

RESOCONTO STENOGRAFICO

117.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 APRILE 1988

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI E DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	12927	Comunicazioni del Governo (Discus-	
		sione):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	12929, 12934, 12938, 12944,
(Assegnazione a Commissione in sede		12948, 12950, 12957, 12962, 12971, 12974,	
legislativa ai sensi dell'articolo 77		12981, 12984, 12988, 12995, 13002, 13007,	
del regolamento)	12927	13013, 13020, 13023, 13024, 13028, 13029,	
		13032, 13035, 13038	
Proposte di legge:		ALTISSIMO RENATO (PLI)	13002
(Assegnazione a Commissione in sede		BOATO MICHELE (Verde)	13020, 13023
legislativa ai sensi dell'articolo 77		CARIA FILIPPO (PSDI)	13013, 13015, 13017
del regolamento)	12927	CAVERI LUCIANO ((Misto-UV-ADP-PRI)	12930
(Assegnazione a Commissione in sede		CAPANNA MARIO (DP)	12944, 12948, 12950
referente)	13038	CEDERNA ANTONIO (Sin. Ind.)	13028
		COLUMBU GIOVANNI BATTISTA (Misto-Par.	
Interrogazioni, interpellanza e mo-		Sar. d'Az.)	12981
zioni:		CRAXI BETTINO (PSI)	12957, 12958
(Annunzio)	13040	D'AMATO LUIGI (FE)	13024

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

PAG.	PAG.
GRAMAGLIA MARIELLA (<i>Sin. Ind.</i>)	SERVELLO FRANCESCO (<i>MSI-DN</i>) 13007, 13011
LA MALFA GIORGIO (<i>PRI</i>)	SCOTTI VINCENZO (<i>DC</i>) 12996
LANZINGER GIANNI (<i>Verde</i>)	
MATTIOLI GIANNI (<i>Verde</i>)	Corte costituzionale:
	(Annunzio di sentenze) 12928
MELLINI MAURO (<i>FE</i>)	
NANIA DOMENICO (<i>MSI-DN</i>)	Parlamento in seduta comune
NATTA ALESSANDRO (<i>PCI</i>)	(Annunzio della convocazione) 12927
PANNELLA MARCO (<i>FE</i>)	
RODOTÀ STEFANO (<i>Sin. Ind.</i>)	Ordine del giorno della seduta di do-
RUBINACCI GIUSEPPE (<i>MSI-DN</i>)	mani 13041
SCALIA MASSIMO (<i>Verde</i>)	

La seduta comincia alle 9,30.

MICHL EBNER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 aprile 1988.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Rossi è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio della convocazione del Parlamento in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che giovedì 12 maggio 1988, alle ore 10, il Parlamento è convocato in seduta comune con il seguente ordine del giorno:

Votazione per l'elezione di due componenti del Consiglio superiore della magistratura.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 9 marzo 1988 il progetto di legge n. 1889 è stato assegnato, con trasferi-

mento dalla sede referente a quella legislativa, alla II Commissione permanente (Giustizia).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la sottoindicata proposta di legge, vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato:

FIORI: «Nuove norme per l'accesso alla professione forense» (2069) (*con parere della V Commissione*).

Come la Camera ricorda, nella seduta del 9 marzo 1988, il progetto di legge n. 68 è stato assegnato, con trasferimento dalla sede referente a quella legislativa, alla II Commissione permanente (Giustizia).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi assegnati in sede legislativa anche i sottoindicati progetti di legge, vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato:

SAVIO: «Abolizione del soggiorno obbligato» (2393) (*con parere della I Commissione*);

«Nuove norme sulle misure di prevenzione personali» (2442) (*con parere della I Commissione*);

FERRARI WILMO ed altri: «Modifiche della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, concer-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

nente misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità» (2464) (*con parere della I Commissione*).

Ricordo altresì che nella seduta del 3 marzo 1988 è stato assegnato alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, il progetto di legge n. 262.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la sottoindicata proposta di legge, vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato:

CASINI CARLO e NICOTRA: «Norme per il trasferimento nei ruoli degli insegnanti delle scuole statali del personale insegnante dipendente dai comuni e destinato a servizi di assistenza scolastica integrativa» (847) (*con parere della I e della V Commissione, nonché della VII Commissione ex articolo 93, comma 3-bis, del regolamento*).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 14 aprile 1988 copia delle sentenze nn. 436, 437, 438, 439, 440 e 441, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

«la illegittimità costituzionale dell'articolo 3 della legge 12 giugno 1984, n. 222 (revisione della disciplina della invalidità pensionabile)» (doc. VII, n. 301);

«la illegittimità costituzionale dell'articolo 11, primo comma, della legge 23 maggio 1950, n. 253, limitatamente alla parte in cui non prevede la corresponsione al conduttore di un equo indennizzo da parte del locatore che ottenga il rilascio dell'intero fondo locato per costruirvi case da abitazione» (doc. VII, n. 302);

«la illegittimità costituzionale del primo comma dell'articolo 11 della legge della regione Umbria 21 ottobre 1981, n. 69, nella parte in cui sancisce che possono ottenere la 'presa d'atto', da parte della regione, corsi liberi a carattere professionale organizzati da scuole ed enti privati o da imprese nell'ambito dei propri programmi 'purché in armonia con le indicazioni della programmazione regionale'» (doc. VII, n. 303);

«la illegittimità costituzionale dell'articolo 6, terzo comma, della legge 22 novembre 1962, n. 1646 (modifiche agli ordinamenti degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro)» (doc. VII, n. 304);

«la illegittimità costituzionale dell'articolo 9, primo comma, della legge 20 novembre 1971, n. 1062 (norme penali sulla contraffazione od alterazione di opere d'arte), nella parte in cui adopera le parole 'deve avvalersi', anziché le parole 'può avvalersi'» (doc. VII, n. 305);

«la illegittimità costituzionale della legge della regione Umbria approvata il 9 dicembre 1976 e riapprovata il 20 gennaio 1977, recante 'provvidenze a favore dell'industria ricettiva, pararicettiva e della ristorazione';

la illegittimità costituzionale dell'articolo 4 della legge della regione Campania approvata il 26 luglio 1978 e riapprovata il 25 settembre 1978, recante 'legge regionale 19 novembre 1973, n. 22 — provvidenze a favore delle cooperative artigiane di garanzia — modifiche'» (doc. VII, n. 306).

La Corte costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 14 aprile 1988 le sentenze nn. 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450 e 451, con le quali la Corte ha dichiarato:

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 271, quarto comma, del codice di procedura penale» (doc. VII, n. 307);

«non fondata la questione di legittimità

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

costituzionale dell'articolo 69, quarto comma, ultima parte, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà) così come modificato dall'articolo 21 della legge 10 ottobre 1986, n. 663» (doc. VII, n. 308);

«inammissibili le questioni di legittimità costituzionale degli articoli 10 e 11 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, e dell'articolo 1916 del codice civile, nella parte in cui non prevedono l'esclusione dell'azione di surrogazione dell'INAIL nei confronti dei lavoratori dipendenti, ai quali sia estesa l'assicurazione antinfortunistica e che abbiano cagionato per colpa un infortunio ad altro lavoratore» (doc. VII, n. 309);

«non fondate le questioni di legittimità costituzionale degli articoli 5 e 17 della legge 29 ottobre 1971, n. 889 (norme in materia di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto)» (doc. VII, n. 310);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 10 della legge della regione Lazio 3 giugno 1975, n. 42 (norme sulla disciplina dell'orario, dei turni e delle ferie delle farmacie del Lazio);

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 3, secondo comma, della legge della regione Piemonte 27 agosto 1982, n. 22 (orari, ferie e turni delle farmacie)» (doc. VII, n. 311);

«non fondate le questioni di legittimità costituzionale della legge della regione Toscana approvata il 21 febbraio 1978 e riapprovata il 26 aprile 1978 (abbandono dei diritti di credito di modico valore)» (doc. VII, n. 312);

«inammissibile il ricorso per conflitto di attribuzione proposto dalla regione Trentino-Alto Adige nei confronti dello Stato in relazione alla nota del ministro delle finanze in data 22 marzo 1977, concernente la riscossione delle imposte ipotecarie relative ad immobili compresi nel territorio della regione» (doc. VII, n. 313);

«che non spetta allo Stato nominare i componenti del Consiglio di disciplina per il personale dipendente dall'azienda consortile trasporti di Bolzano, ed in conseguenza annulla il decreto 25 gennaio 1980 emanato dal ministro del lavoro e della previdenza sociale di concerto con il ministro dei trasporti» (doc. VII, n. 314);

«che non spetta allo Stato rilasciare nulla-osta di agibilità a complessi dilettantistici teatrali operanti nella provincia di Bolzano ed autorizzare variazioni nella composizione di questi, ed in conseguenza annulla le note del Commissario del Governo per la provincia di Bolzano 26 febbraio 1986 e 15 marzo 1986» (doc. VII, n. 315);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 3 della legge 21 dicembre 1978, n. 861 (aumento dell'autorizzazione di spesa prevista dall'articolo 7 della legge 19 maggio 1967, n. 378, per il rifornimento idrico delle isole minori)» (doc. VII, n. 316).

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 108 del regolamento, le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia: alla II (doc. VII, nn. 307 e 308), alla VI (doc. VII, nn. 312 e 313), alla VII (doc. VII nn. 303 e 315), alla VIII (doc. VII, n. 316), alla XI (doc. VII nn. 301, 304, 310 e 314), alla XII (doc. VII n. 311), alla II e alla VII (doc. VII n. 305), alla II e alla XI (doc. VII n. 309), alla II e alla XIII (doc. VII, n. 302), alla VI e alla X (doc. VII, n. 306), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Onorevole Presidente della Camera, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto esprimere, a nome dell'intera Valle d'Aosta, il cordoglio per l'assassinio del senatore Roberto Ruffilli.

Resta poco da aggiungere a quanto è stato detto e scritto: una vicenda dolorosa, che mantiene aperta la riflessione sul terrorismo e richiede attenzione da parte di tutti, ricordando in particolare la ragione per cui siamo in quest'aula e cioè quel confronto politico che dobbiamo contrapporre alla violenza.

Signor Presidente del Consiglio, nasce sulle ceneri del precedente un nuovo Governo a guida democristiana, con a capo lei, che è anche segretario politico della democrazia cristiana. Obiettivo: il 1992. Vi è, cioè, la speranza di coprire un'intera legislatura, avendo come significativa scadenza una data che segnerà, se rispettata, un nuovo passo avanti per l'integrazione europea.

Un fatto certo è che il buon senso, ancora prima che le ragioni della politica, richiede quella governabilità che è necessaria ma che sortirà qualche effetto solo se si cambierà rotta rispetto al rigurgito centralista che rischia di bloccare lo sviluppo e di avvilitare la democrazia.

Lo Stato deve occuparsi di grandi temi, lasciando il resto alla democrazia diffusa delle autonomie locali, dei comuni e delle regioni, con un autentico spazio di manovra e di decisione non vincolato ad occhiuti controlli del potere centrale che sembra arrogarsi il diritto di giudicare infallibilmente chi risponde già ai cittadini elettori. Ai cittadini va data la sensazione di contare davvero, ridimensionando e togliendo ai partiti quella che ormai in modo distorto appare come un diritto, vale a dire la gestione totalizzante della realtà nazionale.

È in questa chiave federalista che togliamo subito ogni tentazione a chi crede di poter bollare quelle istanze con i termini «localismo» o «campanilismo». Le istanze autonomiste di cui la mia forza politica, l'*Union Valdôtaine*, è portavoce non sono una gretta chiusura: sono una apertura,

una proposta per riforme istituzionali non di facciata, ma di sostanza.

Proseguiamo segnalando come l'elencazione del contenzioso Stato-regione, che farò tra breve, risulti in fondo un esempio. Infatti, l'accumularsi, decennio dopo decennio, dei problemi svilisce questa Repubblica, che dovrebbe essere espressione di una democrazia partecipativa diversa. Siamo ancora in tempo per dare respiro al progetto di una Italia più vicina alla gente. Basta volerlo!

Veniamo intanto ai problemi della Valle d'Aosta. Le abbiamo consegnato, signor Presidente del Consiglio, come parlamentari valdostani, una memoria nella quale sono segnalati i principali problemi da risolvere. Li ricorderò in quest'aula, purtroppo vuota: spero non sia il segno del disinteresse dei partiti nazionali verso la Valle d'Aosta.

C'è innanzitutto, una necessità che le abbiamo già espresso, onorevole De Mita, nei nostri colloqui: avere un interlocutore politico continuo presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. La mancanza di questo snodo — un sottosegretario o un ministro — ha sinora causato ritardi nell'applicazione di quanto concordato.

Alla fine dello scorso anno, il Presidente della regione Valle d'Aosta e i due parlamentari valdostani avevano incontrato l'allora Presidente del Consiglio Gorla (con il quale, per altro, i rapporti sul piano personale sono stati sempre buoni). Tuttavia, i problemi sollevati in tali incontri non hanno trovato soluzione, neanche quelli relativamente semplici: riteniamo — credendo alla buona fede — che ciò sia dovuto soprattutto all'impossibilità da parte di qualcuno, appositamente incaricato, di seguirli con continuità. Ed è proprio tale continuità che noi domandiamo, perché il disimpegno verso la Valle d'Aosta accentua quella sfiducia verso lo Stato che sta crescendo presso l'opinione pubblica valdostana, della quale il Governo deve tenere conto.

Ed eccoci ai punti. Cominciamo con lo statuto speciale: se ne sollecita una reale applicazione a quarant'anni dall'emanazione. Perciò è necessario un esame rapido

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

da parte del Parlamento del disegno di legge governativo n. 2028, già approvato dalla Commissione affari costituzionali della Camera. Si tratta della proroga al 31 dicembre 1989 della delega al Governo, scaduta alla fine dello scorso anno, per completare il trasferimento delle restanti competenze statutarie.

Se è necessario che la commissione paritetica Stato-regione possa riprendere il lavoro, è indispensabile che il Governo dia priorità ai decreti già approvati o in fase di approvazione da troppi anni. Il 27 dicembre 1985 il Presidente della Repubblica firmava il decreto sull'industria, commercio, annona ed utilizzazione delle miniere, decreto che è incappato in alcuni rilievi della Corte dei conti, respinti dallo stesso Governo e dalla regione. Si attende, a tre anni di distanza, che finalmente la situazione si sblocchi, provvedendo subito alla registrazione con riserva del decreto.

Per l'istruzione tecnico-professionale c'è già stato il 9 ottobre 1985 il «sì» della Commissione parlamentare per le questioni regionali. Il Consiglio dei ministri deve ancora approvare il relativo decreto. Appaiono infondate le eventuali osservazioni critiche del Ministero della pubblica istruzione. Infatti, essendo stato licenziato il testo dalla commissione paritetica Stato-regione, questo significa che i rappresentanti dello Stato avevano già espresso il parere su materia sulla quale la commissione stessa non può più tornare. Perciò, l'accordo fra le parti va rispettato, consentendo la prosecuzione dell'*iter* del provvedimento.

Analogo ragionamento vale per il terzo decreto, che concerne la finanza regionale e comunale: non si ha infatti notizia, dopo il «sì» della commissione paritetica, della trasmissione alla Commissione parlamentare.

Merita una citazione a parte — nel quadro di attuazione dello Statuto — la questione della zona franca per l'intero territorio della Valle d'Aosta, prevista dall'articolo 14 dello statuto speciale. È necessario dare seguito a quanto previsto testualmente dal secondo comma di tale articolo, che recita: «Le modalità d'attua-

zione della zona franca saranno concordate con la regione e stabilite con legge dello Stato». Bisogna dunque giungere all'applicazione di quanto sancito da una legge costituzionale, nel quadro degli attuali problemi europei.

Per quanto riguarda, infine, le modifiche all'attuale testo statutario, si segnala la necessità di una rapida approvazione, in seconda lettura, della proposta di legge n. 1714, che attribuisce, tra l'altro, competenza primaria in materia di elezioni regionali, uniformando lo statuto della Valle d'Aosta a quello delle altre regioni a statuto speciale. È stato stralciato da tale proposta, finendo per formare un nuovo provvedimento a sé stante, l'articolo che prevedeva di assegnare alla Valle d'Aosta competenza primaria sull'ordinamento degli enti locali.

Se ne sollecita l'esame e l'approvazione, viste le particolari caratteristiche territoriali e demografiche della regione, che attualmente è discriminata rispetto ad altre regioni a statuto speciale.

Mi soffermo brevemente sulla questione delle elezioni europee fissate per il 1989, anche in considerazione dell'intenzione di rivedere i meccanismi di voto. Si ribadisce la necessità che si tenga conto dell'importanza di dare alla Valle d'Aosta, come propose a suo tempo all'unanimità il Consiglio regionale, un proprio rappresentante. È evidente l'analogia con la tutela prevista nella Costituzione, che garantisce, a salvaguardia della particolarità della Valle d'Aosta, la presenza in Parlamento di un deputato e di un senatore. Un collegio unico per un europarlamentare sarebbe la logica conseguenza.

Passo ora ad affrontare i temi dell'occupazione. Dopo una lunga crisi e numerose chiusure, la regione si sta occupando attualmente del rilancio dell'industria con un piano di reindustrializzazione che deve supplire anche alle carenze dello Stato. Si richiede, dunque, un impegno di collaborazione da parte degli enti economici dello Stato, specie per la salvaguardia degli stabilimenti Finsider di Aosta e di Verrès, oggetto anche di un protocollo di intesa tra la regione e l'IRI.

Per la Cogne, il più grande stabilimento della regione, si prevedono sinergie con privati o con gruppi siderurgici europei. La richiesta è quella di mantenere, nella fase di risanamento, una maggioranza azionaria pubblica e che vengano confermati tutti gli impegni di mantenimento dei posti di lavoro e di quote di produzione.

Occorre sottolineare che per lo stabilimento di Verrès, che produce tondelli in acmonital per la monetazione ed effettua lavori di microfusione, c'è una disponibilità della regione a partecipazioni azionarie, in accordo con *partner* pubblici. Si è invece contrari ad una cessione a gruppi privati che operano nel settore della monetazione. Inutile sottolineare che ci batteremo per un *iter* rapido della lira pesante, per i positivi risvolti produttivi ed occupazionali che può avere in Valle d'Aosta.

Vi è poi una questione delicata e più volte ripetuta in quest'aula, quella che riguarda il Parco nazionale del Gran Paradiso. Per protestare contro l'allargamento dei confini del Parco, attuato con il «decreto Marcora», un centinaio di abitanti di un piccolo comune non va alle urne da parecchi anni, in nessuna consultazione elettorale: una forma di protesta civile della popolazione di Valsavaranche perché il comune si trova privo di potere sul proprio territorio e la regione viene lesa nelle competenze statutarie.

Una recente sentenza della Corte costituzionale, pur ribadendo l'attuale estensione dei confini del Parco, indica la soluzione del problema nell'applicazione dello statuto speciale, attraverso una norma di attuazione che dia alla regione Valle d'Aosta competenza primaria in materia. Di questo si dovrebbe infatti occupare la commissione paritetica, che stava già operando su un testo. Va dunque esclusa la problematica del Parco Gran Paradiso dalla legge-quadro sui parchi in discussione alla Camera tenendo conto, e questo non riguarda solo la mia regione, della necessità di salvaguardare le specificità sancite dagli statuti speciali.

Ed ora brevemente il problema della sanità, segnalando due casi. Il primo riguarda il progetto di modifica delle unità

sanitarie locali, che prevede che le rinnovate unità sanitarie locali non possano avere meno di 200 mila utenti. Ovvvia la necessità di fare un'eccezione per l'unica unità sanitaria locale della Valle d'Aosta, che raccoglie tutti i 114 mila abitanti della piccola regione.

Il secondo argomento, più importante, è un datato contenzioso fra Ordine Mauriziano e regione Valle d'Aosta. Sulla base di sentenze della giustizia amministrativa, la proprietà dell'immobile — unica vera e propria struttura ospedaliera della regione — dovrà passare nuovamente al Mauriziano, con evidenti problemi, essendo la gestione del personale di competenza dell'unità sanitaria locale ed avendo la regione effettuato — in differenti momenti, sempre con soldi dello Stato — grandi investimenti per migliorare l'ospedale. Da notare che, a differenza del passato, ora il Mauriziano non permette più l'esecuzione di questi lavori, necessari per adeguare la ricettività ospedaliera, ancora bassa in Valle d'Aosta, agli standard nazionali. La proposta più volte ribadita è quella di un acquisto dell'ospedale da parte della regione con l'aiuto del fondo sanitario nazionale, oppure una formula di un lungo periodo di affitto dell'immobile. Spetterebbe certamente alla Presidenza del Consiglio dirimere questo nodo, che è uno dei più delicati nel rapporto Stato-regione e per il quale già illustrammo le soluzioni del caso.

Eccoci ai trasporti, iniziando dal sistema ferroviario. Sono necessari nuovi investimenti nel tratto Chivasso Aosta Pré Saint Didier ed una ottimizzazione degli orari, viste le penalizzazioni dovute ad alcune incongruenze negli orari degli *intercity*. Indispensabile è la smilitarizzazione della linea Chivasso-Aosta e il proseguimento della linea ferroviaria Aosta Pré Saint Didier sino a Coumayeur, escludendo quest'ultima linea dall'elenco dei cosiddetti «rami secchi». Fondamentale è anche un impegno dello Stato per il progetto, già avviato nella fase preparatoria, di un traforo ferroviario fra Aosta e la cittadina svizzera di Martigny, che innesterebbe il sistema ferroviario italiano lungo una

nuova ed importante direttrice di traffico, facendo della Valle d'Aosta un importante centro per i trasporti europei su rotaia, così come lo sarà su gomma con l'autostrada del Monte Bianco.

Infine, lo Stato deve prestare la giusta considerazione al settore degli impianti di risalita. Da un lato, si sollecitano interventi di sostegno di questa imprenditoria importante per il turismo montano, quali la fiscalizzazione degli oneri sociali; dall'altro, si chiede la definizione di interventi che sveltiscano i tempi ministeriali di esame dei progetti e di collaudo degli impianti.

Rapidamente ora alcune considerazioni sul settore della giustizia: gli uffici giudiziari di Aosta hanno, per quanto riguarda i magistrati, gli stessi problemi di organico di molte altre sedi d'Italia, accentuati dalla marginalità della Valle nella considerazione di molti giudici che vincono i concorsi. Una trattativa con il Ministero di grazia e giustizia ha parzialmente abbreviato i tempi, specie per il personale giudiziario; restano da definire il futuro della pretura di Donnas e la grave stortura del foro erariale, che porta a Torino le cause civili in cui sono coinvolte amministrazioni pubbliche, compresa la regione.

Un ulteriore tema specifico di attualità è rappresentato dalla indennità di bilinguismo. Sulla base dei contratti di lavoro, i dipendenti di diversi comparti pubblici operanti in Valle hanno ottenuto una indennità analoga a quella già vigente per gli statali in Trentino-Alto Adige. Si tratta, da un lato, di garantire i fondi per la copertura di queste spese (ad esempio, per i comuni la spesa prevista oscilla intorno ai 2 miliardi e 700 milioni di lire l'anno) e, dall'altro di tener come punto di riferimento il protocollo d'intesa già stipulato fra regione e organizzazioni sindacali. L'indennità va estesa, per un criterio di equità, anche ai militari (alpini e genio ferroviari) che operano in Valle, visto che, grazie ad appositi provvedimenti, hanno già ottenuto tale riconoscimento Carabinieri e Guardia di finanza.

Infine, ultimo argomento, la RAI e l'ordine dei giornalisti. È in scadenza l'ap-

proposta convenzione RAI-Presidenza del Consiglio sulle trasmissioni radiofoniche e televisive in lingua francese. Si ribadisce la necessità che vengano estesi gli obblighi relativi alla lingua francese anche alle trasmissioni giornalistiche (telegiornali e giornali radio) ed è perciò indispensabile dotare la sede di una redazione in lingua francese. Per garantire un miglior servizio pubblico televisivo in Valle, inoltre, la Presidenza del Consiglio deve farsi garante di una trattativa complessiva RAI-regione che porti alla costruzione di una vera sede RAI, ad una soddisfacente dotazione di uomini e mezzi, all'allargamento degli spazi di trasmissione, analogamente a quanto accade per le altre regioni a statuto speciale.

Sempre per quel che riguarda il settore dell'informazione, vi è la necessità di aver in Valle un ordine dei giornalisti autonomo. In tal senso, si sollecita un interessamento perché il Ministero di grazia e giustizia non frapponga ostacoli alla nascita di un ordine dei giornalisti della Valle d'Aosta indipendente dalla Subalpina di Torino.

Sono stato ovviamente schematico. Restano da aggiungere tanti argomenti, tra i quali vi sono citando a caso, la protezione civile regionale, nel quadro della riforma nazionale; l'utilizzo puntuale del criterio della leva militare su base regionale; la salvaguardia delle forze politiche autonome nel quadro della legge che regolerà gli enti di promozione sportiva.

Restano poi i nodi centrali della attuale fase politica, primo fra tutti quello dell'emergenza scuola.

Siamo aperti alla discussione sulle riforme istituzionali (giudichiamo positivamente l'ipotesi di un Senato delle regioni). Tuttavia, la vera riforma che va avviata è quella di un rilancio delle autonomie locali, come dicevo all'inizio. La crisi morale nei partiti, la lotta politica trasformata troppo spesso in lotta fra bande è la conseguenza di una democrazia debole, perché distante dalle necessità e dalla partecipazione dei cittadini. Inoltre, bisogna guardare con maggiore attenzione all'Europa. Le diversità regionali, le realtà di

frontiera come quella della Valle d'Aosta vogliono essere ascoltate, perché sono il ponte di passaggio ideale di culture diverse. Il rispetto, cui lo Stato deve sempre attenersi, della diversità linguistica della Valle d'Aosta (il francese, i *patois* e gli idiomi tedeschi della valle di Gressoney) è una ricchezza che non divide ma unisce, proprio in una prospettiva europea.

Signor Presidente, ascolteremo con attenzione la sua replica, che spero ci aiuterà a prendere una decisione definitiva verso il suo Governo, anche se apprezziamo, pur non considerandoli del tutto sufficienti, i cenni già fatti sulla Valle d'Aosta nel programma e nel discorso di ieri.

Credo — e mi avvio alla conclusione — che vada fortemente rispettato l'impegno delle forze autonomiste che hanno incanalato nell'alveo del metodo democratico quelle spinte delle etnie e degli autonomisti che in altri paesi, anche democratici, d'Europa hanno portato a scontri violenti ed a profonde incomprensioni.

L'*Union Valdôtaine* conferma questa scelta di impegno nelle istituzioni, a capo — come accade da parecchi anni — del Governo regionale e in quest'aula. Ma se noi svolgiamo il nostro compito ed in tal modo legittimiamo chi ci considera degli interlocutori seri, è giusto che vi sia serietà anche da parte dello Stato. L'impegno democratico deve portare a fornire risposte su quanto chiede la Valle d'Aosta: una piccola realtà alpina, fiera del proprio particolarismo, che dà a chi glielo consente il proprio rispetto, chiedendo in cambio altrettanto rispetto, in un rapporto chiaro che non sia mai discriminante per la sua autonomia (*Applausi dei deputati del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra giusto, nell'aprire questo intervento, esprimere ancora una volta al Presidente del Consiglio e alla democrazia cristiana la nostra solidarietà dolorosa per la perdita del senatore Ruffilli. Vogliamo tuttavia aggiun-

gere qualche considerazione a queste condoglianze, perché non siano parole di vuota retorica; mi pare giusto, cioè, aggiungere una parola di interpretazione di questo assassinio, perché mi stupisce che ancora vengano usate, nella stragrande maggioranza dei commenti, interpretazioni da «grande politica».

Il linguaggio esaltato e rozzo con cui per anni e anni si è espresso l'assassinio politico mima un linguaggio di tradizione del movimento operaio, ma in realtà si rifà ad altre matrici, che devono essere lette nella società in cui noi viviamo, nella quale va ricercata l'interpretazione da dare a questi fatti.

Non è una bella società, quella in cui noi viviamo; non è una società né di solidarietà né di dialogo né di fiducia in valori che diano significato alla vita. È in questo clima che nasce l'emarginazione, l'isolamento che genera violenza, quella violenza che si è espressa continuamente ed in modo sempre più grave nei confronti delle donne, nei confronti degli emarginati, fino a raggiungere punte, inconsuete per questo paese, di razzismo verso i diversi e infine forme di violenza politica, che nell'emarginazione dei grandi ghetti urbani si può tingere, in modo in definitiva casuale, di nero o di rosso, ma in cui la sovrastruttura politica è pura apparenza, come si coglie bene — insisto — nella rozzezza del linguaggio, nella gracilità delle motivazioni e nel ripetersi sovente di episodi in cui questi «profeti della rivoluzione» poche settimane o pochi mesi dopo si ritrovano nello stuolo dei pentiti e dei delatori.

Credo allora che sia utile per il paese non cercare grandi interpretazioni politiche ma piuttosto suscitare un grande senso di corresponsabilità nella qualità della società che viene costruita e che ha come frutti marci anche questi episodi.

La responsabilità allora, piaccia o no, è collettiva; la risposta sta nel ridare con la testimonianza il senso dei valori collettivi, il senso della politica, il senso della democrazia. Dunque, dietro i luttuosi eventi dei giorni scorsi c'è sì, la mano di qualche stolto assassino ma c'è anche la mano di

chi è corrotto nelle istituzioni, c'è la mano dei franchi tiratori, c'è la mano di quanti alimentano la politica come gioco del potere, lontano dal senso della responsabilità collettiva.

Devo dirle, signor Presidente del Consiglio, che mi è dispiaciuta la violenza del suo riferimento al perdonismo, con quel coinvolgimento di settori presenti anche nel suo partito. L'uscita da leggi di emergenza va proprio nella direzione del ripristino di valori trasparenti nella società, in cui al male sociale si risponde non con leggi eccezionali ma intervenendo alla radice del male.

Questo si dovrà fare se, fuor di retorica, si vorrà realmente rendere non inutile il sangue innocente che è stato versato: ricondurre la società a valori collettivi, ad un rapporto reale tra società politica e società civile.

Ma lei pensa, le forze politiche della maggioranza e — per il consenso manifestato su questo punto — anche le forze politiche di opposizione pensano che per ciò sia sufficiente il terreno delle riforme istituzionali così come viene presentato? Il discorso sulle riforme istituzionali è stato in questi mesi abbozzato, annunciato, e ora lo vediamo finalmente scritto nei capitoli del documento programmatico: regolamenti parlamentari, decreti-legge, restrizione della pratica del voto segreto, revisione del bicameralismo, revisione del referendum. È quanto si sa offrire partendo dal promettente preambolo nel quale lei diceva che dalla Costituzione vengono le indicazioni di fondo per un processo riformatore che abbia al centro la valorizzazione dei diritti dei cittadini, cui debbono adeguarsi i comportamenti dei partiti e delle istituzioni. Più avanti lei sottolineava la necessità di perfezionare i diritti di libertà e di partecipazione, specie per l'informazione e — ci era piaciuta l'indicazione — l'ambiente; e rilevava la necessità di una valorizzazione dei diritti sociali e di una loro correlazione con forme di solidarietà.

Che cosa abbiamo trovato poi nell'enunciazione esplicita? Regolamenti parlamentari: a noi non pare che sia colpa dei rego-

lamenti se l'esame di leggi di fondamentale importanza si trascina di legislatura in legislatura: è solo un problema di volontà.

Decreti-legge: per arrestarne la valanga e l'uso improprio, vi è bisogno non di farsaiche dichiarazioni o di artifici formali ma di volontà politica.

Voto segreto: «fate pure», potremmo dire; noi non ne abbiamo avuto bisogno per far avanzare le questioni essenziali sulle quali abbiamo ottenuto il consenso. Ma è farisaico pensare che al problema profondo rappresentato dal funzionamento dei partiti (e della democrazia cristiana in particolare, con la vicenda dei franchi tiratori) si possa porre rimedio con un intervento di nuovo formale, che rafforza le gerarchie di partito e potrebbe implicare un'ulteriore falsificazione della vita politica.

Referendum: sappiamo bene che questo istituto può essere migliorato ma solo dopo averne colti in pieno i salutari effetti in termini di dialettica tra cittadini ed istituzioni. Questo avrei voluto vedere scritto nel capitolino in cui si fa riferimento a tale istituto! È con preoccupazione, invece, che sentiamo parlare di revisione delle regole da parte di chi, recentemente, ha avversato lo svolgimento del referendum — e poi i risultati stessi — a livello nazionale sino a giungere allo scioglimento anticipato della IX legislatura e alla resistenza passiva dei mesi scorsi; o lo ha ignorato del tutto a livello locale, da Gioia Tauro a Cerano, a Carrara, come era già avvenuto per la vicenda nucleare in Piemonte ed in Lombardia...

MAURO MELLINI. Quella fu giustizia!

GIANNI MATTIOLI. ...in questo modo rendendo pessimi servizi alla credibilità delle istituzioni.

Perché non ci si chiede invece, se si vuole parlare di istituzioni appropriate, quali grandi problemi aprano i referendum locali su questioni di politica industriale, che hanno certamente implicazioni che vanno al di là dei siti degli insediamenti? Perché non ci si chiede se questi referendum non

sollecitino (questa sì è una riflessione necessaria!) una meditazione su contraddizioni, forse insanabili, tra democrazia effettivamente partecipata e modelli di industrializzazione concentrati e, riproponendo un interrogativo di grande importanza, tra la qualità della società tecnologica da sviluppare e la qualità sociale e democratica che si vuole realizzare?

Più interessante, nella sua concretezza, è il capitolo relativo alla pubblica amministrazione. Tuttavia questa rassegna di proposte istituzionali che il nuovo Governo avanza pare a noi mostrare una sostanziale inadeguatezza a cogliere, su un terreno formale, il travaglio del cambiamento di una società articolata e complessa, che a fatica si riconosce nell'apparato ideologico dei grandi partiti, apparato su cui alle scadenze elettorali si chiede consenso ma che è inadeguato poi a produrre cambiamento, a risolvere problemi, a stare ai contenuti. I partiti, infatti, legano i loro consensi a corpi sociali complessi ed articolati, con stratificazioni di interessi al loro interno che sono ormai pressoché indistinguibili per gli stessi partiti.

Da qui la paralisi sui problemi e la sublimazione della politica a gioco del potere e degli schieramenti al quale, signor Presidente del Consiglio, ella non si è sottratto, così disabituato come è a parlare di programmi (tanto è vero che il suo ce lo ha fornito in allegato).

Per una forza come il movimento verde, che guarda con ossessione ai problemi delle cose, alla necessità di articolare la democrazia nel territorio per risanarlo, ai problemi di politica economica, di politica industriale, di politica internazionale, la questione del debito appare collegata con le distruzioni delle risorse dei paesi del terzo e del quarto mondo. Noi guardiamo ai capitoli relativi alla politica economica, industriale, internazionale intravedendo un grande problema, quello dell'emergenza ambientale di cui il Governo tuttora ci sembra non comprendere la centralità.

Nel momento in cui ci ha detto: «siete un bel movimento ma per carità non impicciatevi con il Governo, perdereste di mor-

dente», ella ha segnato ancora la convinzione (come è nella cultura di gran parte dei settori politici e dei giornalisti parlamentari) che la questione ambientale, il meccanismo economico, industriale, organizzativo che costringe decine di migliaia di persone a non poter bere acqua e ci regala ormai l'80 per cento dei tumori, sia un problema specifico di anime belle come le ceramiche artistiche, un problema che si discute nel «salotto buono» del Ministero dell'ambiente. Non si comprende quindi la centralità di tale problema per tutti i paesi avanzati e per il modello che essi suggeriscono ai paesi del terzo e del quarto mondo.

Nel momento in cui la conferenza interparlamentare conclusasi nei giorni scorsi lancia una precisa richiesta ai parlamenti affinché intervengano con forme vincolanti su tutte le problematiche enunciate, nel capitolo del suo programma riservato all'ambiente abbiamo trovato punti di novità interessanti, che teniamo a sottolineare. Mi riferisco, ad esempio, al controllo dei corpi idrici, che non è più limitato, come nella «legge Merli», al singolo scarico ma è assunto nell'economia dell'equilibrio del corpo idrico. Questo rappresenta certamente un elemento di innovazione.

Signor Presidente del Consiglio, ci aspettiamo che ella vorrà dar seguito all'indicazione di una veloce ricollocazione delle fabbriche a rischio fuori dai centri abitati e che non resti un *flatus vocis* l'aumento delle risorse destinate alle aree protette da quel miserevole 3 per cento al 9-10 per cento, così come fanno i paesi più civili ed avanzati.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

GIANNI MATTIOLI. Del resto, quando si va fuori dal capitolino relativo all'ambiente e si entra nei capitoli riguardanti le attività che producono conseguenze su di esso troviamo, ad esempio nella parte relativa ai trasporti, le razionalizzazioni ferro-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

viarie ma non una parola sui 14 mila miliardi destinati ad asfaltare ulteriormente il nostro paese con inutili autostrade.

Nei giorni scorsi, l'onorevole Cederna ha iniziato ad utilizzare come metro di misura il chilometro di autostrada (che costa circa 25 miliardi) per misurare qualsiasi spesa del Governo. Si vedrà che basterebbero pochi chilometri in meno per risolvere i grandi problemi del debito pubblico, per aumentare i sussidi minimi e per affrontare politiche di ben maggiore interesse, invece di «regalare» al nostro paese una dorsale tirrenica in cui, per recarsi da Livorno a Roma, si potranno utilizzare addirittura dieci corsie: le due della strada Aurelia, le quattro della variante Aurelia e le quattro dell'autostrada che si intende costruire.

Sul terreno dell'agricoltura abbiamo sentito riproporre sagge parole per quanto riguarda l'assetto comunitario ma non una parola, signor Presidente, circa quel meccanismo infernale che rovescia sull'agricoltura tonnellate e tonnellate di concimi, di erbicidi e di pesticidi per produrre poi eccedenze distrutte sotto i cingolati dei trattori.

Né abbiamo visto cogliere il problema specifico della grande avanzata tecnologica che potrà tradursi, nei programmi industriali di questo paese, o — come sta avvenendo — in un mero aumento della produttività del lavoro, con l'espulsione dei giovani e delle donne dai settori produttivi, oppure in una riflessione su questo terreno che veda la riduzione dell'orario di lavoro come uno dei punti più importanti da prendere in considerazione.

Infine, per quanto riguarda l'energia, lei sembra accettare *obtorto collo* l'annullamento del progetto previsto per Montalto di Castro ma ripropone — in questo caso con un pizzico di incompetenza professionale — altre questioni. Vorrei dirle, in proposito, di non parlare, per non essere ridicolo di fronte al mondo, di centrali come Trino 1, che ha 25 anni, o come Caorso, che è stata più ferma che funzionante, individuando in esse un presidio nucleare. Dobbiamo avere piuttosto il coraggio di leggere un po' di numeri. Nelle potenzialità

relative alle fonti rinnovabili ed al risparmio energetico, ci sono oggi circa 35 milioni di tonnellate di petrolio da sostituire, che ridicolizzano i pochi milioni, circa 10, di tonnellate di petrolio che lei sostituirebbe imponendo ancora alle popolazioni la centrale di Caorso, quella di Gioia Tauro, quella di Brindisi e la grande centrale di Vado Ligure, nonostante i referendum e l'opposizione delle stesse popolazioni.

Perché allora non imboccare in modo deciso la scelta strategica delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico? Non crede lei, signor Presidente, che sarebbe opportuno dare consigli al suo ministro dell'industria circa la formazione della commissione per la riscrittura del piano energetico? A differenza di ciò che fece lo scorso anno il ministro Zanone, nella fase di preparazione della conferenza nazionale sull'energia (egli infatti almeno incluse, tra i 33 commissari, 5 ambientalisti), il ministro Battaglia, nella sua commissione, ha messo tutta gente di sua fiducia, o meglio, di fiducia della *lobby* dei grandi impianti concentrati!

Egli non ha sentito il dovere, anche scientifico, di ascoltare nessuno di quei tecnici, che poi stanno dalla parte di quelle forze che vincono i referendum e convincono la popolazione. Non sarebbe razionale, allora, che prima di concludere questi lavori si aprisse una dialettica utile? Signor Presidente, se questa dialettica non si apre dentro il Governo o dentro il Parlamento, la apriremo noi nel paese. Non vi faremo piantare uno spillo che rappresenti una aggressione alla salute delle popolazioni! Non ve lo faremo piantare!

Non sarebbe dunque il caso di ascoltarci prima e di aprire questa dialettica nel rispetto delle istituzioni, che non sono quelle degli uomini di fiducia del ministro dell'industria e delle *lobbies* che lo sostengono? Non sarebbe ora di porre mano ad un'opera di pulizia nel Ministero dell'industria e di dar luogo ad una dialettica più corrispondente agli interessi del paese?

Di altre questioni parleranno i miei colleghi. Le chiederemo di intervenire in modo urgente sul drammatico problema

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

del Medio Oriente. Riteniamo che il nostro paese debba fare il suo dovere e che ci siano le condizioni per farlo nel momento in cui l'Italia procederà al riconoscimento dell'OLP. Il nostro paese ha anche la forza per indicare all'OLP che i tempi sono maturi e che è necessaria ed urgente la cancellazione dal suo statuto dell'articolo che prevede la distruzione dello Stato di Israele.

Tutto ciò tuttavia presuppone innanzi tutto il riconoscimento dell'OLP. Il Governo ha la forza per lavorare affinché si realizzi questa premessa. Non è un caso, signor Presidente, che in questi giorni sia stato richiamato l'ambasciatore italiano e che si dia un segnale, anche a livello di CEE, affinché questa politica disastrosa, in primo luogo per gli interessi stessi del popolo dello Stato di Israele, venga bloccata prima che il sinergismo del sangue vada avanti dinanzi all'immobilità di quanti (tutti noi) stanno a guardare?

Lei ha esposto concetti che ci sono sembrati vecchi e che rinfatizzano il centralismo atlantico: le sembra questo il problema centrale in un mondo che è tutto in movimento? Le sembra questo il modo di fare un discorso di politica tutto proiettato nel futuro, un futuro che si muove e nel quale il nostro paese, pur nella modestia dei suoi contributi, può giocare carte essenziali, a cominciare da quella doverosa, signor Presidente (se non altro per il duro richiamo e le parole usate dal Papa nei giorni scorsi), relativa al traffico di armi, che deve finalmente cessare? Credo sia legittimo il sospetto che quella nave americana da cui è partita la rappresaglia delle ore scorse sia saltata su una mina italiana.

Su questi temi intervengono successivamente, con maggior precisione, i miei colleghi. Concludo con la considerazione che ella non ha inteso ascoltarci, non ha inteso ascoltare l'appello drammatico che sollecitavamo, anche se ha ammesso l'importanza della questione della salute e dell'ambiente, perché questo, se non altro per la paura di perdere voti, le forze politiche lo hanno compreso. Il nostro appello è volto a far sì che si colga la centralità di

tale questione, intorno alla quale ruotano le scelte di politica economica e industriale, come ho cercato di spiegare in precedenza.

Non vi sarà dunque il nostro consenso; saremo gruppo di opposizione, anche se certamente aperto al dialogo, per migliorare quello che sarà possibile migliorare. Sulla non violenza, che è cultura integrante del movimento ambientalista si basa l'apertura continua al dialogo.

Del resto, la nostra azione non si esaurisce — grazie al cielo! — nel rapporto con il Governo. Nel paese e anche in questo Parlamento alcune forze si muovono. Il registrare oggi in materia di energia una totale convergenza con il partito comunista, con il quale pure negli anni scorsi questo fu terreno di duro scontro, dimostra che le cose si muovono. Registriamo possibilità di dialogo con settori del partito socialista, con piccoli settori della democrazia cristiana e con le forze minori della sinistra.

Pensiamo dunque che, al di là di un Governo che per il prestigio del suo Presidente ci saremmo aspettati che avesse maggiori contenuti programmatici, al di là di un Governo al quale non possiamo dare il nostro appoggio, andrà il nostro lavoro in questo Parlamento, indirizzato a ricostituire solidarietà collettive. È questo il modo migliore per non piangere in modo retorico chi è stato assassinato nei giorni scorsi (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, avvertiamo anche noi, come tutti, il peso del delitto orribile che ha segnato queste giornate e che ha colpito un amico, Roberto Ruffilli, uno studioso al quale è stato dato il terribile destino di una condanna a morte per aver liberamente esercitato il lavoro intellettuale e per avere creduto che questo non dovesse rimanere chiuso nella stanza di un'accademia.

Riconosciamo un *modus operandi* tradi-

zionale delle Brigate rosse, che misurano i loro tragici interventi sui ritmi e le scadenze del sistema politico, finendo per essere, o cercando d'essere, una sua variabile, forse niente affatto impazzita, o una corrente tra le altre.

Ma questa volta, francamente, abbiamo l'impressione che tale *modus operandi* sia degradato a puro segnale mafioso. Sarà dunque segno di saggezza, signor Presidente del Consiglio, non consentire che sia un fatto di terrorismo a dettare, sia pure in misura minima, le modalità di giudizio ed i ritmi del dibattito che si è appena aperto.

Ciò non vuol dire sottovalutare o non cogliere il significato di questa vicenda; significa ricondurlo a ciò che obiettivamente è: qualcosa di preoccupante, ma non perché auspichi alleanze o contrasti programmati, ma per una cosa ben diversa, che penso avrebbe meritato un tantino più di riflessione nel suo discorso. Infatti, trovare un motivo, non voglio dire di accusa ma di critica, per quelle che nel suo discorso vengono definite manifestazioni di perdonismo o di giustificazionismo significa, a mio giudizio, non avvertire che la vera questione che rimane aperta nel nostro sistema è quella relativa ad un non mai sufficientemente indagato «potere occulto» — uso l'espressione abituale — i cui lineamenti e le cui caratteristiche non sono mai stati fino in fondo affrontati dalle stesse istituzioni.

Lei afferma che l'opinione della gente è che lo Stato e le forze dell'ordine non hanno mai abbassato la guardia. Forse questo è un giudizio che molte decisioni dei giudici che hanno indagato sui fatti di terrorismo correggono, non voglio dire smentiscono: se c'è stato qualcuno che non ha abbassato la guardia — ed è vero — altri hanno fatto molto di più!

Dunque, io credo che, se vogliamo riflettere su queste vicende, non permettendo che inquinino il dibattito politico, è in tale direzione che la nostra attenzione deve essere orientata.

Ma veniamo al modo in cui questo Governo è stato costituito e presentato, e che si caratterizza per una diagnosi impegnativa

sul funzionamento del nostro sistema politico, sulle sue prospettive, nonché per una rilevanza inedita, direi quasi enfatica (senza con ciò dare una connotazione negativa a questo termine) data al momento programmatico.

Mi è sembrato, leggendo prima il documento programmatico e ascoltando poi il discorso del Presidente del Consiglio, che il suo fosse un percorso tra rovine non maestose. Se avessi voglia di fare dell'ironia, direi che il suo è il discorso del primo Presidente di un Governo di alternativa che misura i guasti degli anni passati e che indica — come dire? —, per un altro verso, la democrazia cristiana come l'arma di Parsifal, che può guarire le ferite che ha procurato. È un mito che ha avuto qualche corso nel mondo intorno alla democrazia cristiana.

Ma non è certo il caso di fare ironie o battute per giudicare questa vicenda. Credo che vi sia invece da fare una riflessione assai consapevole sul modo stesso in cui la democrazia cristiana ha governato. Vi è altresì in qualche misura, o in grande misura (questo lo capiremo però dalle settimane e dai mesi che verranno), la consapevolezza che quel vecchio modo di governare ha bisogno di ammodernamenti consistenti.

Non vi è nel discorso del Presidente del Consiglio un termine di cui si è molto abusato nel dibattito delle settimane passate, e cioè la parola «transizione». Ed è giusto che non vi sia, perché il suo non è il discorso che propone una fase di transizione; è l'annuncio dell'apertura di una fase dichiaratamente nuova, di cui il suo Governo è l'avvio. Non sono indicati approdi, ai quali la fase di transizione dovrà portarci: è indicato un principio.

La questione della transizione è stata evocata molte volte (almeno da alcuni di noi) in quest'aula, ricordando come dalla fine, in realtà, della stagione alta dei governi di centro-sinistra, il nostro sistema politico sia andato alla ricerca di un approdo, sperimentando tante forme diverse. Intorno a nessuna di esse, però, si è coagulata qualche stabilità: il nostro sistema politico ha provato formule di cen-

tro-destra, ha riproposto stancamente il centro-sinistra, ha tentato grandi coalizioni, ha attraversato il pentapartito. Tutto ciò, però, non ha dato stabilità al sistema politico: lo ha affermato lo stesso Presidente del Consiglio, che oggi ci dice invece che la fase nuova si è effettivamente aperta e che di questa fase torna ad essere il centro, a pieno diritto, con il suo segretario, la democrazia cristiana.

Proprio questo ritorno in forze della democrazia cristiana è stato celebrato dal suo segretario e Presidente del Consiglio senza toni arroganti — bisogna dirlo e forse questa è anche una novità —, ma con una ferma convinzione. È questo, a mio avviso, il dato politico con il quale fare i conti.

Il suo discorso, signor Presidente del Consiglio, a mio giudizio è stato molto limpido e in esso vi sono stati alcuni passaggi obbligati: i discorsi dei Presidenti del Consiglio, infatti, rientrano in un genere letterario sul quale si può discutere: esso non ha le regole ferree di un sonetto ma è certo che, se non vengono citati il Trentino-Alto Adige o il Friuli-Venezia Giulia, puntualmente si provocano le reazioni dell'Assemblea.

Il Presidente del Consiglio ha derogato a qualcuna delle regole proprie del genere letterario. È stato silenzioso su due dei suoi alleati di Governo, i liberali e i socialdemocratici; ha rivolto soltanto un saluto garbato al partito socialista, e ha presentato il partito repubblicano come garante di uno dei momenti essenziali della sua annunciata azione di Governo, quello relativo alle riforme istituzionali.

Dopo aver ascoltato il suo discorso, signor Presidente del Consiglio, ne abbiamo discusso tra di noi ed è stato spontaneo un tentativo di definizione di questo Governo: allora, abbiamo provato a pensarlo come un monocoloro democristiano con interlocutori interni ed esterni. Siamo naturalmente obbligati a riflettere sul modo in cui si è arrivati a questa importante svolta politica e a questo recupero della centralità democristiana, che non costituisce soltanto un fatto fisico consistente nella ripresa della Presidenza del Consiglio,

anche se è istituzionalmente importante il ritorno del partito di maggioranza relativa, per di più con il suo segretario alla guida dell'esecutivo. Nessuno può sottovalutare la rilevanza anche istituzionale di tale dato.

Noi abbiamo alle nostre spalle anni nei quali una delle parole d'ordine è stata il ridimensionamento del potere democristiano. Per il luogo nel quale sto parlando — e non per una sorta di pregiudizio ideologico o di voglia polemica che mi prende ogni tanto — non posso non accennare, sia pure di sfuggita, al fatto che uno degli alleati antagonisti del partito della democrazia cristiana (parlo del partito socialista italiano) aveva connotato la propria strategia proprio con questo obiettivo.

Credo quindi che, al di là dei malumori o dei risentimenti di una giornata, al partito socialista si ponga il problema serio di riflettere sul risultato di una sua strategia che oggi lo pone probabilmente di fronte ad un bivio: una guerriglia governativa o un'attenzione meno superficiale nei confronti delle ragioni dell'alternativa. Il modo con il quale il Presidente del Consiglio ha presentato il suo programma mette veramente in campo il tema dell'alternativa, come mai è accaduto in precedenza.

Certo, su questo programma si possono dire molte cose e possono venire molte tentazioni. Sui giornali sono state adoperate tutte le formule che si usano in questi casi: si è parlato di «libro dei sogni» ed anche di «nota della lavanderia». Si è detto che tra le parole e i fatti c'è sempre uno scarto molto forte, che all'interno ci sono contraddizioni, che la maggioranza è troppo gracile, troppo divisa per poter sostenere un peso così grande. Lo abbiamo detto anche noi in occasioni diverse, ma questa volta io penso che sarebbe sbagliato dirlo, e anche pensarlo, perché significherebbe adottare un criterio sbagliato per valutare ciò che sta accadendo. In realtà questa volta, se ha un minimo di esattezza quello che dicevo prima — e cioè che non si tratta soltanto di un cambio di mano alla Presidenza del Consiglio ma di un tentativo ambizioso di aprire la seconda era democristiana — era indispensabile, era un passaggio obbli-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

gato, individuare un orizzonte vasto e disegnare con ambizione un modello di Stato e di società.

Piaccia o non piaccia, c'è una proposta molto organica, molto democristiana, nel modo in cui si guarda allo Stato, ai rapporti Stato-società, ai soggetti che all'interno di questa società debbono essere privilegiati e all'estrazione della famiglia come corpo intermedio per eccellenza e punto di riferimento privilegiato di una serie di politiche. Si tratta di un quadro serrato, che a me appare anche come un insieme di condizioni poste non in termini arroganti — ripeto — ma in termini di progetto politico con il quale altri devono fare i conti.

Ed è da ciò, dal fatto che con questo progetto politico occorre misurarsi, che a mio modo di vedere emerge con chiarezza un bisogno di alternativa e di opposizione. Attenzione, non ne faccio una questione di schieramenti! Sarebbe immediato, banale, sciocco porlo in questi termini. È piuttosto un problema di culture che si devono confrontare. Come si usa dire, il Presidente del Consiglio ha alzato il tiro e lo devono fare anche gli altri. Egli ha fatto un'affermazione impegnativa. Se gli è sembrato che alcuni moduli politici si siano consumati, che la logica delle coalizioni forti sia ormai dietro le nostre spalle, ha fondato il suo Governo su qualche cosa — ripeto — di molto più impegnativo.

Egli ha parlato di comunanza di valori. Anche se su questo tema parlerà più specificamente oggi pomeriggio Mariella Gramaglia, vorrei subito osservare che il problema della comunanza di valori e della omogeneità delle culture all'interno della maggioranza, che qui si propone, è veramente questione grossa, che tocca tutti i partner della coalizione, che pone — io credo — interrogativi molto pressanti, in primo luogo ai socialisti. È su questo che poi misureremo il senso delle convergenze effettive.

A questo punto si apre il problema (lo ha aperto esplicitamente il Presidente del Consiglio, ma esso è insito nelle cose) del confronto parlamentare, dell'interlocutore Parlamento. Evidentemente vi sono

due modi di affrontare il problema. Uno è quello di considerare dato il programma di Governo, ambizioso, impegnativo, tale da riempire non solo il tempo che ci separa dal 1992, ma anche molto di più, tale da riempire giornate o settimane parlamentari molto più fitte di quelle povere alle quali siamo ormai abituati e di accettare, tutto sommato, che quello sia il terreno sul quale muoversi e sul quale il Presidente del Consiglio ha esplicitamente sollecitato altre forze.

Si tratta di un aspetto importante ma occorre chiedersi se la sollecitazione possa essere accettata in questi termini o se non debba, invece, essere accolta prospettando altri programmi ed altri modi per arrivare a taluni risultati. Mi riferisco appunto alle regole, alle istituzioni, come terreno di confronto, come «priorità governativa» (lo ha detto il Presidente del Consiglio). Vi è effettivamente un vero ed ambizioso tentativo di ridisegnare le istituzioni.

Diceva poc'anzi il collega Mattioli che il messaggio che emerge sul punto istituzionale è povero. Certo, ciò è vero se si guarda soltanto a quel vertice istituzionale che ci abbaglia. Le cose possono sempre apparire in un certo modo, ma se si analizza la rete istituzionale complessiva, il disegno è assai ambizioso: esso non tocca soltanto l'apparato servente, che pure ha bisogno di un intervento radicale, ma anche il sistema delle autonomie, il sistema dei servizi, il sistema della comunicazione.

È un discorso difficile, ma qui non ci troviamo soltanto di fronte alla necessità di un aggiornamento di regole costituzionali che sarebbero o sono, invecchiate. Occorre anche smantellare la perversa «Costituzione materiale» che in questi anni si è accumulata e, anche, respingere la «Costituzione separata» della quale il pentapartito aveva fatto uno dei suoi motivi vitali. Qualcuno ha già cominciato a farlo: si possono muovere tutte le critiche di questo mondo alla Corte costituzionale, ma la sentenza che essa ha emesso sui decreti è in questo senso storica, perché ha affrontato uno dei nodi più aggrovigliati della «Costituzione materiale».

Pertanto, porre la questione dei decreti-

legge così come fa l'allegato del Presidente del Consiglio non costituisce, a mio giudizio, il presupposto di una analisi corretta del problema. Tale tema infatti è già stato parzialmente modificato dalla decisione della Corte costituzionale, a meno che il Governo ed il Parlamento non vogliano impegnarsi in una guerriglia con la Corte costituzionale, ma ciò non costituirebbe un buon segnale nel momento in cui si parla di rimettere sui giusti binari il sistema politico nel suo insieme. Di quel dato pertanto si deve tener conto.

Vi è un altro aspetto che vorrei segnalare. A mio giudizio, non è possibile scorporare la parte relativa alle istituzioni dal resto del programma di Governo; non perché questo non sia astrattamente possibile, non perché la fissazione delle regole non comporti necessariamente un coinvolgimento più largo delle decisioni di merito su singole questioni (quando poi si tratti di modifiche della Costituzione bisogna rispettare le regole del procedimento di revisione), ma per una ragione diversa: quel disegno, per gli obiettivi e le modalità che si prefigge, fa decisamente corpo con il resto del programma.

Vi sono dei tratti che possono comportare un cambiamento di regime. Vi è un passaggio importante nel quale si afferma che Parlamento e Governo vanno rifondati nei loro poteri. In realtà, però, tutto quello che emerge dal programma di Governo è il rafforzamento della posizione governativa.

Si tratta ovviamente di una opinione che aspettiamo di veder tradotta, perché quanto si legge nel programma di Governo sulla questione del recupero all'area governativa dei tempi e delle certezze delle decisioni (con tutto ciò che questo comporta, e dirò più avanti una parola molto sobria sulla questione del voto segreto) tende ad accentuare una simmetria, che è nelle cose.

Non è vero, infatti, che oggi abbiamo un Governo impacciato dal Parlamento; abbiamo un Governo sovraccarico di questioni, che non riesce a selezionare i problemi e a portarli in Parlamento con la giusta priorità e con il giusto impegno

della sua maggioranza. Questo è un punto chiave da tener presente, non per «buttare» tutto in politica ma per individuare un passaggio, sul quale tornerò in chiusura del mio intervento, importante anche per dare un giudizio sul futuro dell'opera legislativa.

Vi è dunque un tentativo di vedere il Parlamento come una sede nella quale il Governo non riesce a far valere fino in fondo le proprie prerogative. Il che può anche esser vero ma nel discorso non vi è una parola che riguardi poi il modo in cui il Parlamento — «diminuito» di alcuni poteri (che possiamo anche ritenere in questo momento impropri) — guadagni questo suo spessore di soggetto capace di indirizzo e di controllo. Su questo non vi è una parola, fatta eccezione per il riferimento al discorso sul bicameralismo, per altro incerto nei suoi tratti. Solo allora il cambiamento di regime sarebbe radicale!

Non è questa una difesa arcaica del Parlamento. Chi ha parlato infatti, per primo di monocameralismo, di riduzione del numero dei parlamentari e di una loro selezione più rigorosa? Il problema qui è di esaminare la questione relativa alle condizioni di funzionamento della democrazia.

All'inizio del suo discorso il Presidente del Consiglio ha chiesto un ruolo attivo del Parlamento. Noi dobbiamo essere chiari perché, se il Parlamento rischia di essere ridotto a luogo di ratifica di decisioni governative o di decisioni di segreterie di partito, non potrà esservi questo «attivismo» parlamentare (nel senso buono del termine).

Noi abbiamo indicato varie condizioni circa la redistribuzione dei poteri di controllo, il potere di inchiesta, le presidenze delle Commissioni parlamentari, le iniziative di singoli parlamentari. Questo è un percorso che si collega strettamente a tutto il resto.

Ma vi sono problemi ulteriori che riguardano i diritti dei cittadini, tante volte evocati. Ed è solo da questo punto di vista che voglio toccare la questione del voto segreto. Non è infatti mia intenzione insistervi troppo perché non vorrei poi, incon-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

sapevolmente, essere colui il quale finisce col dar ragione a chi ritiene che questo punto sia un passaggio essenziale della riforma delle istituzioni.

Abbiamo in tante sedi — ed in tanti — dimostrato come ciò non sia vero e come una serie di difetti attribuiti al voto segreto non sono riscontrabili in alcun modo, alla prova dei fatti, nella realtà.

Riservandomi di ritornare su questo argomento, c'è tuttavia da chiedersi perché esso sia ricollegabile ai diritti dei cittadini. Su questo punto si dice che il voto segreto dovrebbe rimanere soltanto in occasione di votazioni riguardanti le persone e le questioni relative ai diritti costituzionalmente garantiti (con un preciso riferimento alla parte I, titolo I, della Costituzione).

Mi sia permesso a questo punto di rilevare una visione assai arcaica dei diritti costituzionalmente garantiti. Non vengono presi in considerazione, infatti, tutti i diritti collettivi, il titolo II concernente i rapporti etico-sociali e la disciplina dei diritti inerenti al lavoro. «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»: questo non sta scritto nel titolo I della parte I della Costituzione!

Ho voluto dire ciò perché la questione dei diritti è oggi una frontiera fondamentale per ridisegnare questo sistema politico. La contrapposizione tra la società civile ricca e il sistema politico arretrato se risponde, per un verso, ad una rappresentazione di maniera, per altro verso ha un fondamento nelle cose e richiede, appunto, che ai diritti dei cittadini sia attribuita altra rilevanza ed altro peso. Dunque, neppure le procedure che riguardano i diritti dei cittadini, in questa più larga dimensione, possono essere private delle loro garanzie. Anzi, forse, questi diritti sono oggi, più di altri, bisognosi di attenzione.

Accenni si potrebbero fare, poi, al discorso sui referendum, che comporta problemi non solo di correzione di talune distorsioni, ma di aggiustamenti per dare, appunto, con uno strumento referendario corretto, risposte a bisogni che sono nelle cose, che esigono una pronunzia dei citta-

dini e che sarebbe grave per un verso incanalare secondo la logica di un referendum pensato per altre finalità o, per altro verso, cancellare del tutto. Allora sì, davvero, il distacco dalle istituzioni diverrebbe massimo! Non voglio ipotizzare aperture troppo fiduciose verso il futuro, ma è il Presidente del Consiglio che mi spinge a questo, con i molti accenni alle nuove tecnologie sparsi nel suo documento. In tal senso, considerate le tecniche dell'informazione ed il modo in cui le stesse stanno innervando il sistema politico e cambiando i rapporti tra questo e il cittadino, mi chiedo se vogliamo lasciare le tecniche in questione tutte disponibili per una manipolazione e per la «democrazia dei sondaggi» o dobbiamo, invece, porci anche questo tipo di problema.

Perché allora — forse solo per pudore — il Presidente del Consiglio ha lasciato (come, d'altra parte, per le questioni della mafia e della camorra, che non hanno meritato parole nel suo discorso), che la materia, tanto scottante nella fase delle trattative, del sistema informativo radiotelevisivo fosse confinata nei documenti allegati?

Ho fatto tali accenni per sottolineare come, in questo momento, le condizioni della democrazia alternativa, che è la proposta forte della democrazia cristiana, richiedano il dispiegarsi, qui ed oggi, di tutte le potenzialità dell'opposizione, che deve riacquistare visibilità, per la sua capacità di controproporre, là dove, come mi sembra, controproposte siano indispensabili, non per colmare lacune di un programma di Governo fin troppo corposo, ma per mettere in evidenza gli impliciti criteri di selezione delle priorità e per proporre la propria «agenda» parlamentare.

Questo è il confronto del quale il Parlamento può giovare! Altrimenti rimaniamo in una logica di discrezionalità tipica, quella che ha ispirato in questi anni l'agire democristiano e che potrà ancora una volta riproporsi. Come si selezioneranno, infatti, le scelte tra questi 100 mila problemi? Ritorneremo alla retorica con cui, nella passata legislatura, si rivendicava la presentazione di tanti progetti che il Par-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

lamento non discuteva? Il compito del Governo non è di affollare il Parlamento di disegni di legge, ma di indicare con precisione l'ordine di trattazione dei problemi. Il primo confronto è proprio sulla scelta delle priorità.

Queste sono le questioni che abbiamo di fronte nella fase attuale, che il Governo ed il Presidente del Consiglio guardano dalla loro ottica ma che noi (e ciò fa parte di quelle regole del gioco che nessuna riforma istituzionale può modificare), guardiamo da un punto di vista diverso (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Presidente, Presidente del Consiglio, ministri, desidero innanzi tutto esprimere all'onorevole De Mita, anche a nome del gruppo di democrazia proletaria, le condoglianze più sincere per l'efferato assassinio del senatore Ruffilli, dicendo subito che, dopo aver ascoltato con molta attenzione il discorso programmatico svolto ieri, abbiamo la sensazione di trovarci di fronte ad una sorta di monocoloro democristiano con ruote laiche di scorta.

Volutamente ho iniziato il mio intervento in maniera precisa, ricordando il fatto di sangue di Forlì e ribadendo che noi di democrazia proletaria siamo e siamo sempre stati, come è a tutti noto, contro il terrorismo di ogni colore. Desidero, però, anche ricordare che siamo e siamo stati sempre contro gli utilizzatori del terrorismo, cioè contro molti di voi e contro le forze politiche che rappresentate. Anche questa volta, con grande tempismo, utilizzate a vostro favore, tendenzialmente ai fini di una restaurazione autoritaria, crimini sulla cui condanna, come ho già detto, non ci sono dubbi.

No! Non potete fare quelle facce, signori del Governo, perché tutta la musica che avete cominciato a suonare un minuto dopo la notizia dell'assassinio di Ruffilli è la colonna sonora di un film già visto! In

sostanza, il ragionamento che lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto può essere così sintetizzato: «Hanno colpito Ruffilli perché volevano bloccare le riforme istituzionali, quindi, a maggior ragione, dobbiamo farle». Sarebbe pure un ottimo ragionamento, se le vostre fossero riforme istituzionali. In realtà, come vedremo tra breve, sono «controriforme istituzionali».

Ecco perché c'è — e pare strano — un'alleanza obiettiva e per molti versi convergente fra i terroristi e coloro che, dall'interno e dall'esterno del Palazzo, utilizzano le loro malefatte per un indurimento autoritario delle istituzioni.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. È una vergogna! Disgraziato!

MARIO CAPANNA. È stato così, per altro, anche dopo il caso Moro. Con la legislazione speciale e le leggi di emergenza si è proceduto a quella controriforma autoritaria della legislazione (e, per certi versi, dello Stato) che era per l'appunto uno degli obiettivi dei brigatisti. È storia recente del nostro paese e non può essere smentita.

In realtà, coloro che hanno ucciso Ruffilli sono semplicemente...

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Un'alleanza tra terroristi e democristiani che utilizzerebbero omicidi...!

MARIO CAPANNA. Buoni, buoni! Come dicevo, coloro che hanno ucciso Ruffilli altro non sono — e lo capisce anche un bambino — che «morti viventi», che uccidono semplicemente per cercare di dimostrare a se medesimi di essere vivi. L'obiettivo vero dell'assassinio del povero Ruffilli non sta nelle cose che ha detto lei, onorevole De Mita. È molto più banale: è quello di smentire, dal punto di vista dei terroristi, le dichiarazioni di Curcio, Moretti e Balzarani, che hanno appunto affermato essere la lotta armata cosa ormai priva di qualsiasi fondamento, se mai ne abbia avuto uno. In questo modo, i terroristi dimostrano, vogliono dimostrare, che essa deve invece continuare. Tutto qui. È molto

semplice. Le montagne di panna montata che ci costruite sopra sono soltanto un disegno che tentate di tracciare, per l'appunto, quali utilizzatori dei fatti avvenuti.

Qual è l'obiettivo, onorevole De Mita, delle riforme istituzionali di cui parlate? Forse quello di avvicinare di più i cittadini alle istituzioni e queste ultime ai cittadini? No! Non parlate mai di questo. Quando si viene a sapere, o si legge, che fulcro del vostro cosiddetto progetto di riforme istituzionali sarebbe l'eliminazione del voto segreto in Parlamento, si arriva subito ad una conclusione evidente.

Chi parla non è un maniaco del voto segreto: noi non amiamo i «franchi tiratori», essendo gente che per cultura e carattere, come sapete, non combatte mai nell'ombra ma sempre a fronte alta, a viso aperto, alla luce del sole, assumendosi sempre e comunque le proprie responsabilità. Non c'è dubbio, però, che l'eliminazione del voto segreto (e l'adozione del suo contrario, cioè del voto palese) rende i membri del Parlamento ostaggi delle segreterie dei partiti. Ogni vostro ragionare di cosiddetta riforma istituzionale non mira ad avvicinare i cittadini alle istituzioni, a migliorare e ad accrescere il controllo democratico su di esse e la partecipazione.

All'opposto, mira a rendere le istituzioni più lontane dai bisogni dei cittadini e tende non già a diminuire, bensì ad aumentare la partitocrazia. Ecco perché noi parliamo di vento, clima, umore (che si avverte) neorestauro, neoconservatore. Mi fa piacere che l'onorevole De Mita annuisca, vuol dire che non stiamo dicendo delle fesserie e che, almeno su questo punto, la pensiamo allo stesso modo. Ma allora dovrebbe trarne qualche conseguenza l'onorevole Craxi e dovrebbero trarne gli onorevoli Occhetto e Natta, quando si dicono disposti a collaborare con lei, con voi, circa il tavolo delle cosiddette riforme (in realtà «controriforme istituzionali»).

C'è una riforma, onorevole De Mita, che lei può fare subito. E sollevo, a questo punto, una questione particolarmente inquietante... La riforma che potete fare su-

bito è quella di smantellare quella struttura segreta che esiste all'interno della SIP. Sì, adesso le spiego, onorevole De Mita... Una struttura clandestina totalmente illegale, giacché non conforme a nessuna — prenda nota — nessuna legge della Repubblica. Mi riferisco a quell'organismo esistente all'interno della SIP denominato con la sigla PO/SRCS, che vuol dire «Personale e organizzazione — Segreteria riservata circuiti speciali», che, come l'onorevole Gava suppongo sappia, in virtù della sua esperienza quale ministro delle poste e delle telecomunicazioni, ha una struttura organizzativa analoga a quella dei servizi segreti, nella quale operano centinaia di dipendenti della SIP appartenenti ai diversi livelli di inquadramento aziendale, dai dirigenti agli operai.

Questo reticolo operativo occulto, onorevole De Mita, trasversale rispetto all'organizzazione complessiva della SIP, opera, in tutto il paese, all'insaputa delle altre linee aziendali. E nessuno conosce realmente i suoi compiti di istituto! Due sono i terminali di tale struttura occulta: il SISMI e una non ben specificata «sala dei collegamenti» ubicata presso la direzione generale dell'azienda a Roma, che certamente non è livello direzionale-operativo, ma direttivo.

Non si tratta di organismi finalizzati alla protezione civile, ma di strutture utilizzabili — e già utilizzate, come dimostrerò tra breve — per la difesa civile, che è cosa ben diversa. Ne va della sicurezza dei cittadini, delle istituzioni, della democrazia! Questa struttura ha compiti speciali, a tal punto che fu messa in allarme esattamente il 15 marzo 1978, data che immagino le evochi, onorevole De Mita, cose tristi come le evoca a me. Il 15 marzo 1978 è esattamente il giorno precedente a quello del rapimento dell'onorevole Aldo Moro. Se ne evince che questa struttura fu dunque allertata da qualcuno che sapeva esattamente che cosa sarebbe accaduto il giorno dopo e, probabilmente, i giorni e le settimane successive. Ma non basta. Questa struttura fu allertata due anni dopo, esattamente il 31 gennaio 1980, cioè il giorno in cui avrebbe dovuto svolgersi il primo ten-

tativo, poi rinviato a causa delle tempeste di sabbia, di liberazione armata degli ostaggi americani sequestrati a Teheran, ad opera delle forze armate americane.

Questa struttura fu di nuovo allertata poche settimane dopo, esattamente il 13 marzo 1980, il giorno cioè in cui fu compiuto, dopo il rinvio che ho detto, il tentativo, risoltosi disastrosamente, come è noto, di liberazione degli ostaggi americani a Teheran da parte delle forze armate americane, sotto la presidenza di Carter.

Che c'entra questa struttura, dunque, con la protezione civile? Noi abbiamo presentato più di un mese fa una formale interrogazione al riguardo e lei comprende, onorevole Presidente, che a partire da questo momento ogni minuto che passa è un minuto inquietante. Io spero che, al più tardi domani, al più tardi — ripeto — domani, nella sua replica ella vorrà fare chiarezza su una questione di tale natura e portata. È, appunto, una riforma istituzionale da farsi e bisogna che sia fatta bene, rapidamente e con trasparenza.

Il discorso che ella ieri ha svolto, Presidente, è suonato a noi francamente deludente, perché ci è parso quello di un uomo già chiuso in una scatola. Ed è la «scatola» del negoziato che vi ha portato a riesumare questo Governo di pentapartito (ma voi stessi avete vergogna di usare tale parola), del già visto. E dunque la tensione che si è determinata tra di voi, per settimane, è servita semplicemente a riaggiustare i rapporti di forza al vostro interno. E, dunque, con gli interessi dei cittadini non c'entrate nulla. Quel che lei ha esposto qui in che modo c'entra con gli interessi dei cittadini? In un punto, sì, c'entra, ed è nella promessa di stangata che lei ha chiaramente avanzato, ovviamente, con la motivazione che bisogna riequilibrare il deficit dello Stato.

Lei si sarà accorto che negli ultimi anni, soprattutto negli ultimi 15-20 anni, questo della stangata è diventato uno sport, una sorta di sport nazionale per qualsiasi Governo: dal «decretone» Colombo, dei primi anni '70 (mi riferisco al famoso decreto del 1974, emanato, appunto, sotto la Presi-

denza del Consiglio dell'onorevole Emilio Colombo) che riguardava una cifra che oggi appare irrisoria, 800 miliardi, a quelli odierni che fanno riferimento a cifre molto superiori. Non c'è Governo o governicchio (come quello Gorla e altri precedenti) che, insediandosi, non dica: «Stangata!» E, dunque, taglio ulteriore della spesa pubblica, disagi per i cittadini, disservizi e non servizi, tasse ulteriori, balzelli.

Vede, onorevole De Mita, oggi i giornali scrivono che la sua stangata si aggirerebbe intorno agli 8-10 mila miliardi. Ebbene, portate pazienza, ma basterebbe che non si intascassero più tangenti per consentire allo Stato un risparmio più che equivalente; basterebbe una politica seria, che impedisse l'esportazione di capitali all'estero (circa 25 mila miliardi all'anno, stando a stime prudenziali), e lo Stato sarebbe in grado di contare su introiti molto maggiori, senza bisogno di aumentare le tasse. Ma di questo ovviamente non parlate! La politica è molto semplice, è fatta di queste cose. Ebbene, in tal senso io dico che il suo programma non c'entra niente con i bisogni dei cittadini.

Lei, onorevole De Mita, aumenterà la disoccupazione, perché sono chiarissime le linee del suo programma. Lei sa che già oggi due giovani su tre cercano lavoro e non lo trovano? Questo è drammatico. Lei sa che la cifra reale, quella vera, al di là dei dati ISTAT, concernente la disoccupazione è di 4 milioni di disoccupati effettivi, cioè la cifra più alta mai vista in questo paese dalla fine del conflitto mondiale? Ciò significa una gigantesca distruzione di forze produttive. Non di meno, a voi non passa neanche per l'anticamera del cervello di attuare la riduzione dell'orario del lavoro a 35 ore settimanali a parità di salario: il che non sarebbe certo un fatto risolutivo, ma rappresenterebbe una prima strada, con l'applicazione del principio di lavorare meno per lavorare tutti e, se non tutti, almeno di più.

Lei non fa menzione, nemmeno vagamente, di tale questione. Lei menziona invece la limitazione del diritto di sciopero, perché altrimenti gli utenti dei servizi es-

senziali, dei trasporti... Ma regolamentate l'uomo vostro, delle partecipazioni statali, Nordio! Regolamentate Fiumicino! Quest'uomo, che diserta per settimane, se non per mesi, il tavolo del negoziato, è il principale responsabile degli scioperi a Fiumicino, insieme a molti altri, sindacato compreso.

Vedete, i lavoratori di Fiumicino chiedono al vostro uomo, cioè a voi, una cosa elementare: la riduzione dell'orario di lavoro a 37 ore e mezzo la settimana.

Badate (non so se lei lo sappia, onorevole De Mita): questo è l'orario di lavoro che è già in vigore da anni per i lavoratori degli aeroporti di Linate e della Malpensa, in Lombardia. Quindi, i lavoratori di Fiumicino, presentati come irresponsabili, come criminali sabotatori degli interessi nazionali, rivendicano non la luna nel pozzo, ma quella riduzione dell'orario di lavoro che è già in vigore da un sacco di tempo in altre zone del nostro paese. E Roma non mi risulta che sia in Sudafrica! E allora, perché tutta questa panna montata?

Ma di questo lei, onorevole De Mita, non parla, lei dice che occorre regolamentare, cioè restringere, limitare, il diritto di sciopero (altra misura sostanzialmente autoritaria!). Se andate avanti per questa strada, non vi sarà facile riuscire! Non vi sarà facile perché non è vero che i lavoratori siano ciechi e sordi: nonostante gli arretramenti di questi anni e gli errori dei loro dirigenti sindacali, essi hanno ancora molta forza e sono capaci di far fallire questi vostri disegni.

Quale piano energetico, onorevole De Mita? È stupefacente che nel suo discorso di ieri ella non si sia intrattenuto nemmeno per un minuto su tale questione cruciale. Noi di democrazia proletaria, stia tranquillo, vigileremo con molta assiduità sulla reale attuazione della riconversione della centrale di Montalto di Castro. Ma le preannunciamo fin d'ora la nostra più tenace opposizione alla ideuzza «lamalfanbattagliana» di tenere in vita in Italia il presidio nucleare a Caorso e a Trino Vercellese. No! I referendum del 9 novembre scorso hanno dimostrato che la grande maggioranza del nostro popolo non vuole saperne

del nucleare. E voi avete il dovere, prima di cianciare di riforme istituzionali, di rispettare il mandato, vincolante dal punto di vista costituzionale, che tramite i referendum il nostro popolo ha dato a tutti noi e a voi in modo particolare.

Politica estera, signor Presidente del Consiglio. C'è il Golfo Persico in fiamme, ci sono gli americani che là si comportano come se fossero i padroni del mondo: attaccano, sparano, affondano. E tutto ciò a migliaia di miglia di distanza dagli Stati Uniti. Lei non ha speso una parola su tale argomento! Chiedo venia, ma vi domando, con il cuore in mano: dove avete la testa? Lì vi è la flotta navale italiana che, permanendo questa situazione di tensione crescente, può restare facilmente coinvolta in azioni belliche: non importa la loro provenienza, importa il coinvolgimento possibile. Vi rendete conto di che cosa succederebbe se questo avvenisse, in termini di implicazione e di coinvolgimento del nostro paese, tenuto conto delle basi NATO che abbiamo, tenuto conto delle basi americane che, grazie a voi, esistono nel nostro paese, reso da voi a sovranità limitata? Non una parola, onorevole De Mita! Ebbene, mi pare davvero un po' assurdo!

Medio Oriente. Lei ha speso parole (ha fatto bene) e lacrime (io la comprendo) per il suo amico Ruffilli assassinato; non ha speso però una parola, non una, per un combattente per la libertà e l'autodeterminazione dei popoli assassinato a Tunisi (mi riferisco, è ovvio, ad Abu Jihad) da un governo criminale, che ha usato le proprie forze armate per attuare un tale assassinio.

Ho letto sui giornali di oggi che l'ambasciatore italiano ieri era ufficialmente presente, con il resto del corpo diplomatico, ai funerali di Abu Jihad. Questo mi fa piacere e desideravo sottolinearlo. Ma ciò non toglie che quanto lei ha detto in relazione alla questione mediorientale non le fa certo onore. Vengo ad argomentare rapidamente. Lei ha ripetuto la solita formuletta: — «patria per i palestinesi, sicurezza per Israele — confederazione dei palestinesi con la Giordania». Che vuol dire «patria per i palestinesi»? Dove? Sulla luna, nel deserto, in mare? Dove, se non in Cisgior-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

dania e a Gaza, una volta terminata l'occupazione militare israeliana (che va avanti da ventuno anni!), come venti volte ha chiesto la comunità mondiale, tramite le Nazioni Unite?

Sicurezza per Israele: senza dubbio! Ma la sicurezza per Israele può derivare solo da uno Stato palestinese autonomo, indipendente, smilitarizzato che, per l'appunto, conviva in pace ed in una situazione di reciproca sicurezza con Israele; e non deriva dai suoi fucili, dai suoi *commandos* assassini.

Il Governo israeliano, come risulta oggi evidente, ha preso la decisione, addirittura con una votazione, di dare al *commando* assassino delle proprie forze armate il nulla-osta per violare i confini di un altro Stato, la Tunisia, ed assassinare il compagno e fratello palestinese Abu Jihad. Nel dicembre scorso avete ricevuto a Roma, con tutti gli onori, il primo ministro Shamir. Io mi onoro di avergli detto in faccia la parola che merita: fuorilegge! Gliel'ho detto davanti all'Altare della Patria, e poi qui, all'interno del palazzo Montecitorio. Presidente De Mita, si tratta di un fuorilegge nel senso letterale del termine, intendendo cioè chi si mette al di fuori della legalità internazionale, viola ripetutamente le leggi della comunità mondiale, a partire dalle deliberazioni, per di più unanimi, delle Nazioni Unite.

Ma voi che fate, al di là delle parole?

Onorevole De Mita, democrazia proletaria le chiede formalmente di richiamare a Roma, per consultazioni, l'ambasciatore italiano a Tel Aviv. Come i colleghi sanno, non si tratta della rottura delle relazioni diplomatiche; è semplicemente un gesto diplomatico che sottolinea la dignità di un paese e di un Governo come quello italiano, e vuole significare che noi non possiamo condividere questa politica di violenza, di illegalità e di terrorismo di Stato.

Deve essere chiaro (e qui ognuno si assumerà le proprie responsabilità) che se ciò non viene fatto, le parole non potranno bastare e saremo complici di una politica di terrorismo di Stato, di illegalità e di violenza.

Lei ieri ha invocato collaborazione da parte di tutte le forze politiche. Le rispondiamo subito dandole un consiglio: faccia sapere per favore, ai responsabili dei servizi segreti israeliani che se succederà qualcosa, nel nostro paese, agli esponenti dell'OLP che rappresentano nel nostro paese l'organizzazione per la liberazione della Palestina, noi riterremo responsabile il Governo italiano, e in particolare colui che presiede il Consiglio dei ministri. Come vede, le diamo anche noi la nostra collaborazione.

Sa bene a che cosa mi riferisco: i servizi segreti israeliani possono scorrazzare impunemente in questo paese, dove hanno addirittura potuto rapire tranquillamente l'ormai famoso fisico nucleare, Mordecai Vanunu, senza che vi fosse un gesto — uno! — di protesta, di dignità da parte del Governo italiano.

Se lei me lo consente, Presidente, vorrei esporle in modo figurato la soluzione del problema palestinese. Guardi bene, perché è molto semplice: questa è la bandiera palestinese (Il deputato Capanna esibisce la bandiera palestinese). Fino a quando questa bandiera non potrà sventolare liberamente nella parte araba di Gerusalemme, in Cisgiordania e a Gaza, non potrà esserci pace in Medio Oriente.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna...

MARIO CAPANNA. Presidente, il regolamento non lo prevede, né lo proibisce.

PRESIDENTE. No, onorevole Capanna, tutti conoscono la bandiera palestinese...

MARIO CAPANNA. Io sto semplicemente esprimendo in modo figurato un concetto...

PRESIDENTE. Ormai lo ha fatto. La prego pertanto di riporre la bandiera.

MARIO CAPANNA. Oh! Io l'ammaino! Non ho difficoltà a farlo.

PRESIDENTE. No, la prego, la ri-ponga.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

MARIO CAPANNA. La ammaino, ho detto. Non ho difficoltà a farlo.

Rendetevi però conto che il popolo, del quale questa bandiera è il simbolo, non intende ammainarla, come sta dimostrando. Non si può tacere, onorevole De Mita, di fronte alle frequenti espulsioni di cittadini palestinesi. Come potete tacere di fronte alle decine e centinaia di vittime innocenti, perfino neonati, mietute tra i palestinesi dalle forze di occupazione israeliane? Dunque, il riconoscimento ufficiale dell'OLP da parte del Governo italiano è una misura che oggi si impone.

Signori del Governo, questa Camera il 4 giugno 1986 approvò a larga maggioranza una mozione presentata da democrazia proletaria volta a riconoscere ufficialmente ed immediatamente l'OLP. Sono trascorsi quasi due anni e né Craxi, allora Presidente del Consiglio, né Fanfani né Gorla hanno mosso un dito, in nome e per conto dei loro governi, per realizzare quanto stabilito nella nostra mozione. È così che rispettate i deliberati e la volontà del Parlamento?

Quella mozione non era vincolante fino al termine della legislatura: vincolava il Governo della Repubblica, vincola voi; e dunque noi ne chiediamo il rispetto, a quasi due anni di distanza dalla sua approvazione. Riconoscere ufficialmente l'OLP non costa nulla; ma se non lo si farà, sarà la prova incontrovertibile che voi continuate a praticare la politica dei due pesi e delle due misure. Voi, a parole siete equidistanti dai due blocchi, ma di fatto state a fianco di Israele e degli Stati Uniti, contro il popolo palestinese e contro l'insieme della gente araba.

Onorevole De Mita, il suo Governo presenta, rispetto al precedente una sola novità, della quale le diamo atto, perché non siamo ciechi, e vediamo le cose nella loro giusta dimensione. L'attuale Governo non vede più al suo interno l'onorevole Gunnella: come ella sa, questa novità è stata determinata da noi di democrazia proletaria. Se avessimo aspettato voi, questa persona avrebbe potuto rimanere a tempo indeterminato nella compagine governa-

tiva, in quanto voi ci convivevate benissimo.

Gunnella Aristide: chi era costui? Ora lo sapete: era il ministro della mafia nel Governo!

Notizie di oggi dicono che nelle sedi repubblicane siciliane alcuni avversari dell'onorevole Gunnella (prego gli stenografi di voler omettere la parola «onorevole»: avevo infatti giurato di non chiamarlo più così; per cui la si consideri non pronunciata) stanno assumendo una ferma posizione. Nell'ufficio regionale di un esponente repubblicano in dissenso con Gunnella — mi riferisco all'onorevole Salvatore Natoli — vi è stato addirittura un furto di importanti documenti. Onorevole Iotti, ne va della decenza della nostra Assemblea! Onorevole La Malfa, ne va della decenza del suo partito, perché Gunnella continua ad avere rilevanti incarichi ai vertici del suo partito!

Onorevole De Mita, vorrei porle un quesito: pensa lei davvero, in relazione alla questione morale, che siate ben messi con ministri come Mannino Calogero, Gava Antonio, o sottosegretari come Mario D'Acquisto?

Onorevole De Mita, lei ieri ha fatto un fugace riferimento alla questione morale, ponendola nuovamente in relazione alla riforma istituzionale: cosa vuol dire? La prima cosa da fare era assicurarsi che tutti i membri del Governo fossero nella posizione della moglie di Cesare, cioè al di sopra di ogni sospetto. Lei, onorevole De Mita, sa ciò che io ed anche diversi colleghi sappiamo, e cioè che alcuni uomini che l'affiancano nel Governo non sono al di sopra di ogni sospetto; che, nel loro caso, non solo la moglie, ma Cesare in persona, cioè loro stessi, sono stretti da vicino dal sospetto.

Pensate allora di andare avanti così, facendo finta di nulla? È un errore. Competeva a noi di democrazia proletaria segnalarlo; competeva a noi rendere avvertiti tutti i colleghi circa il fatto che la mafia, la camorra ed altre propaggini di criminalità sono ancora cospicuamente rappresentate in quest'aula. Non poteva essere diversamente, data l'ampiezza di ramificazioni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

che il fenomeno ha, la sua forza di ricatto e, purtroppo, la sua capacità di penetrazione.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. Mi scusi, Presidente, vuole cortesemente dirmi quanto tempo mi resta?

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, il suo gruppo dispone in tutto di due ore. Non so quanti minuti siano assegnati a lei; il tempo massimo stabilito dal regolamento in questi casi è di un'ora per ciascun oratore.

MARIO CAPANNA. Mi ero lasciato prendere dalla foga, Presidente. Concludo in pochissimi minuti.

Voglio terminare con una riflessione del tutto pacata e fraterna sulla sinistra. Sinistra di opposizione e di alternativa, o di collaborazione? Mi spiego con maggiore chiarezza.

Oggi si fa un gran parlare, in virtù del ventennale, del '68. Introduco questo argomento, onorevole De Mita, solo per mettere in rilievo anche per lei, che forse ne ha bisogno, ma in particolare per i compagni della sinistra, la lezione vera e a mio avviso maggiore, più profonda e preziosa che viene dalle grandi lotte di allora. Questa lezione consiste in un insegnamento strategico, che documenta come il centro della società — compagno Natta, compagno Zangheri, compagno Occhetto — si sposti a sinistra solo in presenza di grandi movimenti di massa trasformati, capaci di offrire una proposta politica alternativa di alto profilo e persuasiva.

Quando ciò non si verifica, il centro della società non solo non si sposta culturalmente e politicamente a sinistra, ma resta fermo; caso mai si sposta a destra, e fagocita nella sua direzione, cioè verso il centro, anche le forze di sinistra. Nei venti anni successivi a tale lezione, questo è esattamente ciò che è avvenuto. O le forze di sinistra, compagno Natta e compagno Craxi, fanno il loro lavoro, appunto di alternativa, di opposizione oggi per l'alternativa domani, e propongono contenuti di trasformazione nella direzione dell'uguaglianza e della solidarietà (parola che è

profondamente marxista e cristiana insieme: è un concetto che oggi, come si può notare con grande piacere, comincia lentamente ad essere riscoperto nel sentimento di molta parte dei cittadini), oppure, se la sinistra non fa tutto questo, è l'ammucchiata al centro.

Ma allora è il centro che vince; e dobbiamo sapere che in questo modo, compagni, corriamo il rischio di avere ancora nel 2000 un monocolore democristiano, magari guidato da Andreotti, e con Fanfani ancora ministro. Dobbiamo saperlo.

È possibile evitare tutto questo se, a sinistra, noi diamo un colpo di reni. Se invece la sinistra vi rinuncia e collabora con le controriforme istituzionali, è evidente che la democrazia cristiana sarà ancora più forte. Sta qui lo sgonfiamento del palloncino craxiano. Dopo quattro anni di regno socialista al Governo, ciò che si è prodotto è un monocolore democristiano con ruote di scorta laiche!

È dunque per scongiurare l'eventualità di quel monocolore nel 2000, magari a guida andreottiana, che, in modo preveggenza, noi di democrazia proletaria negheremo, con molta consapevolezza, la fiducia al Governo, al fine di contrastare i danni che vi accingete a compiere oggi ed anche per impedire quelli futuri (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono venti anni, ormai, che l'Italia si trova a dover fronteggiare un attacco criminale alla democrazia, alla convivenza civile, alla compattezza nazionale; un attacco che è costato un numero altissimo di vite umane e che ha preso di mira i valori e i fondamenti della libera e sicura associazione dei cittadini.

Le forme, gli intenti, i protagonisti, come le sigle, sono diversi, i più diversi. C'è stato il terrorismo anonimo e quello rivendicato, perfino gridato; c'è stato quello nero e quello rosso, la strage indiscriminata e l'allucinante selezione del bersaglio

emblematico. C'è stato il terrorismo delle bande armate e quello delle associazioni criminali, delle logge segrete. Ci sono stati gli assalti esterni allo Stato e le degenerazioni interne di settori e servizi che allo Stato fanno capo e dello Stato sono parte.

È vero, il terrorismo non è stato fenomeno soltanto italiano: altri paesi europei l'hanno conosciuto e ancora lo conoscono. Nel mondo esso emerge ogni qualvolta si aprano prospettive di distensione. In particolare poi l'area mediterranea — e ne è investita anche l'Italia — è esposta in permanenza alle scorrerie, agli attentati, agli eccidi che originano dalle irrisolte crisi mediorientali.

Connivenze e scambi fra questi diversi filoni terroristici sono possibili e realmente attuati. Che essi siano promossi da Stati o da singoli gruppi, debbono essere in eguale misura condannati e combattuti, e la principale contromisura è certo quella di stimolare l'iniziativa politica per la soluzione politica dei conflitti.

Ma senza nulla confondere e nulla dimenticare, non possiamo ignorare che esiste un problema tutto nostro, tutto italiano. Venti anni, ho detto: esattamente metà della nostra storia repubblicana; dal dicembre del 1969, con la bomba di piazza Fontana, a sabato scorso, con l'agghiacciante e vile eliminazione del senatore Ruffilli. In mezzo, dieci anni fa, la strage di via Fani, il sequestro e poi l'assassinio di Aldo Moro, che si colloca al centro della lunga, minacciosa e non conclusa vicenda del terrorismo.

È doverosa, a questo punto, una prima constatazione. L'attivazione terroristica coincide sempre con passaggi e circostanze nelle quali la questione di uno sblocco del sistema politico, di un rinnovamento della democrazia torna in primo piano, e da varie parti se ne segnala l'importanza cruciale e si manifesta una più o meno decisa volontà di affrontarla.

Ma una seconda constatazione si impone, ed è che questo attacco, perduto ora ogni collegamento con settori sia pur marginali di qualche movimento, sempre più si presenta con il carattere ristretto di gruppi

assassini, ancor più facilmente strumentalizzabili. Ciò rende ancora più evidenti le carenze, non negabili, dell'opera di prevenzione e di difesa che noi dobbiamo imputare, in primo luogo, al potere esecutivo.

È dunque certamente essenziale che le forze democratiche, le forze costitutive della Repubblica, sappiano trovare di fronte agli attacchi ed agli attentati uno spirito unitario di risposta che condanni, denunci, isoli. Ciò è avvenuto in passato di fronte alle prove più difficili, ed è bene che tale risposta, che esprime la ripugnanza e lo sdegno del popolo italiano contro i crimini ed i ricatti del terrorismo, si rinnovi oggi nel modo più fermo, netto e concorde. E i comunisti, oggi come ieri, si impegneranno a fondo!

Ma è necessario che lo Stato recuperi in pieno le funzioni che gli sono proprie per la difesa e la garanzia della libertà, della sicurezza dei singoli, della comunità e dell'ordine democratico contro ogni forma di eversione di gruppi e di organizzazioni criminali.

Ma ciò non potrà avvenire compiutamente senza eliminare le debolezze, le imperfezioni e le incompiutezze del nostro sistema politico, della nostra vita pubblica, del funzionamento dello Stato e delle istituzioni. Il terrorismo, come la criminalità organizzata — dobbiamo saperlo, onorevoli colleghi — si insinua in questo spazio critico. È la lezione dei vent'anni! Ed anche da essa deve scaturire una più ampia consapevolezza e una più decisa volontà delle forze democratiche.

Se il segnale che si è voluto mandare in questo momento con l'assassinio del senatore Ruffilli è di voler colpire o bloccare i progetti e gli impegni per rinnovare la democrazia, per riformare lo Stato e le istituzioni, la nostra risposta è semplice e netta: avanti! Si deve andare avanti con la massima determinazione!

Da qualche parte, in questi giorni, si è espresso il timore che il nuovo manifestarsi della protervia terroristica, che ha scelto oculatamente il momento e l'obiettivo, possa dar luogo a strumentalizzazioni per riavvicinare tra di loro le maggiori

forze politiche del paese. Non c'è nulla da strumentalizzare; è piuttosto cosa vergognosa voler dividere su questioni di difesa della democrazia, dove invece è necessaria la maggiore concordia.

Le ragioni di una profonda riforma della politica e dello Stato riguardano valori di fondo, esigenze radicali della democrazia che sovrastano l'emergenza immediata e qualsiasi opportunità tattica. E l'esigenza di un'opera comune per questi obiettivi non è interesse dell'uno o dell'altro partito: è un dovere nazionale che riguarda tutti, sicché l'escludere l'una o l'altra forza democratica sarebbe un danno per la democrazia e per la nazione.

Onorevoli colleghi, riteniamo che un egual spirito d'intesa democratica debba esserci (e lo auspichiamo) sui temi della politica estera, particolarmente di fronte ad una situazione come l'attuale, in cui si aprono grandi speranze ma contemporaneamente si manifestano nuovi pericoli e tensioni. Non tutti, a dire il vero, danno una eguale valutazione positiva al nuovo processo di distensione fra le due maggiori potenze, che noi consideriamo fondamentale e che ha già portato a concreti ed importanti risultati, sia per gli accordi sul disarmo sia per l'avvio a soluzione di gravi conflitti, come è avvenuto con l'accordo per l'Afghanistan e con l'inizio di trattative per il Nicaragua.

È dalle resistenze al processo di distensione che nasce il peggioramento e l'acutizzazione estrema di altre crisi. Non deve sfuggire al Parlamento e al Governo che l'Italia si trova gravemente esposta di fronte alla sempre più preoccupante situazione del Medio e vicino oriente, con l'intreccio del conflitto israelo-palestinese e di quello Iran-Iraq.

Una nuova soglia di rischio è stata raggiunta con l'assassinio di Abu Jihad, che si aggiunge alla durissima e spietata repressione esercitata da mesi da Israele sulle popolazioni palestinesi dei territori occupati, ed infine con gli scontri militari nel Golfo Persico, i quali hanno coinvolto nelle ultime ore, forze navali statunitensi.

Sulla crisi israelo-palestinese sembra es-

serci, fra le forze fondamentali qui presenti, una larga convergenza non solo sugli indirizzi generali ma anche sulle proposte. Ma allora il nuovo Governo, onorevole De Mita, usando la forza e l'autorevolezza che viene anche da questa convergenza, deve dirci — perché lei non ce lo ha detto ieri — come intenda agire subito per concorrere ad impedire un'ulteriore aggravarsi del conflitto, per riuscire ad affermare il diritto dei palestinesi ad una terra e ad uno Stato e il diritto di Israele alla sicurezza. Questo è il punto più urgente dell'azione internazionale dell'Italia (ho voluto sottolinearlo con estrema sobrietà) ed è il punto essenziale, nel momento attuale, dell'iniziativa del nuovo Governo.

Non meno acutamente noi sentiamo l'esigenza della chiarezza degli indirizzi e dell'iniziativa sul tema della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, che noi riteniamo debba essere garantita nel quadro degli accordi ulteriori per il disarmo tra est e ovest, con un abbassamento equilibrato anche negli armamenti convenzionali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel sottolineare la necessità e nel tracciare le linee di un piano generale di riforme democratiche, noi comunisti siamo partiti da due constatazioni essenziali. La prima è che le nostre istituzioni non riescono più ad esercitare il loro compito di intervento nei confronti di una società trasformata e che lo Stato è paurosamente invecchiato e, dunque, incapace di corrispondere alla dilatazione delle sue funzioni. Vi è in ciò il riflesso del modo in cui è stato esercitato il potere, ma anche la conseguenza di meccanismi istituzionali.

La seconda constatazione è che si è andata creando una situazione di insicurezza ed anche di rischio per i diritti dei cittadini. Si può parlare di compiutezza dei diritti politici quando si profila un regime informativo oligopolistico e spartitorio? Si può parlare di pieno esercizio dei diritti sociali quando si reprime l'opera compensativa e riequilibratrice della mano pubblica e delle forme universali di solidarietà, dando spazio pratico ed anche esaltazione teorica alla legge del più forte? Si può parlare di piena «copertura» del diritto alla

sicurezza, alla salute, ad una convivenza civile quando si lasciano ampliare gli spazi della criminalità economica, dal *racket* allo spaccio della droga, dal contrabbando di armi allo scambio corruttore tra tangenti e concessioni pubbliche?

La questione morale che noi abbiamo sollevato con tanta energia ha qui il suo riflesso pratico sulla vita di ogni cittadino e non a caso noi abbiamo parlato dell'esigenza irrisolta di una piena affermazione dei diritti dei cittadini.

Le riforme istituzionali che noi auspichiamo e perseguiamo sono dunque — lo dico nel modo più chiaro — non in funzione dell'una o dell'altra prospettiva politica. Le vie e i modi che si devono seguire per affermare progetti e per far maturare prospettive politiche sono altri. Le riforme di cui vi è bisogno devono avere l'obiettivo di rinsaldare e di arricchire i diritti dei cittadini, di elevare l'efficienza e l'efficacia dell'azione dello Stato; devono sostenere, orientare e correggere il funzionamento della macchina pubblica.

È per realizzare questi obiettivi che occorre superare la crisi del sistema politico e guidare il processo di innovazione e di modernizzazione della società italiana. Certo, noi non neghiamo che vi sia un intreccio tra il nostro impegno per le riforme istituzionali così intese e l'esigenza di una alternativa. L'intreccio consiste nel fatto che la riforma può assicurare il terreno sul quale dovrà pienamente realizzarsi una libera competizione e una reale possibilità di scelte tra programmi e governi alternativi.

Noi siamo d'accordo sul fatto che la competizione e la sfida abbiano oggi come terreno obbligato e come obiettivo la modernizzazione del paese, cioè un cambiamento ed una crescita; però modernizzazione, cambiamento e crescita non sono concetti neutri, implicano anzi scelte e visioni che possono essere, e sono, alternative. È una presunzione ideologica e strumentale dei settori forti della società e dei gruppi dominanti quella che immagina una modernità a senso unico e obbligato, in cui le differenze sociali, di reddito, culturali, territoriali, di generazioni e di sesso

siano fattori reciprocamente estranei, destinati ad elidersi nella spontaneità, senza cioè mettere in discussione il profilo complessivo del sistema.

In Italia abbiamo già vissuto, l'esperienza di una modernizzazione affidata alla presunta spontaneità del processo economico; abbiamo già sperimentato il declassamento, l'astensionismo della politica rispetto alle storture della spontaneità, che hanno portato ad un pericoloso spostamento di poteri verso potenze particolari e irresponsabili.

Qui è la sostanza della nostra critica alla fase del pentapartito: una concezione ed una pratica passiva della politica, del Governo, del potere pubblico; un funzionamento del sistema politico ridotto a tecnica di potere ed a gioco chiuso di autoriproduzione e di spartizione delle spoglie di uno Stato sempre più debole.

Tutto questo ha gratificato chi ha già molto potere reale fuori delle istituzioni ed è conscio della propria egemonia, fino all'ironico e coerente apprezzamento, che non abbiamo dimenticato, dell'avvocato Agnelli per la bontà dei governi deboli e assenti. Ma il prezzo, per tutti evidente, è quello di un accentuato aggravamento degli squilibri, di una corporativizzazione, di uno scadimento della dialettica sociale e, più in generale, di uno scollamento tra istituzioni e società.

Quelli che lo stesso Presidente del Consiglio ha definito i pesi che gravano sull'Italia (la disoccupazione, il disavanzo pubblico, la violenza e tanti altri che sono nel programma complessivo) non sono una fatalità, sono le conseguenze di un ben preciso indirizzo politico.

La nostra visione della modernizzazione incorpora, invece, un'idea forte, una concezione attiva della politica, che vuol dire anzitutto istituzioni trasparenti e dinamiche, un Parlamento forte e un Governo forte, dove tutti cospirino a guidare e a orientare l'innovazione avendone ben chiari i fini. È solo così che si può avere uno Stato autorevole (il che non vuol dire uno Stato invadente!), è solo così che si può ottenere che i partiti tornino alle loro funzioni.

Quando parlo di «fini chiari» non penso che essi possano essere dettati illuministicamente da un solo partito. Mi riferisco, invece, alla concretezza storica, alla necessità attuale di difendere, estendere e potenziare i diritti dei cittadini, alla necessità che la politica, le istituzioni, la pubblica amministrazione, il tessuto diffuso dell'organizzazione e della rappresentanza politica, culturale e sociale, anzitutto i partiti e i sindacati, siano le sedi nelle quali uomini e donne esplichino pienamente i loro diritti di cittadinanza, il loro concorso alla direzione del paese.

La società ha bisogno di un forte referente politico e istituzionale, ricondotto al suo ruolo di progetto, di guida, di strumento riequilibratore fuori da ogni degenerazione autoritaria e clientelare come da ogni subalternità e corruttibilità.

Solo una tale visione della modernizzazione può consentire di affrontare contraddizioni e remore che gravano sul nostro presente e che ipotocano il nostro futuro: la disoccupazione strutturale, il Mezzogiorno, il degrado ambientale, l'arcaicità e la debolezza dei grandi servizi, dalla sanità alla scuola, dai trasporti alle aree metropolitane. Ed è vero anche che occorre ricreare lo spirito pubblico, ma ciò non può essere fatto senza affrontare la concretezza e la materialità di privilegi consolidati e indebiti.

La nostra alternativa di programma di Governo si iscrive in questo orizzonte e chiama, come è evidente, ad un grande rinnovamento noi stessi e tutta la sinistra. Questo rinnovamento è in corso e i segni sfuggono solo a chi non vuole vederli. Noi abbiamo aperto ed apriremo ancora di più il nostro partito a tale rinnovamento. Vogliamo essere protagonisti, ma sappiamo di dovere essere anche interlocutori, osservatori ed ascoltatori attenti verso ciò che prende corpo nella società.

Anche la varietà delle forze della sinistra di diversa ispirazione può essere un segno di vitalità che può arricchire e sostenere nel tempo il rinnovamento comune e le intese nuove che si devono costruire e consolidare.

Sappiamo bene che si pongono molti e

complessi problemi per costruire ed affermare un'alternativa di programma e di Governo. Sappiamo bene che una riflessione storica da parte di tutti è sempre necessaria, ma altra cosa è sollevare in modo ricorrente interdizioni pregiudiziali e pretestuose verso i comunisti, con l'unica conseguenza di indebolire il possibile schieramento riformatore.

Il successo di questo nostro sforzo per un'alternativa riformatrice non dipende solo da noi. Non è iscritto nel libro della storia, ma è certo che il suo esito in senso positivo o negativo è di grande importanza, non solo per le forze di progresso, per la sinistra, per noi, ma per il futuro stesso della nazione.

Ed anche forze politiche che non condividono la nostra posizione e che perseguono altri programmi ed altri obiettivi, anche forze sociali, interessi, cittadini che di fronte ad una scelta politica non starebbero da questa parte, possono avvertire, e di fatto avvertono, la necessità di una riforma del sistema politico, delle istituzioni, dello Stato.

Questa consapevolezza, onorevoli colleghi, è il dato di novità che segna questo dibattito. Nessuna novità vi è, invero, nel Ministero o nella base politica che lo fonda. Anche il Governo precedente era composto dagli stessi cinque partiti ed era espressione di un programma e non di una omogenea alleanza politica.

Certo, alla prova ora è il segretario della democrazia cristiana, ma la differenza tra l'attuale Governo e quelli precedenti di pentapartito riguarda, ci sembra, soprattutto la diversa situazione, cioè il fatto che il sistema politico tradizionale è in una condizione di stallo.

Le coalizioni pregiudiziali hanno fatto il loro tempo; la crisi dello Stato e delle istituzioni è così grande da comportare un lavoro profondo di riforma che può essere fatto solo dall'insieme delle forze democratiche, superando arroganze e vincoli di schieramento. Incombono appuntamenti e sfide, come quella, più volte ricordata anche dal Presidente del Consiglio, del mercato unico europeo, che richiedono un recupero pieno della capacità di governo,

di cambiamenti strutturali dell'economia e della mano pubblica.

Sono queste differenze oggettive che configurano a nostro giudizio l'esigenza di una transizione verso una fase nuova. Lo stesso Presidente del Consiglio ha parlato (non qui, ma ne ha parlato) di fase di transizione, di una divaricazione di prospettive tra la democrazia cristiana ed il partito socialista italiano, ha considerato ormai liquidato il principio dell'esclusione del partito comunista ed ha qui sottolineato che la parola pentapartito non può essere usata.

È questa una novità terminologica che ha, lo sappiamo, un suo significato, anche se — e voi lo sapete meglio di noi — è ben difficile comprendere, anche per chi sa bene la lingua italiana, che cinque partiti non formano un pentapartito. Ma non è questa la critica essenziale! Il fatto è che l'onorevole De Mita ha ritenuto, con un salto logico che le sue dichiarazioni di ieri non hanno risarcito, che una transizione possa essere propiziata e gestita con le forze e con le forme del passato, lasciando nella più fitta nebbia («nell'ignoto», come ha scritto un giornale che gli è amico), i caratteri del dopo-pentapartito.

Ma anche il partito socialista, pur riconoscendo che è posta la questione di una fase diversa, non indica chiaramente per quale prospettiva lavori. Anche per il partito socialista — sia chiaro — noi comprendiamo che un passaggio importante è segnato! Non è la stessa cosa, infatti, definire una intesa di Governo come una alleanza strategica, o anche solo organicamente politica, o invece caratterizzarla unicamente per i contenuti programmatici. E tuttavia, se non si indica una prospettiva nuova, il rischio è quello di restare racchiusi in quella stessa politica che si ritiene conclusa. Il problema attuale non può essere quello di perseguire una contesa a sinistra! Il problema è, nel confronto e nella competizione, quello di perseguire un'alternativa. Altrimenti, vi è un rischio grave perché la crisi e le prospettive del rinnovamento non possono seguire i tempi e le opportunità di un solo partito.

Il partito repubblicano ha sollecitato in-

sistentemente il diretto impegno governativo del segretario della democrazia cristiana; l'onorevole La Malfa ha parlato di ultima occasione per la democrazia cristiana che, se dovesse fallire, meriterebbe di essere costretta alla opposizione, cosa che probabilmente si sarebbe potuta fare già in questa fase se — naturalmente — il partito comunista avesse superato l'esame di maturità. È vero che gli esami non finiscono mai! Ma — lo diciamo a chi ha così alta vocazione pedagogica — questo deve valere per tutti!

Questa indeterminatezza degli sbocchi è la principale contraddizione che caratterizza il nuovo Governo. Ma ve ne è un'altra e sta nel fatto che l'ennesima associazione dei cinque partiti è stata raggiunta con le vecchie procedure: ancora una volta, in realtà, vi è stata una scelta pregiudiziale di schieramento, per non dire del fatto che la coalizione si presenta, già in partenza, appesantita dalla crisi imbarazzante di una delle sue componenti e segnata da già evidenti motivi di divergenza e di conflittualità.

A questa contraddizione politica si aggiunge una contraddizione programmatica. L'ispirazione del documento programmatico (quello che è stato allegato) è palingenetica: l'Italia è da rifare, se non tutta, quasi tutta! Questo è il tono complessivo. Ma, quando si scende al concreto, le risposte non convincono. Vi sono indicazioni apprezzabili, come è per una parte delle proposte di riforma delle istituzioni, scaturite del resto da un confronto positivo, che il Presidente del Consiglio ha richiamato, tra le forze politiche e democratiche. Ma più spesso vi sono auspici che restano tali e giustapposizione di obiettivi non armonizzati né graduati secondo priorità. Vi sono linee, su punti essenziali, come la politica fiscale e quella per il rientro del debito pubblico, che non corrispondono alle necessità del paese e agli impegni ripetutamente assunti nel passato.

Nel programma si rispecchia la debolezza ed anche il rischio di una soluzione di Governo che non offre, perché non può offrire, la garanzia di una coerenza tra i propositi e l'agire.

Gli argomenti che hanno vivamente occupato le cronache durante le settimane della crisi non hanno prodotto novità significative nella impostazione. Così è innanzitutto, a nostro giudizio, per il Mezzogiorno, per il quale non si riesce proprio a vedere quali provvedimenti innovativi si indichino né sul piano legislativo né su quello della gestione né su quelli essenziali del risanamento democratico, dell'affermazione della legalità e della sicurezza dei cittadini, della crescita dell'occupazione.

Qualche novità, però, c'è. Sono novità che ci preoccupano. Così è — per ciò che ci sembra di avere inteso dalle non chiare espressioni — per la regolamentazione del diritto di sciopero; così è soprattutto per l'informazione. L'assetto delineato nel programma non è tollerabile, non solo per le obiezioni legittime di molti ambienti interessati, ma per una corretta affermazione dei diritti dei cittadini all'informazione. In realtà, una maggioranza su questi temi è tutta ancora da verificare. Non di meno, quanto è avvenuto è assai grave.

La questione dell'informazione, per le sue implicazioni di libertà e di democrazia, dovrebbe essere iscritta tra gli argomenti fondamentali del riassetto e della riforma istituzionale, come era stato almeno in parte affermato dalla Commissione Bozzi. Non solo tale questione non è stata considerata sotto questo aspetto, ma non ci si è accostati ad essa con quel minimo di rispetto che meriterebbe una materia che attende una normativa certa e coerente; al contrario, si è obbedito ad una esplicita logica spartitoria, con un intreccio perverso di padrinnaggi e di ricatti.

Si è parlato — lo ha fatto lei, signor Presidente del Consiglio — di un «Governo delle regole» per definire il nuovo gabinetto. Credo si intenda con ciò indicare l'intento di elaborare e definire nuove regole. L'intento è lodevole, ma sfido chiunque a spiegarmi come si possa far assurgere a dignità di regole una micro-normativa ritagliata *ad hoc* per consolidare, difendere o conquistare posizioni di potere da parte dell'uno o dell'altro nel campo dell'informazione.

A proposito delle regole, se mi consente,

signor Presidente del Consiglio, vale anche un altro esempio, solo apparentemente circoscritto. Nel discorso pronunciato ieri, l'onorevole De Mita ha rimediato al vuoto che c'era nel programma sulle questioni attinenti alla Venezia Giulia. Per rimediare veramente e non per uno scopo elettorale, però, occorrerebbero impegni di azione immediata per attese economiche e normative che in questa regione vi sono da decenni, tra cui quella di uno statuto per la minoranza slovena, i cui diritti sono misconosciuti, anche se scritti nella Costituzione della Repubblica.

Dunque in Italia — lo ribadisco — c'è bisogno di un Governo e c'è altrettanto bisogno di opposizione. Noi giudichiamo questo Governo, sulla base degli elementi di cui disponiamo in questo momento, non all'altezza dei compiti e delle necessità e tanto meno gli riconosciamo di contenere in sé le garanzie sufficienti ad assicurare una transizione positiva. È più prudente riconoscere da parte di tutti che una transizione positiva deve essere opera più ardua e coinvolgente di energie più ampie di quanto possano oggettivamente offrire questo Governo e questa maggioranza.

La nostra opposizione si proporrà innanzitutto di rendere sempre più evidente che è possibile offrire un'idea e domani un Governo della modernizzazione non solo socialmente più giusta ed umanamente più rispettosa ma anche più lungimirante, più conveniente, più razionale.

La nostra opposizione si proporrà di tenere permanentemente aperto, attraverso un rapporto ed una proiezione costante verso tutte le forze democratiche, il problema delle riforme di cui si è universalmente ammessa l'importanza cruciale ed al quale però i partiti che compongono questo Governo non possono garantire, da soli, una soluzione ed un approdo che valgono per prospettive più certe ed avanzate della democrazia italiana.

Ad un Governo che dichiara di fondarsi su un programma contrapporremo una opposizione di ancor più forte impegno programmatico.

Gli obiettivi nostri sono chiari. In primo luogo, ci proponiamo di indicare la possi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

bilità di una più alta e reale governabilità, riaffermando la funzione essenziale della politica entro il suo ambito.

In secondo luogo, agiremo per affermare una riforma del sistema politico che fuoriesca dalle pratiche consociative e che si strutturi, invece, sulla libera competizione tra posizioni e governi alternativi.

Infine, lavoreremo per la ricerca ed il consolidamento di convergenze programmatiche tra le forze di sinistra e di progresso sui grandi temi dell'economia, della società e dello Stato.

Questi tre obiettivi si sorreggono a vicenda nella nostra politica. In coerenza con essi noi svilupperemo, in modo articolato e differenziato, ma senza vincoli e pregiudizi di sorta, la nostra azione in Parlamento e la nostra iniziativa verso gli altri partiti.

Ecco, onorevole De Mita, quel «qualcosa di più» che intendiamo conferire alla dialettica politica e parlamentare di questa fase. E ci rivolgiamo per questo costantemente anche al paese, perché sentiamo che c'è più che mai bisogno di una partecipazione attiva.

Una vera transizione non si può compiere senza un vero dialogo tra le grandi masse popolari e senza il loro intervento. «Transizione» per noi non può essere una parola vuota; essa significa «passaggio verso un approdo» e ciascuno ha il dovere di definire il percorso e la meta. Noi abbiamo cercato di farlo e pensiamo che questo sia un dovere per tutti. Ma anche quando i propositi siano definiti e proclamati, governare la transizione è possibile solo se si afferma una forte corresponsabilità fra tutte le forze democratiche. Corresponsabilità — lo confermiamo in questa occasione — non significa necessariamente stare tutti insieme nella maggioranza e nel Governo.

In ogni modo, il problema del superamento della crisi grave del sistema politico e della funzione dello Stato è posto. Siamo ad un passaggio delicato ed importante: tocca a voi, colleghi della maggioranza, comprendere che il dialogo è oggi essenziale per l'indispensabile rinnovamento della democrazia. I comunisti faranno fino

in fondo e ancora una volta il loro dovere (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde, federalista europeo e di democrazia proletaria — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, era certo difficile immaginare che questo dibattito parlamentare si sarebbe aperto in una atmosfera di lutto, di dolore e di tensione. Ora vi sono sentimenti che sovrastano altri e riflessioni che debbono avere la precedenza su altre.

Io rinnovo, a nome dei socialisti italiani, un sentimento di profondo cordoglio per le vittime dell'attentato di Napoli e per la morte del senatore Ruffilli assassinato a Forlì.

Voglio rendere ancora una volta omaggio alla figura di un uomo colto, gentile e pieno di umanità che io conobbi per la prima volta più di vent'anni or sono quando egli già collaborava con valore alle ricerche dell'Istituto di scienza della pubblica amministrazione di Milano (che avevo allora l'onore di presiedere) e che ho incontrato per l'ultima volta poche settimane fa al tavolo di un confronto politico, nel corso del quale egli contribuiva con lucidità a chiarire gli orientamenti della democrazia cristiana sulle questioni istituzionali all'ordine del giorno.

Responsabile solo delle sue idee e del suo pensiero, maturato nel rigore degli studi e dell'appassionata ricerca, cresciuto nella tradizione e nella cultura del cattolicesimo democratico, totalmente indifeso di fronte ai suoi aggressori, Roberto Ruffilli è stato la vittima di un assassinio rituale, di un crimine simbolico, di una barbarie agghiacciante e purtroppo già dolorosamente conosciuta. Un delitto che, se non è dovuto alla stessa mano di altri che lo hanno preceduto, è stato molto probabilmente concepito dalla stessa mente; un delitto che non rappresenta l'episodio di una lotta armata che possa pretendere di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

rovesciare le istituzioni e nemmeno un attacco che possa paralizzare il cuore dello Stato; esso è solo una espressione maniacale, il frutto di un fanatismo patologico, una velleità che ha bisogno di sangue per potersi alimentare.

In pochi giorni abbiamo così rivisto insieme il volto sanguinario del terrorismo interno e quello del terrorismo internazionale: il primo rappresenta l'eredità maledetta degli «anni di piombo», certo delimitata ma forse proprio per questo ancora più difficile da distruggere in modo definitivo; il secondo viene da lontano, è il riflesso di conflitti ancora tragicamente aperti, è il segno di un surriscaldamento dei circuiti internazionali del terrorismo che è in atto e che può fare ancora una volta dell'Europa e anche del nostro paese il teatro di nuove sanguinose imprese.

L'estremismo islamico, che gode di alte protezioni a Teheran, campeggia sulla scena con le sue imprese terroristiche e sanguinarie: dalla tragica avventura dell'aereo kuwaitiano all'annunciato assassinio del colonnello Higgins, comandante in capo aggiunto delle forze dell'ONU in Libano.

Ebbene, onorevoli colleghi, condannare senza remissione, incoraggiare le forze dell'ordine ad intensificare i loro sforzi per rinsaldare le difese e sostenerle con fiducia nella loro azione, rinsaldare i legami di solidarietà e di collaborazione internazionale per la lotta antiterroristica, dare prova di fermezza senza nervosismi e senza retorica, mantenere una forte solidarietà tra di noi attorno a valori e principi che ci accomunano è tutto ciò che abbiamo il dovere di fare. La sola cosa che non dovrebbe essere fatta è quella di spargere paura, di illustrare e propagandare un quadro di terrore che da un lato è lontano dalla verità e dall'altro rappresenta esattamente ciò che desiderano i professionisti della morte e del terrore.

Contro di loro lo Stato è saldo, la democrazia è forte, il popolo italiano è unito. Abbiamo attraversato prove ben più difficili, in condizioni che per un lungo periodo furono negative e sfavorevoli. Ci sono oggi mezzi, uomini, capacità ed esperienze che,

impiegati con efficacia, possono fronteggiare ogni nuova situazione. Il Governo, come ha già ben detto il Presidente del Consiglio, sa di dover riportare in primo piano nel suo programma di azione questo compito e questa lotta.

Nella notte che ha preceduto il barbaro crimine di Forlì, in modo egualmente barbaro, di fronte a sua moglie ed ai suoi figli veniva assassinato a Tunisi il *leader* palestinese Abu Jihad. Se veramente il Governo di Israele, come è ormai certo, è responsabile di questa impresa di stampo terroristico, c'è da chiedersi con sgomento dove si voglia andare, dove si voglia spingere un conflitto che, passo dopo passo, può avviarsi verso una fase esplosiva.

GIANCARLO PAJETTA. Questo doveva dirlo il Presidente del Consiglio!

BETTINO CRAZI. Non si è trattato di una rappresaglia, di una vendetta in nome del Signore, di una normale ritorsione militare, ma di un micidiale, cinico e calcolato attacco politico contro ogni tentativo di annodare tenui fili di dialogo e di approfondire ricerche di sbocchi politici e negoziali.

Una cosa è certa: la gravità della situazione odierna prepara solo il peggio che potrà accadere domani o dopodomani. La politica della forza non aprirà strade alla pace e non farà mai uscire la situazione dal vicolo cieco in cui si trova.

In quella tormentata regione tutti hanno bisogno della pace: ne hanno bisogno i palestinesi, che vogliono la pace e una patria, e ne ha bisogno il popolo di Israele, che vuole la pace nella sicurezza.

C'è il verso di una bella canzone, che cantavano i *maquisards* francesi, che dice: «*Quand un ami tombe, un ami sort de l'ombre à sa place*» (quando un amico cade, un amico esce dall'ombra e prende il suo posto). Sarà così anche nell'OLP: un altro palestinese prenderà il posto di chi è caduto e la lotta continuerà. Si è fatto solo più profondo il solco dell'odio.

Ciò che avviene in Cisgiordania, con i ragazzi che affrontano i militari con le pietre e che perdono la vita, con uomini e

donne praticamente inermi che alzano barricate, ci richiama alla mente pagine non dimenticate della nostra storia. I popoli oppressi presto o tardi prendono coscienza e si ribellano: è nel loro dovere ed è nel loro diritto. E la disperazione, purtroppo, può aprire la strada al peggiore ed al più fanatico estremismo.

Occorre subito un grande sforzo internazionale per impedire che si richiudano tutte le possibilità di una prospettiva di pace, uno sforzo che deve provenire da più parti: dalle grandi potenze, dagli Stati arabi e dall'Europa.

L'Europa è Europa dai buoni principi e dalla debole volontà. L'Italia di per sé sola non può fare molto; l'Europa potrebbe fare molto, anzi moltissimo.

Signor Presidente del Consiglio, sappiamo tutti che anche la politica estera è un banco di prova essenziale per giudicare la bontà di una politica, il valore e lo spessore di un'azione di Governo. E ci sono molti appuntamenti che attendono l'Italia. Essi riguardano l'Europa comunitaria ed i suoi progetti di avvenire, quelli che sono in marcia in vista del mercato unico e quelli che ci sono indicati dalla visione lungimirante degli europeisti più convinti e purtroppo anche meno ascoltati; riguardano i rapporti tra l'est e l'ovest dell'Europa, ora che le vie si stanno facendo più larghe, ora che si sta levando un vento di fiducia e che il muro del tempo della guerra fredda aspetta solo un piccone ritardatario che lo spazzi via; riguardano la ulteriore riduzione degli armamenti, ora che l'accordo sugli euromissili è stato firmato.

Abbiamo salutato questo evento storico con la particolare soddisfazione propria di chi dovette assumere una decisione difficile quando questa si rese necessaria, giacché era necessario ristabilire quell'equilibrio su cui poi si è fondata, con la nuova *leadership* sovietica, una effettiva possibilità di accordo.

Si tratta del ruolo dell'Italia in questo Mediterraneo difficile, un ruolo attivo ed ineludibile di dialogo, di cooperazione e di pace, nel quadro di un più ampio dialogo euroarabo. Si tratta del forte impegno che

si è venuto concretizzando nella politica di aiuti e di cooperazione verso aree e paesi poveri e poverissimi, che ha suscitato attese e speranze che l'Italia non deve deludere.

Ebbene il Governo, sotto il profilo dell'azione internazionale e per le prospettive di azione interna, ha presentato un buon programma. È il risultato di un negoziato, di una chiarificazione, della continuità di esperienze precedenti e di un'ampia convergenza, che consente alla coalizione democratica che ha governato in questi anni di riprendere ancora una volta il cammino. Forse appunto perché si tratta di un buon programma, esso è parso subito destinato a suscitare meno dispute di quante non ne suscitò invece il ripetersi di una formula e il riproporsi di una coalizione.

È un programma che indica, a nostro giudizio, un vasto campo di azione; indica obiettivi e priorità importanti, a partire da ciò che è necessario per smuovere dal ritardo e dall'immobilismo e rimettere pienamente in moto le politiche meridionali.

L'economia italiana ha mantenuto il suo slancio, ma tra le aree forti del centro-nord e le aree deboli del sud il divario si accentua; il ciclo espansivo continua, i livelli produttivi crescono, ma non egualmente gli spazi occupazionali, con un divario anche qui vistoso tra il nord e il sud, dove si concentrano stagnazione e disoccupazione, con i giovani e le donne in prima fila a farne le spese.

L'economia italiana continua a dare segni di buona salute, e lo Stato vede invece aggravarsi quella malattia cronica che è l'abnorme disavanzo della finanza pubblica. Il benessere si diffonde, ma ancora in modo disuguale, con sacche di povertà, aree di bassi salari, aree di insufficiente protezione sociale, aree di disuguaglianza fiscale.

Sono queste le contraddizioni con le quali siamo alle prese, che sono grandi ingiuste e financo pericolose. Il Governo vi si cimenterà, ma avrà bisogno di una grande collaborazione della maggioranza, del Parlamento, delle forze sociali, senza

di che le probabilità di venirne a capo risulteranno minime.

Il programma delinea un tracciato in materia di politica nucleare che pone fine, con un nuovo accordo, a contrapposizioni e polemiche paralizzanti. Così almeno ci si augura che sia.

Un complesso di riforme nel campo della giustizia vengono riproposte per rispondere in modo adeguato alla richiesta tanto diffusa nel paese di una giustizia più moderna, più efficiente e più giusta.

Vi è un annuncio di nuove regole destinate, se non a far trionfare, per lo meno a favorire correttezza e risanamento morale nell'amministrazione della cosa pubblica.

Vi è un ampio spazio per la protezione sociale e per le riforme che sono da tempo all'ordine del giorno; e vi è tutta la necessaria attenzione per i problemi della salute dei cittadini e della difesa dell'ambiente.

Nel programma si può cogliere la lista delle questioni non risolte e per le quali da tempo sono state avanzate adeguate proposte, ed insieme vi sono novità importanti: tra queste, l'impegno per l'elevazione dell'obbligo scolastico a sedici anni; una proposta di regolamentazione equilibrata del sistema radiotelevisivo; i lineamenti di una moderna legislazione *anti-trust*.

Tutto sarà più difficile per questo programma di governo — e lo sarebbe per chiunque — se non si faranno più larghe e più spedite le vie istituzionali e con esse più moderna, più attrezzata e più trasparente la pubblica amministrazione.

Su un pacchetto delimitato, ma non per questo meno significativo, di riforme istituzionali si è raggiunta un'intesa, che naturalmente consideriamo aperta alla possibilità di intese parlamentari più vaste. È infatti sacrosantamente vero che le istituzioni sono di tutti e che perciò sono sommatamente auspicabili le convergenze più ampie, così come è ugualmente vero che anche il più sincero desiderio di unità non riuscirebbe a conciliare tra loro principi diversi che fossero presentati in modo incontrovertibilmente inconciliabile.

Onorevoli colleghi, si tratta delle prime

riforme, non di tutte le riforme che sarebbero possibili e sono necessarie. È ciò che pare maturo, attraverso una presa di coscienza generale che è tardata a venire, dopo un travaglio ed una difficoltà di anni che io ho ragione di ricordare forse meglio di altri.

Per altre riforme verrà il tempo, quando verrà, sull'onda dell'esperienza e di una riflessione anche più approfondita, che spetta di fare soprattutto a chi non ha una visione statica e conservatrice della democrazia e che avverte come in una democrazia libera tanto più agisce e può agire l'espressione diretta della sovranità popolare, tanto più si irrobustiscono e si rafforzano le istituzioni.

Una legislatura che si mostrasse incapace di realizzare questa opera, non riuscendo a percorrere con sicurezza il tracciato proposto, si condannerebbe da sola all'impotenza. Una maggioranza che non si mostrasse capace di assolvere gli impegni, che assume con questi significativi programmi, si condannerebbe alla crisi e alla dissoluzione.

Onorevole Presidente del Consiglio, il programma ha rappresentato il terreno di incontro tra di noi; esso ha costituito il punto di partenza per la ricostruzione di una maggioranza e di una coalizione di Governo. Noi sottolineiamo l'importanza del programma non per introdurre una artificiosa separazione fra programma e politica. Il programma contiene una politica, un insieme di indirizzi politici, determina l'esigenza di una solidarietà politica. Conosciamo benissimo la sorte che tocca ai programmi quando essi non sono sorretti da una adeguata volontà politica, da uno spirito di collaborazione, da un rapporto leale e solidale di maggioranza e di Governo. Per parte nostra opereremo perché i programmi siano realizzati, gli accordi rispettati, gli equilibri non alterati, secondo una regola impegnativa di comune responsabilità.

So bene che le critiche politiche che vengono rivolte alla ripresa di questa coalizione e di questa formula hanno un certo qual fondamento. La coalizione ha attraversato, in rottura aperta, la prova del

fuoco delle elezioni. Tuttavia l'area elettorale che essa copre ne è uscita, nel complesso, rafforzata. Quanto ai rapporti politici, è evidente che il ripetersi di dissensi, di polemiche, di crisi non poteva non lasciare le tracce di un logoramento e di una difficoltà visibili e del resto non sottaciute. Sintomatico è stato anche l'inizio di una nuova trasmigrazione periferica, particolarmente accentuata negli ultimi due anni, che ha visto da un lato il formarsi di coalizioni in genere di sinistra e laiche, dall'altro l'accorparsi, ormai in diverse centinaia di comuni, del partito comunista con la democrazia cristiana e in molti casi anche con altri a far loro da contorno.

Ed è così che al momento delle decisioni politiche impegnative e di indirizzo ci siamo ben guardati intorno, come del resto hanno fatto anche altri, per valutare se si trattasse di una difficoltà o di una crisi irreversibile, se si delineassero in concreto sbocchi politici diversi o se qualcuno indulgesse solo in peccati di desiderio. Abbiamo scrutato l'orizzonte politico per vedere se stessero spuntando o meno novità vere e se con esse stessero per apparire delle alternative reali che potessero da parte nostra essere intraprese o contrastate. La conclusione che ne abbiamo tratto è stata che, in mezzo a tanto movimento, a tante spinte confuse, a tanta varia progettualità, non davano mostra di prendere corpo e forma le condizioni necessarie perché una ipotesi alternativa potesse considerarsi concreta, reale e realizzabile.

Penso che questo dovrebbe essere onestamente riconosciuto anche da parte di chi ha presentato proposte alternative (per la verità di natura e qualità sostanzialmente aggiuntiva: l'allargamento della formula di governo, l'estensione di collegamenti parlamentari) ma mai, almeno nel corso di questa crisi, proposte alternative nel senso pieno e tondo della parola; proposte considerate quindi evidentemente da tutti, allo stato delle cose, non attuali e non realizzabili.

Il partito socialista, accusato di volta in volta di usare e di abusare di un potere di interdizione, di sfruttare una sorta di ren-

dita di posizione, di godere impropriamente di un diritto di veto, ha invece solo un ruolo ed una responsabilità rispetto ai problemi della governabilità democratica così come oggi essi si configurano. A questa responsabilità democratica non vogliamo sottrarci purché concorrano condizioni che noi possiamo considerare accettabili e soddisfacenti per un nostro impegno diretto nella maggioranza e nel Governo. Non vogliamo che si creino situazioni di vuoto politico da rappezzarsi con quel che capita. Non vogliamo situazioni di instabilità che servono solo a far degradare e far arretrare la vita democratica.

Così come si è presentato lo scenario politico parlamentare, tanto all'indomani delle elezioni che dopo l'esaurimento un po' forzato del primo Governo della legislatura, era abbastanza naturale che ad un certo punto si tornasse a tentare e a ritenere di rianimare e di far riprendere il cammino della comune responsabilità alla precedente coalizione, cercando di superare o di accantonare contrasti troppo accesi, dispute più o meno astratte di dottrina politica e di strategia e impegnandoci a sciogliere, con soluzioni approfondite e meditate, alcuni nodi difficili di ordine programmatico.

Per parte nostra abbiamo rispettato anche in questa occasione, senza obiezioni e senza condizioni, un principio di alternanza alla guida del Governo, quello stesso che avevamo rivendicato sin dal lontano 1979 come necessario per il buon equilibrio delle coalizioni. Non ci saremmo impegnati a fondo per determinare una piattaforma programmatica che consideriamo significativa, come invece abbiamo fatto con un contributo leale e costruttivo, se non avessimo nutrito il proposito di favorire un periodo di stabilità politica e governativa, necessario per realizzare gli interventi e le riforme che sono annunciate, per fronteggiare una situazione interna che torna a presentare un certo numero di difficoltà ed una situazione internazionale che vede, da un lato, delle luci incoraggianti e, dall'altro, delle ombre terribilmente inquietanti. Va da sé che non firmiamo cambiali in bianco per nessuno.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Il Governo ha o dovrebbe avere tutto ciò che gli occorre per bene operare e per ben governare. Ha nelle sue mani una grande responsabilità cui assolvere. Ha di fronte a sé una situazione complessa e deve saperne essere all'altezza.

Il Presidente del Consiglio, sottolineando ieri l'ispirazione riformista o riformatrice del programma del Governo, ha auspicato il realizzarsi di un costruttivo rapporto con l'opposizione parlamentare e, se possibile, ha aggiunto, «qualcosa in più».

È un auspicio che io sottoscrivo partendo dall'idea che ogni convergenza programmatica possibile contribuisce utilmente a ridurre le distanze innanzitutto fra le forze di progresso o tra quella parte di esse interessata a superare divisioni che hanno prodotto e producono solo debolezza, contese paralizzanti ed incomunicabilità.

Non si tratta di inaugurare doppi tavoli o doppi giochi. Si tratta di mantenere come bussola le grandi questioni economiche, sociali, internazionali, civili, istituzionali e morali e di perseguire con coerenza e senza rincorse demagogiche gli obiettivi che da esse derivano lungo la strada del cambiamento, del rinnovamento e del progresso. Lungo questa strada non c'è e non ci sarà un solo appuntamento di rilievo al quale i socialisti intendono mancare. Così è stato in questi anni, che sono stati per noi anni di lavoro, di responsabilità, di difficoltà e di lotte, ma anche di maturazione, di consolidamento e di crescita. E così sarà in futuro.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, questo è il senso e la motivazione del nostro sostegno che sarà ad un tempo attento e leale. Queste sono le ragioni della fiducia che il Governo riceverà dai deputati socialisti (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, devo al collega Mellini una battuta, una riflessione

fatta poc'anzi che mi consente subito di entrare nel vivo dei problemi quali penso vivano in questo momento nel nostro Parlamento e nella nostra vita politica.

Mellini mi faceva notare che, ufficiale o sottaciuta ma ben presente, la parola-chiave di questo momento politico è «transizione» (Transizione — come dire? — ammiccante, transizione ideologica, transizione minacciata o promessa) e notava altresì che molto probabilmente questo «transizionismo» sta alla transizione come il trasformismo sta alla trasformazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO.

MARCO PANNELLA. L'uso sottaciuto o gridato di una realtà che vuole essere di transizione copre, con questo «transizionismo» socialista, o anche dell'intero Governo, la realtà del trasformismo che sempre più chiaramente, mi pare, è la risorsa alla quale pericolosamente si intende far ricorso.

Abbiamo letto, anche stamane, una intervista del vicesegretario del partito socialista relativa ad una interpretazione dei moventi di proposta e di dissenso radicali che non mi sembra sia utile a nessuno, né a chi la pronuncia né a chi la ascolta. La realtà è una sola ed è che il programma di Governo, signor Presidente del Consiglio, con disarmante ingenuità e innocenza lei ce lo ha proposto in allegato; e non è un caso che il segretario del partito socialista abbia detto che la motivazione di quest'incontro è in quell'allegato.

PRESIDENTE. Comprendo i motivi delle congratulazioni dei colleghi del gruppo socialista al segretario del partito, ma mi rivolgo alla loro cortesia perché consentano all'onorevole Pannella di proseguire il suo discorso.

MARCO PANNELLA. Non vorrei disturbarli!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Pannella, continui.

MARCO PANNELLA. La ringrazio, Presidente.

Dunque abbiamo testé ascoltato un'affermazione con cui si è ribadito quello che con accenti abbastanza chiari aveva detto anche il Presidente del Consiglio. Questo è un Governo di programma ed il programma è così mutato, così diverso da quello del governo Goria, da giustificare il pensiero, la convinzione che il destino di questo Governo sarà altro da quello Goria.

A parte la conclusione necessaria, logica della questione di Montalto di Castro, il segretario del partito socialista, ma anche lei, signor Presidente del Consiglio, su ciò non ci avete detto nulla di nuovo. Quello su cui insistevamo, e di cui il paese ha bisogno, non è di dimostrare che alla fine si è capaci di seppellire, dopo che l'ha sepolto il paese, l'equivoco-Montalto, ma che avviamo una grande politica energetica e industriale.

Sin dall'inizio di questa legislatura, in base ai risultati delle elezioni, abbiamo tentato di far comprendere a voi della democrazia cristiana e agli altri membri laici del Governo che, solo con un apporto franco e chiaro di chi ha vissuto in proprio e si è formato sulla riflessione, sulle necessità sulle opportunità di un grande piano energetico di trasformazione industriale, solo con questa presenza, si poteva assicurare al paese ed al Governo un vero piano energetico. Di questo non v'è parola, signor Presidente del Consiglio, nemmeno nell'allegato!

Quanti milioni di tonnellate di petrolio occorrono? Come scongiurare il passaggio da megacentrali nucleari a megacentrali di altro tipo? Praticabile e necessario solo Mattioli, solo la cultura ambientalista? O, se mi si consente, anche quella radicale, per elementi di storia concreta e di lotta politica e civile vissuta (con una parte sempre più cospicua dei compagni eletti nelle liste comuniste)? Invece, naturalmente, tutto ciò è stato espunto!

Si era detto di un grande programma di riforma della giustizia. Un momento fa si è evocato il suo allegato, ma si è pur detto che per quel che riguarda la riforma della

giustizia vi sono delle riproposizioni. Perché le cose già proposte ieri, in tanti anni di regime di pentapartito (con le varianti Spadolini, Craxi, Goria) dovrebbero oggi essere riproposte, signor Presidente del Consiglio, se non per attribuirle capacità demiurgiche che non credo lei voglia assegnarsi e alle quali voglia eventualmente far ricorso?

Perché mai questa riforma radicale, in positivo, dell'amministrazione della giustizia dovrebbe realizzarsi, quando ciò non è avvenuto le altre volte? Proprio ora che, per esempio, personalmente ritengo mio dovere dimettermi da deputato, dinanzi all'atto di usurpazione e di tradimento costituzionale che abbiamo compiuto votando una legge che abroga totalmente quella responsabilità civile diretta del magistrato che il paese, per l'ottanta per cento, aveva deciso che si dovesse estendere! Esisteva nei nostri codici per il dolo e la concussione; per certi casi, il paese ha stabilito che tale responsabilità dovesse estendersi. La soluzione Andò è «andata» ed è stata quella di far fuori completamente questa volontà del paese e tale esigenza. Si è peggiorata la situazione dei nostri codici grazie al referendum, promosso dal collega Andò (e «andato»), da socialisti, liberali e radicali, appoggiati da tanti altri.

Tutto questo, signor Presidente del Consiglio, ci preoccupa non per rancori né per amarezze. Lei sa che noi ci siamo sempre fatti carico di tale problema: forse non lo sa da sempre, ma l'ha compreso, anche se da poco che ha rappresentato la linea costante della nostra presenza e nel paese e nel Parlamento, quando abbiamo rivendicato, per esempio, un Governo eptapartito, o comunque un Governo nel quale tutti i *leaders* della maggioranza fossero presenti in base ai risultati elettorali (sciaguratamente anticipati!), che non consentivano altro discorso. Perché la stabilità è fondata non sulla mera evocazione del suo valore, ma mi sembra fondata sulla forza, sulla solidità e su un programma.

Non si trattava, come un momento fa si è ancora ciecamente affermato, di un allargamento... Tanto è vero che non lo avete

fatto! Era altro: dare ingresso e accesso ad altre correnti politiche nuove ed antiche in funzione di governo.

Invece, c'è questa piccola trovata: abbiamo il pentapartito, nel quale è indubbio, signor Presidente del Consiglio — e bisogna darne atto al segretario della democrazia cristiana — che per suo merito o no (e si sta distruggendo in questo Governo) abbiamo quell'equilibrio più favorevole ai laici, che, grazie soprattutto, per così dire, alla volontà costituzionale democratica e legittima del Presidente Pertini, era stato donato (e non già conquistato) ad alcuni personaggi politici del nostro firmamento politico e parlamentare.

Il dono della Presidenza del Consiglio a Spadolini e a Craxi (che altrimenti non sarebbero forse stati, dopo dieci mesi, ancora segretari dei loro partiti) ha costituito un evento storico, cui si era giunti (ora probabilmente lo comprendiamo) per precisi motivi. Ma proprio perché non era stato conquistato quel dono lo si è dilapidato.

L'anno dopo, signor Presidente del Consiglio, per mantenere quel posto donato, si è concesso il potere locale alla democrazia cristiana in tutte le giunte e le regioni in cui era possibile farlo, e si è pagata la permanenza in posti donati e non conquistati con quella certa elezione da «unità nazionale, della Presidenza della Repubblica, che ha costituito un altro modo per «smentire» il patrimonio che si sarebbe dovuto rappresentare.

E l'anno ancora successivo si è regalato al segretario della democrazia cristiana quel patto della «staffetta» che ha posto una ipoteca pericolosa per il futuro. Avverte, signor Presidente del Consiglio, l'alternanza che rispunta? Le sarà riproposto la «staffetta» tra un anno o non so quando. Il patto della «staffetta» è stato inserito per continuare, permanere, durare, non nel senso in cui si dura in un Governo ma nel senso in cui si sopravvive a funzioni che si sono per avventura conquistate.

Ancora: nel luglio di quest'anno vi è stato il rifiuto di trarre le dovute conseguenze dalla sconfitta del disegno del segretario della democrazia cristiana

(nel quale era stato successivamente irretito il segretario del partito comunista) per arrivare ad elezioni anticipate, in parte contro il referendum, ma soprattutto per rilanciare l'asse del dialogo tra il grande partito della maggioranza e il grande partito dell'opposizione e delle istituzioni. Il segretario della democrazia cristiana, al di là del suo 1,5 per cento in più fu battuto con quella scelta, il partito comunista fu battuto. Le forze verdi, radicali, i socialisti, le forze laiche nel loro assieme, malgrado il costo pagato da repubblicani, liberali e socialdemocratici furono, invece, vincenti, in termini di strategie proposte all'elettorato.

Ebbene, allora si è creduto di essere furbi e di poter dire: lasciamo fare ad un «governetto», non muoviamo le cose. Tutto questo con il risultato che lei, signor Presidente del Consiglio, ha ora pienamente il diritto, rispetto agli alleati laici ed a coloro che hanno una visione dello Stato di diritto diversa dalla sua, di esprimere la sua profonda convinzione (che tutti conosciamo, che caratterizza la sua storia ed altresì la componente democristiana più strettamente a lei legata) che il periodo più importante della nostra vita nazionale negli ultimi trent'anni sia stato quello dell'unità nazionale. Il tutto, in base ad una visione che con lo Stato di diritto non ha molto a che fare. E ce ne preoccupiamo anche per lei, signor Presidente del Consiglio!

Ed eccoci all'illusione dei due tavoli, all'illusione, signor Presidente del Consiglio, compagni comunisti, che si possa davvero ritenere che ve ne sia uno proprio del Governo politico ed un altro del Governo delle istituzioni (riguardante quindi, la loro attuazione e riforma), come se si trattasse di due maggioranze e di due responsabilità diverse! In questo modo si arriva solo ad una concezione amministrativistica, qualunquista, clientelare, assistenzialista e sudista del Governo — sono del sud anch'io! —, cioè una concezione di sottogoverno e di sottopotere! Quante volte lei, signor Presidente del Consiglio, ha detto «Non incriminateci per come aggregiamo voti e consensi! Non ne avete il diritto, voi milanesi, in quanto sono le con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

dizioni storiche (ma io direi anche quelle culturali) che a questo ci costringono!».

Ebbene, se tale è l'idea di fondo, ne potrete uscire solo quando comprenderete e accetterete che il momento vero del Governo, quello che consente di governare le condizioni storiche, è quello della attrazione, della appropriazione del diritto come strumento sociale e della responsabilità delle maggioranze di avere la loro propria capacità di specifiche riforme. Ora non potete che arrivare ad una conclusione: l'illuminismo di Natta! L'astrazione di Natta che oggi afferma e ripete: sì, sì le riforme le facciamo assieme! Ma, vivaddio, non bisogna buttare via il bambino con l'acqua sporca! È vero che ormai — finalmente! — struttura e sovrastruttura si nominano poco, ma è assurdo pensare che forze storicamente, socialmente e culturalmente caratterizzate in modo assolutamente diverso, il che è proprio della democrazia, possano comporsi, in un certo modo, quando al loro interno, in senso conservatore o progressista, agiscono interessi incompatibili, se non nella unità dialettica della democrazia, certo in termini di governo comune. Il Natta che crede, quindi, che si possa passare alla riforma degli enti locali, alla riforma degli strumenti della spesa pubblica, in modo illuministico (questo mito, appunto, dell'unità istituzionale), senza tener presente che vi sono non solo vischiosità, ma anche rappresentanze di interessi legittimamente opposti e divisi (perché governare è scegliere, e scegliere è sacrificare un interesse rispetto ad un altro), costituisce un'ipoteca che pesa sulla pienezza del suo Governo, onorevole De Mita, e di tutti i governi.

Le do atto che la sua, Presidente del Consiglio, è convinzione profonda e non è, in fondo, tattica ammiccante, come per altri; ma è convinzione sulla quale forse occorre riflettere. Lei sa quanto nella sua, per così dire, docilità, oltre che mitezza, Roberto Ruffilli quattro, cinque o sei anni fa su questo chiosasse, commentasse diversamente, avesse posizioni di ricerca, nell'ambito della tradizione cattolico-democratica, ma anche di quella cattolico-liberale cui era in fondo sensibile. E infatti, radio

radicale ha grassmesso alcune sue dichiarazioni relative alla mia proposta di passaggio al regime anglosassone del sistema uninominale «secco». Egli affermava, cioè che sarebbe stato un bel sogno se tale riforma si fosse potuta realizzare, ma che per il momento (questa la sua obiezione) non si era in grado di attuarla o si pensava ad altro. Questo tipo di dichiarazione, che risale — credo — a due, due anni e mezzo fa, mi sembra sia stata ritrasmessa da radio radicale.

E ancora, Presidente del Consiglio, l'idea che nel momento in cui Annibale è alle porte il popolo debba essere unito è giusta, ma che il Governo debba essere necessariamente quello di tutti è sbagliato! Governo delle istituzioni, Governo dei momenti fondamentali...! Quando si dice «dobbiamo governare l'evenienza terroristica insieme» (e non è così, Presidente del Consiglio, che si deve fare), io ho un momento di angoscia. Noi tutti abbiamo una cultura (contro la quale, da molto tempo, dall'inizio, noi radicali ci siamo costituiti in tentativo di opposizione e di alternativa) necrofila, tesa a valorizzare antropologicamente la violenza. Dieci, quindici, venti disperati che potrebbero essere aggregati per idee romantico-brigatiste di un altro tipo, da banditi di contrada, da Robin Hood, ci trovano, si trovano, per così dire, un'alibi ideologico. Immediatamente, nel nostro paese sono promossi, per ciò solo, a protagonisti. *La Repubblica* dedica le prime dieci pagine del giornale all'atto disperato, vile, squallido, di seconda crociata nera, di due o tre individui che entrano in casa di Ruffilli ed avvertono forse, ripeto, forse (chissà se l'hanno soggettivamente!) la convinzione che il loro atto può avere significato politico. Ma in quel momento sparano, ammazzano! Lo vedono inerme, hanno bisogno di ammazzare se stessi... Sono caratteristiche di patologia! E su questo, giù le grandi interpretazioni!

Ma diciamo che hanno ammazzato il nostro collega, il nostro amico (se mi è consentito) per quello che lui era (lasciamoglielo in morte!), non per quello che rappresentava in termini di contiguità con i *leaders* e con gli uomini di potere. Lo

hanno ammazzato perché era un uomo di cultura ed inerme, ed è forse più facile ammazzare un inerme uomo di cultura. Ma se vi fosse dietro la «mente» — è un'ipotesi che può formularsi — e se la «mente», signor Presidente del Consiglio, volesse impedire questa cosa esplosa come i colpi di pistola di Forlì, questa cosa che è la grande novità del suo Governo (mi riferisco alle riforme istituzionali, che sono del Governo, sì, ma per necessità, perché siano forti!); dicevo, se vi fosse tale «mente» e se volesse — pensi un po'! — impedire le «riforme Maccanico», o le «riforme Giannini» che cosa dovremmo fare? Le abbiamo lette ieri sui giornali, colleghi, tali riforme sono anche quelle elettorali: Maccanico, forse nella sua innocenza, ha tirato fuori l'unico accordo possibile, perché il resto sono chiacchiere. Forse Maccanico, affermando che si dovrebbero cambiare le leggi europee, locali, nazionali, ha spiegato l'arcano del resuscitarsi del Governo Gorla a direzione De Mita, con la piena accettazione da parte dei compagni socialisti e l'ostilità dei compagni comunisti. Loro hanno guardato attorno, hanno ben scrutato — diceva Craxi — per vedere se vi fossero possibilità di miglioramenti, di allargamenti, di soluzioni più opportune. Ma non ve ne erano, non le scorgevano: i radicali no, i verdi no, magari gli indipendenti di sinistra no, perché poi — l'ha detto — o vi era l'alternativa piena e tonda, o niente! O la rivoluzione o il caos! Abbiamo una tradizione nenniana: o la Repubblica o il caos. Siamo nella linea di un certo Nenni, invece che di un altro...

Tra le riforme, c'è quella della Presidenza della Repubblica. Ora, io credo che l'unica riforma istituzionale che i compagni socialisti abbiamo proposto riguardi la storia della Repubblica di Weimar, grosso modo. Mi pare che una cosa del genere non venga neppure menzionata. Si dice: «dopo!». E su questo, vi è l'unità politica della maggioranza? E sulle altre riforme dell'apparato statale? Voglio proprio vedere quando andremo a concepire le riforme degli enti locali! Quelle non le farà De Mita! O le farà dando forza istituzionale alla realtà della casse calabre, o

non so di cos'altro, perché il diritto nasce dalla volontà di rappresentanza delle forze che legittimamente, storicamente si ritiene di rappresentare.

Politica estera: ma certo! Abbiamo sentito un momento fa che purtroppo i più convinti europeisti, i socialisti, i radicali, i democristiani — non so chi di essi siano — non sono ascoltati. Noi dicevamo che il problema non è tanto di ascolto, quanto di vocazione; ma la vocazione è un termine culturalmente alieno alle forze laiche. Ma non facciamo questioni culturali! Però se poi si scomoda la vocazione di un sessantenne, per dire che tutto si spiega con il fatto che quel sessantenne si è scoperta la vocazione ministeriale o meglio il destino ministeriale. Devo allora dire che, ancora una volta, si richia, forse, di non essere utili né a se stessi né agli altri, fornendo questo tipo di spiegazioni per la realtà che viviamo.

L'imbarazzo nel quale mi trovo riguarda tutta la prima parte del discorso del segretario del partito comunista, Natta; essa è francamente demitiana, coeva, non coetanea, del suo pensiero, signor Presidente del Consiglio! Da Forlì, da quella «cosa», discende, ed è vero, l'unità nazionale! Bisogna essere uniti, perché le cose sulle quali importa operare storicamente non possono essere fatte se quelli dell'unità (ieri lei ha detto unione, signor Presidente del Consiglio) non sono uniti...! Ma quali sono queste cose? Il compagno Natta non lo ha detto! Neanche lui! Il compagno Natta pensa che questa sia opposizione critica, che su ciò possiamo fondare un'alternativa, modesta ma plausibile, con i due tavoli? Poi c'è l'unità antifascista, l'unità antiterrorista, l'unità istituzionale, tutte le unità possibili! Vi è poi invece il «confronto critico e duro» al quale francamente noi come radicali non crediamo. Non crediamo a questo machivellismo di una parte e dell'altra! Non crediamo che sia utile, dopo quel che abbiamo già dilapidato del «dono» di Pertini (e forse anche dei radicali), che la centralità democristiana sia favorita da certe polemiche tra i laici: gli anatemi...; i radicali hanno il destino ministeriale; i liberali e i repubblicani sono con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

servatori, e via dicendo; solo noi socialisti... Questa è una storia che si trascina dai tempi della legge sulla fame nel mondo! Già allora avremmo potuto avere, legittimamente un destino governativo. Non si accettò nemmeno Fortuna, perché un cardinale o un vescovo disse che non andava bene... La verità è che si voleva altri!

Quindi, se c'è qualcosa che pesa, probabilmente, è questa volontà di escludere, che va superata, giustamente. Il compagno Natta, finalmente, dopo venti anni che è superata, nei loro confronti, si accorge che lo è e lo dice... Ma essa si è trasferita solidamente dal partito comunista ai verdi, a democrazia proletaria e al partito radicale. Questi sono coloro che debbono essere sempre esclusi! Ed è così «cultura» questa, che anche i compagni socialisti, in fondo... Lo so che Bettino Craxi è un po' attonito quando mi vede insistere e dire che si dovrebbe cambiare il Governo e che vi sono anche i radicali. La cultura, infatti, è quello del: «No!». Sono altro! Sono bravi, sono buoni, sono pazzi, bisognerebbe inventarli se non ci fossero, ma governiamo noi! Governate l'energia? Governate la giustizia? Governate la politica nel Mezzogiorno? Quale altro settore della vita delle istituzioni governate?

FRANCESCO RUTELLI. La politica europea!

MARCO PANNELLA. Certo. Ci siamo posti il problema di un altro Governo, troppo piccolo per lei signor Presidente del Consiglio... Ci si rimprovera: «i radicali, Pannella, loro, ci proponevano un grande Governo De Mita... Proprio loro!». No! E ammiccano ai compagni comunisti, agli altri e via dicendo. Un grande Governo De Mita? Ma certo, noi crediamo alla democrazia ed onoriamo la stabilità del Governo e il valore di tale stabilità perché siamo convinti che essa (come ha dimostrato l'esperienza Craxi) alla fine privilegia, in prospettiva, le forze moderne e laiche!

Quindi, noi siamo dei leali interessati. Lei sa, lo sa così bene che noi abbiamo il privilegio di conoscerla mentre lei ha soltanto il privilegio di averci esorcizzato

(quindi, lei è più debole nei nostri confronti, signor Presidente del Consiglio!) che da circa trent'anni, contro un certo sudismo petrolifero, populista, clientelare ed erudito, abbiamo sempre individuato una posizione contrapposta ed opposta. Ma da laici, nel momento in cui i risultati delle elezioni, le sue dichiarazioni, quelle del suo partito e quelle degli altri, ci pongono il problema di un programma di Governo — noi diciamo di un progetto o di alcuni progetti — in quel momento riteniamo che la polemica *ad hominem*, la polemica *ad correntem*, la polemica nei confronti di qualcuno, per quel che è stato, sia un qualcosa di illegittimo. Cioè, è solo chi non sa governare le opportunità e i governi che può, a questo punto, dire: ma quello non è quello che...

La vita colpisce e affranca; la vita muta. Certo, sarebbe stato necessario ad Antonio Gava avere nel suo Governo dei radicali! Lo sarebbe stato perché è necessario sapere che i problemi della giustizia non sono chiacchiere ma sono i problemi gravi (gravi e tutti ancora sconosciuti ai più) della organizzazione criminale che domina in Campania, a Napoli e domina tante parti della nostra vita politica e della vita delle istituzioni.

Tenerci fuori non è prova di intelligenza politica, e nemmeno di prudenza. Che cosa si temeva? Noi radicali, signor Presidente del Consiglio, siamo riusciti in un colpo, ci siamo riusciti a fondo: noi abbiamo fatto fuori il nostro, come partito nazionale; noi d'ora in poi non andremo più ad elezioni in quanto partito radicale. Ma dobbiamo farli fuori tutti, questi partiti. La riforma anglosassone, o qualsiasi altra.

I numi hanno il loro tempo e credo che, in fondo, anche qui a sinistra, il problema, come intuì Amendola nel 1963, è molto di nome, molto più di quanto non si pensi (certo non esclusivamente). Sarebbe un bel giorno quello in cui si facessero fuori i vecchi partiti, per lasciare i morti seppellire i loro morti. Ormai delle sigle, di quelle cose di cui siamo fieri — per le quali il mio partito è nato nel 1898, l'altro nel 1896, l'altro nel 1921 — ci sarebbe un tantino da averne pudore, o magari da vergognar-

sene, perché il modo per onorare i valori che presero quella forma non è pretendere di servire quella forma all'interno della quale muoiono, ma dimostrare che sono fecondi e capaci di dare altro a se stessi, al paese e a tutti.

Signor Presidente del Consiglio, è evidente che se questa riforma del regolamento parlamentare relativa al voto segreto funziona, lei non avrà l'aiuto di verità che ha avuto Gorla. Pensate a quel che è accaduto al momento della legge finanziaria, che voleste contro di noi: una legge infausta, malfatta, brutta, come tutte le vostre «riformette» istituzionali. Voi infatti di novellistica delle riforme istituzionali ci avete inondato dal 1976. Quella che era l'emergenza è stata emergenza di tutto. Pensate alle leggende *omnibus*: avete riformato tutto, con la scusa del terrorismo e dell'unità nazionale. Con la scusa di un terrorista avete riformato i concetti di spesa di un comune, portando allo sfascio la spesa pubblica. Voi siete dunque attenti, attenti ai vostri demoni. Voi siete quelli della novellistica, quelli della riforma continua, per poter illudervi così di governare le vostre difficoltà, non i problemi dinanzi ai quali avete delle difficoltà.

Avete la Corte costituzionale, che adesso ha fatto eco. Non ce ne adontiamo, nemmeno in questo caso: ci dispiace un po' che sia eco nostra quella Corte costituzionale che ha proclamato *urbi et orbi* che in Italia la certezza del diritto non c'è più e, quindi, la conoscenza della legge non è più da presumere, è praticamente impossibile.

Devo dire che la Corte costituzionale nel dichiarare questo non ha fatto praticamente altro che constatare i risultati del suo apporto, dai tempi soprattutto del presidente Elia, che non a caso forse pesa poi più di altri, o di altri che c'erano, nell'immaginare meccanismi continuamente novellistici e riformistici unitari, piegando sempre all'opportunità (ma di una parte, perché l'opportunità nella politica è nobile, è moralità) la formulazione e la formazione delle leggi.

Lei quindi, signor Presidente del Consiglio, sarà aiutato da un certo punto di vista, ma non da un altro.

Devo aggiungere che oggi, ad esempio, il segretario del partito socialista ha avuto accenti già diversi. Ma il Vicepresidente del Consiglio socialista, in occasione degli eventi luttuosi di Forlì ha detto che, come allora, si è voluto colpire non un solo uomo, un esponente politico, ma un progetto politico; è così dicendo toglie a Roberto Ruffilli la sufficienza piena della sua umanità e della sua storia. Si vuole millantare che questo è il Governo che si è formato per procedere — sia pure con umiltà — ai grandi mutamenti istituzionali nel nostro paese. Ebbene, che anche il Vicepresidente del Consiglio socialista inauguri le sue dichiarazioni con questa affermazione (corretta, mi pare, come dicevo, un pochino oggi) evidentemente ci dimostra quanto tutto ciò rischi di essere fabbricato sulla sabbia.

Signor Presidente del Consiglio, non ci risulta, contrariamente a quanto è stato detto, che la democrazia cristiana in ultima sede, in ultimo appello, abbia detto «no» alla presenza dei radicali e dei verdi, perché non è stato necessario, perché questa richiesta non è venuta; anzi è venuta l'ammiccante — o chiara — richiesta di andare in una direzione diversa.

Fra tre, cinque o sette mesi signor Presidente del Consiglio, che cosa sarà cambiato rispetto alla debolezza di Gorla, a parte la sua maggiore esperienza e valentia? Qual è il valore aggiunto? Guardi che, se commettiamo l'imprudenza di dare legittimazione, dignità politica, storica, antagonistica o protagonista a certi banali episodi di cronaca nera, pur dolorosissimi, noi rischiamo molto; voi rischiate molto, signor Presidente del Consiglio.

Badate che non è più possibile continuare a non risolvere, a non sentire l'urgenza vera del piano energetico, ma soprattutto di un grande dibattito con le forze in campo. Solo Mattioli avrebbe potuto introdurre all'interno della maggioranza un testo utile per un nuovo piano energetico di Governo, che avrebbe permesso alle altre forze di arricchirlo e di modificarlo. Non c'era nessun motivo di ritenere che esistessero regioni tanto forti, in termini esistenziali, rispetto agli ideali

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

democristiani o ad altri, per dire ai verdi e ai radicali quello che è stato detto, dopo le elezioni che voi voleste e che andarono nel modo che si sa.

È difficile dirlo, ma il nostro dovere è quello di cercare di lottare contro questo Governo affinché se ne vada, affinché ce ne sia un altro. Potremo ancora dire: di nuovo «l'eptapartito» con De Mita, con i segretari politici? Non lo so: ogni appuntamento ha una sua particolarità. Può sembrare quasi risibile dire questo dopo aver ascoltato l'intervento di Natta che, purtroppo, a mio avviso, è apparso estremamente debole per una opposizione: non si mobilita nulla, da questo punto di vista, non si rappresenta davvero un'alternativa concreta nell'oggi, certo non un'alternativa piena e tonda, ma neanche un'aggregazione possibile. C'è semplicemente uno scambio di posti: appena riesco a prendere il posto dei socialisti, ne approfitto (come avviene in alcune giunte); e viceversa, da parte socialista: non appena posso, prendo il posto dei comunisti (come avviene appunto in altre giunte o nell'intero paese).

Noi daremo questo apporto. Lo daremo, credo, in modo abbastanza puntuale, quando dall'allegato si passerà alle azioni concrete. Ma, mi creda, sarà difficile. Lei si accorgerà, signor Presidente del Consiglio, quando un'informazione agiografica e lottizzata sia pericolosa. È strano che il collega Natta si dolga delle lottizzazioni solo quando entra in campo Berlusconi e non quando esse operano in regime ufficiale all'interno della Rai-TV. Insomma, anche queste cose bisogna dirle.

A mio avviso l'informazione fornita da Berlusconi, in termini stretti e dal punto di vista dei dibattiti politici, oggi è addirittura peggiore — lo ripeto — dell'altra. Farà più favori agli uni che non agli altri; ma sull'esclusione volgare — sottolineo «volgare» — con gli Zucconi e gli altri, di un certo tipo di settarismo che anche nel suo partito lei conosce, signor Presidente del Consiglio, non c'è nemmeno da discutere: è quasi peggio, è peggio. Detto questo, non siamo contrari a che si stabilisca e si disciplini la molteplicità delle fonti televisive.

Si renderà conto che lei — assieme ai

suoi coetanei altrettanto illustri — non conosce bene il Parlamento. Avete frequentato di più i governi, ma non il Parlamento; non lo amate molto, non lo sentite, per cui non lo conoscete molto. Ciascuno di noi ha le sue caratteristiche. Ebbene, vi renderete conto come questa informazione non dica mai nulla sugli apporti di idee, sulle ragioni, sulle mozioni, sulle posizioni espresse in Parlamento (e se questo avviene qui figuratevi altrove). Vi renderete conto di quanto tutto ciò rappresenti impoverimento per voi, impoverimento del regime.

Per concludere, ricordo che lei ha chiuso il suo discorso soffermandosi sulla necessità che il sistema politico generale sia mutato. Lo ha fatto anche Natta e per una volta, mi si consenta un'eccezione (che non fa la regola), mi pare che il collega Rodotà abbia pienamente ragione quando dice che Natta sembra quasi che sia qui «l'eletto» dell'alternativa contro De Mita, contro la democrazia cristiana e contro i governi pentapartiti, nel momento in cui dà questo annuncio alla Maria parlamentare: «Verrà; avremo!» Siete astratti. Provateci un po'! Lei ci ha provato a fare il rinnovamento, e adesso si trova forte perché la federazione dei baroni si è rafforzata di numero e forse anche di qualità. Non ci saranno più correnti; sono... baronie, non so come altro chiamarle. Ma nel paese ci provi lei a mutare — con Scotti, eccetera, adesso, sono 130 mila miliardi per il Mezzogiorno — le realtà di spesa nel Mezzogiorno. Ma badate, lì non sono mica comunisti; lì vi fanno fuori se davvero volete mutare fino in fondo le realtà. La Cassa farebbe fuori persino Misasi se la contraddizione si avverasse.

Ecco l'astrazione; ecco la necessità delle alternanze vere nella democrazia, perché vi sono cose che può compiere solo una forza storica, cose che lei non potrà mai compiere, anche se se lo augura; perché è solo l'altra forza, nella sua pienezza, che potrà farlo. Credere il contrario è illusione. Crispi e i trasformisti, non erano persone che pensavano diversamente da noi; non è che volessero essere trasformisti. Il destino poi ha dimostrato la sterilità,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

l'inanità, la velleità trasformista, con la conseguenza di rischi di esplosione di violenza, in certi momenti, contro sé e contro gli altri.

Presidente del Consiglio, spero che lei mi possa rimproverare di non aver letto sufficientemente bene e di non essere stato equo nel giudicare e l'allegato e le sue parole. Intendiamoci bene: noi sappiamo che gente come noi può forse dare quel che vorrebbe dare a sé e agli altri in un paese più sereno e migliore. Noi siamo per il «tanto meglio tanto meglio», e lo abbiamo dimostrato in tutta la nostra esistenza. Noi siamo l'unica forza a sinistra che può rivendicare di avere una caratteristica; siamo l'unica che ha capacità storiche di aggregazione.

Le altre sinistre, tutte, hanno la responsabilità di non avere avuto questa capacità storica di aggregazione. Sul divorzio, su altri valori, abbiamo provocato la grande aggregazione civile e democratica di coloro che si appassionavano a questi temi, in campo cattolico e in campo laico. Abbiamo provocato una aggregazione civile forte all'indomani di quel referendum che avevamo vinto tutti, che nessuno aveva perso. La stessa cosa è avvenuta per l'aborto. E si vorrebbe far credere che noi siamo elementi incontrollabili! abbiamo dimostrato in tutta la nostra esistenza, anche negli anni tenerissimi dell'università, fino ad oggi, per ciascuno di noi, che questa capacità di aggregazione è invece l'essenza del nostro esistere.

Penso che lo spartiacque non passi (siamo transnazionali, ma la nostra convinzione anche della transpartiticità è sempre più grande) tra il supposto blocco conservatore, popolare, democratico della democrazia cristiana e quello progressista; no, passa all'interno di queste due correnti politiche e culturali.

Se noi lasceremo alle generazioni che verranno, solo più o meno lustrati o ancora incartapecoriti o mummificati, gli stessi partiti che abbiamo avuto in eredità, noi avremo mancato di onorare i padri che ci dettero una eredità che loro avevano costruito. Ecco perché noi volevamo, signor Presidente del Consiglio, il partito del governo, il partito

della maggioranza: perché nascesse contemporaneamente il partito dell'opposizione. Tutto ciò forse è disarmato; ma siamo attenti anche ai fatti. Sappiamo che in realtà del Governo adesso ci si occuperà poco; tutti saranno tesi a vedere se il 29 maggio o il 29 giugno si confermeranno o meno certi successi elettorali. Appena votata la fiducia è su questo e di questo che ci si occuperà soprattutto, non del Governo o del governo del paese; e non perché quei risultati siano importanti in sé, ma perché non il comportamento politico fino ad allora, ma l'aver ottenuto l'uno, il due per cento in più consentirà di legittimarsi ancora come *leadership* eventuale.

Io ho l'impressione che già l'«accordicchio» ce l'avete. È quello di cui non si parla: alle elezioni europee una lista unica nazionale che consenta ai compagni socialisti di «imbarcare» i resti eventuali, magari dei radicali, dei socialdemocratici, dei liberali, e via dicendo. Se questo è l'accordo, non si starà più a guardare la percentuale dei voti. Ma i compagni comunisti, che mi pare non abbiano grande respiro di opposizione nemmeno loro, in questo momento, probabilmente, proprio perché hanno capito, non ci staranno, e questa cosettina sarà una po' più faticosa. Devo dire però che di tutto questo, non avendo noi il problema di avere voti sulle nostre liste, ci occupiamo pochino.

Ho terminato, signor Presidente della Camera, colleghi, signor Presidente del Consiglio. Io temo che lei, signor Presidente del Consiglio, abbia peccato — non so se per una volta — di scarsa ambizione per il suo partito, per sé e per il suo Governo; di un eccesso di realismo che pagheremo tutti, che pagherà il paese e che pagherà anche lei.

Che cosa accadrà? Noi dovremo rimbarcarci le maniche, augurarci che la maturazione dei compagni comunisti, sicuramente così forte e così importante, riesca a mettere tra parentesi, diciamo così, l'errore di questa posizione di oggi; così come è stata costretta dall'elettorato a mettere tra parentesi l'errore della chiusura della legislatura l'anno scorso. Ed allora potremo forse sperare di riprendere il cammino.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Ma noi avevamo fatto l'unica proposta di Governo che anche lei avrebbe potuto e dovuto sottoscrivere, perché era l'unica di governo del possibile di oggi. Non era consumazione del possibile esistente, ma immaginazione di quel nuovo possibile (poco, forse) che c'era e che era necessario per dare forza ad un programma.

Quella formula eptapartita avrebbe costretto a fare un programma vero. Non l'avete voluta; ed allora noi saremo di nuovo quelli di sempre; diremo ai nostri compagni che il problema dell'Europa, i problemi transnazionali, le nostre petizioni sono ancora l'unica cosa che c'è di aggregante; diremo che lo squallido tradimento costituzionale operato sul referendum sulla giustizia, la squallida operazione di resa alle peggiori volontà delle peggiori componenti della magistratura vanno respinti non solo nel contenuto, ma nel metodo. Ci batteremo su questo. Personalmente ritengo — ve lo ripeto — che abbiamo perso anche a quel proposito una grande occasione. I referendum sono quello che sono perché la Corte costituzionale di Elia ha reso impossibili in Italia dei referendum seri, impedendo le grandi questioni, non permettendo il referendum sui reati di opinione con l'affermazione che i quesiti non erano omogenei. Quella Corte costituzionale, Corte dell'emergenza, anno dopo anno, ha distrutto il tessuto, l'intuizione, il dettato costituzionale sul valore dei referendum. E poi ci si dice: «ma la domanda non era abbastanza chiara!» E magari ce lo sentiremo dire da Elia quando verrà a proporre (spero sarà lui, non Maccanico) questa o quell'altra riforma.

Grazie, signor Presidente. Temo che i federalisti europei, i radicali, si troveranno costretti ancora una volta ad essere molto presenti in politica, anche nelle elezioni, se non in quanto tali. Credo che il nostro apporto sia necessario, ahinoi, più di ieri (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio,

onorevoli colleghi, quasi un anno è ormai trascorso dalle ultime elezioni politiche; e possiamo dire che siamo daccapo.

Si sono succeduti non si sa bene quanti governi Goria, due o più, interrotti da ricorrenti crisi della maggioranza ed altrettante volte risorti, o per grazia del Quirinale, o per abulia ed incapacità pentapartitica.

Un anno è ormai trascorso nella post-emergenza dei rinnovi dei contratti dei dipendenti pubblici e nell'emergenza dell'approvazione della più abnorme delle leggi finanziarie, con i suoi 60 mila miliardi di lire di regolamentazioni contabili e con un fabbisogno di cassa per il 1988 che si aggira sui 125, 130 mila miliardi, nonostante la doppia stangata fiscale, una inferta in agosto, a valere anche sull'esercizio 1987, e l'altra a valere sul 1988; con il doppio grimaldello della legge finanziaria e dei decreti-legge, come al solito rinnovati con arrogante perseveranza, tanto da sollevare la corale censura della Corte costituzionale. Mentre le borse di tutto il mondo erano in tensione per il tracollo del «lunedì nero» (eravamo precisamente al 19 ottobre dello scorso anno) e la frana del dollaro faceva temere il crollo dell'economia finanziaria internazionale, con il brivido dell'annuncio di una crisi generalizzata, impavidamente il nostro Governo ci proponeva la solita ed immutabile cura del vecchio cerusico: purga e salasso.

Sono ormai anni che purghe e salassi sono prescritti per tutte le evenienze al popolo italiano, e che vengono noisamente giustificati al popolo italiano con la necessità di superare la crisi più grave degli ultimi anni; oppure, dopo aver magnificato i risultati della precedente manovra fiscale, con la necessità di evitare la caduta verticale della produzione e del reddito, o le centinaia di migliaia di cassintegrati e di disoccupati, o la crisi di decine di migliaia di aziende.

La gente si chiede se siamo dei miracolati in pianta stabile, se le previsioni governative siano parto di fantasticherie; se dentro in Palazzo non vi sia una più o meno colpevole incapacità di capire la realtà per come essa è e di affrontarla una volta per

tutte senza le solite cantilene, o se invece il Palazzo si riservi di continuare a somministrarci all'infinito paure e stangate per tutti e su tutto, piuttosto che spiegarci le effettive ragioni per cui non è possibile il controllo ed il contenimento della spesa pubblica.

È la scaltrezza che contraddistingue chi, privo di idee e di progetti o di volontà per un risolutivo superamento del disordine finanziario, cerca di occultare le cause della crisi mortale del tipo di democrazia che si è venuta formando in Italia dalla fine della guerra ad oggi; e non rinuncia a proclamare nuovi obiettivi, nuove finalità, per continuare a propinarci purghe e salassi. E così è di turno oggi il riferimento del programma governativo alla necessità e all'esigenza di preparare l'economia italiana alla liberalizzazione del mercato europeo, senza confini e senza dogane, che si maturerà nel 1992.

È da oltre trent'anni che si è costituito il MEC per l'unificazione economica dell'Europa; e mentre l'accelerato sviluppo aumentava gli spazi di libertà individuale, la nostra classe dirigente invece costituiva una partitocrazia altamente burocratizzata e chiusa ad ogni spinta ed esigenza di rinnovamento. Ne deriva oggi l'estrema urgenza di un adeguamento istituzionale, che si intreccia con l'urgenza di fronteggiare da europei il peso ed il dinamismo crescente delle altre aree economiche: gli Stati Uniti, il Giappone ed i paesi di nuova industrializzazione.

Occorre quindi un vastissimo e variegato progetto a livello nazionale che impegni e coinvolga in modo continuo e non episodico il mondo delle imprese, il mondo del lavoro, il mondo delle scienze e della tecnica, il mondo, cioè delle categorie economiche e sociali, con una loro partecipazione attiva alle impostazioni e realizzazioni degli obiettivi per il completamento del mercato unico.

In tal modo si possono abbattere anche molti peccati statali oggi esistenti tra i paesi comunitari, perché la presenza attiva di concreti interessi legittimi azzera incomprensioni, annulla ostacoli legislativi e cavillose pratiche burocratiche e

rende ininfluenti rivalità e conflitti di altri tempi.

Di fronte all'occasione storica di rifondare uno Stato italiano che parli europeo, nel senso di riformare la Costituzione e di innovare le istituzioni in modo da ottimizzare le funzioni pubbliche sia rispetto alle esigenze della società italiana sia nell'ottica di coordinate politiche a livello comunitario, di fronte a questo disegno, indubbiamente complesso e difficile ma entusiasmante, lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha preferito il liturgico e deprimente elenco dei desideri, non la loro progettualità, cioè il modo di risolverli, con una lezione stereotipata che ha deliziato e ancora delizia l'Italia dell'arco costituzionale.

Ci aspettavamo almeno un'edizione cristiana con qualche eretica innovazione di tipo metodologico; la riforma costituzionale proposta non modifica in niente la Costituzione, che anche i più legittimisti considerano da emendare, per lo meno in alcune sue parti tecnicamente obsolete. Il nuovo Governo considera riforme costituzionali la modifica dei regolamenti parlamentari nel senso di rendere ancora più penetrante il potere di controllo dei partiti nell'attività parlamentare; l'attuazione dopo quarantadue anni dell'articolo 95 della Costituzione inerente alle attribuzioni dei ministeri e dell'articolo 40 della Costituzione sulla regolamentazione del diritto di sciopero limitatamente ai pubblici dipendenti; la completa attuazione della Repubblica delle autonomie (tra virgolette) ed il riordinamento delle regioni autonome. La classica montagna che partorisce un topo!

Il mercato unico europeo? È possibile che possa essere ritenuto sufficiente l'articolo 11 della Costituzione, la cui limitata portata giuridica non è stata neppure idonea al recepimento diretto ed immediato nel nostro ordinamento giuridico dell'attuale normativa comunitaria?

Sul lato dell'inefficienza e dell'arretratezza del sistema pubblico italiano vi è, come sempre, la velleitaria affermazione di voler raggiungere traguardi di modernità ed efficienza di cui ricordiamo gli

accenti più appassionati del primo e del secondo governo Spadolini.

Un po' più dettagliata, ma non certo più chiara e trasparente, è la politica finanziaria del Governo, che rispecchia la falsariga del piano di rientro tanto caro all'onorevole Gorla.

Il Presidente del Consiglio, dopo aver riconosciuto che il debito pubblico esistente è pregiudizievole all'inserimento dell'Italia nel mercato unico, sia per la sua entità (abbiamo superato il trilione!) sia per la sua onerosa gestione, che distoglie e sottrae parti cospicue delle risorse finanziarie dell'erario, propone la manovra dell'azzeramento del fabbisogno primario, cioè quello ordinario al netto degli interessi, iniziando dalla metà del corrente anno, con un taglio del disavanzo di 6-7 mila miliardi. La manovra sarà completata entro il 1992 con rate annue di riduzione dell'ordine di 7-8 mila miliardi, puntando su due versanti della finanza pubblica: una politica di contenimento della spesa, con il blocco dei trasferimenti agli enti locali, alla previdenza ed alla sanità, con l'obbligo di piani di rientro delle spese da parte dei vari ministeri; il risanamento gestionale delle aziende autonome delle ferrovie dello Stato che da sole, nel 1988, assorbono circa 14-16 mila miliardi di lire.

È prevista inoltre la revisione del sistema delle contrattazioni nel settore pubblico, con particolare riferimento alla scuola ed alla sanità, ove tali contratti devono essere raccordati ad un non meglio delineato programma pluriennale per l'autonomia ed il decentramento dei due settori.

Dal lato delle entrate, sono previste una futura pressione fiscale, destinata a salire in linea con i livelli esistenti nei paesi economicamente più avanzati della CEE, un'addizionale sull'IRPEF e sull'ILOR a favore delle autonomie locali o, in alternativa, il riordino delle attuali imposte sugli immobili da trasformare in un unico balzello erariale.

Ma è noto, signor Presidente del Consiglio, che l'allineamento della pressione fiscale dell'Italia a quella degli altri paesi,

calcolata sul prodotto interno lordo, nasconde una differente esazione degli oneri sociali, che negli altri paesi (con parziale eccezione della Francia) sono compresi nei tributi erariali, nonché un difforme calcolo del prodotto interno lordo, che per una elevata percentuale non è sottoposto ad imposizione fiscale. Pertanto, una maggiorazione a breve termine della pressione fiscale significherebbe un aggravamento dell'imposizione sul reddito già tassato, la quale oggi risulta essere più che in linea con l'incidenza percentuale degli altri paesi.

D'altra parte, la macchinosità e gli storici fallimenti dei tetti posti alla spesa pubblica, la cui velocità di crescita è stata sempre superiore, e non di poco, all'incremento del prodotto interno lordo, giustifica il nostro giudizio negativo sulla possibilità che il Governo, sul fronte del controllo della spesa, possa conseguire economie significative in ordine alla riduzione ed all'azzeramento del fabbisogno entro il 1992.

È del pari discutibile il ricorso all'incremento immediato del prelievo tributario nella seconda metà del 1988, dopo la recente approvazione della legge finanziaria, che ha menato fendenti in tutti i settori di tassazione per oltre 12 mila miliardi di maggiore gettito. Dopo una lunga e consueta tiritera sull'esigenza di razionalizzare e perequare il sistema tributario, riducendo le aree di evasione, erosione ed elusione, ma senza alcun cenno sul modo in cui ciò sia possibile entro e durante i prossimi anni, l'onorevole Presidente del Consiglio riporta agli onori della tribuna parlamentare il sistema dei coefficienti di redditività e forme di contabilità semplificata, abdicando allo Stato di diritto ed a quella correttezza che dovrebbe esistere tra contribuenti ed amministrazione finanziaria.

Tutto sembra risolversi in brutali torchiature fiscali attraverso l'introduzione di un'imposta sulla casa, di un aumento delle aliquote IVA e di un'addizionale sull'IRPEF. Contro questo progetto di politica finanziaria e fiscale sta la nostra opposizione.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Onorevole Presidente, sappia che per noi è moralmente inaccettabile che i disoccupati, i pensionati, le nuove generazioni ed i più deboli continuino a pagare il disesto della finanza pubblica da voi per tanti anni provocato e che vi sia un trasferimento di ricchezza dai lavoratori dipendenti che pagano le tasse ai nuovi redditi dello Stato.

Tenga presente, inoltre, che per noi solidarietà nazionale significa che tutti i redditi, senza alcuna esclusione, devono concorrere alle spese dello Stato. Quanto poi agli effetti di questa manovra sulla riduzione del debito pubblico, onorevole Presidente, ella tace. Anche nell'ipotesi più favorevole che il fabbisogno primario si riduca a zero nel 1992, rimane sempre la necessità di coprire le spese degli interessi sul debito con l'accensione di nuovi debiti e di sopperire, pure con altri debiti, alle occorrenze relative alle spese in conto capitale.

La somma di queste necessità, a cui si devono aggiungere quelle sia pure ridotte del fabbisogno primario, che solo con il 1992 si estinguerebbe, comporta ulteriore indebitamento che solo il sofisticato rapporto sul PIL tende a diminuire di gravità. Gli effetti però rimangono: sono le risorse finanziarie che lo Stato è obbligato a distrarre dagli impieghi produttivi e a versare ai propri redditieri, che tante distorsioni producono sul mercato dei capitali e sul livello dei tassi di interesse.

Concludendo, onorevole Presidente, la nostra opposizione si proietta al di là della pura e semplice schermaglia parlamentare. Essa trae origine dalle effettive esigenze della nuova società italiana, il cui sviluppo culturale, economico e sociale è minacciato dalle vecchie strutture di questo Stato che non ha saputo e non intende innovarsi e di cui lei ha dato ulteriore ed autorevole prova di arretratezza.

Il problema di fondo resta sempre lo stesso: vi è l'esigenza generale di rinnovamento che è rappresentata dall'affrancamento dello Stato da una vecchia e sorpassata cultura di Governo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13.55,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, le buone maniere impongono di cercare di dire a quattr'occhi le cose poco piacevoli. Essendo noi quasi a quattr'occhi, più convenientemente, forse potrò dirle quello che devo dirle, che non è piacevole.

Dal suo discorso, signor Presidente del Consiglio, dai pochi cenni dedicati alla giustizia (a parte l'«allegato», che richiama alla nostra mente la legge Mancino-Violante, sulla base della quale, invece di darsi lettura degli atti dei processi, gli stessi si danno per allegati: un sistema che ha segnato una delle tappe meno brillanti dell'evoluzione legislativa in fatto di giustizia), abbiamo inteso che la legge sulla responsabilità civile dei magistrati avrebbe chiuso la stagione del malessere.

Non sono così ottimista da pensare che per lei la vicenda del referendum e la questione, posta al paese e dal paese, della responsabilità civile dei magistrati, cioè della giustizia a misura del cittadino (perché questa è la sostanza, e non è cosa da poco!), abbiano chiuso la stagione del malessere. Né sono così malevolo nei suoi confronti da pensare che, a suo giudizio, la legge sulla responsabilità civile dei giudici abbia chiuso una stagione di malessere.

Devo piuttosto ritenere con realismo che per lei il malessere sia stato rappresentato dal referendum sulla responsabilità civile, dal contrasto con la corporazione dei magistrati, con la *lobby* che nel paese ha rappresentato in termini apocalittici le conseguenze della rimozione dei limiti incostituzionali della responsabilità civile dei magistrati e che questa legge, proprio perché ha invece abolito, come ricordava Marco Pannella stamane, quel tanto di responsabilità

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

civile che era sancita anche nel codice del 1940, abbia per lei significato la fine di un momento di malessere: il malessere di una frattura con una corporazione, con una delle corporazioni, con uno dei poteri, non inteso come potere giudiziario, ma come uno dei centri di potere di questo paese. Una volta si parlava di corpi separati: ve ne è traccia anche nell'allegato al suo programma; tornerò su questo tema se me lo ricorderò e se ne avrò il tempo.

Ebbene, credo che, probabilmente per la vicenda che l'ha portata alla Presidenza del Consiglio, per il lungo braccio di ferro che vi è stato nel paese, che il paese ha compreso, non compreso, subito e che ha portato allo scioglimento anticipato delle Camere, si sia arrivati, nel modo che sappiamo, al referendum.

Certo, nella sua vicenda, ed in quella del suo Governo la questione relativa a tale referendum ha avuto un peso ed ha giocato un certo ruolo; comprendo benissimo quindi che per lei la conclusione della questione connessa alla responsabilità civile dei magistrati rappresenti la fine di un dato di malessere; comprendo che la concepisca in tal modo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

MAURO MELLINI. Nessuno può dimenticare (ed abbiamo il dovere di ricordarlo a chi volesse dimenticarlo) che, raccolte le firme per il referendum, anzi per i tre referendum sulla giustizia (compreso quindi quello scippato dalla Corte costituzionale, che avrebbe dato la possibilità di affrontare il problema in un modo diverso da quello realizzato, con l'inciso, che in seguito intendo ricordare, di cui si parla nella parte dell'allegato relativa alla giustizia, per ciò che attiene ai metodi elettorali del Consiglio superiore della magistratura), le fu offerta, signor Presidente, in cambio della rinuncia alla staffetta, la celebrazione di tale referendum, con la proposta Rognoni, che, successivamente, ha costituito la base della legge soppres-

siva della responsabilità civile dei magistrati, che è, nello stesso tempo, una legge soppresiva del referendum, del suo esito, quindi della volontà popolare.

Ebbene, a parte tale parentesi — relativa alla storia che ha preceduto lo scioglimento delle Camere (che è la storia della sua vicenda e del suo Governo) —, dobbiamo sostenere che si tratta di una delle occasioni perdute, anche se non dal suo Governo, che assume la pienezza dei propri poteri a vicenda ormai conclusa. Anzi, esso prende avvio dopo la soluzione di tale problema.

Certo, per la sua parte politica, non dirò per i compagni socialisti (perché è fin troppo evidente), per tutti noi, per il Parlamento, questa è stata sicuramente una grande occasione perduta. Mi riferisco all'occasione che avrebbe consentito di affrontare un problema complesso come quello della giustizia partendo da posizioni di grande forza, rappresentate dall'espressione della volontà popolare.

La responsabilità civile dei magistrati, oggetto del referendum, la rimozione di norme sensibilmente riduttive, che pure facevano permanere il principio della responsabilità (che significa rispondere al cittadino danneggiato), rappresentavano, l'affermazione, da parte della fonte della sovranità (il popolo), del principio di una giustizia fatta a misura del cittadino. Al tempo stesso, si trattava del rifiuto della giustizia intesa come giustizia di lotta, come mezzo di promozione sociale, come dato strumentale per l'affermazione di questa o quella politica, insomma di giustizia ingiusta proprio perché rappresentava programmaticamente, secondo teorizzazioni precise formulate purtroppo da tanti magistrati (e non soltanto da magistrati), l'espressione di uno strumento politico, che passa sopra anche alla pura e semplice affermazione della legge, del diritto, della condizione del cittadino, del singolo imputato. Abbiamo più volte sentito dire che i maxiprocessi, per quel che riguarda la posizione del singolo imputato, sono un dato anomalo e non danno garanzia, come se vi possano essere processi con scopo diverso da quello di rappresentare il

momento della massima garanzia per il singolo imputato e come se vi possano essere problemi non riguardanti il singolo imputato.

Si trattava dunque di un'occasione per riaffermare questo principio basilare per la giustizia, in particolare per la giustizia penale (ma certo non solo per essa) e per provocare un grande slancio; uno slancio che potesse fare a meno dei condizionamenti di corporazioni che, mossesi in questa occasione in nome della difesa dell'indipendenza dei magistrati, in realtà hanno sacrificato e sacrificano il principio dell'indipendenza del giudice che sovrano regna nella nostra Costituzione, dove appunto l'indipendenza della magistratura è stabilita in modo strumentale rispetto al principio dell'indipendenza del giudice.

Oggi leggiamo nell'allegato al programma del Governo che si deve procedere alla realizzazione di quella riforma che si sarebbe potuta attuare attraverso la forza del voto popolare «sentita l'Associazione nazionale magistrati!» Nel programma di Governo si inserisce il principio secondo cui un organo sindacale, espressione oltretutto di una parte della magistratura, diviene l'interlocutore necessario per una riforma di grande rilevanza che riguarda tutti i cittadini e tutti i magistrati.

C'è scritto «sentita l'Associazione nazionale magistrati». O meglio, ha ragione Presidente del Consiglio: il punto riguarda un'altra questione, nel documento si parla di «reclutamento straordinario pur sempre selettivo, sentita l'Associazione nazionale magistrati». Che cosa significa, signor Presidente del Consiglio, «sentita l'Associazione nazionale magistrati»? E perché non il sindacato? L'Associazione magistrati è diventata oggi un organo corporativo, che rappresenta proprio il sacrificio del principio dell'indipendenza del singolo giudice. La magistratura associata è espressione di una indipendenza corporativa, in contrapposizione al principio fondamentale dell'indipendenza del giudice soggetto alla legge. È stato stabilito che il giudice può essere soggetto alla legge: ma la legge deve essere a sua volta

soggetta all'Associazione nazionale magistrati!

Presidente, questa mattina il collega Pannella accennava, sottolineando i suoi doveri di deputato, al tradimento della volontà del popolo come ad uno degli eventi più gravi verificatisi nel nostro paese. Il popolo ha votato per rimuovere i limiti della responsabilità civile del magistrato ed è stata invece approvata una legge che la abolisce, e l'abolisce completamente. Non è infatti responsabilità civile la responsabilità di un altro, dello Stato!

La vicenda che si è andata ad intrecciare con le trattative relative a questo Governo è miserevole e miserabile. Ad un certo punto, non so per quali economie della trattativa, si è scoperto che quella legge era diventata una «leggiaccia». Da parte socialista (io mi riferisco a quanto ho letto sui giornali, anche se forse da una cronaca più puntuale e diretta potremmo ricavare cose ancora più salaci; comunque, quello che è riportato sui giornali mi basta) si è scoperto che la legge sulla responsabilità civile dei giudici era diventata una «leggiaccia» e che bisognava rifarla. E poi (mi rendo conto che i compagni e colleghi socialisti hanno seguito molto poco, per non dire affatto, i lavori relativi a questa legge...!), quando ci si è accorti che la legge era praticamente già varata perché Senato e Camera avevano votato tutti gli articoli, ci si è resi conto che l'unico aspetto modificabile era quello concernente le «buste», la questione dei plichi. Ecco perché si tratta di una «leggiaccia»: mancano i plichi!

E allora si predispose un articolo 16 — glielo segnalo, signor Presidente del Consiglio — in base al quale si deve documentare tutto, salvo quello che serve. Non si documenta l'assenteismo del magistrato che provoca il diniego di giustizia né l'errore marchiano del relatore che non riferisce sulla esistenza di un documento, mentre si vuole tipizzare la colpa affermando che essa esiste soltanto nel caso di affermazione di un fatto incontestabilmente escluso. Quando si parla degli organi collegiali, ci si dimentica che il problema non è quello della busta, ma di

quanto avrà fatto o meno il relatore, segnalando o non segnalando ai colleghi l'esistenza di un certo documento.

In questo caso non doveva funzionare il bicameralismo (tenetelo presente nelle riforme istituzionali, perché bisognerà fare presto), perché quella fretta che non c'era per la Commissione sui procedimenti d'accusa in questo caso esisteva, in quanto qualcuno aveva scoperto che vi era il vuoto legislativo ma non lo svuotamento legislativo dell'esito del referendum e di una situazione già regolata compiutamente dall'articolo 28 della Costituzione e dalle sentenze della Corte costituzionale relative a tale articolo, applicabile ai magistrati.

Allora, non doveva funzionare il bicameralismo, la Camera doveva approvare il testo del Senato, nel quale figurava il piccolo particolare (ultimo comma dell'articolo 16) secondo cui le buste devono essere distrutte prima che possano essere utilizzate e prima che qualcuno vada a guardare quello che in esse è contenuto nel caso in cui — rarissimo, voglio ammetterlo — si arrivi ad una condanna dello Stato e ad una azione di rivalsa.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, come grottescamente si conclude questa vicenda. È perché è grottesco il fatto che lei abbia parlato di stagione del malessere? Ho l'impressione che volesse dire altro, e cioè che la stagione del malessere dovesse essere questa sorta di conflittualità artatamente suscitata non rispetto alla maggioranza dei giudici (ne sono convinto) ma rispetto ad una magistratura associata ed ad atteggiamenti talvolta addirittura eversivi manifestati da certi ambienti della magistratura. Essendo superata la stagione del malessere, allora si pensa alle riforme.

Quali riforme? Mi dispiace che non sia presente il sottosegretario Misasi che era presidente della Commissione giustizia quando io, pivellino (anche se ormai con i capelli bianchi), entrai a far parte della Camera dei deputati. Nella Commissione giustizia, di cui era presidente — ripeto — Misasi, e dove io andavo a vedere il mondo della giustizia dalla parte dei legislatori, si discuteva, allora, delle stesse cose delle

quali oggi troviamo traccia nel suo programma, onorevole De Mita.

Innanzitutto, si discuteva del giudice monocratico: su questo argomento qualche passo indietro nelle riflessioni è stato fatto, anzi è stato detto che certe decisioni monocratiche devono essere superate e sostituite da quelle collegiali. È questo un momento in cui le decisioni monocratiche non sono particolarmente di moda, perché ve ne sono state alcune (ma non solo monocratiche!) che hanno prodotto gravi conseguenze.

Vi è poi la questione del gratuito patrocinio. Non si perde occasione di tassare la giustizia e lo si fa con la carta bollata, con le tasse di bollo, con le complicazioni, con il prolungamento delle cause che sarà determinato da questa incredibile e folle storia dei plichi e degli armadi pieni di plichi e dei magistrati che si fermano perché devono compilare i moduli della loro responsabilità civile, che non sono quelli della loro assicurazione (o forse anche quelli), ma quelli da mettere in busta chiusa e da conservare non si sa dove. E, dopo aver tassato la giustizia ed averla resa più costosa, si parla di gratuito patrocinio!

Vi è poi il problema del codice di procedura penale. Nel suo programma non abbiamo in alcun modo sentito parlare di scelte politiche di fondo per quanto riguarda la giustizia. E tuttavia scelte politiche di fondo devono essere fatte! L'idea che quelli della giustizia siano problemi di efficientismo è la tomba della questione della giustizia nel nostro paese. Né si può, d'altra parte, immaginare una giustizia giusta che non sia efficiente. Ma pensare che si possa costruire un efficientissimo senza affrontare i dati di fondo, specie per quello che riguarda il processo penale, che oggi è al centro dell'attenzione (anche se forse la giustizia civile ha problemi ancora maggiori), è assurdo.

È certo che oggi, nella civiltà del paese, nel raffronto con gli altri paesi del nostro continente e del mondo, emergono il problema della giustizia ed i danni intervenuti nel nostro paese anche a causa della strumentalizzazione della giustizia per finalità

ad essa estranee e delle teorizzazioni formulate al riguardo (perché, come dicevo poc'anzi, sono stati teorizzati anche usi alternativi della giustizia). Che questi problemi possano essere risolti senza una scelta di fondo è impensabile. E la scelta di fondo è tra la giustizia dei lottatori, la giustizia della persecuzione, da un lato, e la giustizia della realizzazione di finalità sociali, la giustizia garantista, dall'altro; tra la giustizia a misura del cittadino e la giustizia a misura invece di disegni di altro tipo. Certi obiettivi si realizzano solo attraverso la giustizia giusta, cioè la giustizia garantista. Questa scelta di fondo ci travaglia.

Ci troviamo di fronte ad antiche inefficienze derivanti da residui storici, a proposito dei quali bisogna per altro dire che è necessario stare attenti a tirare in ballo la solita strumentalizzazione dei residuati della legislazione fascista. Stiamo attenti perché il peggio, in molti casi, è venuto dopo. Questa scelta non ci viene proposta, questa scelta è avversata, questa scelta trova l'ostilità di determinati ambienti; la scelta per una giustizia giusta e garantista, signor Presidente del Consiglio (non so se lei se ne è reso conto), trova una risposta negativa nelle parole che lei ha pronunciato ieri nel suo discorso alla Camera.

Signor Presidente del Consiglio, a proposito di questo dramma, il dramma di un assassinio, il dramma dell'assassinio di un parlamentare, il dramma dell'assassinio di un uomo di scienza, di un suo amico e, credo, di un amico di quanti hanno avuto la fortuna — che io non ho avuto — di conoscerlo ed apprezzarlo, abbiamo letto quello che si è scritto sui giornali.

Per una strada impropria — è d'altro che avrei dovuto parlare a proposito dei rapporti tra giustizia ed istituzioni — giungo all'argomento. Abbiamo inteso dire che quell'assassinio rappresentava una operazione contro le riforme istituzionali, ed abbiamo inteso affermare che però le riforme verranno comunque fatte, che bisogna reagire e realizzare quel disegno.

Abbiamo sentito affermare che certamente quegli assassini hanno colpito l'uomo per quello che rappresentava in

questa vicenda politica; e che — si è arrivati a questo punto! — si oltraggerebbe la memoria dell'uomo, se non si riconoscesse che è stato colpito proprio in questa sua alta funzione. Come se le vittime avessero bisogno della considerazione dell'assassino per non essere oltraggiate, come lo sono state nella vita, nella loro memoria!

Abbiamo inteso affermare che le riforme istituzionali hanno i loro avversari, con i quali bisogna fare i conti, in quei quattro assassini e, magari, nei loro eventuali mandanti. In questo paese si usa guardare sempre dietro le cose, si fa «dietrologia»: non si guarda cioè in faccia la realtà, nella pretesa di esaminare ciò che sta dietro. In questa occasione si è affermato che vi è qualche intelligenza politica che cerca di ostacolare il disegno istituzionale attraverso quell'assassinio.

Può darsi che esso sia stato compiuto da omicidi brutali ed ottusi nell'idea di ostacolare le riforme. In altri momenti hanno pensato di ostacolare la ristrutturazione delle fabbriche attraverso l'assassinio di questo o quell'ingegnere simbolico: ma quello che resta è l'assassinio, è l'essere assassini e come tali essere ottusi nella pretesa dell'assassinio rituale.

A fronte di queste vicende, abbiamo inteso dire da parte sua, signor Presidente del Consiglio, che bisogna respingere il perdonismo ed il giustificazionismo. Desidero tuttavia farle presente che, se in quest'aula sono state pronunciate negli anni di piombo parole contro il perdonismo ed il giustificazionismo, esse sono state pronunciate dai radicali, i quali dissero che soltanto una giustizia resa secondo la legge ordinaria sarebbe stata duratura in quanto fondata sul principio che gli assassini sono assassini e vanno puniti come tali, negando loro quelle qualificazioni politiche, quelle qualificazioni del reato e dei delitti contro la personalità dello Stato cui si è voluto ricondurre certe figure di assassinio. Credo che se oggi qualcuno fa del giustificazionismo a futura memoria rispetto a queste frange, a questi residuati (verso i quali, certamente, occorre stare con gli occhi aperti e con la capacità di tutelare vite), è proprio la

stampa a dare loro l'onore delle prime pagine, così come ha ricordato prima il compagno Pannella, affermando che interlocutori privilegiati sulle riforme istituzionali sono questi quattro assassini!

Ma nello stesso tempo, signor Presidente del Consiglio, queste sue parole (forse lei non se ne è accorto, ma le cose di cui non ci si accorge talvolta sono le più gravi e le più pesanti) e il discorso sul perdonismo e sul giustificazionismo sono ingiustificati ed ingenerosi nei confronti di certi processi e di certi momenti di attenzione verso una realtà che si è comunque creata nel nostro paese.

Si è preferita questa sua affermazione, a fronte di una risposta alla invocazione venuta anche da parte del Capo dello Stato. Non abbiamo avuto momenti di particolare consenso in altre occasioni, ma in quel momento apprezzammo moltissimo l'invocazione per l'uscita dalla giustizia dell'emergenza. Dubito che nell'emergenza una giustizia possa essere tale o comunque possa essere definita giustizia, ma tuttavia l'accetto. In realtà si tratta di compiere una scelta politica sulle riforme della giustizia.

Le sue parole, signor Presidente del Consiglio, proprio perché possono essere interpretate in tal modo (anche se mi auguro di sbagliare), mi preoccupano, anche in confronto alla povertà delle altre considerazioni relative a questo problema.

Signor Presidente del Consiglio, ho accennato al collegamento tra giustizia e problemi istituzionali, con riferimento a quella che, a mio avviso, ha finito per essere una deformazione, una strumentazione (che francamente mi ha ricordato momenti di un passato che sentiamo essere superato e che deve essere superato).

Debbo altresì dire che una interpretazione di questi fatti ed episodi (sono contento che da altre parti sia stata sottolineata) fa pensare piuttosto che la vera giustificazione, quale che sia il simbolo che si è voluto colpire con questo brutale quanto rituale assassinio, sia invece di voler negare l'evidenza della sconfitta.

È un assassinio che ha colpito un parla-

mentare, un uomo di pensiero e di studio, un assassinio che in realtà fa parte di una strategia soprattutto interna, diretta verso coloro che hanno accettato la sconfitta perché hanno accettato la realtà. Sotto questo profilo, signor Presidente del Consiglio, sono gravi le responsabilità di coloro che con clamore e con attribuzione di ruoli impensabili per dei volgari assassini, finiscono con il farsi carico di dare risonanza e un'impressione di prevalenza all'interno del mondo del terrorismo della parte che ha riconosciuto i dati della sconfitta. Il che non è poca cosa, perché rappresenta un segno effettivo. Noi crediamo a questi dati di fatto, noi che abbiamo sostenuto che il terrorismo doveva essere combattuto con la giustizia ordinaria, con la legge ordinaria. Di fronte al riconoscimento della sconfitta, è un dato di fatto, sarebbe assurdo e pericoloso — questo sì che sarebbe davvero destabilizzante — finire per emarginare una parte attraverso l'esaltazione di tali operazioni e di questo tragico episodio.

Vi è dunque bisogno di una politica della giustizia, signor Presidente del Consiglio. Occorrono leggi, che non sono solo quelle di cui vi è cenno nel suo programma. Vi è bisogno, però, di una scelta. È necessario riaffermare con forza che questo è e vuole essere, nei momenti più drammatici, uno Stato di diritto; che le riforme della giustizia non possono essere di efficientissimo; che occorre compiere una scelta tra la giustizia dei maxiprocessi, dei pentiti e del pentitismo, una cultura medioevale della prova ed una giustizia per la quale non basta parlare di adeguamento ai livelli europei. Si riconosce un deficit della giustizia del nostro paese: ma sulla base di leggi o leggine, non meglio precisate nelle loro impostazioni, il problema non può essere superato.

Questo è un tema importante perché senza una giustizia giusta (l'aggettivo non dovrebbe essere necessario, ma i fatti storicamente dimostrano che è estremamente necessario ed opportuno) entriamo nell'autunno del diritto, signor Presidente del Consiglio.

Il deficit del diritto e della legalità dello

Stato di diritto, signor Presidente del Consiglio, vi condanna alle vostre controriforme, per le quali non basteranno alleanze e consensi; non basteranno personalità, non sarà sufficiente l'ingegneria o la «macchinica» costituzionale o istituzionale. Occorrerà, invece, una riconquista del diritto; di qui il passaggio attraverso il momento della giustizia, attraverso la giustizia a misura del cittadino. Se non è a misura del cittadino, infatti, è soltanto una caricatura della giustizia, è soltanto un'usurpazione della funzione della giustizia.

Senza tutto ciò non vi sono riforme; non vi saranno, signor Presidente del Consiglio, quelle autonomie, per le quali nel suo programma credo vi sia solo un misero accenno.

Delle tante riforme istituzionali del nostro paese, l'unica, vera, grossa questione istituzionale (lo abbiamo ripetutamente affermato in quest'aula, ma le nostre posizioni sull'argomento non hanno trovato fuori di qui e nella stampa l'attenzione raccolta, invece, da declamazioni molto più generiche ed astratte) è il problema del rapporto fra lo Stato e le regioni. La crisi del Parlamento è il fallimento dello Stato regionale, così come impiantato, delle autonomie delle quali si fa strame nasce dal «confusionismo» delle competenze dello Stato e delle regioni. Quando leggo nel suo programma che bisogna fare «aggiustamenti», mi preoccupa molto perché il problema non è questo.

Aggiustamenti sono adattamenti del sistema così come impiantato, ma credo che a questo punto sia necessaria un'analisi della questione, un ripensamento sull'invenzione delle «competenze integrate» che ha portato a duplicazioni delle funzioni legislative ed amministrative; che ha fatto sì che il Parlamento, invece di essere alleggerito di alcune funzioni attraverso la legislazione regionale e l'attribuzione di competenze, venisse aggravato dalla necessità di interventi assolutamente sconclusionati, proprio per tenere dietro alla legislazione regionale che ha funzionato esclusivamente come deroga, (molto spesso assai poco nobile) per realizzare, in qualunque

modo, determinati atti altrimenti illegittimi nella legislazione statale.

In questo «confusionismo», ogni possibilità di dialettica fra maggioranza ed opposizioni, signor Presidente del Consiglio, viene vanificata. Come si fa, dentro a questo «confusionismo istituzionale», tra Stato e regioni, fra poteri legislativi diversi, a concepire una maggioranza ed a governare quando all'opposizione ci sono due o tre regioni di quelle che contano? Non parliamo di quelle che non contano niente, perché purtroppo una delle conseguenze di questo contrattualismo continuo fra Stato, regioni, comuni, provincie è che i più deboli soccombono perché non sono rappresentati nella trattativa. Come si fa a governare, come si fa a parlare di ricostituzione di maggioranze e di opposizioni, se non si conoscono i limiti istituzionali delle istituzioni nell'ambito delle quali esistono una maggioranza ed una opposizione?

Esistono e si impongono problemi di omogeneità che, ad un certo punto, portano necessariamente alla democrazia consociativa, proprio in ragione di una deformazione istituzionale. Attenzione: se oggi il problema vero delle istituzioni dello Stato, l'unico che conta — altro che voto segreto! Altro che bicameralismo e monocameralismo! —, è quello del rapporto fra Stato e regioni, accanto ad esso se ne pone un altro, a diverso livello: quello del rapporto fra Stato ed Europa. Ecco quali sono i problemi istituzionali veri! Gli altri sono orpelli! Costituiranno magari occasione di operazioni politiche, di incontri, di convergenze più o meno parallele, signor Presidente del Consiglio, ma ciò non toglie che sono vuoti. Ripeto che i veri problemi istituzionali sono questi: il rapporto tra lo Stato e l'ente ad esso sottostante, cioè la regione ed il rapporto politico tra lo Stato italiano e la federazione europea.

Nel suo discorso — ed è questo l'altro vuoto che abbiamo riscontrato — si parla molto dell'Europa (non mi soffermerò comunque su temi sui quali interverrà il collega Calderisi), ma lo si fa considerando solo i problemi relativi alla politica interna del nostro paese. Vi sono invece problemi istituzionali che vanno affrontati, altri-

menti non si potranno risolvere le questioni dell'Europa, dell'economia europea e neppure quelle istituzionali interne (*Applausì dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Columbu. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BATTISTA COLUMBU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, abbiamo la sensazione che questa crisi abbia segnato il punto morto, non tanto di una coalizione di Governo e di potere quanto del logoramento e del degrado politico generale che ha investito ormai pienamente le istituzioni, non più adeguate alla crescita ed all'evoluzione del paese e tanto meno alle situazioni nuove venutesi a creare per la sempre più pressante integrazione economica, sociale e politica della Comunità europea e internazionale.

Il degrado politico si è rivelato rovinoso soprattutto per le parti emarginate e deboli del paese e ha determinato in modo sempre più palese la sfiducia e la separazione dei cittadini dallo Stato. La situazione della Sardegna, di cui ci è obbligo interessarci in modo particolare, è emblematica. Il fatto autonomistico, che doveva rinsaldare il rapporto statale e vincere il separatismo millenario e la condizione di colonia dell'isola, ha innescato, al contrario, con logica perversa, effetti di recessione economica sempre più gravi e, ciò che è peggio, sfiducia nella stessa istituzione autonomistica che non si è dimostrata in grado di rappresentare le aspirazioni all'autogoverno del popolo sardo. Ciò fu possibile soprattutto per la diffidenza del potere centrale nei confronti dell'autonomia più che per le oggettive difficoltà di situazione dello statuto speciale.

Per tale idiosincrasia dello Stato centralistico si sono determinati gravi ritardi nell'applicazione delle norme statutarie speciali, per cui le norme relative all'attuazione delle regioni ad autonomia ordinaria, sopraggiunte nel 1970, hanno posto la regione sarda in posizione differenziata con minori poteri rispetto a queste in di-

versi settori, tanto da mettere in crisi la specialità dell'autonomia sarda, scaricando quella spinta propulsiva della Sardegna e dei sardi ad autogovernarsi, a crescere economicamente e democraticamente a livello di altre regioni continentali più favorite.

Se si esaminano attentamente le motivazioni addotte dalla Corte costituzionale per respingere le istanze della regione e le posizioni assunte dal Governo e dallo stesso Parlamento, si può toccare con mano la opposizione pregiudiziale dello Stato nei confronti delle regioni a statuto speciale. Il peso specifico di queste regioni, in termini di contrattazione politica, è stato purtroppo minimo nell'ambito delle forze cosiddette autonomistiche che a livello nazionale continuarono ad agire secondo la logica dello Stato accentrato.

Mi sia consentito, onorevole Presidente del Consiglio, di citare, a conforto delle nostre convinzioni, alcuni capoversi del suo recente saggio su *Politica e istituzioni*, lucidissima analisi della realtà storico-politica italiana che vogliamo prendere come favorevole auspicio per il suo stile di Governo. A pagina 77 leggiamo: «Siamo in un paese che ha legato uno dei momenti migliori della propria storia civile all'esperienza dei liberi comuni, ma al di là di quella antica esperienza, sul valore dell'autonomia locale, come condizione di sviluppo civile, politico e economico si era già prima del fascismo sviluppata nel nostro paese un'ampia riflessione, da Cattaneo a Sturzo. Questi hanno intuito che una democrazia è forte se è una democrazia delle autonomie e che il vero sviluppo di un paese è intimamente legato all'esaltazione delle autonomie. Nella linea dell'esperienza anglosassone, per Sturzo sono decisive le libertà concrete radicate nel basso, nella società e non la libertà astratta imposta dall'alto e dallo Stato. Di qui la concezione di istituzioni in grado di adeguarsi e di promuovere le capacità di autogoverno senza puntare a ricondurle ad un unico modello prefissato».

«Il nostro Stato unitario è stato più il risultato dell'opera di élites che di una diffusa coscienza popolare. Il pluralismo e le

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

diversità delle singole regioni, delle singole culture e dei diversi interessi probabilmente avrebbe conosciuto un momento più vero e più alto di unificazione, se il processo dell'unità nazionale fosse avvenuto in chiave, per così dire, federalista, coinvolgendo le comunità esistenti... Non a caso ancora oggi rimane aperto, in qualche aspetto almeno, il problema dell'unificazione reale dell'Italia...».

Ed ancora: «Le storie dei popoli, come le storie degli uomini, sono sempre espressione di un complesso di valori, di tradizioni, di abitudini, di credenze che identificano, per così dire, il genio proprio di ogni comunità. La vera unificazione del paese, la reale unità nazionale non si realizza conculcando questa ricchezza diversificata di identità, ma rispettandola e coordinandola. L'unità non è appiattimento e impoverimento... Nel nostro paese, invece, è prevalsa un'unificazione attorno più che altro a valori-simbolo, legati alle condizioni del processo economico ed al consumo da esso indotto, da quella che viene definita civiltà dei consumi. Nel processo di unificazione è prevalso l'elemento economico in funzione del consumo e non quello della liberazione delle persone. Ma quando l'unificazione è unificazione del costume attraverso i consumi, l'unità di un paese non si fonda più sulla crescita comune e complessiva delle singole comunità e si vanifica il processo di crescita delle autonomie».

L'onorevole De Mita, quando parla così, sembra appartenere al nostro partito!

Ci pare estremamente grave e significativo quanto ha dovuto dire il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, in una recente intervista. Ha detto Ciampi: «La distribuzione del risparmio da parte dell'operatore pubblico frena la crescita del paese ed allontana nel tempo la soluzione degli squilibri regionali e settoriali». Tale affermazione tocca particolarmente la Sardegna, isola di malessere storico e di squilibrio permanente, come del resto tutte le regioni meridionali, quale più quale meno.

Effettivamente si è dentro un circolo vizioso che non solo non può determinare

sviluppo, ma innesca processi recessivi. Che effetto infatti possono avere, per uscire dalla «logica che allontana nel tempo il superamento degli squilibri regionali», quegli striminziti 380 miliardi stanziati dalla finanziaria 1988 per la Sardegna, come è previsto dalla relativa tabella di bilancio, «anche per attuare la continuità territoriale», cioè per uscire da quell'isolamento storico interno ed esterno che determina la diseconomia endemica dell'isola?

La Sardegna continua ad essere, dopo due secoli e mezzo di unità nazionale (compreso il periodo, dunque, del regno sabaudo), un binario morto, un residuo di vecchia colonia che fa ancora comodo per dislocare certe servitù, altrove non gradite. Era ed è urgente, quindi, avviare riforme che non si esauriscano in simbolici riconoscimenti o in falsi formalismi burocratici in materia di decentramento, ma diano il via ad un reale riequilibrio di poteri e di competenze tra le autonomie, da una parte, e lo Stato, dall'altra.

Il superamento della crisi si deve finalmente — lo auspichiamo — collocare nella prospettiva strategica di un grande rinnovamento delle istituzioni e della vita politica, a tutti i livelli. La nuova coalizione di Governo non deve porsi come semplice strumento di equilibrio di potere, ma dovrà garantire con fatti i traguardi di rinnovamento e di inversione di tendenza che è necessario raggiungere.

Riteniamo maturi i tempi per la riforma del Parlamento, per noi fondamentale e prioritaria, che istituisca la Camera delle regioni o, se si vuole, il Senato delle regioni e delle autonomie, emanazione di una rappresentanza il più possibile paritetica, che non tenga conto solo della consistenza elettorale ma affronti concretamente tutti i problemi relativi allo sviluppo dei singoli territori e comunità e possa promuovere un reale e diretto rapporto tra le istituzioni di base, il Parlamento e il Governo. Si dovrebbe dar vita, cioè, ad un nuovo rapporto statale di tipo federativo: ad uno Stato delle regioni e delle autonomie, quale è stato auspicato dalla recente conferenza dei presidenti dei consigli regionali a Riva

del Garda, qualche giorno fa, che garantisca maggiore autonomia, da un lato, e maggiore partecipazione alle decisioni e alla formazione delle leggi al vertice dello Stato, dall'altro.

Coerenti con la realtà storicamente dimostrata per la Costituzione dello Stato repubblicano e democratico, per cui il partito sardo d'azione ha combattuto da settanta anni, siamo convinti che questo nuovo rapporto statale, questo nuovo patto sociale, debba nascere dentro il Parlamento, eretto in nuova assemblea costituente, integrato dai rappresentanti delle regioni, per le tanto conclamate riforme istituzionali.

Tutti infatti parlano di riforme istituzionali, ma il segno e i contenuti sono a volte totalmente divergenti. Alcuni, per esempio, parlando di riforma del Parlamento, preoccupati soprattutto della funzionalità e della efficienza di tale organo, propongono semplicemente il monocameralismo, la riduzione del numero dei deputati e l'abolizione del voto segreto, manifestando una concezione aziendalistica dello Stato; altri, meno economicisti, pensano invece a trovare metodi e sistemi parlamentari di più larga partecipazione alla formazione delle leggi e al governo della cosa pubblica, e propongono la differenziazione delle due Camere negli ambiti e nei compiti legislativi e di controllo, come noi stessi auspichiamo.

Contemporaneamente alla riforma delle istituzioni di vertice dovranno essere avviate le riforme degli statuti regionali, soprattutto quelli ad autonomia speciale, e la nuova legge sulle autonomie locali, che tengano conto delle reali possibilità e capacità di autogoverno dell'economia, della vita sociale e culturale delle singole comunità e realtà territoriali. In particolare per la Sardegna, che ha una identità culturale e politica tutta propria, rifiutiamo ancora una volta quel rapporto con uno Stato centrale padre-padrone, che costringe la regione a vedersi espropriata continuamente delle competenze sul territorio, sull'economia, sul lavoro e sulla vita culturale.

Sollecitiamo specificamente la riforma della legge finanziaria, mirata sì al risana-

mento dell'incontenibile debito pubblico, ma anche ad una più equa distribuzione della ricchezza attraverso una riforma fiscale che dia poteri di autonomia impositiva e finanziaria ai comuni e agli enti locali e possa responsabilizzare i cittadini nel governo della propria economia.

Concordo altresì con le considerazioni che lei, onorevole Presidente del Consiglio, svolge a pagina 80 del saggio citato, quando osserva che: «Fra il 1976 e il 1977 si adottò un provvedimento ispirato ad una logica di unificazione del prelievo fiscale in capo allo Stato. Probabilmente, se le vicende delle singole comunità fossero riconducibili ad un criterio rigorosamente aziendalistico, la filosofia del richiamato provvedimento non potrebbe che considerarsi giusta e razionale. Ma così non è.

Considerando le cose con realismo politico, quella filosofia appare molto discutibile, anche perché presume un reddito unico per ogni persona, fisica e giuridica, ed un unico prelievo, con ritmo progressivo, al fine di realizzare la giustizia fiscale. Inoltre, con quel provvedimento gli enti locali furono privati dell'autonomia impositiva e si configurò un sistema in virtù del quale lo Stato centrale trasferiva agli enti locali un quota di risorse, definita, tuttavia, non in rapporto al numero dei cittadini ed alle loro condizioni economiche, ma alla quantità di spesa storicamente effettuata da ogni singolo comune. Ne è derivato il paradosso per il quale risultarono penalizzati i comuni che erano stati amministrati con maggiore severità e rigore, nonché quelli più poveri».

Ed ancora: «La regola introdotta in tale modo ha innescato una deresponsabilizzazione ed un'assenza di progettualità che sono poi venute estendendosi a tutte le altre autonomie diffuse nel territorio: è uno dei punti nodali di una condizione di crisi che oggi viviamo e può essere riassunta proprio in questa mancanza di responsabilità nella gestione della spesa».

E conclude: «L'esperienza indotta da quel provvedimento rivela, così due aspetti negativi: da un lato la riduzione dello spazio delle autonomie; dall'altro la ripro-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

posizione dell'antico errore di tendere ad un'unificazione nel paese non basata sulla consapevolezza dell'identità propria di ogni singola comunità».

Anche a nostro avviso le ragioni vere della crisi si devono ricercare nel logoramento irreversibile del sistema centralistico, paternalistico e clientelare del governo dell'economia. Pensiamo infatti a leggi finanziarie che siano il risultato di un metodo di programmazione economica che possa coinvolgere, come soggetti attivi e responsabili, tutte le istituzioni di base e promuovere quella democrazia economica auspicata, appunto, quale riequilibrio tra zone privilegiate e zone sottosviluppate e depresse.

Siamo convinti che le riforme finanziarie siano trasversali, collaterali alla ristrutturazione complessiva delle istituzioni. Abbiamo la sensazione, benché non soddisfatti della formula che ha dato vita alla coalizione di Governo, che questa crisi sia stata propizia ad una nuova presa di coscienza e ad un cambiamento della vita politica.

Benché profondamente costernati per il feroce assassinio di Roberto Ruffilli, al quale, da sardi, ci sentiamo legati da grande stima ed ammirazione per i suoi studi sulle istituzioni autonomistiche (portati avanti anche in Sardegna, nell'università di Sassari, e in numerosi convegni e seminari), nell'avversione per le forze reazionarie che lo hanno eliminato perciò che lui rappresentava e per quelle riforme che anche noi auspichiamo, intravediamo in questo Governo, presieduto dall'onorevole De Mita, segni positivi ed auspici di rinnovamento. Dichiariamo perciò, la nostra disponibilità, come partito costituzionale, alla realizzazione di uno Stato realmente democratico e giusto e ad una vera unità nazionale che si realizzi attraverso il consenso e la partecipazione dal basso delle vere nazionalità naturali e popolari.

Presidente De Mita, come vede il terrorismo non è di segno sardo e, anche se, per tanto tempo, abbiamo sentito bruciare la sua ingiusta frustata, oggi forse possiamo incontrarci e combattere sullo stesso fronte per nuove libertà istituzionali e per

più moderne strutture di uno Stato realmente democratico e giusto.

Il partito sardo d'azione, non appena vi sarà un segno tangibile di accoglimento delle sue perenni rivendicazioni (quali: effettive condizioni di continuità territoriale, zona franca controllata per lo sviluppo dell'economia, piano di sviluppo in conformità all'articolo 13 dello Statuto speciale sardo, riforma dello Statuto in un reale strumento di autogoverno della regione), dichiara di esprimere solidarietà e fiducia a questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Gramaglia. Ne ha facoltà.

MARIELLA GRAMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, vorrei soffermarmi su alcuni concetti che mi hanno colpita quando ho ascoltato le dichiarazioni programmatiche rese dall'onorevole De Mita. In particolare, l'ho sentito pronunciare una frase, all'inizio del suo intervento, in ordine alla comunanza di valori che leghebbe la maggioranza di Governo: non più, dunque, intesa organica di partiti, ma comunanza di valori.

Devo dire che, siccome nella mia coscienza la parola «valore» ha un'eco molto forte, sono rimasta colpita dal fatto che un'espressione di tal genere avesse apparentemente meno peso, rispetto al legame di un'intesa organica di partiti, come se, avendo rifiutato di fare insieme un viaggio da Roma a Milano, ci si potesse invece avventurare nella circumnavigazione del globo. I valori infatti, bene o male, toccano un ambito che va al di là di un'intesa laica, parziale e momentanea tra i partiti.

Mi sono dunque chiesta, onorevole Presidente del Consiglio, quali fossero i valori di cui ella parlava. Ripensando all'intervento di Alessandro Natta di questa mattina, mi è sorto il dubbio che potesse trattarsi dei valori della maturità democratica: vi sono cioè partiti che hanno superato gli esami e quelli per i quali gli esami non finiscono mai. Ed i partiti che hanno superato gli esami hanno in comune certi va-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

lori. Tuttavia tale spiegazione non mi convince in quanto ella, signor Presidente del Consiglio, si è rivolto all'opposizione dicendo che vuole qualcosa di più di una leale opposizione: vuole un impegno per riformare insieme le regole del gioco, vuole un impegno di tutti per attuare la riforma istituzionale. Ed è un impegno che credo l'insieme del Parlamento desideri dare, in quanto l'insieme dell'opposizione di sinistra è più che matura (a mio giudizio lo è da tempo) per affrontare con gli altri, al meglio, le regole dell'efficienza e dell'equità della nostra democrazia.

Quali sono questi valori, se non quelli che dividono i maturi per la democrazia dagli immaturi? Mi sono domandata se non si tratti dei valori relativi ad una visione consociativa della società civile. Ella, signor Presidente del Consiglio, ha parlato non di società civile bensì di comunità ed ha sostenuto che essa si fonda sulla famiglia, sull'associazionismo, sul volontariato. Ebbene, ritengo che tali concetti non appartengano all'insieme delle forze di Governo ed in particolare alla cultura ed alla storia dei compagni socialisti, ma appartengano interamente alla cultura del cattolicesimo nel suo impegno sociale e politico. Dunque, anche sul piano dei valori della società civile, mi sembra che sia ben pensata l'affermazione che il mio capogruppo, onorevole Rodotà, ha fatto questa mattina quando ha detto che siamo di fronte ad un monocolore democristiano, nell'impronta, nell'impegno culturale, nella presenza e nel prestigio di cui si giova il Governo, il quale sceglie di avere, di volta in volta ed a seconda dei temi, interlocutori esterni o interni alla maggioranza di Governo, relegando in fondo ad un ruolo di subalternità tanto gli uni che gli altri.

Perché dico ciò? Perché ho l'impressione che le forze laiche di progresso (come le chiama l'onorevole Martelli) abbiano, su questo terreno, compiuto una elaborazione assai diversa da quella basata sull'idea di comunità. Intanto mi rifaccio alle riflessioni di una compagna del mio gruppo parlamentare, l'onorevole Balbo, che su tali questioni è stata sempre molto

attenta, per ribadire che noi non parliamo, signor Presidente del Consiglio, di famiglia, bensì di famiglie. Siamo infatti consapevoli che, nella trasformazione e nella modernizzazione della società civile, ci troviamo di fronte a famiglie che hanno un legame legale ma anche a famiglie di fatto, a donne sole con figli, a legami che hanno caratteristiche nuove e particolari, in ordine alle quali la regolamentazione culturale e giuridica deve procedere con il rispetto e l'attenzione di una società civile che cambia.

Noi non siamo affatti contrari ad una funzione positiva ed importante del volontariato, a patto però che esso si associ all'intervento pubblico, alla tutela piena dei cittadini, e che non diventi una supplenza dei servizi o, peggio ancora, una supplenza ad una politica di riforma fiscale che si basi sull'equità.

Io credo che una democrazia matura debba fondare la sua idea di equità e di solidarietà reale non sulla retorica del soggettivismo donativo ed oblativo ma su una vera riforma della politica fiscale che consenta a chi meno può di essere più protetto e tutelato e a chi più può di spendere per la società e per il bene comune ciò che è a questo scopo dovuto.

Ancora, io temo il volontariato non nei suoi aspetti importanti e positivi, che ho appena richiamato, cioè di valorizzazione delle energie sociali, ma come strumento di appiattimento delle differenze. Mi sembra che un'immagine così puntata sull'associazionismo e sulla famiglia appanni quei conflitti e quelle differenze che non sono distruttivi ma trasformativi della società e che ci danno un'immagine di quest'ultima così come a noi, che apparteniamo ad una cultura laica, piace pensarla. Mi riferisco ad una società di liberi individui che si associano, gli uni con gli altri, per una scelta elettiva e non per costrizione.

Inoltre, non vorrei che questi cardini diventassero il veicolo di una ideologia del femminile e della femminilità. È accaduto qualcosa, probabilmente casuale, durante il Governo Goria, di cui lei non è affatto responsabile, e tanto meno lo è la senatrice

Russo Jervolino, che è persona stimabilissima. È accaduto, ripeto, qualcosa di molto significativo dal punto di vista dei messaggi diretti alla società civile.

È sparita una Commissione per la parità presso la Presidenza del Consiglio e l'immagine dell'impegno di Governo di una donna è stata consegnata all'idea di oblatività, di volontariato, di impegno e di lavoro per gli altri, che è sacrosanto ma che comporta una cancellazione del lavoro e dell'impegno per se stesse di cui tutte le donne hanno ancora tanto bisogno.

Proprio per questo vorrei mettere in guardia, con grande amicizia, i compagni e soprattutto le compagne socialiste che sono presenti in aula stasera dal rischio che tale operazione culturale in realtà le cancelli.

Nel programma del suo Governo, onorevole De Mita, compaiono contemporaneamente due politiche della famiglia e della società civile politiche che sono in assoluto conflitto fra di loro. Vi è una politica della parità, che non esisteva nella prima stesura del suo programma e che è stata proposta dalle compagne socialiste (e siamo loro grate di averlo fatto), che comprende le commissioni presso la Presidenza del Consiglio e presso il Ministero del lavoro, il potenziamento della legge n. 194, una battaglia contro la violenza sessuale centrata sulla identità della donna e non su una lotta moralistica contro la decadenza dei costumi, una vera battaglia per la tutela della dignità e dell'integrità della donna come persona e, infine, una lotta per azioni positive nel campo del lavoro.

Questo pacchetto di proposte, tuttavia, convive, apparentemente in maniera indolore (ma questo sarà il futuro a dirlo), con un altro gruppo di idee e di proposte proprie di una parte della maggioranza di Governo. Mi riferisco ad una difesa ideologica della vita, come se qui dentro vi fosse chi ama la vita e chi la odia, mentre abbiamo spiegato mille volte che il nostro rapporto con una vita che nasce è di responsabilità e quindi non può che basarsi su una libera scelta e su una responsabilità, appunto, individuale. Penso, inoltre, alla svalorizzazione registrata nel recente

passato, come le dicevo prima, di tutte le politiche della parità; ad una politica del Ministero della sanità, di cui sono testimone in quanto componente della Commissione affari sociali, che ha un'impronta di chiara colpevolizzazione delle donne, non soltanto rispetto all'aborto come problema morale o di valori ma, addirittura, in quanto problema demografico, quasi che le donne fossero responsabili, nel nostro paese, di un rischio di sparizione dell'etnia italiana.

Vi sono in una parte della maggioranza di Governo, tratti di misoginia molto preoccupanti che coprono anche uno scarso impegno nella promozione delle donne nel lavoro, con un'idea ancora una volta basata sulla oblatività, sulla donatività femminile. Vi è nel programma di Governo contemporaneamente il desiderio di promuovere l'occupazione femminile e la proposta di un volontariato sociale delle donne che rischia di essere sostitutivo di vere e proprie politiche di parità nel lavoro.

Ho l'impressione, appunto, che su questi temi due concetti si rincorrono e si contraddicano l'uno con l'altro: un concetto di parità e di passione civile per la parità e un concetto di dedizione, che trova appunto il suo incardinamento nella figura femminile dentro, e solo dentro, la famiglia.

Lei ha parlato delle donne come grande riserva di fiducia nella democrazia. A ciò credo anch'io, fermamente: ho visto la trasformazione che in questo Palazzo è avvenuta in questa legislatura; ho visto la trasformazione avvenuta nelle donne del paese. Ma so anche che non è una fiducia ingenua, a scatola chiusa; è una fiducia che si basa soltanto sulle capacità trasformative di questa società, su quello che la società intera saprà darci, sulle occasioni che ci offrirà di avere potere decisionale all'interno delle grandi scelte politiche e sociali.

Vorrei soffermarmi ancora un attimo su un punto di queste contraddizioni all'interno della maggioranza di Governo, e in particolare rivolgermi alle colleghe socialiste. C'è qualcosa che non torna, che mi fa temere che qualche tratto della vostra cul-

tura migliore possa sparire od offuscarsi. Ho letto con grande dolore le poche righe che Giuliano Amato ha dedicato al tema dell'aborto su *L'Espresso*; le ho lette con dolore perché in pochissime righe egli condensava un tradimento profondo di un'intera cultura. Sosteneva che spetta al *pater familias* giuridico decidere della libertà della moglie di abortire o non abortire, perché questo è l'unico argine a una legge che altrimenti si baserebbe soltanto sulla libera sessualità della donna. Questa affermazione è impressionante, perché non è un richiamo, che sarebbe bensì legittimo, agli affetti, al consenso, ai sentimenti che in un rapporto di coppia possono far sì che si arrivi a una decisione concordata, ma è un richiamo al principio di autorità del *pater familias*, il quale solo, in ultima analisi, è in grado di dire la parola finale ed eventualmente esercitare una costrizione fisica, perché una maternità non voluta è uno stato di costrizione fisica che non ha paragoni nella vita di un uomo. Forse un paragone lontanissimo può essere costituito dall'eventualità che qualcuna delle vostre mogli vi obblighi, in un momento qualsiasi della vostra vita, magari quando vi accingete ad essere Presidente del Consiglio a fare, non so, due anni di servizio militare anche se non ne avete alcuna voglia. Grosso modo è l'unico paragone possibile, quando la scelta non nasca da una passione personale, da una volontà e da un desiderio personale che, intendiamoci bene, è tutt'altra questione (*Commenti del Presidente del Consiglio dei ministri*).

E ancora, l'onorevole Amato faceva riferimento come a un fatto positivo all'aborto eugenetico, che mi sembra davvero un'altra follia, perché possiamo davvero immaginare che in una singola persona vi siano risorse di donatività, di spirito materno tali per cui una donna sia disposta anche ad affrontare la possibilità di avere un figlio con un *handicap*. Tale libertà deve essere concessa a una donna. In poche righe due vere offese a una tradizione laica e democratica.

Un altro riferimento meno drammatico, molto più amichevole, per sottolineare alla vostra attenzione un altro punto, vorrei

fare a un articolo di Gino Giugni pubblicato il 16 marzo scorso su *la Repubblica*. Gino Giugni faceva una riflessione che nelle sue grandi linee è anche sacrosanta: diceva che bisogna tenere conto dei limiti, delle difficoltà e anche delle profonde sofferenze economiche che si possono vivere in una famiglia monoreddito. È tempo di pensare a quanto sia diversa la vita di chi naturalmente non ha alti salari, che siano uno o più i salari percepiti.

Ma quello che è incredibile, in questo articolo di Gino Giugni, è che nell'analisi del salario familiare non viene operata alcuna differenziazione tra i tradizionali soggetti deboli (gli anziani e i bambini) ed il soggetto donna, il soggetto moglie, il soggetto femminile adulto e autoresponsabile. Tutti sono mescolati in un unico calderone, a cui bisogna che in qualche modo il padre di famiglia provveda con il salario familiare.

Noi crediamo — ed il gruppo della sinistra indipendente lo ha più volte sostenuto — che occorra certamente affrontare i problemi delle famiglie monoreddito, ma che sia necessario farlo con l'assoluta coscienza che una cosa è il sostegno dei figli, altra cosa è la libera scelta di una donna, che non può essere ostacolata nel suo desiderio di trovare lavoro, di entrare nel mercato del lavoro. Non possono essere fraposte, per così dire, delle intercapedini ideologiche o protettive tra lei ed il resto del mondo.

Tutto questo mi fa temere, mi fa riflettere e soprattutto mi fa pensare alla famosa unità delle forze di progresso di cui Claudio Martelli ha parlato in questi giorni.

Per noi donne laiche, per noi donne della sinistra, sia al governo sia all'opposizione in questo momento della nostra storia comune, l'unità delle forze di progresso è una realtà concreta, fatta di gesti di scambi, di culture comuni, fatta anche di affetti. E credo che questo conti molto più di altre cose!

Non so come la delegazione socialista al Governo saprà mediare la contraddizione così acuta che ho cercato fin qui di descrivere. Per parte nostra, donne laiche, pro-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

gressiste e di sinistra, conosciamo i nostri valori; li conosciamo abbastanza bene! Sappiamo anche che, forse proprio perché li conosciamo, la nostra riserva di fiducia nei confronti di questo Governo non sarà così generosa, come il Presidente del Consiglio ha detto di sperare nel suo intervento di ieri (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, i repubblicani hanno seguito con estrema preoccupazione l'evolversi della situazione politica nella fase finale della precedente legislatura ed all'inizio di questa.

L'impossibilità, nella primavera del 1987, di costituire una maggioranza e le confuse vicende che avevano condotto alle elezioni anticipate, il clima di aspro scontro politico nel quale si erano svolte le consultazioni elettorali, l'impossibilità, all'inizio della nuova legislatura, di formare una maggioranza politica e la debolezza del governo Gorla hanno rappresentato indizi assai preoccupanti di una situazione di irrisolta difficoltà di rapporti tra le forze politiche, destinata ad incidere pesantemente sul Governo e sulla sua capacità di affrontare i problemi del paese.

Noi ci rendevamo e ci rendiamo ben conto che le formule politiche non possono essere meccanicamente mantenute e riprodotte nel tempo, e che tra la democrazia cristiana ed il partito socialista vi è la possibilità, in prospettiva, di una divaricazione strategica, collegata al problema dell'alternativa. Anzi, questa convinzione ci aveva indotto ad una grande cautela di giudizio nel corso della precedente legislatura, anche in momenti nei quali l'accordo tra la democrazia cristiana ed il partito socialista era apparso più solido.

La nostra convinzione, tuttavia, era e rimane che l'evoluzione della situazione politica non possa e non debba essere fatta pesare sulla necessità di un Governo e sulla

capacità dell'esecutivo di affrontare i problemi del paese. Questi ultimi non possono attendere il maturarsi ed il perfezionarsi di ipotetici e difficili nuovi equilibri, ma richiedono una risposta adeguata oggi, quali che siano le difficoltà di rapporto tra le forze politiche. Né d'altra parte si può pensare che l'accumularsi di problemi irrisolti, a causa della debolezza di governi resi impotenti dalle difficoltà di rapporto tra i partiti, renderebbe in prospettiva più facile il nascere di nuove maggioranze politiche o di nuovi governi.

Sulla base di queste considerazioni i repubblicani, pur collaborando con assoluta lealtà all'opera di governo dell'onorevole Gorla, hanno sostenuto dal novembre scorso, all'indomani della celebrazione dei referendum, la necessità che si costituisse un governo forte ed autorevole, che sancisse il pieno impegno dei partiti che ne costituivano la maggioranza parlamentare, e che ponesse esplicitamente al centro del proprio programma la soluzione dei problemi che oggi il paese ha davanti a sé.

Questa impostazione non è stata condivisa da tutte le forze politiche della maggioranza, o almeno non lo è stata fin dall'inizio. Noi abbiamo interpretato alcune delle polemiche che ci hanno investito in queste settimane, non come espressione di uno specifico dissenso da singole nostre posizioni, bensì come manifestazione di una riserva di carattere più generale, come il rifiuto di una impostazione politica di cui sembrava non si condividesse né la necessità né l'opportunità, quasi un fastidio di dover riconoscere una voce autonoma.

Anche per questo non abbiamo ritenuto necessario rispondere, attendendo che i fatti parlassero per nostro conto.

È chiaro che il costituirsi di una maggioranza politica circoscrive per molti versi la libertà di movimento dei partiti. Ed è egualmente chiaro che il formarsi di un governo autorevole, ma al contempo espressione di una formula che qualcuno può ritenere superata, è atto che può rallentare un'evoluzione politica che si ritenga matura, o prossima a maturare.

Tuttavia, questo è un nodo che va sciolto: noi poniamo al primo posto non l'evoluzione dell'insieme degli equilibri politici, bensì l'azione del Governo in rapporto ai problemi del paese, e pensiamo che quella che altri, in momenti diversi, ha chiamato la governabilità debba avere la meglio sulle particolari esigenze politiche di questa o quella forza.

Abbiamo chiesto che si formasse un governo pienamente ed espressamente politico, espressione cioè di un impegno energico e dichiarato dei partiti della maggioranza intorno ad un insieme di priorità da affrontare; un Governo caratterizzato da un orizzonte temporale che potenzialmente investisse l'intera legislatura, garantito nella sua struttura non dalla presenza in esso di tenui rappresentanze dei partiti, sia pure a favore dell'accentuazione del prestigio tecnico, ma dalla presenza dei *leaders* politici, come del resto era avvenuto nella precedente legislatura.

Questo in parte è avvenuto, anche se al termine di una difficile e troppo lunga crisi di governo, ed anche se in maniera non sufficiente ed esplicitamente dichiarata. Tuttavia, è importante che a presiedere il Governo sia il segretario della democrazia cristiana in quanto tale. Inoltre, benché avremmo preferito che nel Governo sedesse come autorevole membro il segretario del partito socialista italiano — ed in quel caso non sarebbe mancata la disponibilità ad una corrispondente presenza repubblicana — consideriamo con favore l'impegno in esso di un esponente della segreteria del partito socialista, il capogruppo della Camera dei deputati, l'onorevole De Michelis.

Altrettanto importante è che nelle intese programmatiche raggiunte e nel discorso del Presidente del Consiglio si sia fatto esplicito riferimento al 1992, che non rappresenta soltanto la scadenza per il completamento del mercato unico europeo, ma è altresì la data che segna il termine naturale della legislatura. A noi sembra che, dopo ben cinque scioglimenti anticipati delle Camere, possa essere considerato un obiettivo appropriato quello di far

si che la legislatura si concluda a tempo debito, così da dare all'azione del Governo il tempo necessario per l'attuazione di un numero significativo di punti del proprio programma.

Signor Presidente, sabato scorso una squadra di terroristi ha ucciso il senatore Roberto Ruffilli. Nell'esprimere, come abbiamo fatto nei giorni scorsi, ai suoi familiari e agli esponenti del partito della democrazia cristiana la solidarietà commossa del partito repubblicano, noi osserviamo che questo vile attentato, compiuto nel momento in cui si forma un governo che in prospettiva può affrontare con impegno i problemi del paese, rappresenta innanzi tutto il tentativo di destabilizzare la vita politica italiana, di impedire la stabilità dei governi e quindi il possibile successo della loro azione.

Come dimostra la storia di questi anni, il terrorismo è stretto in una contraddizione insanabile: quale che possa essere o apparire la sua forza di colpire le istituzioni democratiche, i suoi stessi atti rafforzano nella coscienza dell'intero paese la determinazione a combatterlo, e dunque la certezza di sconfiggerlo. Più i terroristi si sforzano di elevare il livello della loro sfida alla vita democratica, più essi si ritrovano isolati e si avvicinano alla sconfitta.

Ciò non di meno, in materia di terrorismo e di sicurezza democratica quello che è certo è che non si può e non si deve parlare con leggerezza, come pure si è fatto da parte di molti in questi mesi. Non è il caso ora di aprire polemiche, e per questo ci limitiamo ad osservare quanto stridenti oggi appaiono, rispetto alla gravità dei nuovi fatti, le numerose e diverse proposte di superamento dell'emergenza, di misure di clemenza volte a chiudere una fase della nostra storia recente.

Come mostra lo stilicidio di assassini in questi anni — Leamon Hunt, Ezio Tarantelli, Lando Conti, il generale Giorgeri, ed oggi Roberto Ruffilli — non è ancora esaurita la residua forza di compiere atti di violenza e di barbarie, di seminare lutti, di turbare la coscienza del paese, di contrastare ad ogni costo l'avvio di una fase di stabilità politica e di riforme.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Per questo, signor Presidente del Consiglio, il Governo dovrà imprimere un impulso alle forze dell'ordine e della sicurezza del paese nella direzione di un più forte impegno, per debellare definitivamente questi residui di un esercito sconfitto, ma tuttora pericoloso.

Nel suo discorso, il Presidente del Consiglio ha posto giustamente l'accento sulla scadenza del 1992. Ma il 1992 non si può considerare solo come un'importante scadenza per l'Italia nell'ambito dell'Europa; essa è bensì una data che rappresenta una soglia per il processo di riaggiustamento e di riequilibrio che avrà portata e carattere mondiale.

Il 1992 potrebbe infatti coincidere con la conclusione di un grande processo di aggiustamento dei conti con l'estero degli Stati Uniti, che per le sue ripercussioni, metterà a dura prova l'economia comunitaria e quella mondiale. Nella prima parte degli anni '80 la ripresa economica di cui anche noi, tra gli altri, ci siamo molto giovati, è stata trainata da una grande espansione dell'economia americana. Gli imponenti disavanzi commerciali degli Stati Uniti rappresentano sostanzialmente oggi l'eredità di quella fase di espansione ed il principale problema che la nuova amministrazione americana dovrà affrontare fin dal prossimo mese di gennaio.

Per riassorbire lo squilibrio della bilancia commerciale americana occorre redistribuire le quote del commercio mondiale a favore degli Stati Uniti. Anche a voler ipotizzare che questo paese non tenti di ottenere un *surplus* della sua bilancia dei pagamenti al fine di rimborsare il debito estero acceso in questi anni per finanziare i disavanzi accumulati, l'entità dello squilibrio corrente è ancora tale da richiedere correzioni di rilievo nella distribuzione internazionale del lavoro.

Se si valuta che creare un posto di lavoro corrisponde per gli Stati Uniti a circa 100 milioni di lire di esportazioni, ciò significa che per correggere l'attuale disavanzo, che ammonta a 120-140 milioni di dollari l'anno, occorrerà cedere agli Stati Uniti esportazioni corrispondenti a quasi 2 milioni di posti di lavoro. Si tratta, come si

vede, di una sfida complessa e delicata per tutti.

È assai improbabile che a cedere quote di mercato nei prossimi anni siano i paesi di nuova industrializzazione, quelli dell'area del Pacifico, data la loro capacità di sviluppare incrementi notevoli di produttività e grande forza competitiva. È possibile (ma sarebbe drammatico) che a fare le spese del processo di riaggiustamento siano i paesi economicamente arretrati e quelli in via di sviluppo, più deboli sul piano competitivo. Vi è da sperare che, sia per la loro situazione debitoria sia per le condizioni politiche che lo suggeriscono, il processo di aggiustamento non tocchi quei paesi. È certo invece che saranno il Giappone e l'Europa ad essere chiamati a cedere quote di mercato e quindi, in prospettiva, quote e posti di lavoro.

All'interno dell'area destinata a redistribuire le esportazioni a favore degli Stati Uniti, la Germania si trova legata da rapporti di cambio fissi con i paesi della Comunità, e potrebbe beneficiare di questo *status* per alleggerire le pressioni americane verso gli altri *partners*.

Il problema italiano nasce da questo, Signor Presidente. Noi abbiamo bisogno assoluto di proseguire nell'espansione del reddito nazionale e delle attività produttive; ed abbiamo bisogno di farlo a ritmi superiori all'aumento della produttività, se vogliamo riassorbire la disoccupazione e colmare, dopo decenni dalla nascita della Repubblica, il divario fra il Nord e il Mezzogiorno. Già oggi i conti dell'Italia con l'estero sono in una condizione precaria. Se poi, nella fase del prevedibile aggiustamento della bilancia commerciale degli Stati Uniti, l'Italia non mantenesse e non rafforzasse le sue posizioni competitive, la possibilità di questa crescita è di questo riequilibrio tra il Nord e il Sud si allontanerebbe ancor più nel tempo, e forse diventerebbe problematico difendere gli stessi livelli produttivi di oggi.

Non è facile, benché sia auspicabile e benché il Governo possa nella sua azione internazionale spingere in questa direzione, riuscire a trovare questi problemi,

di cui troppo si è parlato nelle scorse settimane e in questo dibattito, una soluzione di carattere internazionale concordata, che porti a risolvere il problema dell'aggiustamento degli squilibri degli Stati Uniti in materia positiva per l'economia mondiale. Per ora, i paesi appartenenti al gruppo dei Sette (compresa l'Italia) hanno evitato di affrontare le implicazioni del problema, nella speranza di poter contare sulle improbabili virtù terapeutiche del mercato. Ciò facendo, il mondo rimane in condizione di instabilità costante, che impedisce l'impostazione di una seria politica di sviluppo dell'economia mondiale.

Inoltre, poiché i Sette intendono garantire condizioni di crescente liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali e monetari, i rapporti di cambio divengono la variabile destinataria di tutti gli squilibri e delle incertezze decisionali. I tassi di interesse presentano movimenti imprevedibili e nervosi; e questa condizione tiene i mercati finanziari costantemente alle soglie di un collasso del valore dei titoli. Si creano in tal modo, quasi in egual misura, possibilità di sbocchi deflazionistici ed inflazionistici: deflazionistici, se le autorità lasceranno scivolare i cambi sotto la spinta della speculazione; inflazionistici, se li difenderanno dagli attacchi creando nuova moneta.

Da questo stretto complesso di vincoli si può uscire soltanto ampliando il numero dei paesi coinvolti nell'aggiustamento, agevolando la partecipazione al commercio internazionale dei paesi in via di sviluppo.

L'Italia deve concorrere a questo disegno non soltanto stanziando fondi per gli aiuti bilaterali, che troppo spesso hanno dato luogo a dubbi sulla correttezza e sulla trasparenza delle nostre attività in questo campo, ma anche collaborando nelle sedi internazionali. Nello stesso tempo l'Italia deve essere pronta e disposta ad affrontare il problema dell'aggiustamento nel caso in cui non emerga alcuna soluzione di carattere internazionale, difendendo le proprie prospettive di sviluppo.

La domanda che io pongo, onorevoli col-

leghi, è questa: l'Italia è in condizione, oggi, di affrontare la duplice sfida del mercato europeo e della redistribuzione degli equilibri economici nel più ampio contesto internazionale? La risposta è che a questa sfida l'Italia si presenta con punti di forza, ma anche con punti di debolezza; e i punti di debolezza rischiano di avere la meglio su quelli di forza.

Il quadro che ne risulta pone al nostro paese problemi molto difficili. Da un lato, non possiamo contare su un significativo contributo alla crescita e all'aumento dell'occupazione da parte del resto del mondo. Anzi, come ho detto, si tratta di evitare il rischio di cedere spazi di mercato e posti di lavoro nella redistribuzione internazionale che sta per avvenire. Dall'altro, il nostro risparmio interno potrà essere attratto dalle opportunità di investimento offerte dall'Europa e dal resto del mondo, in un quadro di liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali. Questo, per un paese che ha una consistenza del debito pubblico pari al suo reddito nazionale e nuovi fabbisogni di non molto inferiori al risparmio aggiuntivo che ogni anno viene creato, costituisce un rilevante e delicato problema.

Nel corso della prima metà degli anni ottanta l'economia italiana ha mostrato un forte miglioramento nei suoi comparti produttivi. Si può sostanzialmente parlare, a questo proposito, di un riequilibrio dei conti economici e di una ritrovata competitività internazionale in tutti quei settori che sono esposti alla concorrenza internazionale. Ma sono rimasti in condizione di maggiore arretratezza altri settori della società italiana, meno soggetti agli stimoli e agli impulsi della concorrenza.

A questo punto e in questi anni il processo di rilancio del settore produttivo va esteso al sistema delle imprese a partecipazione statale, dove il recupero è stato finora soltanto parziale ed insufficiente. Il problema non va posto nella forma del dilemma: «partecipazioni statali sì, partecipazioni statali no; privatizzazioni sì, privatizzazioni no, anche perché, poi, ogni tanto emerge che chi è contrario alle privatizzazioni in un campo è favorevole —

anche troppo — alle privatizzazioni in un altro, secondo una scelta di convenienza che non è basata sull'adozione di regole generali, ma sul criterio della tutela di interessi particolari.

Il problema che va posto è quello dell'efficienza delle imprese a presenza pubblica in quanto tali. Su questa impostazione a noi sembra che vi sia stata una convergenza tra i partiti che formano il Governo, al punto che molte di queste polemiche che avevano accompagnato la prima fase della trattativa sono sfumate e la parte delle intese programmatiche riservate a questo punto non ha destato clamori.

Certo, il processo di razionalizzazione e di riconduzione ad efficienza del sistema produttivo va completato con l'approntamento di strumenti legislativi moderni di sostegno dello sviluppo tecnologico, dello sviluppo finanziario, delle attività produttive del nostro paese.

Va inoltre introdotta un'adeguata ed opportuna regolamentazione della concorrenza che non sia ispirata ad intenti vessatori, ma che sia vista nel quadro delle regole di tipo europeo e in un'ottica europea.

A questo proposito — lo dico tra parentesi — a noi sembra che si debba ulteriormente meditare sulla questione dell'emittenza e degli incroci tra etere e stampa. Occorre considerare con attenzione, in questo campo, l'esperienza delle diverse legislazioni europee, per esempio in materia di obblighi da porre ai gestori di reti televisive private per quanto riguarda la diffusione delle notizie e la qualità dei programmi.

Occorre inoltre tenere in considerazione le diverse esigenze e le diverse forze che sono presenti oggi o che potrebbero esserlo domani nel sistema delle emittenze e della carta stampata. Occorre una legislazione che renda più forte il pluralismo, che non appaia ispirata all'intento di tagliare le unghie a nessuno, che possa accompagnare e promuovere gli sviluppi tecnologici che stanno avvenendo ed avverranno in questo campo.

Tornando alla questione generale dell'efficienza del settore pubblico e di

quello privato, più che di un vizio di origine del pubblico rispetto al settore privato, si deve parlare di una differenza determinatasi in rapporto agli stimoli che la concorrenza comporta.

Una parte dei servizi in cui si esprime e consiste lo Stato moderno o non sono soggetti o non si è voluto assoggettarli allo stimolo della concorrenza. Conseguentemente, da ciò si è venuto accentuando negli anni la distinzione tra una parte della società italiana efficiente ed attenta ai valori della competitività, ed una parte invece che non riesce a tenere il passo con questi sviluppi.

L'appuntamento del 1992 riguarda sostanzialmente tali zone protette della nostra economia che comprendono settori privati (come la distribuzione commerciale, le banche, le assicurazioni) e settori pubblici, come sono quelli delle grandi reti infrastrutturali ed i servizi pubblici in senso stretto, come la scuola, la sanità e le amministrazioni pubbliche, a tutti i livelli e in quanto tali.

In questi settori occorre applicare, ove possibile, dosi di competitività. Ma, ove ciò non sia possibile o non sia opportuno, occorre che la volontà politica si protenda alla ricerca del recupero dei costi che è necessario sostenere per l'aumento dell'efficienza.

È in questo quadro che si pone, con grande priorità, il problema del disavanzo pubblico al quale lei, signor Presidente del Consiglio, ha dedicato una parte importante delle sue dichiarazioni.

Se nell'industria privata si è assistito, nel corso degli anni '80, al recupero attraverso le ristrutturazioni e attraverso guadagni di produttività dell'ordine del 20 per cento e più, occorre entrare nell'ordine di idee che su una spesa pubblica dell'ordine di 500 mila miliardi, un disavanzo di 100 mila miliardi può essere inciso in misura sostanziale senza diminuire garanzie e servizi offerti, ma limitandosi a riaggiustare costi ed efficienza delle strutture pubbliche.

Se a ciò si aggiunge che nel campo delle politiche fiscali, pur mantenendo sostanzialmente stabile il prelievo previsto sui

cespiti, una più efficace amministrazione tributaria può recuperare aree significative di erosione e di elusione, l'obiettivo di un riequilibrio del bilancio pubblico, che oggi appare ambizioso, non è, a nostro avviso, di impossibile ottenimento. Non lo è purché la determinazione di fare quanto è necessario sia assoluta nel Governo e nelle forze della maggioranza che dovranno accollarsi insieme responsabilità gravose e decisioni a volte impopolari.

Esistono settori nei quali politiche severe dovranno tuttavia accompagnarsi ad un lungimirante impiego di risorse. Tale, per esempio, è il caso — per citarne uno che a noi repubblicani appare di grandissima rilevanza — della scuola, oggi al centro di preoccupanti tensioni sociali che hanno radici nella insoddisfazione degli insegnanti e, insieme, nella disaffezione degli alunni e delle famiglie. La riforma dell'intero sistema dell'istruzione e della formazione vanno considerati uno dei banchi di prova più impegnativi della capacità di questa maggioranza e di questo Governo di restituire qualità e prestigio ai servizi dello Stato.

L'istruzione richiede oggi un disegno globale di riorganizzazione e di rinnovamento dei processi e delle strutture, nel quale trovino adeguato riconoscimento giuridico ed economico la cultura, la competenza professionale, la capacità di innovazione e di lavoro. Ma deve essere ben chiaro che questo disegno, che impegnerà la finanza pubblica in uno sforzo oneroso, esclude qualsiasi diversivo nell'impiego delle risorse, dalla scuola statale a quella privata.

Un accenno particolare merita, nel quadro della riflessione sui problemi posti dalla scadenza del '92, la questione del Mezzogiorno. Senza nulla togliere alla necessità di politiche di riequilibrio delle risorse a favore di settori socialmente svantaggiati — ed anzi ribadito l'impegno a destinare a questi scopi consistenti quote di risorse — anche in questa materia occorre una profonda revisione del modo in cui lo Stato ha operato. L'intervento pubblico non può più essere chiamato a compensare i costi derivanti dalle diseconomie

esterne, ma deve essere inteso a rimuovere queste ultime attraverso la ricerca di una parificazione delle opportunità infrastrutturali e di ambiente, da attuarsi con il concorso della Comunità europea.

Occorre resistere alle pressioni volte alla creazione nel Mezzogiorno di posti di lavoro privi di reale consistenza e quindi privi di futuro. Occorre ritornare alle normative elaborate nel 1981-1982 (il Fondo investimenti e occupazione), alle sue finalità originarie e ai suoi metodi severi di attribuzione delle risorse, restituendo alle analisi costi-benefici la loro dignità calpestate nel corso di troppi anni.

Gli investimenti devono concentrarsi nei settori che possono dare a questa base infrastrutturale dello sviluppo del Mezzogiorno maggiore forza; mi riferisco alle reti idriche, alla produzione forestale, alla ricerca tecnologica avanzata in campi nuovi come quelli della fisica e della biologia. Va ripreso un processo programmatico, interrotto dalla crisi di Governo del 1982, volto a disegnare uno schema globale di completamento delle reti di infrastrutture, senza le quali nel 1992 l'economia italiana si troverà senza dubbio in condizioni di inferiorità rispetto ai paesi concorrenti.

A questo proposito mi riferisco, tra gli altri, al problema energetico, su cui, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sarebbe pure stata opportuna una certa stabilità di orientamenti da parte dei partiti politici, rispetto agli impegni da essi singolarmente contratti in passato, da ciascuna delle forze politiche di maggioranza ed anche dalle forze di opposizione.

Il nodo relativo a come coprire il crescente fabbisogno energetico ed elettrico del paese è uno dei più gravi che il Governo si trova ad ereditare, a seguito delle complesse vicende che hanno preceduto e seguito il referendum. Come la pensiamo noi è noto e, pur prendendo lealmente atto dei mutamenti di opinione altrui (che non sono, come ha affermato un nostro collega, prova necessariamente di intelligenza, altrimenti in quest'aula saremmo circondati da tanti Einstein), ci si lasci osservare che i problemi non sono certo

diminuiti a seguito dei nuovi orientamenti.

L'Italia subisce oggi una dipendenza energetica complessiva da idrocarburi di importazione pari al 70 per cento. E ben il 53 per cento della produzione di elettricità viene da idrocarburi. Se si pensa che la CEE ha posto come obiettivo di pervenire al 1995 ad una dipendenza da idrocarburi del 33 per cento per il primo parametro e del 15 per cento per il secondo, si comprende che si tratta per noi di obiettivi che oggi possiamo considerare irraggiungibili, in base alle scelte che sono state fatte. Il distacco con l'Europa, quindi, si è allargato.

Oltre ai comprensibili problemi per quanto riguarda la bilancia commerciale, grande è la preoccupazione che dobbiamo esprimere per la provenienza dei nostri approvvigionamenti energetici dall'estero. I nostri tre primi fornitori sono, nell'ordine, l'Unione Sovietica, la Libia e l'Algeria, che assommano oltre il 40 per cento delle nostre importazioni di idrocarburi, con tutto ciò che questo significa o dovrebbe significare per i tanti che in quest'aula sono o si dicono attenti alle questioni dell'indipendenza nazionale.

In parallelo a questo impegnativo e complesso disegno di risanamento del nostro paese, signor Presidente, il Governo è chiamato ad una azione delicata e necessaria sul terreno delle istituzioni. Si tratta di un tema cui giustamente è stata riservata un'ampia parte del complesso delle intese programmatiche.

Sugli interventi di riforma che si rendono necessari, nel corso di questi mesi, ha avuto luogo tra le forze politiche un approfondito e serrato confronto che, opportunamente, non è rimasto circoscritto nell'ambito della maggioranza, ma ha visto il concorso attivo ed interessato dell'opposizione e del partito comunista italiano in particolare; un concorso che su questo tema ci auguriamo possa manifestarsi anche nei prossimi mesi, nelle fasi di attuazione del disegno di riforma.

A noi pare che il lungo confronto abbia consentito di individuare con chiarezza le riforme da attuare per conferire nuova

efficienza all'operato delle istituzioni, senza mai pensare di por mano a sconvolgimenti o a drastiche revisioni dell'equilibrato impianto disegnato dalla nostra Costituzione. Noi repubblicani non vogliamo una «seconda Repubblica»; chiediamo, invece, che cessi uno stato di cose per cui molte importanti parti della Carta costituzionale sono state inattuatae o aggirate. Pensiamo agli articoli 81, 95, 97, agli articoli 39 e 40 e a tutto ciò che di nuovo verrebbe nella Repubblica da una piena attuazione di questi punti.

Siamo contrari alle ipotesi di referendum propositivi e siamo particolarmente contrari alle ipotesi di referendum propositivi in materia costituzionale.

I punti su cui si è registrata la convergenza programmatica sono noti. Si tratta dei regolamenti delle Camere, si tratta di procedere ad una correzione, per via regolamentare del bicameralismo perfetto. È necessaria una limitazione sostanziale dello scrutinio segreto, la riforma delle autonomie e della finanza locale; occorrono procedure trasparenti nella pubblica amministrazione e nel pubblico impiego; occorre un forte impegno per la giustizia italiana, una volta chiuse, finalmente, le polemiche legate ai referendum.

In questo stesso contesto si pone la questione della regolamentazione per legge del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, su cui, signor Presidente, le diamo volentieri atto di aver detto parole chiare nel suo discorso.

Mi sia consentito di sottolineare che gli sforzi che compiremo ed i risultati cui sapremo giungere sul terreno istituzionale saranno tanto più significativi quanto più riusciremo a garantire non solo maggiore efficienza, ma soprattutto maggiore trasparenza all'operato delle istituzioni e della pubblica amministrazione a tutti i livelli.

Non possiamo lasciar fuori da quest'aula e da questo dibattito la questione morale; non possiamo sottovalutare la sfiducia crescente dei cittadini, di fronte ai continui episodi di corruzione e di malversazione pubblica che si verificano a tutti i livelli. Le cronache di questi mesi ne

sono risuonate come non mai. Separazione della politica e della sua sfera da quella dell'amministrazione; procedure che mettano al bando ogni criterio di discrezionalità nella spesa pubblica, appalti e stanziamenti; penetranti e indipendenti controlli sulla legittimità degli atti amministrativi: su questi punti, anzitutto, almeno secondo noi repubblicani, dovrà essere fatto ogni sforzo per non allontanare istituzioni e cittadini.

Naturalmente, in questo stesso quadro, riteniamo fondamentale sottolineare la necessità di una ferma tutela dell'indipendenza della magistratura e del più pieno esercizio della libertà di stampa, che rappresentano i più forti presidii chiamati a vigilare sulla correttezza degli uomini politici.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho detto all'inizio, i repubblicani non ritengono che la formazione di un governo possa o debba bloccare la possibile ulteriore evoluzione del quadro politico. Semmai, ritengo che un governo inefficiente, incapace di fronteggiare i problemi del paese, renderebbe tutto più difficile: l'oggi come il domani, le alleanze attuali e quelle future.

Il partito repubblicano considererà l'atteggiamento delle forze politiche di maggioranza e quello del maggior partito di opposizione come un banco di prova delle loro intenzioni e farà di ciò un elemento rilevante nella propria valutazione dell'evoluzione del sistema politico italiano e delle direzioni nelle quali risulterà opportuno procedere. E poiché ci viene attribuito un ruolo politico e programmatico determinante, noi non ci sottrarremo dallo svolgerlo.

Il Governo ha nel duplice terreno del risanamento economico e delle riforme istituzionali il suo mandato essenziale. Desidero sottolineare il fatto che Presidenza del Consiglio, Ministero del tesoro, Ministero per le riforme istituzionali rappresentano insieme la coalizione nei suoi diversi aspetti, il motore del Governo ed i suoi maggiori ambiti politici di intervento.

Sulle linee di politica estera, della difesa

e della sicurezza non mi soffermo, perché consideriamo esaurienti le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sui rapporti fra Italia, Europa ed Occidente e sui problemi della sicurezza nostra e di quella europea. Lo stesso vale per il Medio Oriente, dove bisogna incoraggiare le posizioni moderate dell'uno e dell'altro campo e la ricerca di soluzioni negoziali che vedano coinvolti, oltre agli interessati, in primo luogo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e dove, come realisticamente ha detto il segretario del partito socialista, molto può fare l'Europa, poco l'Italia e nulla — aggiungiamo noi — eventuali velleità di svolgere un ruolo autonomo in Medio Oriente. Naturalmente, quello della politica estera è un terreno molto delicato, sul quale alla enunciazione dei principi deve corrispondere una puntuale e concreta loro traduzione nelle diverse sedi internazionali. Su questo, come lei sa, onorevole Presidente, avremo, secondo le nostre tradizioni, un occhio particolarmente vigile ed attento.

Abbiamo detto tante volte, in questi mesi, che volevamo e vogliamo un Governo autorevole: autorevole nella sua composizione, autorevole nei suoi atteggiamenti; fermo nella sua politica estera di netta adesione alla ispirazione europea ed occidentale; privo di tentazioni mediterranee o tanto meno neutralistiche; fermo nella lotta contro il terrorismo, ancor più oggi dopo il truce assassinio di Roberto Ruffilli; deciso a stroncare con nuove leggi e con comportamenti amministrativi trasparenti la corruzione che dilaga nel paese; severo nella gestione della finanza pubblica, anche se aperto alla giustizia sociale; coraggioso nel suo linguaggio verso il paese e nel tener fede agli impegni assunti.

Al suo Governo, signor Presidente del Consiglio, i repubblicani oggi danno la loro fiducia, con l'impegno di mantenerla fino a che esso saprà conservare questo profilo alto e severo (*Applausi dei deputati dei gruppi del PRI, liberale e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

VINCENZO SCOTTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in giorni segnati nel mondo da un incredibile intreccio di violenza e di morte, che investe i punti nevralgici dei conflitti internazionali, vittime innocenti a Napoli e a Forlì sono state fatte oggetto della follia omicida di uomini vili. Si è manifestato con forza lo sconcertante intreccio tra terrorismo interno e internazionale. Ancora una volta, la democrazia cristiana è stata scelta, in un perverso disegno di destabilizzazione, a dare prova di sé, quasi a ripetere, di fronte ad una opinione pubblica non solo nazionale, di nuovo sconcertata ed incredula, il suo atto di fede nelle ragioni della libertà.

Voglio qui esprimere tutta la nostra angoscia e la nostra solitudine dinanzi al vuoto incolmabile che Roberto Ruffilli ha lasciato nella democrazia cristiana e nella vita pubblica del nostro paese. Voci di diverse culture e tradizioni si sono levate anche in quest'aula a ricordare l'uomo buono, il maestro di vita. Io ricordo solo che Ruffilli ci ha lasciato non soltanto un pensiero ma anche un modello di vita esemplare e che questa è la sua massima eredità.

Nel suo ricordo riaffermiamo l'impegno di respingere con intransigenza la ferocia e la barbarie e al tempo stesso ci impegniamo a perseguire un progetto di consolidamento e di rinnovamento della democrazia repubblicana e a lavorare con decisione perché l'Europa (e non solo noi) sia impegnata a favorire la soluzione negoziale tra tutte le parti in causa del conflitto medio-orientale.

La fermezza che ella, signor Presidente del Consiglio, ha così chiaramente riconfermato nel respingere ogni intimidazione terroristica ci trova pienamente solidali, non solo perché abbiamo fiducia nell'azione politica, anche quando essa si presenta dura e rischiosa, ma anche perché crediamo che la certezza del diritto resti la condizione essenziale di un consolidamento democratico. Sappiamo bene che lo Stato non è disarmato, che la guardia non è stata abbassata, che il popolo è unito e questa è la nostra vera forza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

VINCENZO SCOTTI. Onorevole Presidente del Consiglio, a quasi un anno di distanza dalle elezioni politiche il Governo da lei presieduto rappresenta la possibile ed anche adeguata soluzione della crisi dei rapporti tra le forze politiche della maggioranza. Il Governo che oggi si presenta davanti al Parlamento, passando per l'opera meritoria del Presidente Gorla, cui va la riconoscenza della democrazia cristiana, è il risultato di un chiarimento intorno alla strategia delle alleanze e forse intorno allo stesso modo di concepire il rapporto tra alleanze dei partiti e governo del paese.

Alla formula politica, come cemento unificante delle coalizioni, si è sostituito il programma accuratamente e analiticamente studiato e concordato in una prospettiva nella quale le intese di schieramento lasciano il posto a più precise e vincolanti intese operative. Non manca qui e non può mancare tuttavia il sigillo della solidarietà di maggioranza, quella che l'onorevole Craxi ha questa mattina ben definito come una vera e autentica solidarietà politica.

La nostra accettazione e condivisione di questo passaggio politico non è priva di premesse e di motivazioni, che vanno ora chiarite e rese pubbliche, nel momento solenne in cui si ratifica il patto tra Parlamento e Governo e tra ciascuna delle forze politiche che al Governo aderisce e nel Governo si riconosce.

Credo che tutti possiamo convenire sul fatto che gran parte dell'impegno politico di questi tempi, a cominciare, forse, proprio dai primi anni '70, si è se non proprio disperso consumato in ricerche di formule e di enunciazioni, molte delle quali hanno arricchito più il vocabolario politico che la concreta vita dei partiti e delle istituzioni.

Assai spesso i problemi reali del paese sono stati trasformati in occasioni per proclamare l'esigenza di nuovi equilibri, per porre le basi della ricerca di nuovi schieramenti, ritenuti di per sé risolutivi dei

problemi, in una visione della politica legata ancora fortemente ed antiche ideologie.

Questo inseguire continuo di esigenze e di formule di schieramento più che di soluzione di problemi ha finito per essere la causa principale che ha allontanato e talvolta reso addirittura incomprensibile per una società che si è completamente trasformata il discorso e l'azione politica. Mi riferisco ad una società che nella vita economica e culturale, nelle professioni come nella pratica quotidiana, si applicava con grande impegno sui problemi e sulle sfide esterne, che faceva di per sé giustizia di tante difese e steccati riconducibili ad artificiali divisioni ideologiche o di schieramento.

Del resto, per avere conferma di tali divaricazioni basterebbe osservare anche superficialmente le urgenze che preoccupano e dividono larghi strati di popolazione, alle prese con problemi economici e sociali difficili e gravi, derivanti dalla crescente integrazione internazionale, e nel contempo alle prese con la stessa ricerca di più alte qualità della vita e di equilibri ambientali, contrapponendo ad esse le risposte antiche della politica.

Volendo ricostruire oggi sul terreno dei problemi reali un nuovo rapporto di fiducia con i cittadini, senza rinviare a futuri schieramenti salvifici la loro soluzione, questo Governo si riconferma l'unico possibile.

Tutto ciò è giudicato da noi un fatto positivo purché non venga ancora una volta considerato una anomalia, un ulteriore, aggiuntivo elemento di crisi o, come suol dirsi ora, un fatto di transizione e non un modo possibile di garantire oggi stabilità governante al paese.

Dobbiamo convincerci tutti, infatti, che siamo entrati in un tempo nuovo in cui la nostra società è investita da una progressiva omologazione dei comportamenti e delle culture, in cui il nostro sistema politico, ricco di forze non più così lontane tra loro, si avvia verso un libero gioco democratico di coalizioni e di alternanze che non soffre più di interdizioni.

E tuttavia all'orizzonte politico dell'oggi

ci sono solo aspirazioni. Craxi diceva giustamente stamani che, «di fronte a tanto movimento, tanta varia progettualità, non danno mostra di prendere corpo e forma le condizioni necessarie perché un'ipotesi alternativa possa considerarsi concreta, reale, apprezzabile».

Con ciò vogliamo dire che, se questo Governo, come qualcuno vorrebbe, fosse figlio di uno stato di necessità, lo sarebbe perché ogni Governo è a suo modo prodotto storico di quegli intrecci di forze che sono dati all'interno di congiunture e in cui il ritrovarsi di partiti affini o più affini di altri non è tanto frutto di una pregiudiziale quanto di una precisa e consapevole commisurazione ai problemi reali.

Ciò spiega allora perché oggi si ritrovino insieme gli stessi partiti che hanno formato il pentapartito in una coalizione che a rigore non è più di pentapartito. Infatti, sono i problemi che dobbiamo affrontare che chiamano in causa, più di altre, culture e tradizioni che sono all'origine e al centro dello sviluppo politico e sociale del nostro paese, come parte integrante della più ampia storia europea ed occidentale.

Il Presidente del Consiglio ha bene illustrato ieri la dimensione propriamente politica del programma di Governo. Come gli altri partiti della maggioranza, la democrazia cristiana coglie il senso profondo dell'orizzonte politico che il programma si è dato: la formazione di un mercato europeo unico a partire dal 1992. Infatti, per noi, come per il Governo (secondo le incisive dichiarazioni dell'onorevole De Mita), quello del 1992 è l'appuntamento non tanto con un mercato più vasto e complesso, ma con un processo, che deve assumere sempre più il carattere irreversibile, di unificazione culturale e, in definitiva, politica dell'Europa. L'opera cui siamo così chiamati è nella sua essenza un'impresa che mette direttamente in discussione il nostro sistema di governo: con i suoi processi decisionali ancora troppo lenti e confusi e con le sue strutture fortemente invecchiate esso infatti rischia di non essere all'altezza dei sistemi di governo, ben più efficienti, delle grandi democrazie europee.

Tuttavia, ciò che la democrazia cristiana sente di dover sottolineare, nell'apprezzamento pieno e convinto dell'intero processo di riforme istituzionali, su cui esiste in quest'aula ampio consenso, è la chiara ispirazione costituzionale, il suo porsi, cioè, come attuazione piena del disegno della democrazia repubblicana, che nella Costituzione trova la sua ispirazione ed articolazione. Se, infatti, vi sono traguardi di migliore e più alta efficienza da raggiungere, questi vanno inseriti in un quadro più ampio e comprensivo di sviluppo democratico, fondato insieme sul pieno svolgimento dei diritti di cittadinanza e sull'adempimento consapevole dei doveri di lealtà e di solidarietà.

Onorevoli colleghi, i confronti politici opportunamente avviati nei mesi scorsi dal partito socialista italiano ci consentono oggi di affrontare quattro questioni definite nell'accordo di programma, di cui sono chiari i collegamenti con il disegno riformatore nel suo complesso. Ciascuna questione deve essere affrontata seguendo tempi e modalità definiti, rispettando tuttavia la priorità temporale delle modifiche dei regolamenti parlamentari, ivi inclusa la disciplina del voto palese.

Questa priorità costituisce un prerequisito per l'attuazione delle altre riforme, ma è anche la possibilità stessa per il Parlamento nel suo insieme, maggioranza e opposizione, di recuperare il suo ruolo centrale di indirizzo e di controllo e di esprimere compiutamente, liberandosi da pratiche consociative e veti incrociati, la sua alta responsabilità di legiferare.

Onorevoli colleghi, dovendo affrontare questo progetto riformatore, occorre avere ben presente perché tanti disegni di riforma enunciati non abbiano trovato attuazione o perché progetti di riforma decisi per il raggiungimento di certi risultati siano giunti a risultati diversi, talora opposti e non sempre accettabili.

Il fatto è che ogni riforma che pone in gioco assetti consolidati o chiede nuovi comportamenti e prestazioni di più alta qualità è contemporaneamente un processo politico, un processo tecnico-amministrativo ed un processo sociale. Di ogni

riforma bisogna dunque considerare l'incidenza sugli equilibri politici ed insieme le implicazioni di carattere tecnico-amministrativo, oltre che i costi e i benefici di carattere sociale.

Se volessimo, in questa prospettiva, considerare l'operazione di progressivo rientro degli attuali livelli di indebitamento pubblico, che occupa una posizione centrale nel programma di Governo e senza la quale, in effetti, ogni altro intervento razionalizzatore o riformatore sarebbe destinato all'insuccesso, è facile rendersi conto come questa operazione non possa continuare ad essere proclamata in via di principio e poi sistematicamente contraddetta con le decisioni particolari che il Parlamento, il Governo e gli altri innumerevoli centri di spesa via via assumono.

Mettersi, allora, sulla strada di un effettivo contenimento del disavanzo pubblico richiede l'adozione di nuove regole, che incidano non solo sulla struttura della spesa ma anche sul concreto formarsi ed esplicarsi della domanda sociale di beni e di servizi.

È giusto, quindi, quanto sembra scaturire dalla logica stringente del programma di questo Governo: legare un così ambizioso obiettivo di risanamento finanziario con altrettanto ambiziose riforme istituzionali e con forme di riorganizzazione strutturale della pubblica amministrazione, nonché con modi propri e più maturi di iniziativa e di dialogo sociale, in primo luogo con i sindacati e con gli imprenditori.

Da questo punto di vista, vi sono almeno due errori del passato che è necessario correggere. Il primo è quello della separazione troppo marcata e rigida del potere di spesa da quello impositivo, che si è rivelata fonte di gravi ed estese forme di deresponsabilizzazione, di incentivo allo spreco o, comunque, ad una gestione finanziaria scarsamente sorvegliata.

Il secondo errore è quello costituito dall'unificazione della funzione erogatrice in un unico organo, solo formalmente responsabile (il ministro del tesoro), nei confronti del quale i molti centri di spesa dislo-

cati nelle più diverse parti e livelli dell'organizzazione pubblica di intervento hanno finito per assumere la natura di beneficiari, senza alcuna reale responsabilità né alcuna sottoposizione ad efficaci forme di controllo. Per quante leggi e decreti siano stati adottati per ricondurre sotto controllo i centri di spesa, il riformarsi di debiti sommersi evidenzia ora la necessità di decisioni radicali e realistiche.

Sembra essenziale, dunque, da una parte riequilibrare il rapporto tra potere di spesa e potere impositivo, in modo da diffondere forme pregnanti di responsabilità politica e sociale, e dall'altra far coincidere nei poteri di spesa, ovunque siano dislocati, responsabilità di tipo gestionale e di risultato.

Eppure c'è, a voler essere rigorosi, una causa cui si possono riportare questi stessi errori che hanno reso così ingovernabile il nostro sistema di spesa e che hanno reso inutili e quasi controproducenti tanti tagli, volta a volta proclamati, e trasformato la legge finanziaria in un pericoloso strumento di lievitazione della spesa. L'individuazione di questa causa ci porta proprio al cuore del sistema decisionale pubblico, al Parlamento, ed ai rapporti che questo ha finito per instaurare con il Governo, con la miriade di *lobbies* e di interessi corporativi che assediano il Parlamento da ogni parte.

In realtà, con un'interpretazione sempre più lassista dell'articolo 81 della Costituzione, si è finito per far venir meno il rigido rapporto, sancito in quella norma, tra la spesa e la sua copertura. È sembrato così possibile prima a noi stessi, e poi ai cittadini, che la spesa pubblica fosse una sorta di variabile indipendente, suscettibile di accrescersi in modo indefinito, senza che ad essa corrispondessero adeguati esborsi di ricchezza privata.

È evidente che abbiamo potuto fare questo mettendo a carico di generazioni future gli oneri dei consumi delle generazioni presenti e, con ciò stesso, rendendo sempre più labile e quasi dissolvendo la funzione storica dei parlamenti moderni, che è quella di essere garanzia per l'equilibrio dei conti dello Stato e per un equo ed

efficiente rapporto tra quanto si spende e quanto si preleva.

Di qui, onorevoli colleghi, proprio all'interno di questa consapevolezza si fa presente la richiesta del voto palese come assunzione di responsabilità del Parlamento nei confronti dei cittadini, veri controllori, in quanto in ultima analisi veri interessati all'equilibrio finanziario dello Stato.

È evidente che tutto ciò è solo apparentemente una questione di ordine esclusivamente finanziario, giacché in essa si addensano forme penetranti di redistribuzione del potere politico ed amministrativo in tutto l'arco dell'organizzazione pubblica. La diffusione del potere impositivo richiede infatti la parallela diffusione di più vaste e garantite autonomie politiche, specialmente a livello territoriale, ma non necessariamente solo a tale livello. D'altra parte, la più netta distinzione tra responsabilità politica ed amministrativa, che è così essenziale in un processo di rinnovamento anche morale dell'ordinamento pubblico, non può sfuggire all'ordine delle questioni prima sollevate.

Vi è una forbice aperta, che bisogna ormai chiudere, tra sistema delle responsabilità e sistema dei poteri. Finora il massimo dei poteri ha coinciso con il minimo di responsabilità: si veda il caso dei ministri e degli amministratori politici per un verso e dei magistrati per un altro. Se vogliamo sottoporre i dirigenti pubblici a regime rigorosi di responsabilità, essi devono avere certamente anche i poteri corrispondenti. Non ci si può però illudere che un'amministrazione pubblica abituata in gran parte all'anonimato ed all'irresponsabilità possa diventare per decreto un'amministrazione trasparente e responsabile. Per ottenere tale risultato occorrerà favorire forme di promozione e di integrazione della classe amministrativa in quella effettivamente dirigente del paese, mettendo direttamente in comunicazione l'amministrazione con la società attraverso una rivalorizzazione, in senso costituzionale, dei diritti di cittadinanza che sono in qualche modo diritti di libertà, ma

anche di partecipazione e di controllo della gestione degli interessi pubblici.

Onorevoli colleghi, è altamente positivo che in un programma di Governo sia così chiaro il rovesciamento delle tradizionali gerarchie programmatiche, facendo quasi dello sviluppo economico una sorta di variabile dipendente dal risanamento delle finanze pubbliche e dal riordinamento istituzionale. Tale rovesciamento non è dovuto ad una qualche affermazione di subordinazione della dinamica economica ad un astratto primato della politica e neanche solo alla constatazione, fin troppo comune e diffusa, che l'area debole della nostra vita nazionale sta proprio nell'efficienza del sistema pubblico; è dovuto invece alla convinzione che si ha bisogno ora, specialmente ora, di una funzione di Governo e, nell'insieme, di una funzione pubblica che abbia un certo spessore, una certa capacità di guida e di regolazione. Ciò risulta molto chiaro dalle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio.

Non si tratta di inseguire il mito di un Governo forte o, come si dice, progettuale: la democrazia cristiana, anche in tempi più duri degli attuali, non ha mai aderito a modelli neodecisionisti. Il nostro è semmai ancora e sempre il modello di un Governo che agisca di concerto con la società e che proprio in virtù di ciò possa indicare traguardi e sospingere verso mete anche difficili e socialmente costose.

Infatti, se vogliamo trovare consenso nell'opera certo ardua di risanamento della finanza pubblica, diventa strumento indispensabile per la sua legittimazione la volontà non astratta di affrontare il problema della disoccupazione insieme con quello del Mezzogiorno. L'economia italiana registra una positiva crescita, la più elevata in Europa. Bisogna sostenerla e garantirla come condizione per ampliare la base produttiva e dare speranza certa ai giovani ed al Mezzogiorno.

Su tale tema concordiamo con convinzione, signor Presidente del Consiglio, sia sull'impostazione generale sia sulle concrete indicazioni operative contenute nelle intese programmatiche da lei ieri esplici-

tate. Le chiediamo soltanto, per non creare nuove ed inutili attese, una puntuale e periodica verifica dei risultati, ponendo subito in cantiere le correzioni di rotta che si rendessero necessarie. Chiediamo al suo Governo una lotta efficace contro mafia e camorra, che stanno sempre più strozzando la stessa possibilità di sviluppo di molte regioni meridionali.

C'è ancora una priorità del programma che mi sembra concorra a dare a questo Governo un forte spessore politico: il ruolo che in esso è assegnato alla scuola, intesa nella sua vasta accezione di sistema formativo, dai livelli di base a quelli universitari, sino a quello squisitamente tecnico-professionale. Sul terreno della scuola si aggravigiano difficilissimi problemi in materia di personale, di ordinamento degli studi, di modelli gestionali ed amministrativi. Quest'ultima materia, attraverso un piano pluriennale della scuola, può consentirci di affrontare sia l'elevazione dell'obbligo scolastico sia la stessa soluzione dei controversi problemi del suo personale.

Verso questo obiettivo di decongestionamento del sistema scolastico pubblico converge un'altra riforma che ha per suo conto un alto valore civile: la parificazione della scuola privata a quella pubblica, in un regime di garanzie che si muovano nello spirito delle norme costituzionali in materia.

Signor Presidente del Consiglio, il grave malessere della scuola richiede che i suoi ministri si dedichino con urgenza al rinnovo del contratto di lavoro, per rimotivare il corpo insegnante riconoscendogli merito e professionalità nell'assunzione delle sue altissime responsabilità nella formazione dei giovani.

Onorevoli colleghi, la fiducia che la democrazia cristiana ripone in questo Governo è tutt'altro, e non solo, che una fiducia dovuta alla persona del suo segretario che ne assume la guida: è fiducia in una coalizione politica, nel programma da essa sottoscritto e negli uomini per il Governo che essa ha espresso. Se dovessi sintetizzare la ragione di questa fiducia, la cercherei nell'equilibrio raggiunto tra la

lungimiranza e la precisione dei traguardi proposti allo Stato ed alla società e il metodo prescelto per il perseguimento di questi traguardi: un metodo che coniuga autorevolezza istituzionale e collaborazione sociale.

È questo che ci rende, come forza politica di maggioranza, più tranquilli rispetto alla prospettiva, che pure abbiamo scelto e voluto, di entrare, con sempre maggiore decisione e senza lasciarci via di scampo, nel libero gioco della collaborazione e della competizione internazionale.

Alle scelte di politica estera che ella, signor Presidente del Consiglio, ci ha illustrato, noi esprimiamo la più convinta adesione e vorremmo ulteriormente incoraggiare il suo Governo a sostenere, nella coerenza con le alleanze, tutti gli sforzi rivolti al disarmo nucleare e convenzionale, con una più forte iniziativa in Europa per la difesa comune.

Vogliamo qui ed ora farci interpreti del sentimento del nostro popolo contro ogni forma di violenza e sopraffazione verso inermi cittadini, violenza che vediamo paurosamente crescere in Medio Oriente e che vorremmo fosse condannata da qualunque parte provenga.

Soprattutto sentiamo che è il momento, per l'Europa, di uscire da una sua cronica debolezza nell'attuazione delle sue decisioni, per sostenere le condizioni necessarie per convocare una conferenza internazionale, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le parti in causa, al fine di assicurare al popolo palestinese la patria cui giustamente aspira e la sicurezza allo Stato di Israele.

Onorevoli colleghi, su questi temi di politica internazionale va registrato e consolidato quel progressivo avvicinamento intorno alla posizione ed al ruolo stesso dell'Italia nel mondo che può effettivamente rendere meno difficile e più utile il confronto fra la maggioranza e l'opposizione.

Nel riprendere ora alcune osservazioni iniziali, vorrei ritornare sulla necessità che si affermi sempre di più un clima politico meno «attendista», nel quale ci si consumi meno nell'attesa di grandi rivolgimenti nei

rapporti fra i partiti e si accetti di più la sfida del quotidiano, e si potrebbe dire, la durezza del presente. Ciò aiuta, sicuramente, non certo ad alterare il gioco squisitamente democratico del confronto tra maggioranza ed opposizione, ma ad aprire nel Parlamento quelle forme di collaborazione istituzionale con l'opposizione che sono necessarie nella vita di qualsiasi Governo di un grande paese come il nostro.

È in quest'ottica che la democrazia cristiana — all'unisono con tutti i partiti della coalizione — sente di dover cercare, oltre che cogliere, la disponibilità, specialmente del partito comunista, ad impegnarsi sul terreno istituzionale. Sappiamo, come il partito comunista sa, che ciò significa non immaginare momenti e luoghi separati di incontro e di trattativa, ma proporre il Governo stesso e la sua maggioranza come naturale punti di riferimento di un più vasto dialogo che, in quanto istituzionale, è anche politico.

Con ciò risulta più chiaro che non si tratta di chiedere alle forze politiche di rinunciare a qualcosa di se stesse, di perdere qualcosa della loro identità. Al contrario, sdrammatizzare i rapporti politici e la stessa apertura di momenti istituzionali di più ampia collaborazione, sospingendo il discorso politico verso un più alto tono di razionalità, dovrebbero consentire a tutti i partiti di essere più compiutamente se stessi, ma anche di essere congeniali e quindi più vicini a una società che mostra una più alta coscienza di sé proprio attraverso una maggiore aderenza ai dati di fatto e ai termini reali dei problemi che ci si trova ad affrontare.

Per quanto ci riguarda, la democrazia cristiana rivendica interamente la sua identità di partito popolare, nella tradizione di Sturzo, di De Gasperi, di Moro; non certo per celebrare il 18 aprile 1948, ma per affermare quarant'anni dopo la scelta di allora incamminò la democrazia italiana sulla strada di una progressiva conquista di spazi di libertà politica nei quali, accanto a difficoltà e contraddizioni, sono maturate condizioni di sviluppo politico e democratico altissime. Questo ricordo non ci riporta indietro, pri-

gionieri del passato né, tanto meno, ci spinge ad ipotecare il futuro, ci spinge soltanto ad esprimere qualcosa che ci porta ad assumere una precisa volontà politica: vivere il presente in tutte le sue difficoltà ma anche in tutte le sue opportunità.

Del momento presente vogliamo interpretare anche le spinte più profonde, quelle che toccano le radici stesse della condizione umana. In questa ottica condidiamo il modo in cui ella, signor Presidente, ha affrontato la questione femminile come aspirazione a una più sostanziale democrazia, attraverso una più efficace politica delle pari opportunità nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nell'impresa e nelle istituzioni. Per questo la incoraggiamo a ricostituire subito la commissione presso la Presidenza del Consiglio e il comitato presso il Ministero del lavoro sulla base delle proposte di legge già presentate.

C'è, anzi, una dimensione morale della politica che vogliamo rivendicare come suo limite e come sua misura. E ciò facendo in qualche modo diamo il segno che non vi sono nell'attività umana spazi assoluti, nei quali l'uomo sia libero di disporre come vuole di se stesso e dei suoi simili. Per questo apprezziamo che nell'accordo di Governo, sottoscritto da forze politiche e culturali diverse, vi sia una precisa indicazione sulla necessità che la politica e la scienza trovino nel diritto alla vita e alla pace degli individui e dei popoli il limite invalicabile per la loro ricerca e per la loro azione.

Forse, proprio la natura di questi limiti e la loro pregnanza morale saranno il grande tema del futuro prossimo; e ci auguriamo che questo sia anche in Italia il tema nel quale religioni di varie confessioni ed etiche diverse trovino progressivamente un punto, oltre che di dialogo, di convergenza e di impegno comune sul destino dell'uomo nella natura e nella storia, così come l'attuale Pontefice della Chiesa cattolica ricerca con grande apertura e tenacia.

Se un impegno la democrazia cristiana può solennemente assumere nei confronti

del suo Governo, onorevole De Mita, è quello della più assoluta lealtà agli impegni sottoscritti e della più ampia disponibilità a consolidare il dialogo con gli alleati, nel pieno rispetto dei singoli ruoli e delle loro aspirazioni future.

Se ora fosse possibile, nel riassorbimento delle storiche diseguaglianze, dare al paese un assetto politico, istituzionale, amministrativo e civile più aderente al nostro tempo, allora i semi di libertà gettati nel 1948, e gelosamente conservati in una lunga e travagliata storia, potrebbero dare il loro pieno frutto: l'edificazione di quello Stato giusto che fu l'autentica aspirazione dei fondatori della democrazia cristiana e che è ancora la nostra aspirazione, la ragione stessa del nostro sentirci, prima che partito politico, espressione di un grande movimento sociale e civile del nostro paese (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Altissimo. Ne ha facoltà.

RENATO ALTISSIMO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, anche in questa occasione ci apprestiamo a scrivere un'importante pagina della nostra politica recente sotto l'emozione di un vile ed efferato delitto. Con la stessa lucida e spietata freddezza del cupo periodo dei cosiddetti «anni di piombo», i terroristi sottolineano una svolta importante nei rapporti politici stroncando la vita di un uomo «prestato alla politica» — come egli stesso amava ripetere — e che alla politica aveva dato un grande contributo di idee e di serietà.

Con la stessa lucida follia, i terroristi di Forlì riprendono la parola d'ordine dell'«attacco al cuore dello Stato» che negli anni più recenti, incalzati dalle forze dell'ordine e dal fallimento dell'illusione rivoluzionaria per la ferma tenuta del sistema democratico, si erano visti costretti a covare sotto le ceneri, ma che mai avevano abbandonato.

La gravità del momento ed il lutto che tocca tutte le istituzioni e la nostra coscienza democratica non ci esimono dal ricordare la responsabilità di chi, illuden-

dosi di poter archiviare un fenomeno, si è adoperato per reintrodurre nella società civile uomini che si erano macchiati di delitti orrendi, che avevano intaccato le fondamenta della convivenza democratica e che avevano fatto correre il rischio al nostro paese di una risposta autoritaria e non garantista.

Alle schiere dei perdonisti opponemmo sempre la concezione dello Stato di diritto e la convinzione ferma che questo dovesse ai terroristi più o meno pentiti, più o meno dissociati, null'altro e nulla di meno che l'assoluto rispetto delle leggi ed il pieno svolgimento di quelle decisioni che, nel rispetto della legalità, gli organi dello Stato avevano fatto discendere dalla responsabilità dei singoli.

Dicevamo che la scelta dei tempi lascia pensare ad un preciso collegamento con la realtà italiana; ma come non riflettere sull'improvvisa e concomitante ripresa della tensione internazionale, sull'incredibile susseguirsi di attentati (uno nel nostro paese, apparentemente rivolto contro un obiettivo americano) e dirottamenti che ripropongono ancora una volta il Mediterraneo, ed in particolare l'Italia, come il crocevia di un'oscura strategia destabilizzatrice?

Abbiamo accennato ad una fase delicata ed importante della vita politica del nostro paese. Una fase che per ammissione del Presidente del Consiglio è necessariamente di transizione, così come di transizione si potrà probabilmente definire questa decima legislatura. E sarà proprio dalle realizzazioni che questo Governo riuscirà ad ottenere e dal grado di coesione politica che ne scaturirà che dipenderanno gli scenari futuri della politica italiana.

Con le elezioni anticipate, provocate dal deteriorarsi dei rapporti tra i maggiori partiti della coalizione e dalla pretestuosa *querelle* referendaria, si apriva una fase difficile delle relazioni politiche, in cui la ripresa (e ancor più il consolidamento) della solidarietà politica tra le forze di democrazia laica e socialista e la democrazia cristiana non è potuta avvenire; sono però venuti meno i presupposti che

erano stati all'origine dell'intuizione politica delle intese di pentapartito.

Così si è andata vanificando anche una formula politica che, nata per impostare una dialettica e moderna fase riformista, si è di fatto esaurita in un logorante scontro bipolare interno, che ha finito poi per penalizzare le forze intermedie. Il confronto (e questo è stato il vero grimaldello che ha fatto saltare la formula, almeno per quel che riguarda il giudizio dei liberali) si era infatti trasferito sulla titolarità del potere, facendo passare in secondo piano la verifica serrata sul disegno riformatore da sviluppare, nel concreto delle cose da fare, di come e quando farle.

Anzi, si è avuta, spesso la sensazione che sui problemi concreti da affrontare si operasse in funzione strumentale, rispetto alla più centrale questione dell'acquisizione di nuovi spazi di potere.

In tal modo il clima politico si è andato sempre più deteriorando e ogni partito ha visto saltare non solo le alleanze tradizionali, ma anche i rapporti di buon vicinato. E così a novembre dello scorso anno i liberali scoprivano, pur avendo lanciato l'allarme sull'emergenza della finanza pubblica — che pure oggi ha trovato considerazione centrale nel programma del Governo — che ogni partito era diventato più solo, con il peso delle proprie responsabilità e la tendenza ad accentuare le proprie peculiarità, piuttosto che a ricercare e valorizzare i motivi dello stare insieme.

Dopo le elezioni, i cinque partiti della disciolta maggioranza, in mancanza di alternative politiche praticabili, hanno necessariamente dovuto ritrovarsi, non più in virtù di un accordo politico di prospettiva, ma sulla base delle cose che insieme avrebbero convenuto di realizzare. Si è trattato e si tratta di garantire una difficile fase di transizione. In una prima fase si teorizzò addirittura il «volo radente» per cercare in quel modo di sfuggire agli strali polemici e ai radar che avrebbero guidato insidiosi proiettili. Una politica di sostanziale ordinaria amministrazione non riuscì, peraltro, a superare alcuni nodi irrisolti della politica italiana, che provoca-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

rono la fine quasi traumatica della compagine.

In quell'occasione arrivò, ad aggravare la disaffezione e la sfiducia dell'opinione pubblica verso chi la governa, l'immagine di una classe politica che scaricava sui conti dello Stato le sue contraddizioni interne e le difficoltà nelle reciproche relazioni.

A questa transizione, concepita come mera attesa di nuovi equilibri politici o di ritrovate solidarietà, si è andata ora sovrapponendo una più evolutiva e stimolante interpretazione del ruolo dell'esecutivo rispetto ai successivi e possibili sviluppi del sistema italiano; insomma, una transizione che rendesse possibile (come lei, signor Presidente del Consiglio, ha più volte ricordato nei suoi interventi e nei suoi scritti) il compimento del nostro sistema politico, tuttora anomalo rispetto a quello di qualunque paese democratico dell'occidente.

Il fatto che i due maggiori partiti fossero condannati l'uno al governo e l'altro all'opposizione, in una situazione di progressiva confusione dei ruoli, ha partorito quella particolare anomalia della democrazia che è la logica consociativa. I guasti sono all'attenzione di tutti: dall'obesità della spesa pubblica, spesso terreno di scambio e di incontro tra i partiti formalmente alternativi, all'invadenza dei partiti, esaltata dall'assenza di ricambio nella classe di governo, all'esaurirsi della vitalità delle istituzioni, imbalsamate per il venir meno delle identità definite del Governo e delle opposizioni.

La sfida che il sistema politico deve ora saper raccogliere è quella di inseguire e di avvicinare la società civile che, malgrado la disattenzione, i ritardi culturali e i tempi morti della politica, continua a progredire e si aspetta, anche dal Palazzo, segnali precisi di modernizzazione. Una sfida che permetta al nostro paese, chiamato dall'Atto unico europeo ad un confronto senza rete con gli altri sistemi economici, di essere il motore e non la zavorra del processo di unificazione europea.

Per questo motivo i liberali considerano scelta qualificante del documento pro-

grammatico allegato alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri il riferimento alla sfida del 1992, come ragione unificante degli obiettivi politici che caratterizzano un progetto di governo: una scelta capace di dare un respiro nuovo all'azione della compagine che oggi si presenta alle Camere.

È per tale motivo che, nel lungo procedere della crisi, i liberali si sono soffermati in particolare sulle tre grandi sfide la cui mancata soluzione può contribuire a penalizzare il nostro paese, proprio nella prospettiva della integrazione: la sfida del risanamento della finanza pubblica, da collegarsi ad una politica attiva per lo sviluppo; la questione morale e la lotta alla corruzione; la riforma possibile delle istituzioni.

È proprio per il valore strategico che i liberali hanno affidato a questi tre grandi impegni che, nel corso del negoziato, il partito liberale ha tenuto a sottolineare e a specificare quanto contenuto nel programma, affinché questo divenisse non un vago libro dei sogni, ma piuttosto un preciso riferimento per il lavoro della coalizione. In particolare abbiamo evidenziato, ottenendo un soddisfacente grado di definizione nel documento programmatico, il rischio che il nostro paese si presenti all'appuntamento europeo come un gigante con i piedi di argilla, a causa di un debito pubblico che ha ormai raggiunto il prodotto interno lordo e la cui conseguenza è che ogni cittadino si vede gravato di un onere di 18 milioni di debiti.

In questa situazione si inserisce l'intreccio di interessi, che tende a rafforzare le tendenze allo sfascio e a far sì che corporazioni, gruppi di pressione e categorie sociali cerchino di ottenere il più possibile, senza tenere in minimo conto il quadro delle compatibilità generali.

Il risultato di questi anni ci impone ora interventi coraggiosi, e forse impopolari, che il Governo deve porre in atto con precisa volontà politica, se non vuole contribuire a sganciare il nostro paese dall'Europa. Come lei, signor Presidente del Consiglio, ha ricordato nel suo discorso pronunciato ieri in questa Camera, è neces-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

sario innanzi tutto bloccare il processo che sta portando ad un avvistamento della situazione, attraverso l'eliminazione del disavanzo al netto degli interessi nell'arco di pochissimi anni, mediante incisive politiche per il contenimento della spesa e per il recupero delle aree di erosione e di evasione fiscale.

Essenziale al conseguimento di tale obiettivo è una più stringente applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, che fino ad oggi è stato largamente disatteso: il tutto nell'ambito della non più procrastinabile riforma della legge finanziaria.

Abbiamo anche sottolineato l'opportunità che l'azione per l'azzeramento del disavanzo primario sia accompagnata da iniziative straordinarie per ridurre lo *stock* del debito pubblico, dal quale dipende il soffocante peso degli interessi. Tale azione si dovrebbe concretizzare anche con un incisivo programma di vendita dei beni pubblici non essenziali, ed una migliore gestione economica di quelli di cui si intende mantenere il controllo pubblico. Il partito liberale intende riproporre questa linea di intervento, nei tempi e nei modi più opportuni.

Sul lato delle entrate, maggiori risorse devono essere tratte soprattutto dalla lotta all'evasione fiscale, che ha come presupposto l'ammodernamento dell'amministrazione finanziaria, in modo da ricavare lo spazio necessario agli sgravi IRPEF 1988 e 1989, occorrenti per restituire almeno una parte del drenaggio fiscale di questi ultimi anni.

Indissolubilmente connessa con il risanamento della finanza pubblica è la riforma delle prestazioni sociali, in primo luogo la previdenza e la sanità. Per la previdenza è ormai divenuto urgente un nuovo assetto che leghi più direttamente le contribuzioni e le prestazioni pensionistiche, al fine di assicurare (anche in prospettiva) l'equilibrio finanziario del sistema.

I liberali ritengono che si debba conciliare l'obiettivo irrinunciabile del risanamento della finanza pubblica con una politica selettiva di investimenti pubblici, per recuperare i gravi ritardi nei diversi campi delle reti infrastrutturali necessarie allo

sviluppo del paese, con particolare riferimento alle comunicazioni e alle telecomunicazioni.

Abbiamo apprezzato nel documento programmatico, signor Presidente del Consiglio, in particolare la volontà di sviluppare un disegno strategico per recuperare il grave ritardo con cui si muove il Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Di grande rilievo, a nostro avviso, è l'impegno del Governo sul versante della moralizzazione della vita pubblica, che non può più essere affrontata con appelli e considerazioni di tipo moralistico o, peggio, con tentativi di normalizzazione e di legalizzazione dei fenomeni di corruzione, che abbasserebbero il livello morale del paese oltre ogni limite di tollerabilità. Ma un contributo alla soluzione del problema può venire dal ridimensionamento dell'intervento diretto e indiretto dello Stato, nelle attività economiche, favorendo le privatizzazioni in quei settori nei quali l'intervento stesso si è dimostrato scarsamente efficiente ed ha comportato indebite interferenze. In questo modo le due grandi emergenze del risanamento economico e del risanamento morale si intersecano e si completano.

Il ventaglio delle azioni possibili e necessarie nel campo della moralizzazione della vita pubblica è ampio. Si dovrà, anzitutto, ridurre l'invadenza politica e partitica nelle attività gestionali della pubblica amministrazione, passando poi per un ridimensionamento dell'ingerenza della pubblica amministrazione nelle attività dei cittadini, eliminando o riducendo la selva di inutili regolamenti su materie di scarso rilievo dal punto di vista dell'interesse pubblico. È necessario, inoltre, rendere più semplici e trasparenti le regole ed il comportamento della pubblica amministrazione, in modo che il cittadino abbia una chiara visione dei propri diritti e dei propri doveri. In parallelo, occorre imporre a tutti i soggetti pubblici di rispondere entro termini tassativi alle istanze del cittadino, motivando adeguatamente gli eventuali dinieghi, nonchè estendere, con tutte le necessarie cautele e garanzie, il principio del silenzio-assenso.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

La terza grande sfida è quella della riforma possibile delle istituzioni; un tema su cui è necessario il contributo ed il confronto di tutte le forze parlamentari, ma riguardo al quale abbiamo sottolineato come fosse indispensabile che la maggioranza si accingesse ad affrontarlo sulla base di comuni indirizzi programmatici. In questo senso debbo dire di aver molto apprezzato il riferimento che il programma del Presidente fa al lavoro della Commissione presieduta dal compianto onorevole Bozzi ed alla logica di quanto emerse in tale sede. In altri termini, occorre salvaguardare l'impianto complessivo della Costituzione, dare attuazione a quelle parti che sono rimaste sulla carta ed introdurre quegli aggiornamenti che l'esperienza di questi anni impone.

Il programma del Governo parte opportunamente dal Parlamento, che ha rappresentato sul piano funzionale un punto debole delle nostre istituzioni, soprattutto perché i regolamenti risentono ancora, come giustamente ricordava pochi minuti fa l'onorevole Scotti, della logica consociativa della fine degli anni settanta. Essenziale è invece ribadire un fondamentale principio democratico, in forza del quale la maggioranza deve poter far prevalere in tempi ragionevoli il proprio orientamento, fermo restando il diritto dell'opposizione di critica e dissenso.

Da questa concezione di fondo discendono indicazioni conseguenti della maggioranza sui regolamenti parlamentari, sulla disciplina del voto segreto e sui decreti-legge: il tutto, ovviamente, nel rispetto più ampio delle fondamentali prerogative del Parlamento.

Riteniamo, ancora, importante l'impegno per una regolamentazione legislativa del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, in attuazione dell'articolo 40 della Costituzione. Al di là di questo impegno, i liberali ritengono che si debba anche affrontare la questione posta dall'articolo 39 della Costituzione, al fine di dare una precisa configurazione giuridica alla rappresentanza delle organizzazioni sindacali.

A nostro giudizio sono di notevole rilievo

anche gli impegni relativi alla libertà di informazione radiotelevisiva, in linea finalmente con l'articolo 21 della Costituzione. A tale riguardo andranno meglio definiti i rapporti tra informazione radiotelevisiva e informazione a mezzo stampa, rimasti in parte in ombra dopo le discussioni sulle linee del programma.

Una risposta coraggiosa a queste tre sfide ci permetterà di guardare con ottimismo all'appuntamento dell'integrazione di una Europa sempre più solidale, non solo sul piano economico e finanziario ma anche, e soprattutto, sul piano politico.

In questo processo il ruolo del nostro paese, impegnato da sempre per la pace e saldamente vincolato all'Alleanza atlantica, risulterà valorizzato e sempre più credibile, anche nella prospettiva di una ulteriore affermazione della distensione internazionale: una nazione civile e democratica che guarda con attenzione ai fermenti di libertà che hanno trovato e troveranno in futuro solide basi nella comune fedeltà ai valori di libertà e democrazia che, insieme agli Stati Uniti e agli altri paesi dell'Alleanza, abbiamo difeso in questi difficili anni di tensioni internazionali e di diffuso dispregio dei diritti inviolabili dell'uomo.

Il nuovo Governo nasce in una prospettiva politica difficile, avendo però tracciato con chiarezza il percorso che intende seguire. Nel corso di questi giorni, insieme, i partiti della maggioranza hanno contribuito all'elaborazione del programma presentato dal Presidente del Consiglio, che rappresenta una soddisfacente sintesi delle priorità politiche che si intendono perseguire.

L'esperienza ci insegna che spesso non bastano, nella complessa realtà politica del nostro paese, le solenni enunciazioni davanti al Parlamento per vedere realizzato ciò che era nelle intenzioni della maggioranza e dell'esecutivo. Perché questo accada è necessaria una precisa volontà politica comune, capace di spezzare il circolo vizioso dell'immobilismo e della pratica del rinvio.

Si tratta ora, quindi, di mettersi al lavoro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

e di farlo sapendo che ci attendono scadenze che la classe politica del nostro paese non può più permettersi di saltare.

Questo Governo, onorevole Presidente, dovrà muoversi in tale logica e, proprio perché Governo di transizione, in una fase politica instabile e carica di incertezze deve trovare, sui grandi problemi, la risposta alla sua esistenza. E più queste risposte saranno chiare, incisive, più troverà vitalità e solidità politica. Per questo, ripeto, abbiamo particolarmente apprezzato che il suo ragionamento sul programma parta proprio dalla scadenza fondamentale, per il nostro paese, della complessiva liberalizzazione dei mercati nel 1992.

Ne prendiamo atto con soddisfazione per almeno due motivi. Il primo è che la battaglia per la piena europeizzazione del nostro paese è da sempre stata una battaglia liberale, che ha coinciso con la nostra continua domanda di modernizzazione delle istituzioni. Il secondo perché ci pare che lei abbia voluto sottolineare il senso della grande scommessa che quella data rappresenta per il nostro paese.

In questi quattro anni dovremo recuperare i ritardi, le incertezze, le confusioni che hanno rallentato il grande processo di modernizzazione del paese. Sarà un impegno complesso che richiederà scelte arde come nelle politiche istituzionali.

Occorrerà abbandonare del tutto le logiche dell'assistenzialismo, dell'inefficienza, del lassismo nei conti economici dello Stato, del rinvio nell'assunzione delle decisioni; ed è, questa, una scommessa che il paese non può non vincere. Il prezzo di una sconfitta sarebbe, infatti, l'emarginazione dai grandi assi di sviluppo della nuova Europa, un progressivo ma certo decadimento verso l'arretratezza economica e sociale. E tutto ciò in un quadro internazionale che va rapidamente mutando, con i nuovi rapporti Est-Ovest, con una trasformazione importante dei mercati, in seguito alle recenti, seppur lente, innovazioni della politica sovietica. Un quadro che dovrà vedere l'Europa giocare un ruolo primario o, almeno, non subordinato rispetto alle grandi scelte e alle tra-

sformazioni che si vanno compiendo. E noi dovremo essere, in quell'Europa, a svolgere il nostro ruolo, in condizioni di competizione culturale ed economica. Ma tutto ciò sarà possibile soltanto se vinceremo la sfida che è indicata, signor Presidente del Consiglio, nel suo programma.

In questa direzione, noi le diamo e le daremo solidarietà convinta; saremo attenti alle politiche complessive, interessati al disegno generale, attivi nel richiamare, quando ve ne fosse bisogno, il rispetto del percorso che lei ha tracciato per arrivare al traguardo del 1992 (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato con attenzione (e poi, con preoccupazione) le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio, onorevole De Mita, ha svolto presentando il Governo in quest'aula, soprattutto con riferimento alle parti che riguardano la riforma istituzionale.

Ho ascoltato con attenzione le sue parole, signor Presidente del Consiglio, perché in tema di riforma istituzionale noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale giochiamo in casa, come si suol dire. Prima che ne parlassero gli altri, prima che ne parlasse lei ed il suo partito (che per la verità sembra giunto per ultimo al tema delle riforme), noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale avevamo già affrontato il problema, indicato soluzioni e avanzato proposte organiche. È dunque un argomento che tocca la nostra sensibilità, tocca il nostro impegno politico, tocca soprattutto la nostra volontà di cambiamento.

Ma l'attenzione verso le sue parole si è presto mutata in preoccupazione, onorevole De Mita. Abbiamo visto, infatti, quale uso gattopardesco si possa fare di un tema che dovrebbe essere alla base di un forte rinnovamento istituzionale, politico e nazionale.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Davanti ad una reale, diffusa, innegabile esigenza di voltare pagina, di cambiare strada e di mutare percorso, davanti ad una situazione di gravità eccezionale, davanti ad uno scenario che lei stesso ha dovuto descrivere con toni non certo rosei, dove è finito il problema delle riforme istituzionali, che pure considera centrale nella sua relazione? È finito nell'idea (cito testualmente la sua dichiarazione) di «cambiare certi meccanismi istituzionali nel quadro di fondo inalterato della Costituzione». Si può parlare di una vera e propria riforma? Della grande riforma che chiedono gli italiani e che urge al nostro paese e alle sue istituzioni? Che cosa vuol dire «nel quadro inalterato delle istituzioni»? La parola «inalterato» è già di per sé inquietante perché è una dichiarazione di immobilismo e — direi — di grave immobilismo. Non solo, infatti, si parla di inalterabilità dinnanzi ad una Carta che ha necessità di revisione, di aggiornamento, di rilettura, nel senso di una rifondazione della Repubblica italiana. Ma la questione diventa ancora più grave se si considera che nel suo intervento non è precisato alcun riferimento alla Costituzione reale o materiale che è stata applicata in questi anni, in luogo della Costituzione ideale o formale che fu concepita oltre quaranta anni fa.

Non c'è un accenno ai numerosi articoli della Costituzione disattesi, rimasti sulla carta, inattuati. Non vi è un accenno agli articoli 39 e 40, all'articolo 46 concernente la partecipazione dei lavoratori, all'articolo 53 relativo all'equità fiscale, all'articolo 9 sulla tutela del paesaggio e soprattutto all'articolo 49 riguardante il ruolo dei partiti: tutti articoli traditi dalla Costituzione materiale o rimasti disattesi.

Il silenzio è calato su questo sdoppiamento tra il dire ed il fare della Costituzione. Il silenzio è sceso anche nel suo intervento, nel quale si è limitato a parlare di inalterabilità del quadro istituzionale, senza neppure accennare, quanto meno, all'attuazione del dettato istituzionale. È, dunque, legittima e direi doverosa la preoccupazione per il sostanziale immobilismo che anima la sua idea di riforma isti-

tuzionale anzi, se mi consente, il suo aborto di riformismo.

Vi è la trasparente volontà di catturare, nelle maglie di una dichiarata ed enfaticamente attenzione al riformismo istituzionale, la pubblica attenzione e la sensibilità generale. Una volta catturata l'attenzione, assicurata la gente sul fatto che «anche noi ci stiamo pensando» e che «anche noi vogliamo la riforma», ecco nascere, dietro le grandi parole, le piccole proposte, cui seguiranno poi ancora più piccoli fatti.

È questo un modo di cambiare poco, per lasciare inalterato il quadro politico, per conservare l'esistente e consentire soprattutto al suo partito, unico in occidente, di restare in sella saldamente, nel cuore del potere, dopo oltre 40 anni di ininterrotta presenza ed egemonia.

Entrando nel merito della «riformetta», mi chiedo cosa si voglia poi cambiare. La «verifica del funzionamento del nostro bicameralismo» dice il Presidente del Consiglio. Questo, però, può voler dire tutto e niente, può riguardare anche la semplice modifica di alcuni regolamenti parlamentari, come si arieggia da più parti. La «riconsiderazione della posizione del Governo e del suo programma in Parlamento» aggiunge il Presidente del Consiglio; ma anche qui, se non si precisa fino in fondo e con chiarezza il rapporto dell'esecutivo con il Parlamento, se non si spezza la mediazione delle segreterie di partito, il discorso rimane indeterminato, vago, incomprensibile.

Il Presidente del Consiglio ha indicato poi la «trasparenza di fronte alle Camere di ogni processo decisionale dell'esecutivo»; però sa benissimo che si può essere trasparenti a valle ma, se a monte le decisioni vengono ancora una volta concordate nella pentarchia delle segreterie di partito (che spesso diviene esarchia con l'inserimento comunista), a nulla vale la trasparenza dei processi decisionali del Governo.

Nelle sue dichiarazioni il Presidente del Consiglio ha poi parlato della «diversa regolamentazione delle procedure di deliberazione con voto segreto delle Camere». Qui mi sembra emerga in tutta la sua evi-

denza il progetto di sottomettere i parlamentari, e quindi implicitamente il Parlamento tutto, ad un controllo, anzi ad un asservimento totale, da parte delle segreterie dei partiti.

Non nascondiamoci dietro il dito, onorevole Presidente! Limitare il voto segreto, in questa situazione, significa limitare la sovranità del Parlamento, concedere un altro potere, un'altra «bacchetta» ai segretari di partito, evitando che i deputati votino secondo coscienza e soprattutto secondo libertà, per imporre che votino secondo partito.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha poi ipotizzato la nascita di una «Repubblica delle autonomie» che spezzi la visione centralistica del nostro Stato. Ricordo analoghi discorsi fatti alla fine degli anni '60, che dettero luogo alla nascita delle regioni. A ragion veduta, con quasi vent'anni di regionalismo alle nostre spalle, mi chiedo dove abbia condotto l'idea del decentramento o la Repubblica delle autonomie da lei ipotizzata.

Non ha condotto a superare la visione centralistica dello Stato, ma a sommare gli errori, gli orrori e le disfunzioni di altri enti pletorici, elefantiaci, incapaci di decisione e di efficacia.

Non si è trattato di aprirsi di più alla gente, ma di chiudersi ancor di più «a riccio», di creare un altro strato, un'altra intercapedine fra il cittadino e le istituzioni. Con le regioni abbiamo avuto la moltiplicazione dei centralismi e non la loro scomparsa o almeno il loro ridimensionamento. Dunque, il suo progetto, onorevole De Mita, oltre che vecchio, è già stato negativamente sperimentato sulla pelle degli italiani ed ha dato luogo ad una ulteriore spallata nello sfascio delle istituzioni.

Che vuol dire poi, onorevole Presidente, «ridefinire il ruolo del comune, della provincia, delle aree metropolitane, delle comunità montane, delle regioni»? Con quale spirito? Con quali riforme? Se non si riformano radicalmente i sistemi elettivi, la struttura degli enti locali, le loro prerogative, se non si applica il progetto di una grande riforma anche in periferia, che vuol dire «ridefinire»? Nulla! O pochis-

simo. C'è poca volontà di rinnovamento nelle sue dichiarazioni e me ne dispiace, onorevole De Mita. Non c'è volontà di ripensare il rapporto fra eletti ed elettori; non c'è l'idea cruciale, ineludibile, inevitabile di proporre l'elezione diretta dell'esecutivo, sia a livello centrale, sia a livello locale; non c'è l'idea di ripensare alle forme di rappresentanza e di partecipazione civile; non c'è il proposito di rivedere l'uso del referendum, inserendo nuovi meccanismi di accesso diretto della gente nel cuore delle istituzioni, come il referendum propositivo. Non c'è nulla che richiami il respiro di una vera svolta politica ed istituzionale.

Il poco che c'è (gli annunciati mutamenti), anzi il poco che si avverte, allusivo, tra le sue righe, è di due tipi: una sorta di velata minaccia ai partiti cosiddetti minori, a cominciare dai suoi alleati di Governo, di una riforma elettorale che li penalizzi e li mortifichi. Sullo sfondo, l'idea di inserire alcuni accorgimenti, sempre relativi ad una riforma elettorale e non istituzionale, che agiscano nel senso di un rafforzamento non dell'esecutivo, non della governabilità, non della credibilità stessa delle istituzioni, ma del bipolarismo. Quindi, un rafforzamento della vostra egemonia, un rafforzamento della apertura al partito comunista, attraverso magari un nuovo patto dei produttori.

Non è dunque una volontà di rinnovamento, ma di stabilizzazione, non è una volontà di cambiamento, ma di regime, di rafforzamento del bipolarismo, di lasciar stare le cose come stanno.

L'indicazione davvero preoccupante della sua scarsa volontà di rinnovamento istituzionale è nelle sue stesse parole, quando afferma testualmente che: «il senso alto di un impegno serio ed immediato per le riforme istituzionali è nello sforzo di recupero di centralità al sistema politico nel suo complesso». Un discorso del genere, se non poggia su una grande riforma, su una vera e propria rifondazione della politica, dello Stato, delle istituzioni, vuole dire solo una cosa: centralità del quadro politico; nient'altro che centralità dei partiti, anzi partitocrazia.

Lei ritiene che il senso delle riforme istituzionali sia proprio quello di «recuperare» — è il termine da lei usato, un termine che potrebbe anche essere sostituito con «restaurare» — centralità al sistema politico. Ecco lì la restaurazione della partitocrazia, l'idea di perfezionare l'egemonia, anzi l'occupazione del potere, da parte dei partiti. Così si spiega tutto il suo immobilismo, si spiega soprattutto la contraddizione, lo scarto evidente, tra la gravità dello scenario che lei stesso ha descritto e l'esiguità delle sue proposte per cambiarlo.

Non c'è riferimento chiaro e preciso, diretto e concreto alla ridefinizione del ruolo dei partiti. Eppure il nodo della riforma istituzionale è lì: se non mutano i partiti, se non muta il loro rapporto con le istituzioni, da una parte, e con la gente dall'altra, a nulla varranno i virtuosi sermoni riformatori o pseudo tali. Lei, onorevole De Mita, nel suo discorso si riferisce «alle nostre debolezze istituzionali, con un'amministrazione fuori dal quadro continentale, con una spesa pubblica incontrollata e un disavanzo parossistico». Verissimo, ma appare quasi l'analisi di un turista americano venuto in Italia ad osservare la realtà e sembra quasi che tutto questo sia estraneo a lei, al suo partito. Perché non domandarsi delle cause, perché non chiedersi come si sia arrivati a questa situazione? Perché non interrogarsi sul sistema che ha condotto allo sfascio questa Italia?

Lei, onorevole Presidente, non può chiamarsi fuori dalla mischia e soprattutto non può chiamare fuori dalla mischia il suo partito, come se lo sfascio fosse stato causato o gestito da altri, da marziani, da gente venuta da fuori. Lo sfascio ha precise responsabilità ed ha una precisa chiave di volta in quel sistema che si chiama partitocrazia, di cui lei è espressione, emanazione diretta. Lo sfascio è dovuto ad un partito e, insieme, ad una coalizione di partiti, cui manca una vera cultura, una cultura di governo e ancor più una vera cultura dello Stato e della nazione, perché ha solo una cultura o, per lo meno, ha in senso prevalente, quella di partito.

Anche il governo della nazione è stato più volte inteso come strumentale al governo del proprio partito. Governare il paese non è stato l'impegno supremo di questi anni, ma solo il mezzo per acquisire consenso al partito e, all'interno del proprio partito, per allargare potere, per servire il proprio «palazzo».

Se, allora, vogliamo parlare di sfascio, dobbiamo avere il coraggio di indicare coloro che ne sono gli artefici e quale sistema ne sia responsabile. Ecco il punto eluso, evitato, scansato nella sua dichiarazione: il problema dei partiti. La riforma istituzionale, se deve essere una cosa seria (come noi vogliamo che sia), non può che essere una riforma contro la partitocrazia. Le istituzioni oggi sono insufficienti, fatiscenti; marci sono i partiti che le dominano. È importante sottolineare questa realtà, perché i partiti della maggioranza tendono ad invertire le cose ed a mostrare che le degenerazioni partitocratiche sono quasi il frutto delle disfunzioni istituzionali e non viceversa, come invece accade in larga parte dei casi.

Il problema di fondo è che dobbiamo rovesciare l'attuale rapporto tra istituzioni e partiti e tra rappresentanza e partiti; non sono le istituzioni ad essere contenute nel quadro dei partiti, ma i partiti devono essere contenuti, insieme ad altri soggetti, civili, sociali, sindacali, nell'ambito dei canali istituzionali. Non possono i partiti mantenersi in zona franca, operare al di fuori e al di sopra delle istituzioni, godere di un salvacondotto che li rende, come i sovrani dell'antichità, sciolti da ogni vincolo, da ogni legge. Il problema dei partiti è completamente taciuto, onorevole De Mita, nella sua dichiarazione e taciuti sono pure i gravi problemi della lottizzazione che pure imperversano nel nostro paese e sono una delle cause principali dell'inefficienza, della disfunzione, del collasso, anche economico, delle istituzioni.

Non si può evitare questo argomento, non raccontare al paese cosa accade nelle stanze del palazzo, e poi auspicare la trasparenza. Non si può chiedere fiducia alla gente e non dire quante lotte avvengano e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

siano avvenute, anche in questo Governo, ad esempio, sul controllo dell'informazione, sul controllo della RAI, sul potere del direttore generale, sull'idea di far diventare la RAI una diarchia democristiano-socialista o di lasciarla una monarchia democristiana.

Non si possono tacere le lotte per controllare i giornali, la faide che da *Il Mattino* di Napoli fino ai grandi giornali e ai grandi gruppi editoriali si sono accese in questi giorni, intrecciando potere economico e partiti di «palazzo». Non avete il diritto — me lo consenta — lo dico in tono pacato, di parlare di trasparenza tacendo di questo universo oscuro che si chiama lottizzazione e che impegna i tre quarti del vostro tempo, delle vostre energie e delle vostre preoccupazioni, confermandovi più uomini di partito che uomini di Stato e di Governo. Soprattutto, non si può parlare brevemente e sibillinamente, come fa nella sua relazione, onorevole De Mita, di questione morale. Non si può dire che «la questione morale è innanzitutto una questione istituzionale di regole e vincoli».

È comodo scaricare sul difetto di leggi, di regole, di meccanismi istituzionali una responsabilità reale che è precisa, soggettiva, individuabile! No, non è dai regolamenti che bisogna iniziare; non è la leggina che fa l'uomo ladro o viceversa l'uomo onesto. La questione morale riguarda responsabilità personali e politiche non eludibili, responsabilità morali, civili, penali, di uomini e di partiti e di un meccanismo che non è — si badi bene — frutto di un vizio istituzionale, ma di un sistema ben noto, che lo ripeto, è la partitocrazia.

La prima prova di sensibilità alla questione morale è moralizzare all'interno dei partiti e dei governi, ridimensionare il ruolo della partitocrazia ed il suo strapotere anche a livello locale. Ciò vuol dire togliere ai partiti la prerogativa di imperversare nelle unità sanitarie locali e negli appalti pubblici, nelle nomine e nei controlli bancari. Questione morale vuol dire rinnovare la classe politica, consentire un sistema di controlli, di alternanze, di ricambi. Questione morale è anche liberare i giornali dalla tutela dei partiti, liberare

l'informazione da questa cappa che filtra e controlla in nome del regime. Questione morale è ridare agli italiani la possibilità di sapere e di indignarsi fino in fondo. Oggi — ed è questo un dato allarmante sul quale campa la partitocrazia, e lei, onorevole De Mita, che è un uomo acculturato, dovrebbe pensarci a fondo — vi è come una assuefazione della gente alla corruzione, quasi una indifferenza ed una abitudine a sopportare questo male, a ritenerlo ormai inestirpabile. È anche lì la causa della disaffezione della gente verso la politica e le istituzioni: nella corruzione diffusa, e soprattutto nell'idea che non si possa far nulla. «Tanto restano sempre loro in sella, non è possibile alcun rinnovamento!». E questa idea viene confermata in pieno anche con questo Governo.

La stessa indifferenza della gente la riscontriamo in tema di terrorismo. Avvenimenti anche gravissimi, come l'uccisione del senatore Roberto Ruffilli — per la cui scomparsa voglio, interpretando il pensiero del mio gruppo e dell'intero partito, rivolgere a lei, alla democrazia cristiana ed alla famiglia del senatore Ruffilli l'espressione del più sentito e profondo cordoglio — vengono accolti con sostanziale indifferenza, quasi che il terrorismo fosse una questione interna al mondo politico, riguardante «loro», cioè noi, quelli del Palazzo, e non l'Italia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

FRANCESCO SERVELLO. Questa impressione è rafforzata dal fatto che il terrorismo, da quando ha cominciato a colpire l'Italia, non ha provocato alcun rivolgimento politico; anzi è stato un magnifico alleato per stabilizzare il potere (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale*). Ogni assassinio, compreso quello di Moro, è servito a lasciare le cose come stanno, ad immobilizzare il potere, ad avvelenare la politica innovativa, a legittimare il potere della partitocrazia, come se si trattasse di un

male minore rispetto al potere della violenza e della crudeltà.

Su questo terrorismo c'è ancora chi, nonostante i recenti fatti sanguinosi, si ostina a chiedere di stendere un pietoso velo di perdonismo. Su questo lei è stato molto chiaro; è gente del suo partito, però, signor Presidente! È l'onorevole Flaminio Piccoli, è gente che non avverte la grave responsabilità di questo cedimento, che non comprende che così viene offerto al terrorismo un salvacondotto, e che soprattutto non considera il grave oltraggio fatto alla memoria degli assassinati, delle vittime del terrorismo, fino a Roberto Ruffilli.

È anche in questo modo che si oltraggia la questione morale, che si mantiene in vita quel sistema di complicità su cui si regge, in fondo, la partitocrazia.

È necessario dunque concepire la riforma istituzionale come una riforma contro la partitocrazia. Il che non è, si badi bene, una riforma contro la politica, magari a vantaggio di altri poteri.

Ed a ciò si intreccia un'altra preoccupazione reale, che mi sembra largamente elusa e taciuta nelle dichiarazioni dell'onorevole De Mita: mi riferisco alla presenza sempre più pesante dei potentati economici, delle *lobbies*, dei partiti trasversali nel nostro gioco politico. Questi poteri in parte prosperano proprio grazie alla crisi di credibilità e di capacità dei partiti di regime, in parte prosperano all'interno degli stessi partiti, trovandovi alleati. È quello che si è definito «il progetto tecnocratico», un tentativo di coalizzare la grande finanza, razza padrona della nostra economia, con alcuni tecnici, *manager* e magari qualche *grand commis* dello Stato, anche attraverso i partiti, a cominciare dai due maggiori e passando soprattutto per i due partiti laici. Con qualche approssimazione si ritiene che questo sia il partito della Confindustria, o della FIAT, che ha precisi referenti politici anche all'interno della coalizione governativa e nei dirimpettai dell'opposizione di sinistra, tentati dalla vecchia idea del patto dei produttori.

Non vorremmo che il progetto di riforma istituzionale affidato ad Antonio

Maccanico, espressione dell'area repubblicana, gradito a De Mita e, a quel che sembra, non spiacente al partito comunista, fosse un segnale in questo senso. Il Movimento sociale italiano denuncia con chiarezza e con fermezza, senza giri di parole e avvertimenti di tipo mafioso (come si usa ormai da qualche tempo), questo pericoloso intreccio tra partitocrazia e oligopoli economico-finanziari. Per opporre ad entrambi una seria linea di difesa e di risposta è più che mai necessario agire su due fronti: da una parte, dando alla governabilità, all'esecutivo, alla politica rigenerata e rifondata una maggiore capacità di decisione e di espressione (qui interviene la nostra proposta per sottrarre gli esecutivi al ricatto, alla tirannia dei partiti, tramite l'elezione diretta); dall'altra parte, ritrovando quei canali di comunicazione tra la politica e il paese, ritrovando a livello istituzionale, e ancora di più a livello di politica sociale, il segno di una maggiore e più attiva partecipazione della gente alla vita politica, alle decisioni, alle scelte, al controllo della vita pubblica.

È questo l'unico rimedio per evitare, da una parte, governi paralitici e paralizzati da rissosità, veti incrociati, supremazia dei partiti sui governi, incapacità di governo; e, dall'altra, pericolose involuzioni politiche ed economiche, che esproprierebbero la gente dei residui strumenti di controllo e di sovranità che restano loro, a vantaggio di queste oligarchie dominanti e dei loro interessi.

Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, in questo quadro si inserisce il proposito del Movimento sociale italiano di aprire un grande colloquio, ininterrotto, continuato, con il paese reale; e al tempo stesso di aprirsi ad un confronto sulle riforme istituzionali, affrontate nella loro concretezza e globalità, con le altre forze politiche e con lo stesso Governo.

Il Movimento sociale italiano intende dunque esercitare fino in fondo il suo ruolo di opposizione e di proposta, animato dall'intenzione di un vero, profondo e salutare rinnovamento, così come è ri-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

chiesto dal nostro popolo, dalla gente che vive, lavora e sconta, senza averne colpa, il costo pesante della partitocrazia e dello sfascio istituzionale (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo socialdemocratico, prendo la parola per annunciare il nostro voto favorevole al Governo De Mita.

Abbiamo dato il nostro contributo all'elaborazione del programma che è stato sottoscritto dai cinque partiti della maggioranza, e in questa sede intendiamo porre l'accento su alcuni aspetti che interessano particolarmente il gruppo socialdemocratico, e svolgere alcune osservazioni.

La prima, fondamentale, è che noi riteniamo che il paese abbia bisogno soprattutto di governabilità e di stabilità politica. E a nostro avviso il Governo De Mita ha la possibilità di appagare queste due aspettative: ha la possibilità di farlo perché la democrazia cristiana ha designato alla Presidenza del Consiglio uno dei suoi uomini migliori, oltre che suo segretario, e perché i cinque partiti della maggioranza hanno dato il loro consenso e il loro contributo all'esecutivo appena costituito, non ultimo, stamani, quello chiaro, aperto, lineare del segretario socialista, onorevole Craxi, che ha annunciato un appoggio incondizionato al Governo. Queste sono premesse estremamente positive che ci tranquillizzano.

Dobbiamo però rilevare che questo dibattito sulla fiducia si svolge a poche ore di distanza da circostanze drammatiche che hanno causato lutti dolorosi per il nostro paese. Alla condanna del barbaro assassinio del senatore Ruffilli e del vile attentato di Napoli noi socialdemocratici uniamo però la consapevolezza che ancora una volta lo Stato saprà reagire con fermezza ed equilibrio, adottando le misure necessarie.

Non ci convince molto l'accostamento di

questi ultimi avvenimenti con quelli più drammatici di dieci anni fa, con il rapimento dell'onorevole Moro e lo sterminio della sua scorta. Rispetto a quegli anni di piombo, caratterizzati dall'unità nazionale, sono cambiate le condizioni politiche, economiche e sociali nel nostro paese. Il terrorismo è stato già sconfitto dal punto di vista ideologico dalla ferma reazione e dalla dura condanna dell'opinione pubblica. Oggi possiamo contare su una migliore preparazione delle nostre forze di polizia e sulla efficienza e la ristrutturazione dei servizi segreti.

Non possiamo, però, non biasimare alcuni atteggiamenti di lassismo di esponenti politici, promotori di inammissibili proposte di clemenza nei confronti dei capi delle Brigate rosse; così come condanniamo la concessione, anche di recente, di licenze-premio a favore di pericolosi esponenti delle Brigate rosse.

A questa nuova sfida dobbiamo rispondere con atteggiamenti di fermezza e con stabilità politica. Il programma messo a punto dai cinque partiti della coalizione può senza dubbio consentire al Governo di assicurare al paese un lungo periodo di stabilità.

I socialdemocratici pongono solo due condizioni alla durata di questo Governo: l'attuazione del programma concordato e la definizione di un chiaro rapporto tra maggioranza ed opposizione. Noi lavoreremo in questo Governo per la realizzazione di questi obiettivi programmatici e per evitare la confusione dei ruoli tra partiti di Governo e partiti di opposizione.

Se è vero, infatti, che l'attuale maggioranza è nata da un preciso accordo programmatico, che è stato raggiunto dai cinque partiti che da oltre sette anni collaborano insieme e hanno garantito la governabilità del paese, è altrettanto vero che la natura programmatica di questo Governo non può autorizzare alcun partito della coalizione a compiere fughe in avanti o a stabilire all'interno di essa assi preferenziali, avendo tutti e cinque i partiti che vi hanno aderito pari dignità.

Il primo obiettivo da affrontare è la riforma delle istituzioni. Ma per rimanere

aderenti alla realtà e fare opera valida e seria ritengo necessario entrare nell'ordine di idee di fare le riforme possibili. Mi rendo conto che su questo argomento vi sono notevoli diversità di opinioni, non ultime quelle espresse dal collega Servello, che ha parlato a nome del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Per quanto concernente il problema delle istituzioni, ritengo sia necessario un accordo con le opposizioni, perchè la difesa del metodo democratico e delle istituzioni è patrimonio non di questo o quel partito ma di tutte le forze democratiche e sostanzialmente dell'intero paese. Dovremmo, quindi, realizzare le riforme possibili.

Signor Presidente, sono d'accordo con quanto lei ha affermato nell'espone il programma di Governo, cioè con quanto sostanzialmente abbiamo concordato: è necessario affrontare il problema del bicameralismo, del voto segreto, della decretazione d'urgenza e portare a termine l'iter della legge sulla riforma della Presidenza del Consiglio, che prevede ed accoglie molti di questi punti.

Sulla modifica del voto segreto, che comporta una riforma regolamentare ma anche un profondo mutamento istituzionale, vi sono diversità di opinioni, enunciate anche davanti a questa Assemblea. Ritengo, tuttavia, che dobbiamo partire dal presupposto che questa battaglia vada fatta. Non reputo che l'eliminazione del voto segreto significhi avvilire la volontà politica del singolo deputato; ritengo, invece, che abolendo il voto segreto, così come preannunciato e con le limitazioni da lei stesso enunciate, si garantisca sostanzialmente la stabilità del Governo. Non è possibile che deputati eletti nelle liste di un partito ritengano in questa sede di rivendicare, in modo peraltro occulto, una libertà che non ha alcuna giustificazione. Qualora un deputato volesse rivendicare la propria libertà di pensiero, potrebbe farlo benissimo, dichiarando però in maniera esplicita la propria opinione ed assumendosene tutte le responsabilità. Nascondersi dietro il voto segreto significa semplicemente minare la stabilità del Governo e tendergli una serie continua di trappole, che non

danno certamente un contributo alla stabilità delle istituzioni.

Un altro aspetto particolare sul quale vogliamo soffermarci riguarda la funzionalità dell'apparato statale e della pubblica amministrazione. Signor Presidente del Consiglio, ella sa che questo è stato uno degli argomenti che abbiamo trattato con particolare decisione durante i lunghi incontri che abbiamo avuto.

È stato addirittura creato un ministero per la riforma burocratica; ma gli obiettivi che dovrebbero essere perseguiti sono rimasti fino ad oggi pressochè irrealizzati. Il malessere è profondo in interi settori della pubblica amministrazione, come ad esempio in quello della scuola. La pubblica amministrazione, all'interno della quale lavorano centinaia di migliaia di dipendenti, funziona in maniera pessima, producendo quindi scarsissimi risultati. Se nel 1992 l'Italia dovrà veramente diventare un paese europeo, il primo obiettivo da raggiungere sarà quello di elevare la nostra burocrazia a livello europeo.

Occorre inoltre assicurare al paese il funzionamento dei servizi essenziali. Non è possibile lasciarsi travolgere dall'ondata di scioperi che sistematicamente si abbatte, per tempi estremamente lunghi, in settori particolarmente delicati. Dovremo affrontare il problema di regolamentare con legge il funzionamento dei servizi essenziali, cercando (ritengo che il momento sia maturo) di concordare con i sindacati la concreta attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Se non applicheremo concretamente tali articoli, continuando quindi ad accettare che piccoli gruppi estranei alle grandi confederazioni sindacali blocchino il paese, di fatto mineremo le basi stesse della nostra democrazia.

Una delle questioni sulle quali vorrei porre un particolare accento riguarda il Mezzogiorno. Sono lieto che il Governo sia presieduto da un meridionale, che addirittura proviene dalle zone interne del Mezzogiorno. Anche in Campania vi è la vecchia diatriba tra i residenti nelle zone costiere e quelli dell'entroterra. Nella guerra tra i poveri ci diversifichiamo tra meridionali della costa...

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

CIRIACO DE MITA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sarei un cafone, rispetto ai napoletani!

FILIPPO CARIA. Questa è l'accusa che voi delle zone interne rivolgete a coloro che risiedono sulla costa campana. Affermate infatti che i veri meridionali che soffrono siete voi, mentre noi alla fine riusciamo ad ottenere anche dei vantaggi.

CIRIACO DE MITA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È solo descrittivo, non è un giudizio!

FILIPPO CARIA. La realtà è che nel nostro paese non vi sono sacche di arretratezza e di povertà, bensì due Italie: una da Roma in su, che ha raggiunto livelli europei in tutti i campi; l'altra, da Roma in giù, che tali livelli non ha raggiunto e non se li sogna nemmeno. È mancato un decollo reale e purtroppo il divario tra le due Italie aumenta continuamente. Inoltre nel sud avanza, e diventa estremamente condizionante per lo sviluppo della nostra economia, la piovra della camorra, che controlla numerose attività imprenditoriali.

Bisogna prevenire e reprimere, forse più prevenire che reprimere; ma in ogni caso dobbiamo ricordare che il Mezzogiorno rimane il nodo cruciale di tutte le difficoltà: sottosviluppo, disoccupazione, degrado della pubblica amministrazione, criminalità organizzata, crisi endemica della politica e delle istituzioni. Il divario tra le regioni è aumentato a danno di quelle povere; queste ultime sono state inoltre penalizzate dall'enorme esodo della forza verso regioni più ricche, con un ulteriore aggravamento della situazione socioeconomica del sud. Venti province dell'Italia centrale hanno subito un notevole regresso quanto a differenza di reddito nei confronti delle province del nord. Tre hanno conservato il vecchio divario, undici hanno guadagnato meno di tre punti, rimanendo al di sotto del 62 per cento della media nazionale. Dei tre milioni di disoccupati registrati recentemente dell'ISTAT in Italia, il 61 per cento, pari al 69 per cento della forza lavoro, risiede nel sud, mentre la disoccupazione

giovanile denuncia una situazione insostenibile: dai 9 giovani disoccupati su 100 della Lombardia si passa ai 12 delle Marche, ai 30 della Calabria e della Sicilia, con punte di circa 40 nelle province di Enna, ai quali occorre aggiungerne altri 8 su cento in cerca di prima occupazione.

Questa realtà negativa è ormai inevitabile; è l'*humus* sul quale nasce e cresce la pianta della malavita organizzata. Gli anni '60 furono gli anni del boom e della grande emigrazione. I paesi di immigrazione hanno risolto i loro problemi, gli emigrati sono riusciti a migliorare il loro tenore di vita, ma nei paesi di emigrazione si è verificato lo spopolamento ed è aumentata la miseria.

Legato ai problemi del Mezzogiorno vi è quello, più grave, della disoccupazione, che comunque riguarda soprattutto il sud. Su tale problema, relativo soprattutto ai giovani, vorrei fare alcune osservazioni.

La disoccupazione giovanile, in special modo quella intellettuale, è determinata da due ordini di fattori. Il primo riguarda lo squilibrio tra la quantità della domanda e quella dell'offerta reale di lavoro. Tra il 1980 ed il 1986 il rapporto tra il numero dei posti di lavoro disponibili e quello delle persone in cerca di occupazione è passato da 2 a 6. Secondo l'ISTAT, nel gennaio 1988 (quindi si tratta di dati recenti) le persone in cerca di occupazione sono risultate 2 milioni 945 mila, di cui 1 milione 285 mila uomini e 1 milione 660 mila donne. Di queste persone, che hanno svolto una concreta azione in cerca di lavoro, 609 mila sono disoccupati in senso stretto, cioè hanno perduto un precedente rapporto di lavoro, 1 milione 388 mila sono giovani in cerca di primo impiego, 942 mila sono casalinghe. Tra i 2 milioni 945 mila individui, ben 2 milioni e 77 mila hanno un'età compresa tra i 14 ed i 29 anni.

Il trend evolutivo dell'offerta di lavoro rivela una crescita consistente del territorio, con più di 216 mila unità, e una contrazione in agricoltura (meno 133 mila) e nel settore industriale (meno 28 mila). Sempre nello stesso periodo, con riferimento al territorio, si è registrata una crescita occupa-

zionale al nord di 47 mila unità e al centro di 49 mila unità, mentre nel sud si è avuta una diminuzione di ben 41 mila unità.

La seconda ragione della disoccupazione giovanile ed intellettuale riguarda il *gap* tra la qualità della formazione e della preparazione scolastica ed universitaria, la mancata programmazione della formazione del lavoro diplomato o laureato, e le nuove dinamiche nel mondo del lavoro. La inadeguatezza del prodotto culturale della scuola di Stato produce un *surplus* di figure professionali superate e difficilmente utilizzabili nel mondo produttivo e costringe le aziende alla creazione di proprie strutture formative: l'ELGA per l'Olivetti, l'ISVOR per la FIAT, la scuola REISS Romoli per la SIP, l'ANCIFAP per l'IRI, riservata agli operai, e l'IFAP per il personale direttivo. Così hanno fatto l'ENI, la Montedison ed altri gruppi.

Dal canto suo il terziario si sta attrezzando con il CAPAC per la formazione dei operatori del commercio alimentare; il CESMA opera invece per la formazione dei quadri superiori. La metà della domanda di lavoro interessa il commercio e solo il 10 per cento i ruoli amministrativi. Notevole l'incremento negli ultimi sei mesi dell'offerta di impiego per analisti e programmatori di calcolatori (più 96 per cento).

In complesso, secondo rilevazioni ISFAL, la richiesta di personale qualificato fatta attraverso la stampa nazionale riguarda il 45 per cento di neolaureati in discipline scientifiche, il 43 per cento in ingegneria, il 20 per cento in materie economiche e il 3 per cento in altre materie. Per i diplomati le offerte riguardano invece solo circa il 5 per cento del gettito annuale, con il 16 per cento di periti tecnici ed appena il 2 per cento di ragionieri ed il 3 per cento di geometri.

Per quanto concerne la pubblica amministrazione, il blocco delle assunzioni non rende il settore di particolare interesse per le forze di lavoro giovanile in cerca di occupazione, anche se sono state disposte assunzioni per 13 mila unità in ministeri, enti ed aziende di Stato.

La riforma del sistema scolastico diviene pertanto urgente ed assume carattere di emergenza sociale, se si vuole risolvere il

problema della disoccupazione giovanile, che rende più nefasto quello della disoccupazione in generale e che assume toni di particolare gravità nel sud, dove gli indici sono doppi rispetto a quelli del centro-nord.

Il dilagare del fenomeno dei non occupati è di per sé una gravissima piaga del sistema italiano per il quale il Governo deve intervenire con iniziative mirate, garantendo risultati concreti a breve e medio termine. L'analisi di questo preoccupante fenomeno fa emergere altri elementi negativi che si collegano alle scelte prioritarie che il Governo deve compiere per pianificare l'occupazione del paese.

Due sono gli aspetti allarmanti del problema. Il primo riguarda la collocazione della stragrande maggioranza dei disoccupati nelle aree meridionali, con punte in alcuni territori regionali come Campania, Calabria e alcune aree della Sicilia; il secondo, sul quale è indispensabile migliorare la legislazione vigente, magari diminuendo e snellendo le procedure, riguarda sempre il fenomeno della disoccupazione giovanile.

Prendendo in considerazione un elaborato SVIMEZ sui dati ISTAT relativi ai 2 milioni e 471 mila disoccupati, vediamo che ben 1 milione 866 mila, pari al 75 per cento, sono giovani compresi nella fascia di età tra i 14 ed i 29 anni.

Queste sintetiche cifre mettono chiaramente in evidenza le precarie condizioni sociali di alcuni territori del paese, mentre demotivano i giovani che, pur dotati generalmente di un titolo di studio medio-alto, vedono lontana la possibilità di un impiego. Le prospettive per un paese a tecnologia avanzata certamente non mancano se rispetto all'offerta si sapranno realizzare strumenti per correggere o, meglio ancora, per qualificare la domanda.

Vi sono nel paese strutture da migliorare: in materia di regolamentazione del mercato del lavoro, ad esempio, la legge n. 56 del 28 febbraio 1987 ha rappresentato solo l'avvio per una più radicale riforma del collocamento. Il problema deve essere seguito in ogni suo aspetto, ma vi è anche da rivedere concretamente il rapporto ormai inscindibile tra scuola e lavoro.

Le previsioni occupazionali per gli anni '90 danno oltre 2 milioni di nuovi posti di lavoro in settori a tecnologia avanzata. Si rileva che il nostro paese ha ancora una grave carenza in alcune professionalità, come quella degli ingegneri elettronici, dei tecnici e ingegneri civili, degli operatori di attrezzature informatiche periferiche ed ancora degli assistenti legali, dei parasanitari, dei fisioterapisti, degli assistenti all'infanzia e così via. Si tratta di professionalità che potranno essere sviluppate con iniziative di vario genere e per le quali il Governo dovrà, unitamente alle regioni, intervenire con precise proposte politiche. La stessa legge sull'occupazione giovanile, che tante attese aveva creato tra i giovani, si è alla fine dimostrata farraginosa e complicata in fase attuativa.

Insufficienti sono risultati i prodotti della legge n. 44 sulla imprenditorialità giovanile e discutibile la sua validità se si considera che dei 1.572 progetti previsti alla data del 31 dicembre 1987, cioè a distanza di due anni dall'entrata in vigore della legge medesima, solo 56 sono stati approvati, mentre ne sono stati respinti 272 e ben 1.244 sono in fase istruttoria. Sarà pertanto utile rivedere la legge, puntando tempestivamente sull'esame di tutti i progetti e cercando di utilizzare l'intero finanziamento previsto per il triennio, pari a 2.700 miliardi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO.

FILIPPO CARIA. Come socialdemocratici, manifestiamo ancora grande scetticismo sulla legge n. 44, mentre riteniamo che migliori risultati abbia prodotto la legge sui contratti di formazione-lavoro. Essi sono certamente più incoraggianti, anche se si dovrebbero favorire maggiormente le imprese del Mezzogiorno che manifestano la volontà di potenziare i livelli occupazionali.

Desidero fare qualche osservazione circa il nucleare. Dobbiamo esprimere a tale proposito la nostra profonda soddisfazione, in quanto in buona sostanza gli accordi di Governo hanno pressoché totalmente rece-

pito le posizioni del partito socialdemocratico, così come erano state enunziate circa due anni fa nel convegno che abbiamo tenuto sull'argomento.

È stata accolta, infatti una moratoria per oltre un quinquennio. Si tratta di una situazione altamente accettabile se pensiamo che, tutto sommato, il nostro paese è interessato all'energia nucleare solamente per il 3 per cento. Inoltre, si rinvia tutto alla nuova stesura del piano energetico nazionale. In quella sede credo che il Governo dovrà affrontare il problema di come approvvigionare il nostro paese, il quale con orgoglio spesso ripete di essere il quarto paese più industrializzato del mondo.

Credo che dovremo rivolgere particolare attenzione nel piano energetico nazionale alle energie alternative e alla possibile utilizzazione del carbone, che non è immune da obiettive difficoltà e conseguenze; ne sono logica e naturale conseguenze le piogge acide che ormai cadono sistematicamente sull'Europa. Per quanto riguarda il nostro paese, ritengo che in quella sede dovremo rivedere gli aspetti relativi alla desolfurazione, dato che in Italia consideriamo tollerabili livelli che sono notevolmente superiori a quelli previsti dalla CEE, con conseguenze molto negative.

Indubbiamente, il problema del nucleare non può riguardare solamente il nostro paese, come se fosse sganciato dagli altri popoli e paesi d'Europa. È un problema sul quale dovremo giungere a soluzioni concordate nell'ambito CEE, e forse sarebbe opportuno che il Governo promuovesse iniziative per fare in modo che tale questione sia discussa in sede EURATOM, unico organismo che, allo stato, potrebbe armonizzare le varie iniziative a livello di approvvigionamento energetico.

Per quanto riguarda la giustizia, vorrei svolgere alcune considerazioni sul referendum e sulle sue conseguenze. Ebbene, sarebbe un errore macroscopico, non accettabile, pensare che il problema della giustizia nel nostro paese si risolva affrontando solamente il particolarissimo aspetto della responsabilità civile del magistrato. Il voto referendario ha avuto un aspetto poli-

tico di notevole importanza. In buona sostanza, vi è stata una protesta del paese contro la classe dei magistrati che spesso è estremamente politicizzata, (anche perché, forse, ha occupato un vuoto che la classe politica aveva lasciato nella nostra vita sociale), che spesso ha travalicato le sue competenze, che spesso ha esagerato nel modo di amministrare la giustizia, la quale indubbiamente è una delle aspettative più valide per una società civile che voglia progredire. E credo che tutto questo abbia influenzato notevolmente il voto referendario.

A noi, classe politica, classe dirigente, resta il compito di affrontare il problema della crisi della giustizia nel nostro paese. Questa non è soltanto rappresentata dalla questione della responsabilità civile dei magistrati: per risolverla occorre infatti, come abbiamo concordato nel programma, provvedere alla necessità dell'aumento degli organici, assumendo con procedure celeri alcune migliaia di magistrati. Vorrei che questa non restasse una nostra aspettativa o soltanto una enunciazione generica. Forse incontreremo difficoltà da parte della corporazione della magistratura che, probabilmente, non ha particolari interessi a che si allarghi il numero dei magistrati. Ma è inaccettabile che nel nostro paese processi civili e penali siano rimandati per anni e che, per ottenere giustizia, si debbano aspettare tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove o dieci anni. È una cosa inaccettabile ed intollerabile, che un paese civile non può sopportare!

Allora, occorre rivedere la giurisdizione: bisogna rendersi conto che dobbiamo superare l'attuale situazione, per quanto riguarda in particolare la configurazione di alcune preture, o uffici periferici. È anche necessario aumentare il personale amministrativo, in modo che possa svolgere una rigorosa funzione di collegamento con la magistratura; e occorre altresì fornire quelle attrezzature moderne che debbono fare della magistratura uno dei corpi più avanzati per far fronte alle esigenze ed agli obblighi di cui è investita. Anche con riferimento al 1992, in effetti, si pone il problema della funzionalità della giustizia.

Veniamo al problema della RAI. In materia di servizio radiotelevisivo, noi socialdemocratici riteniamo di aver fornito un contributo non trascurabile alla riforma della RAI del 1975, e non vi è dubbio che la leggina di riforma della riforma (approvata con il parere contrario del PSDI e del partito liberale) ha modificato in peggio l'attuale normativa, togliendo al consiglio di amministrazione competenze essenziali e ristabilendo sostanzialmente equilibri di potere precedenti all'avvento della legge di riforma.

Il rispetto del pluralismo è una garanzia essenziale soprattutto per le forze politiche di minori dimensioni che, allo stato attuale, vengono di fatto prevaricate in tutte le trasmissioni principali di informazione e di intrattenimento. La garanzia del sostegno al servizio pubblico radiotelevisivo è condizionata al rispetto del pluralismo ed alla salvaguardia del rapporto con gli istituti democratici, di cui i partiti politici costituiscono strumento essenziale.

A proposito dell'emittenza radiotelevisiva privata, occorre rilevare che deve trovare un'adeguata ed urgente disciplina normativa il sistema misto, legittimato dalla Corte costituzionale fin dal 1976, e poi, di fatto, realizzato in assenza di legge. Si tratta di una soluzione che non può essere ritrovata né in una semplice fotografia dell'esistente né in macchinose quanto vanificabili procedure di scorporo delle attuali presenze.

La legge sull'editoria può ispirare un modello di garanzia antimonopolistica, che deve anzitutto riguardare il rapporto televisione-carta stampata.

Quanto alle risorse, occorre valutare l'attuale monte-ore pubblicitario a disposizione dell'emittenza privata, anche in rapporto al canone stabilito per il servizio pubblico.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, facendo soltanto due brevi osservazioni: vorrei dire qualcosa sull'emigrazione, sulla quale nel programma concordato — non abbiamo avuto il tempo di approfondire tale aspetto — lei ha posto l'accento attraverso poche righe, facendo riferimento alla seconda conferenza nazionale sull'emigra-

zione. Debbo allora esprimere la mia insoddisfazione per il modo in cui abbiamo trattato il problema e, per quanto mi riguarda, mi assumo le mie responsabilità.

La seconda conferenza nazionale sull'emigrazione ha luogo dieci anni dopo la prima. Mi auguro che non sia soltanto una passerella di molti nomi noti del nostro paese, e magari anche stranieri e che non si facciano soltanto enunciazioni di principio senza risolvere alcun problema.

Da molto tempo siamo infatti in presenza di problemi non risolti: mi riferisco a quelli dell'anagrafe e del censimento. Non sappiamo con precisione quanti siano gli italiani all'estero, anche se si parla di sei milioni di persone in possesso di passaporto italiano. Il Consiglio generale dell'emigrazione attende di essere istituito; vi è il problema della cittadinanza (la legge che la disciplina risale al 1912); vi è il problema del voto degli italiani all'estero, nonché quello relativo alla difesa ed alla tutela degli istituti culturali e delle attrezzature scolastiche, quello dell'eccessiva imposizione fiscale sulle prestazioni previdenziali, nonché quello della ratifica, non spiegabile e non accettabile, di alcuni accordi sulla sicurezza sociale.

Giustamente il collega Marte Ferrari — che oggi è membro del Governo e quindi non è dalla nostra parte, ma ha collaborato per molti anni con noi nell'affrontare, discutere ed esaminare questo problema — faceva osservare che vi è una serie di provvedimenti legislativi che giacciono, purtroppo, da anni nelle diverse Commissioni.

E allora, la proposta che formulo non riguarda solo il Governo ma un po' tutte le forze politiche: bisogna cercare di avere senso di responsabilità e di comprendere che dobbiamo pur dare una risposta agli italiani all'estero. A mio avviso, dovremmo concordare — e in proposito vorrei il consenso del Governo — sul fatto che i provvedimenti legislativi abbandonati nelle varie Commissioni debbano essere approvati in sede legislativa.

Vi sono però talune difficoltà. Ad esempio, la UIL ha proposto, in una conferenza stampa dei giorni scorsi, di arrivare a dare il voto agli italiani all'estero facendoli vo-

tare nelle sedi consolari. Noi siamo di parere diverso: dopo aver ascoltato le nostre organizzazioni all'estero, riteniamo che sia più facile e pratico accogliere il sistema del voto per corrispondenza; votare nelle sedi consolari implicherebbe, secondo noi, una serie di difficoltà obiettive, soprattutto nei rapporti con gli altri paesi, per cui forse battere questa strada potrebbe significare rinviare in maniera indefinita il problema del voto degli italiani all'estero.

Concludo, signor Presidente, dicendo che, tutto sommato, un'altra parte degli accordi programmatici della sua relazione è, non dico carente, ma priva dell'ampiezza che forse avrebbe meritato. Mi riferisco al settore della politica estera che, per altro, è stato largamente trattato in altri interventi (ad esempio, in quello del collega Craxi di questa mattina).

Ci avviamo al traguardo del 1992, anno in cui si abatteranno forse le ultime barriere doganali e l'Europa diventerà un unico grande paese. Per realizzare ciò, dobbiamo prendere consapevolezza del ruolo che l'Italia può svolgere; credo sia un ruolo importante, un ruolo di pace, poiché l'Italia, in fondo, è un paese che ha portato avanti la sua battaglia per la pace in ogni circostanza, da quando ha sottoscritto il Patto atlantico fino agli ultimi interventi in relazione alle situazioni politiche venutesi a creare recentemente. Soprattutto, bisogna tener conto che l'Italia, per la sua posizione geografica, può veramente rappresentare un ponte, un legame o un tramite per affrontare meglio i problemi delle zone che oggi sono più duramente coinvolte nella crisi politica che ci attanaglia: vale a dire il Medio Oriente, i paesi dell'Africa, la Siria e il Libano. Credo che in questo quadro l'Italia potrà svolgere il proprio ruolo e portare avanti la propria politica.

Noi socialdemocratici voteremo la fiducia a questo Governo, come già avevo annunciato in apertura del mio intervento, perché abbiamo sottoscritto il programma, perché riteniamo che l'accordo fra i cinque partiti sia l'unica formula possibile per garantire la stabilità per il maggior tempo possibile.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Vorrei rivolgere anche un augurio personale, se mi è consentito. Ho avuto modo, onorevole Presidente del Consiglio, di apprezzarla nei lunghi incontri che abbiamo avuto per cercare di mettere a punto il programma. Lei sa che il nostro gruppo ha posto l'accento soprattutto su due aspetti particolari: il Mezzogiorno e la disoccupazione giovanile. Sono problemi che riguardano il paese, che deve rendersi conto che innanzi tutto è necessario affrontare e risolvere le questioni relative alla disoccupazione giovanile, specialmente nel Sud.

Un'osservazione che tanti di noi negli anni passati hanno fatto è quella di aver avuto moltissimi uomini meridionali al Governo del paese. In questo momento presiede la Camera un meridionale; lei stesso, Presidente del Consiglio, è un campano e vicino a lei vi è un siciliano. Se lei guarda con attenzione, si accorgerà che moltissimi uomini del sud sono stati Presidenti del Consiglio o hanno rivestito cariche di altissima responsabilità. Ciò nonostante, i problemi del Mezzogiorno non sono risolti ma anzi si sono aggravati.

Mi auguro e spero fortemente che lei — che ha vissuto questi problemi con grande sensibilità e grande senso di responsabilità politica — abbia l'opportunità di fare e soprattutto si impegni per fare in modo che tali questioni siano non dico risolte, ma almeno avviate verso una possibile ed auspicabile soluzione, nella convinzione di dare in questo modo un contributo alla stabilità democratica del paese e allo sviluppo democratico delle nostre istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MICHELE BOATO. Signor Presidente, il Governo che abbiamo di fronte presenta un segno iniziale positivo che vogliamo rimarcare perché, quando vi è un segno positivo, bisogna dirlo subito, e non metterlo fra parentesi.

Quando Gorla se ne è andato, ha lasciato dietro di sé il 10 marzo, come ultimo atto, l'ordine di riaprire il cantiere nucleare di

Montalto di Castro. Per poter costituire il Governo, De Mita ha dovuto non solo revocare questo ordine, ma anche dichiarare che la centrale verrà riconvertita a metano. In un convegno sull'energia promosso dal partito comunista e svoltosi il 13 aprile, il prode Battaglia ha addirittura fatto capire che neppure gli impianti già esistenti, Caorso e Trino 1, hanno speranze di essere riattivati. Diciamo questo perché finalmente siamo di fronte ad una bella vittoria che è frutto, purtroppo, della catastrofe di Chernobil, ma anche della forza del referendum di novembre e delle mille iniziative ecologiste di questi anni, prima al di fuori ed ora anche all'interno delle istituzioni.

Per quanto concerne le persone, in questo Governo vi è qualcosa di interessante: sono moltissimi i ministri riconfermati e tra questi, purtroppo, anche Zanone al Ministero della difesa. Sì, lo Zanone delle navi nel Golfo, che ora si trovano nel mezzo di una guerra USA-Iran a fare non si sa che cosa! E Zanone continua a dichiarare ai quattro venti che gli aerei nucleari *F-16* sono essenziali per la pace e che, se gli spagnoli li sfrattano, noi possiamo accoglierli a braccia aperte.

Nel Governo vi è anche il Battaglia di cui sopra, ma con una correzione. Come recita lo *slogan* della manifestazione nazionale che si svolgerà a Roma il 23 aprile prossimo, la correzione è che anche lui è stato riconvertito a gas, come la centrale di Montalto di Castro. Bene!

Nel Governo c'è anche il quasi immortale Donat-Cattin contro il quale, a fine marzo, sono fioccate le denunce dei verdi, della Lega ambiente, di Libertà future e di tanti altri gruppi ed associazioni ecologiste, per gli imbrogli relativi alla atrazina, alla simazina e al molinate. Donat-Cattin lancia il seguente messaggio, post-razionalista: alzo i livelli consentiti, così il veleno scompare dall'acqua; l'acqua, come per un miracolo, torna potabile, e voi potete berla!

Vi è poi l'altro miracolo, quello delle acque di balneazione: un miracolo incredibile che deriva anch'esso dalla luce del Ministero della sanità. Abbiamo letto la

Ministero della sanità. Abbiamo letto la settimana scorsa la notizia miracolosa, apparsa su tutta la stampa, secondo cui le acque migliori, cioè pure al 90 per cento, sono quelle che scorrono alle foci della massima cloaca d'Italia, il fiume Po, e della seconda nell'ordine, il fiume Tevere. Sono questi i luoghi nei quali vi sono i più alti tassi di balneabilità: le province di Ravenna, Rovigo, Forlì e Roma.

Grazie, Donat-Cattin! Noi non avremmo mai sperato tanto da un Ministero della sanità! Non avremmo mai sperato che nell'arco di così poco tempo sarebbe stato eliminato l'enorme problema delle acque eutrofizzate dell'Adriatico, della trasparenza inesistente, della quantità enorme di colibatteri. Non ci sono più! Sono spariti addirittura dalle foci del fiume Po!

In questo Governo vi sono, comunque, due consolazioni: non ne fanno più parte l'ex ministro De Rose, sospettato di avere rapporti con spacciatori di armi e di droga, e l'ex ministro Gunnella, sospettato e in odore di mafia. Al riguardo, tributiamo un grazie aperto all'opera di chiarificazione svolta dal collega Mario Capanna. Riteniamo che senza di essa forse sarebbe stato difficile estirpare questo piccolo grande bubbone da un partito che ha sempre fatto della moralità la sua bandiera.

I verdi al Governo? No, grazie: firmato De Mita. Al primo incontro con la delegazione verde, il Presidente del Consiglio incaricato ha detto chiaramente: «Voi siete troppo utili nella società per invischiarvi nel Governo. È quindi meglio per tutti che ne restiate fuori». È quanto ha detto l'onorevole De Mita, noi non abbiamo insistito e la cosa si è chiusa lì.

Per i radicali l'esclusione è stata forse ancora più netta e forse molto più immotivata: c'è molto più odore di vecchio nell'esclusione dei radicali; c'è forse più chiarezza nell'esclusione dei verdi.

E passiamo al programma di Governo.

Al capitolo «ambiente» si legge un paragrafo il cui significato è assolutamente incomprensibile. A pagina 28 si parla di una «legge quadro di politica nazionale dell'ambiente, per la definizione degli obiettivi, delle istituzioni, delle modalità e

dei tempi di attuazione delle azioni programmate». Ci volete spiegare questo enigma?

Noi sinceramente non abbiamo capito di che cosa si tratti! Si fa riferimento a una grandissima legge-quadro che dovrebbe definire tutto. Ma tutto, che cosa?

Ci sono poi, invece, altri punti interessanti. Per quanto riguarda il piano triennale 1988-1990 di salvaguardia ambientale, non sono ancora molto chiare alcune definizioni; comunque la cosa ci interessa e ci sembra molto utile che un'azione in tal senso vada avanti e proceda.

Sulla valutazione di impatto ambientale, invece, abbiamo molte perplessità, perché vi è il grosso rischio che sotto questo nome si celino manovre per imbrogliare le carte invece che per renderle più trasparenti. Vi è il rischio, cioè, che si faccia finta di effettuare un processo di chiarificazione preventiva, procedendo invece a nient'altro che ad un grosso giro di carte e magari anche di commesse e di esperti. E forse questi esperti già sanno all'inizio che devono in ogni caso tirar fuori alcuni problemi, che sono poi quelli principali dell'impatto ambientale. Poniamo quindi un grosso punto interrogativo a fianco di questo paragrafo.

Vi è poi il problema della delocalizzazione degli impianti industriali, che sarà assolutamente necessario affrontare, pena l'esplosione di situazioni del tipo di quella della Farmoplant di Massa Carrara. Tali situazioni devono essere affrontate prima, con un processo legislativo e amministrativo chiaro. Anche qui vi è un grosso punto interrogativo: a quali condizioni le industrie, i grossi monopoli sono disponibili ad accettare la delocalizzazione? Forse i grandi industriali accetterebbero di spostare le fabbriche dalle zone centrali delle città in zone che valgono meno, purché il costo di tale traferimento non sia a loro carico e purché, una volta avvenuto lo spostamento, essi possano considerare le nuove zone quasi come loro proprietà avviandovi qualsiasi speculazione vogliano. È ciò di cui si sta parlando in questo momento. Non è certo questo, però, il modo di risolvere i problemi ambientali!

Vi è ancora il capitolo delle acque, del quale in parte ho già parlato, esponendo al pubblico ludibrio la linea portata avanti al riguardo dall'attuale ministro della sanità Donat-Cattin, quella di alzare i parametri in modo da nascondere l'inquinamento. Ma vi sono problemi ancora più grossi che vengono affrontati, almeno in teoria, in maniera corretta. Mi riferisco alla riforma della legge Merli, che attualmente guarda soltanto all'inquinante, ma non prende in considerazione il corpo recettivo e quindi non considera la somma degli inquinamenti e non evidenzia la morte dei fiumi, dei recettori. Affrontare quindi la questione dei corpi ibridi recettori è certamente, sotto l'aspetto teorico, coincidente con il nostro punto di vista, tolto all'equilibrio ambientale. Ebbene, si proceda a questo tipo di riforma!

Per quanto riguarda i parchi, vi è invece una frase estremamente generica che parla di tempi ragionevoli (se non sbaglio). Si dice che si arriverà in tempi ragionevoli ad estendere la superficie dei parchi all'8-10 per cento del territorio nazionale. Noi non sappiamo che cosa si intenda per «tempi ragionevoli». Si tratta dei 30 anni della fase di progetto dei parchi, per i quali ancora non si è passati ad una decisione in sede legislativa? O si tratta di 50 anni? O di quanti altri anni, decenni o secoli? I «tempi ragionevoli» per noi corrispondono a questa legislatura: entro tale termine si devono istituire, finalmente, i dieci parchi nazionali di cui da sempre si parla, ma che poi diventeranno otto o sei; nell'ultimo scorcio della legislatura scorsa erano diventati quattro o forse tre: vi era una miniriserva marina in Sardegna ed un parco nazionale che già esiste, quello delle Dolomiti bellunesi (basta cambiargli nome). Non è di ciò che l'Italia ha bisogno in questo momento!

Il paragrafo relativo alle aree urbane ci preoccupa ancora di più. La questione urbana è affrontata ad un certo punto con proposte che sono preoccupantissime: si parla di «promozione di interventi specifici soprattutto per quanto riguarda il sistema delle mobilità (parcheggi, assi veloci di scorrimento, metropolitane, ponti, penetrazioni autostradali)».

Si fa dunque riferimento ad assi veloci di scorrimento ed a penetrazioni autostradali: poiché stiamo parlando di aree metropolitane, ciò significa che tali assi di scorrimento verranno creati dentro le città e che vi penetreranno anche le autostrade. Si tratta esattamente e totalmente dell'opposto della filosofia che vuole disinquinare e che mira a far uscire i cittadini da queste enormi camere a gas che sono le aree metropolitane!

Non sappiamo se il capitolo sia stato scritto dal ministro Tognoli. Egli deve comunque averlo conosciuto, visto che è diventato ministro per le aree metropolitane. Ci sembra incredibile, assolutamente incredibile, che questa sia la base di un programma di Governo per intervenire sul traffico urbano! È esattamente l'opposto! Soluzioni di tale tipo comporterebbero infatti una incentivazione rivolta a quella parte della popolazione che prima non andava in centro con la macchina, ad andarci d'ora in poi, perché al centro si creeranno parcheggi, assi di scorrimento e penetrazioni autostradali. Invece di disincentivare l'uso della macchina, rafforzando altri strumenti che qui sono posti sullo stesso livello (si tratta delle metropolitane e dei parcheggi esterni alle città), si fa di tutte le erbe un fascio, provocando probabilmente il raddoppio del disastro attuale. È incredibile!

La domanda che rivolgo al Governo, ed in particolare al ministro Tognoli, deve trovare una risposta, la più rapida possibile, altrimenti ci troveremo di fronte ad un Governo con un programma il più antiambientalista possibile per quanto riguarda le aree urbane: non viene minimamente affrontata la questione relativa alla trasformazione a metano di tutto il parco degli autobus urbani. Vi è anzi una legge che impedisce il finanziamento di tale trasformazione, che pure ha un costo limitato (15 milioni ad autobus) ma comunque consistente se visto sul piano nazionale. Vi è un'urgenza enorme! A questo proposito è stata anche presentata, ormai da tre mesi, una proposta di legge sottoscritta da oltre 30 deputati di tutti i gruppi.

Anche su tale problema non vi è neppure

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

una riga; ciò significa che esso non rientra tra le priorità del Governo. Mi sembra che si tratti di un campanello di allarme non molto simpatico.

Non viene assolutamente affrontata neppure la questione dei rifiuti. Siamo alla vigilia di una grossa scadenza: il 27 aprile prossimo scadranno i 180 giorni che la legge n. 441, che abbiamo votato nell'ottobre 1987, concedeva a tutti i comuni d'Italia per organizzare la raccolta dei rifiuti urbani pericolosi (pile scariche, farmaci scaduti, contenitori di tossici ed infiammabili).

Ci risulta che solo una piccola parte dei comuni italiani, concentrati soprattutto nelle regioni del nord, si stia attrezzando a tal fine, ottemperando all'obbligo fissato dalla legge. Noi oggi denunciando questo fatto ed avvertiamo i sindaci, le regioni e, in particolare, il ministro per l'ambiente, che si sta preparando un grande reato di massa: una omissione di atti d'ufficio da parte di migliaia di amministrazioni comunali, che avrebbero invece tutte le possibilità di attrezzarsi per questo scopo.

Invitiamo pertanto il Governo a porre in essere la più forte vigilanza nei confronti dei comuni e delle regioni che debbono attrezzare le discariche per lo smaltimento dei rifiuti tossici nocivi e a condizionare tutti i futuri finanziamenti relativi al settore dei rifiuti al rispetto di un preciso dovere legislativo.

Di tutto ciò non vi è traccia nel programma; è un capitolo che aggiungiamo noi, è una lettera-espresso che indirizziamo al ministro per l'ambiente Ruffolo il quale, rispetto ad un'altra questione posta dalla legge dell'ottobre del 1987 (mi riferisco alla questione della plastica), sembra stia lavorando in maniera alquanto birichina. Quella legge infatti statuisce che dal 1° gennaio 1989 saranno proibiti i contenitori alimentari e i sacchetti di plastica non biodegradabili. La commissione governativa che sta lavorando per rendere esecutiva questa precisa disposizione di legge (si tratta del famoso articolo 6-bis) sta invece lavorando in funzione del 1991, la vecchia scadenza prevista dal precedente decreto Altissimo abrogato proprio dalla legge n.

441. Come mai, ministro Ruffolo, si lavora per non rispettare i dettami di quella legge? Come mai si lavora per l'illegalità?

PRESIDENTE. Onorevole Boato, mi consenta di ricordarle che in base agli accordi intervenuti tra i presidenti dei gruppi parlamentari, il gruppo verde ha a disposizione complessivamente un'ora e trenta minuti per gli interventi dei sette deputati che si sono iscritti a parlare.

MICHELE BOATO. Sta bene, signor Presidente. Il mio intervento si potrà soltanto per un paio di minuti.

L'ultima questione che voglio porre è relativa all'informazione. Si è fatto un grande *battage* su Berlusconi e sulla RAI. Noi, ma anche uno schieramento massiccio di forze sociali, di consumatori e di rappresentanti parlamentari, avanziamo precise richieste sul tema dell'informazione: che si ponga un freno all'invasione dell'imbecillità pubblicitaria, che si vieti l'interruzione delle trasmissioni con gli *spot* pubblicitari, che si vietino le pubblicità dei veleni prodotti da fumo e alcolici e, infine, che si vieti l'uso della violenza nella pubblicità. Queste nostre richieste sono d'altronde oggetto di una proposta di legge sottoscritta da quaranta deputati appartenenti a sei gruppi parlamentari. Tutto ciò, credo, dovrebbe entrare nella partita dell'informazione.

In conclusione, dobbiamo segnalare che il Governo, e in particolare il ministro per l'ambiente Ruffolo sono in quest'ultimo periodo intervenuti su questioni di emergenza ambientale altissima. Mi riferisco precisamente alla questione dello scarico in mare di fanghi da parte della società Enichem di Manfredonia, una operazione che sta avvenendo in maniera assolutamente contraria a qualsiasi logica ambientalista. La responsabilità è del ministro dell'industria o del ministro per l'ambiente? Lo scarico a mare dei fanghi, bloccato dal pretore di Otranto, è stato riammesso con un decreto governativo proposto dal ministro Ruffolo. Ricordiamo per la sua agenda che entro il 30 giugno

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

devono cessare gli scarichi a mare di Montefluos-Montedison di Marghera ed entro il 30 settembre, in maniera definitiva, anche lo scarico a mare dei fanghi Agri-mont-Montedison, sempre di Marghera. Se queste scadenze non saranno rispettate dal Governo, saremo costretti a farle applicare noi.

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Guidetti Serra. Poiché non presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi, soltanto per quanto riguarda l'incarico, è durata un mese. La Camera dedica sostanzialmente una giornata e mezza al dibattito sulla fiducia. Questa non è una critica ad alcuno: è una constatazione, un rilievo.

Il Parlamento tende sempre più ad abdicare al proprio ruolo, lasciando ai partiti e a quella parte che possiamo chiamare esecutivo, che è l'espressione dei partiti (cioè lo *staff* partitocratico trasferito nello Stato, che si impossessa dello Stato), la totale gestione degli interessi nazionali, con le conseguenze che tutti conosciamo e deploriamo.

I discorsi che si sentono, non da oggi, sono di continua condanna di un sistema che non va. Che il sistema non va lo afferma perfino il Presidente del Consiglio, ma chi ha gestito questo sistema, chi lo ha portato alle attuali conseguenze?

Se fossimo in una democrazia efficiente ed operante, in cui le regole del gioco valessero per tutti, in cui ci fosse la separazione dei ruoli, dovremmo dibattere molto più a lungo e più approfonditamente perché le opposizioni, ad esempio, non starebbero lì, in parte a subire la corte del Governo e in parte a non ascoltare nulla oppure a fare delle proposte valide, che però non vengono ascoltate. Avremmo, cioè, il cosiddetto «Governo ombra». Qui, invece, abbiamo un'ombra di Governo, non il «Governo ombra»: non vi è controllo né la prefigurazione di un Parlamento in grado di

svolgere il suo ruolo e quindi di indicare il tipo di Governo che dovrà nascere in futuro.

Tali questioni ci sono sconosciute per la semplice ragione che, non essendoci mai stato il gioco dell'alternanza, abbiamo perduto non l'abitudine, perché non l'abbiamo mai avuta, ma il gusto di indicare, come opposizione, un Governo nuovo, magari anche un po' utopistico, che sia anche di stimolo a quello in carica. Tutto questo manca, c'è solo un desiderio di cooptazione: tutti vogliono andare al Governo, cioè vogliono la confusione dei ruoli e non la loro distinzione. Questa è la vera malattia italiana.

Tale confusione porta addirittura alla conseguenza abissale secondo cui il potere è soltanto quello dello Stato, degli enti o del sottobosco statale; il potere, così come viene gestito, è rozzo, pesante, spesso violento. Manca la nozione unitaria di potere che in democrazia è data, appunto, dalle due funzioni, quella della maggioranza e quella della opposizione, dalla funzione che svolge il Governo formalmente costituito e da quella svolta dall'altro Governo, anche quando non è il Governo della opposizione di sua maestà, come in Gran Bretagna, ma è pur sempre il Governo dell'opposizione. Si ha allora una concezione unitaria del potere, che è poi la concezione democratica. Non c'è la possibilità di salti nel buio e di giochi sotto banco, di patteggiamenti osceni.

Ecco perché si può verificare che il Presidente del Consiglio venga a portarci un allegato. Io potrei svolgere una parte del mio discorso e poi consegnare in allegato al Governo una bobina preregistrata nella quale è esposto il mio pensiero retrostante. Perché la Presidenza della Camera non esamina questa possibilità, in modo che il Presidente del Consiglio ed i signori ministri la sera piacevolmente ascoltino la musica che viene dal Parlamento, che così abdica e non sa esprimere il proprio ruolo fondamentale, che è quello del controllo e dell'indicazione delle linee di svolgimento di un futuro civile e democratico per la nazione?

Che cosa succede allora? Succede che i

Presidenti del Consiglio vengono a ripeterci sempre le stesse cose. Cambia la loro personalità, più o meno alta, più o meno bassa; cambia anche la loro tessera di partito, però la sostanza — come potreste constatare se faceste come faccio io, anche nella mia veste di osservatore e di studioso, una comparazione continua dei discorsi — è sempre la stessa. I discorsi sono scritti in un italiano più o meno accettabile, sono pronunciati in modo più o meno accettabile, ma non cambiano.

Mi soffermerò su un solo punto, altrimenti dovrei parlare a lungo, e non lo infliggo mai alla Camera. L'economia e la finanza sono due nodi tra loro intrecciati con i quali facciamo i conti, con i quali il paese fa i conti. Ebbene, è sempre la stessa musica. Però, capita che il Presidente del Consiglio dica che dobbiamo tagliare almeno sette-ottomila miliardi, mentre da un'altra parte e da un'altra tribuna il governatore della Banca d'Italia parla di almeno diecimila miliardi l'anno per i prossimi anni, se si vuole in qualche modo frenare il galoppo di quel cavallo selvaggio e imbizzarrito che è il deficit statale e quello dell'altro cavallo selvaggio, imbizzarrito e mai domo che è il debito pubblico (siamo ormai al milione di miliardi circa!).

Questa non è la sola lamentela che il Parlamento di tanto in tanto esprime, soprattutto durante il dibattito sulla legge finanziaria. Da essa dipendono tutte le altre cose. Come fa un Presidente del Consiglio, di estrazione meridionale, a non avere un solo slancio circa la politica meridionalistica, a non tener conto del fatto che la piaga della disoccupazione è innanzitutto piaga del Mezzogiorno, piaga profonda? Come fa a non avere una sola emozione di fronte a questa realtà?

Perché mai tutto questo si registra proprio nel Mezzogiorno? Qualche ragione evidentemente c'è. Anche a questo proposito vi è un intreccio di ragioni: non c'è solo il fatto gravissimo degli alti interessi, della funzione del sistema bancario che non sempre è quella che dovrebbe essere, della latitanza del capitalismo, dell'esistenza di un capitalismo mantenuto dallo Stato, della mancata nascita, dopo decenni di

intervento pubblico, di un capitalismo meridionale. Ci sono queste e tante altre cose. Consiglierei allora al Presidente del Consiglio la rilettura, anche se sono passati tanti e tanti decenni, di *Occupazione, interesse e moneta* di John Maynard Keynes, che rimane pur sempre un classico: vedrebbe l'intreccio; oppure gli consiglierei l'altro libro di Hicks sull'incertezza, il rischio, il futuro. Ma c'è l'incertezza anche della situazione reale: la *'ndragheta*, la mafia, la camorra. Non si investe in paesi, in zone, in aree dove non esiste una realtà sociale che dia sicurezza, perché il denaro (non bisogna mai dimenticarlo) ha l'astuzia della volpe e il coraggio del coniglio e non viene investito là dove ci sono dei pericoli.

Di tutto ciò il Governo che cosa dice? Quali proposte avanza per rimuovere queste cause ormai radicate nel corpo del Mezzogiorno e del profondo sud? Che cosa propone? Nulla, assolutamente nulla! Quindi, il Mezzogiorno rimane con il suo dramma. Ha fatto bene il Presidente del Consiglio, in questa totale, desertica assenza di slanci e di emozioni, a non citare Guido Dorso e Giustino Fortunato. Avrei detto in quel caso che si trattava della citazione di persone che l'italiano lo conoscevano meglio di Francesco De Sanctis, che onora l'Irpinia. Francesco De Sanctis denunciava queste cose un secolo fa ed oltre, mentre adesso non succede niente, perché è venuta fuori la favola del Governo costituente.

È in gestazione un nuovo metodo di spartizione del potere, anziché, come avevo proposto tanti anni fa, in epoca non sospetta, l'elezione di una costituente, proprio per le riforme istituzionali. Adesso si propone o addirittura si esalta il Governo attuale come Governo costituente. Sarebbe facile chiedere: si tratta di un Governo costituente o di un Governo ricostituente, visto che si è giunti a cento tra ministri e sottosegretari? Un Parlamento che esprime un esecutivo così pletorico, che quasi non riesce più ad indicare i propri uomini, non lo fa per rafforzare il Governo, lo fa perché non ha più uomini per tutte queste funzioni elefantache, perché deve esprimere cento personaggi, i quali

vanno in cerca di autore, cioè di un Presidente del Consiglio che li collochi su poltrone, poltroncine, strapuntini e su qualsiasi altra parte occupabile possibile.

Faranno la carica dei 101? Un Governo siffatto è un Governo che è estremamente la dimostrazione visibile, tangibile, dell'assenza di un'effettiva democrazia in Italia. Questa è la verità! Con cento persone non si può costituire un esecutivo efficiente; con cento persone si fa un carrozzone, che è altra cosa e rientra in un'altra concezione del governo.

C'è un solo esempio di governo gonfiato, pletorico come il nostro, ma che si spiega nel quadro del collettivismo burocratico che soffoca e che oggi Gorbaciov cerca di aprire. Tutte le grandi nazioni democratiche, moderne, contemporanee hanno governi composti dai 7 agli 11-12 ministri, o dai 17 della Germania federale. Siamo cioè sotto il numero di venti. Qui, invece, siamo a cento, tra ministri e sottosegretari. Abbiamo quindi un carrozzone, con una coorte di gabinetti, di segreterie, di capi delle segreterie, di palafrenieri, autisti, usceri, trombettieri, giullari, velinisti. Tutta coorte di gente più o meno inutile che comunque va lì, ad allattarsi alle mammelle di questa lupa famelica che è lo Stato italiano, il quale poi si rifà sui cittadini. E questo i cittadini lo devono sapere, lo sanno.

Come fa allora il Presidente del Consiglio a parlare di questione morale? Eh no!, la questione morale non è solo, come egli ha detto, quella relativa agli appalti. Anche gli appalti sono questione morale, certo, ma la questione morale è anche il Governo, il modo di formarlo ed il modo di gestirlo. Questione morale è tutto: è come trattare la politica economica per il Mezzogiorno, cioè per una grande parte dell'Italia che ancora vive nell'incertezza e spesso — non sempre, per fortuna — quasi in un regime semicoloniale. Ma anche i meridionali sanno arrangiarsi, altrimenti sarebbe ancora peggio.

Allora la questione morale andava vista diversamente. Non ho avvertito nel Presidente del Consiglio, ad esempio, uno slancio verso quello che ha detto il Ponte-

fice nella sua ultima enciclica. A commentarla favorevolmente siamo rimasti in pochi intimi. A parte i tanti all'estero, in Italia sono stati i comunisti e chi vi parla a commentare favorevolmente l'enciclica del Papa. Sappiamo tutti che l'enciclica pontificia non dà mai ragione soltanto ad una parte della società, cerca sempre di mediare e contemperare le varie esigenze, non da parte di questo Governo, che pure si dice espressione della democrazia cristiana, non è stato detto nulla.

Questa è la realtà, quindi la questione morale è stata calpestata, non è stata posta. Durante il Governo Spadolini vi fu tensione, si cercò di elevare la tensione morale: erano parole, intendiamoci (e nessuno meglio di me conosce il collega ed amico Giovanni Spadolini, che trova le parole sempre giuste per additare un'esigenza, per gonfiarla, se volete), parole che sono rimaste tali, ma almeno lo slancio c'era, c'era la buona intenzione, anche se di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno. Qui non c'è proprio nulla. Se non ci fosse stata — arrivo a dire — questa terribile, dolorosa notizia dell'assassinio di Roberto Ruffilli, il Governo non avrebbe avuto nessuna emozione, non avrebbe avuto nessuno slancio: sarebbe stato un Governo fotocopia di quello precedente, del Governo Gorla. Questa è la verità, visto che sono pochi perfino gli uomini cambiati.

Non c'è quindi nessuna novità, nessun afflato, nessuno slancio e tanto meno il colpo d'ala che io, francamente, mi sarei aspettato.

Qual è stata l'unica vera novità? L'unica vera novità di questo Governo, della quale dovremo tener conto sempre, è politica. Vi è cioè un'apertura verso il partito comunista, anche se fatta in modo ambiguo — intendiamoci — perché non si tratta nemmeno di un'apertura, ma del riconoscimento del ruolo che il partito comunista oggi può svolgere, del fatto che esso non è quello di alcuni decenni fa (che ancora oggi si vuole criminalizzare), del fatto che sono mutate le condizioni storiche.

Non c'è dubbio, però, che il tentativo del Presidente del Consiglio è di stipulare una doppia assicurazione: chiamare i comu-

nisti (che certo ora non vivono la loro migliore stagione, come potrebbe accadere invece fra non molto) a collaborare al tavolo delle riforme istituzionali (senza tuttavia invitarli subito al tavolo del Governo), garantendosi così un loro appoggio, una loro astensione, una loro benevolenza nei momenti in cui — e questi momenti verranno — la maggioranza pentapartita non sarà compatta e si sbriciolerà come pasta frolla.

Ecco allora la vera novità, il vero messaggio. Ma non siamo in presenza di un fatto talmente positivo da giustificare un prezzo così elevato. È un Governo pletorico, che non ha slancio, che non ha un programma chiaro, che probabilmente non riuscirà a fare quasi nulla di quello che ha scritto, annunciato ed inserito nell'allegato. È un Governo che andrà avanti come gli altri, per cui rischiamo di trovarci anche senza uno straccio di riforma; ed in un certo senso questa sarebbe una fortuna, perché in Italia o si fa una riforma in senso democratico (quindi generale) o è meglio non fare nulla, perché si rovinerebbe l'armonia architettonica voluta dalla Costituzione.

In Italia si può fare una sola grande riforma senza incidere sulla Costituzione, senza calpestarla ulteriormente, senza violarla: quella del sistema elettorale. Ma su tale aspetto non c'è ancora accordo tra democrazia cristiana e partito comunista, e non c'è accordo neppure con i socialisti.

È proprio ai socialisti che vorrei rivolgere un richiamo sereno, attento, meditato, rilevando anzitutto che essi si trovano in una posizione piuttosto scomoda. Non c'è dubbio infatti che, all'inizio del suo incarico, De Mita ha operato un'apertura verso i comunisti (ma è vero soprattutto che si è registrata un'apertura di Natta verso il Presidente incaricato). A quel punto i socialisti si sono dati da fare per eliminare ogni dubbio, chiarendo che, se a tale apertura si fosse dato un seguito, loro non avrebbero spianato la strada al Presidente incaricato. Successivamente, una volta che si sono assicurati bene o male (direi male, piuttosto che bene) alcune

cose, il problema del rapporto con i comunisti è passato in secondo piano. Adesso però che tale problema ritorna in primo piano, per i socialisti non si apre certo una prospettiva felice.

Per altro, forse i socialisti non conoscono bene quello che avviene all'interno della democrazia cristiana; non perché fra alcuni mesi (a fine anno o all'inizio del prossimo) si terrà il congresso di quel partito, ma perché in esso c'è sempre stata una certa anima. Ad esempio, quando nel 1966, alla crisi del suo secondo Governo, Moro si trovò a combattere all'interno del suo partito proprio coloro che lo accusavano di voler favorire l'alternativa socialista, esplose quell'anima cui prima mi riferivo, esplose in modo persino pesante. Moro rischiò allora (questa è una pagina di storia che il Presidente del Consiglio conosce bene e certamente ricorderà) di non fare il suo terzo Governo. La cosiddetta rivincita dorotea, che si realizzò poi nel 1968, stava già avendo luogo nei primi mesi del 1966, perché tutto il gruppo moderato della democrazia cristiana (forse anche con l'alleanza, se non palese, ad ogni modo sostanzialmente valida di correnti di sinistra di quel partito) muoveva ad Aldo Moro — che rischiò di trovarsi completamente solo — l'accusa di favorire quella famosa alternativa socialista che all'epoca, regnando Saragat al Quirinale, socialisti e socialdemocratici giuravano di poter realizzare in Italia.

Ricordo una riunione dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana all'EUR, durante la quale si giocò questa partita. Venni invitato a parlare e tenni un discorso da studioso, non da settario, dando un grande aiuto a Moro: dimostrai infatti che il pericolo dell'alternativa era gonfiato da coloro i quali volevano farlo cadere perché non vi era un'alternativa nel sistema e tanto meno un'alternativa socialista. In questo sistema senza alternanza c'era solo una logica: la logica delle coalizioni. E in quel momento la coalizione più compatta verso il centro poteva essere attuata nel modo in cui Moro l'aveva concepita e la stava realizzando, pur con una sterzata a destra (perché dopo la crisi del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

1964 l'onorevole Moro indubbiamente effettuò una sterzata a destra rispetto al suo originario centro-sinistra).

Questa è la realtà! Se Craxi conoscesse bene la storia della democrazia cristiana, dovrebbe sapere che, qualora la democrazia cristiana (parlo per ipotesi) fosse condannata a scegliere da un momento all'altro tra i comunisti ed i socialisti, essa sceglierebbe i comunisti. Non c'è dubbio alcuno! Lo deve sapere l'onorevole Craxi, che si trastulla ancora credendo di essere lui l'uomo del destino che potrà guidare domani questa grande «intesa cordiale» o la «grande ammicchiata» che potrebbe venir fuori.

La verità, poi, è un'altra, mentre questa è un'ipotesi. Dovremmo vedere se gli stessi comunisti stanno al gioco di farsi strumentalizzare in modo così crudo, pesante, rozzo e direi perfino senza troppe sfumature, dal momento che il gioco è fin troppo scoperto.

Siamo così passati dalla strategia dell'attenzione di Moro alla strategia della confusione: tutti vogliono andare al Governo, tutti vogliono in qualche modo stare dalla parte del potere, visto e considerato che in quest'Italia, resa non democratica da un sistema fatiscante, il potere è soltanto quello che coincide con la macchina dello Stato e con la possibilità di utilizzare migliaia di miliardi da distribuire tra i clienti, per una politica più o meno assistenziale o di corruzione e di corruzione generale (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cederna. Ne ha facoltà.

ANTONIO CEDERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel documento programmatico allegato alle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio non mancano gli accenni d'obbligo all'ambiente, alla necessità di una legge sulla valutazione dell'impatto ambientale, all'opportunità di aumentare le aree protette in Italia e di difendere il suolo, alla possibilità di riformare la «legge Merli» nonché la disciplina del settore dei beni culturali. Si

tace però completamente sulla riforma urgente rappresentata dalla legge sul regime dei suoli, quella legge che consentirebbe cioè l'esproprio e l'acquisizione dei terreni necessari alla formazione di ampi demani pubblici, vuoi per interventi edilizi vuoi per la creazione di aree libere. Una legge di cui l'Italia, unico paese d'Europa, è ancora scandalosamente priva. Ci provò 26 anni fa un benemerito ministro democristiano, che risponde al nome di Fiorentino Sullo, il quale fu considerato un everest dell'Italia e come tale fu presto eliminato dalla scena politica.

Circa la costituzione di demani e la politica fondiaria, basterà ricordare quanto fanno da decenni i paesi civili, qualunque sia il loro assetto politico-istituzionale. Mi riferisco alla Svezia, alla Gran Bretagna, alla Germania Federale, al Belgio, alla Spagna; in particolar modo alla Francia ove sono stati espropriati ben 40 mila ettari, di cui 30 mila nella regione di Parigi, al fine di costituire immensi parchi ricreativi ed acquisire enormi distese di foreste.

Dove trovare i soldi per questa politica fondiaria? Purtroppo in Italia i soldi si trovano, come dice Alessandro Manzoni, quando si tratta di spenderli, di impiegarli a sproposito. I soldi si possono trovare, invece, se si pone fine agli sprechi indicibili di cui la nostra politica economica soffre. Pensiamo a quanto accade in ordine alla ricostruzione delle zone colpite dal sisma in Irpinia ed in Campania; pensiamo alle migliaia di miliardi stanziati a favore di Napoli per lavori ed opere che nulla hanno a che fare con la ricostruzione; pensiamo soprattutto allo spreco autostradale.

Con la legge finanziaria del 1986 e del 1987 circa 14 mila miliardi sono stati stanziati per i programmi triennali elaborati dall'ANAS, la quale calcola che entro il 1996 sarà necessario investire ben 41 mila miliardi per la costruzione di nuove autostrade. I due terzi di tale somma, come ben sappiamo, sono a carico dello Stato quale gentile regalo alle società concessionarie. Si tratta di uno spreco inammissibile ed insensato sul quale abbiamo

avuto modo di intrattenerci durante il dibattito sulla legge finanziaria, allorché il Governo fu messo in minoranza sulla famosa questione del minimo vitale da assicurare ai pensionati. Sembrò addirittura che chi aveva proposto il reperimento dei tremila miliardi necessari a garantire l'erogazione di quel minimo vitale fosse un nemico dello Stato e volesse farne naufragare il bilancio. Tremila miliardi sono l'equivalente del costo di 150 chilometri di autostrada: bastava quindi eliminare appena 150 chilometri di autostrada dagli insensati progetti elaborati, per reperire i fondi necessari a garantire il minimo vitale per alcuni milioni di poveri pensionati.

Pensiamo anche, ad esempio, che nel bilancio ordinario del Ministero dei beni culturali la somma destinata alla tutela ed al restauro del nostro patrimonio storico-artistico è equivalente al costo di circa trenta chilometri di autostrada.

Signor Presidente del Consiglio, solo l'acquisto preventivo dei terreni, solo la costituzione di ampi demani possono dare all'ente pubblico il controllo delle trasformazioni del territorio, consentendo di stroncare la taglia della rendita fondiaria e di recuperare il plusvalore dei terreni urbanizzati. Solo una politica fondiaria di questo tipo, cioè di acquisizione preventiva dei suoli, può mettere fine a quella *deregulation*, a quella controriforma urbanistica che ha qualificato gli anni '80, in cui praticamente gli unici a costruire sono stati gli abusivi.

Se non si farà questa politica, anche il progetto «Roma capitale» di cui si discute rischia di fallire, perché i terreni sono già andati in mano a privati, compresi organismi a partecipazione statale, e stanno già raggiungendo prezzi esosi ed incredibili. Se non si attuerà, ripeto, una politica fondiaria, il territorio italiano ritornerà vittima di una efferata speculazione, come nei primi anni '50. Anzi, alla soglia del 2000 la distanza dell'Italia dai paesi civili aumenterà e diventeremo un paese del terzo mondo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando, nel 1973, la rivista mensile *Gli Stati* organizzò una tavola rotonda, moderata da Cangini (nel corso della quale costituzionalisti di chiara fama come Crisafulli, Sandulli e Mortati già da allora optarono per la crisi del sistema), solo il Movimento sociale italiano, tra tutte le forze politiche, era schierato sul terreno della grande riforma e, per questo, riceveva l'accusa di essere un partito anticostituzionale.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e, chi più chi meno, nel corso degli anni un po' tutti hanno finito per considerare la questione istituzionale il problema dei problemi della società politica italiana. Così, dapprima il partito socialista, intorno al 1979, si schierò sull'argomento rilanciando da sinistra il tema della grande riforma; poi vi fu tutto un succedersi di prese di posizione: D'Antonio scrisse un saggio interessantissimo sulla «Costituzione di carta»; lo stesso ministro Amato non mancò di scrivere cose altrettanto interessanti sull'argomento. Per i tipi della Marsilio fu dato alle stampe un volumetto contenente gli atti di un convegno socialista dal titolo *Una Costituzione per governare*, quasi che quella in vigore lo impedisse.

Da ultimo, il gruppo di Milano, in un'opera poderosa — si condividano o meno le tesi esposte — ha esplicitato la necessità di incamminarsi verso una nuova Repubblica; ancora, di recente Armaroli ha scritto sulla «introvabile governabilità».

Insomma, da destra e da sinistra, chi in un modo e chi nell'altro, un po' tutti avvertiamo lo scollamento tra istituzioni e cittadini ed individuavano la radice del malessere in un sistema costituzionale in parte inapplicato, in parte superato, in parte errato. Due soli partiti rimanevano assestati sul fronte del «no»: la democrazia cristiana ed il partito comunista, i due grossi partiti pigliatutto che, da versanti apparentemente opposti, difendevano sostan-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

zialmente le ragioni della loro egemonia sul sistema politico.

Solo da qualche tempo, sotto l'incalzare degli eventi, la DC ed il PCI sono scesi sul terreno della riforma ma — questo è apparso anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — con l'intento manifesto di bloccare ogni modifica costituzionale (che partisse dalla gente per tornare alla gente) e favorire invece, mediante sistemi elettorali o attraverso piccoli interventi di ingegneria istituzionale in zone marginali del sistema, la perpetuazione dell'egemonia compromissoria, bipolare e consociativa sulla quale, tutto sommato, è stata costruita la prima Repubblica.

Così, mentre il nodo del dibattito istituzionale diventava quello di inventarsi i meccanismi e gli istituti capaci di garantire al massimo l'*input* di democrazia e l'*output* di decisione, facendo del Parlamento il luogo della rappresentanza e del controllo e del Governo quello delle decisioni, De Mita e Natta si ingegnavano su come difendere e rafforzare la cosiddetta centralità del Parlamento o meglio, diciamo chiaramente, della partitocrazia o del Palazzo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

DOMENICO NANIA. La democrazia compiuta diventava così, per il nostro Presidente del Consiglio, la gabbia dentro la quale collocare questo partito socialista, riottoso ed arrogante, che deve ad ogni costo, nella visione demitiana, restare subalterno ora alla DC, ora al PCI. Mai che si ammettesse, in casa democristiana o comunista, che la crisi era di rappresentanza e di legittimazione dei partiti! Mai che si ammettesse il bisogno di dare voce istituzionale ai diversi soggetti sociali, l'urgenza di ricorrere, qualora la serietà del problema lo richieda, alla fonte, al titolare del potere costituente, al popolo!

L'unico problema da risolvere era per loro, come dice il Presidente del Consiglio, «razionalizzare il sistema», congegnarlo

meglio, renderlo più funzionale, in sostanza, all'esercizio dell'egemonia.

Si giunge, quindi, alla Commissione Bozzi e la questione costituzionale, anziché registrare il massimo di interesse, raggiunge, invece il minimo di consenso. Poi, d'improvviso — e siamo ai nostri giorni — forse sotto la spinta del Presidente della Repubblica e delle sue dichiarazioni di fine d'anno, non sappiamo bene se anche per insistenza dell'onorevole Craxi, viene fuori il cosiddetto Ministero delle istituzioni. Poi, da ultimo, l'assassinio di Ruffilli, che — si noti la coincidenza — vede in prima fila De Mita e i comunisti dichiarare: «Andremo fino in fondo sulla strada delle riforme», riforme che, si lascia capire, almeno dalle dichiarazioni apparse sulla stampa, le BR avrebbero tentato di impedire con quell'orrendo crimine.

Le posizioni, dunque, sembrano ribaltate: in pratica, chi prima bloccava il processo riformatore, cioè la DC e il PCI, adesso, paradossalmente, sembra proprio premere sull'acceleratore.

Ma di che si tratta, di quali riforme si tratta? Quale strada bisogna percorrere fino in fondo? Forse quello che porta ad aprire le porte del «palazzo» ai cittadini? Forse si tratta di riconsegnare lo scettro al popolo o di riattribuire la sovranità scippata all'elettore? Nulla di tanto, signor Presidente.

Si tratta dell'opposto. E lo ha dichiarato inequivocabilmente il Presidente del Consiglio nella sua relazione, in un discorso che ad alcuni è apparso sottotono, ma che a noi è sembrato preoccupante e pericoloso, denso di ammiccamenti e inviti al partito comunista, di segno decisamente conservatore e restauratore. Si tratta di perfezionare il congegno, di modernizzare i meccanismi, di razionalizzare il sistema, ferma restando la centralità del Parlamento, dove, alla fine (si badi!), sul tema delle riforme — ed è questo il punto più pericoloso — ogni convergenza con la cosiddetta opposizione comunista non solo è possibile, ma è addirittura auspicabile. Tanto è detto nella relazione del Presidente del Consiglio.

Di fronte a tanto ed alla gravità dell'ope-

razione che De Mita sta tentando, quando ai più parla dell'emergenza del 1992 perché i meno intendano che devono tenersi pronti all'occorrenza, se si tratterà di decidere come costruire l'egemonia, magari per i prossimi quarant'anni; ebbene, dicevo, di fronte a tanto toccherà a noi, alla destra, lanciare segnali di allarme a coloro che hanno orecchie per intendere. Lo facciamo adesso, in questa sede, perché sia chiaro a tutti, comunque, che la partita che si sta giocando è decisiva sia per il futuro del pluralismo politico che per la sovranità dei cittadini.

Se infatti è vero, Presidente del Consiglio, che questa Carta costituzionale contiene disposizioni pregevoli, è altrettanto vero che ne contiene almeno una molto pericolosa, generalmente sottaciuta, all'interno della quale sta tutta la natura compromissoria del sistema politico attuale, che, proprio per questo è bloccato e non è compiuto, come lei ama ripetere. È la norma contenuta nell'articolo 138, terzo comma, della Costituzione che rileggo a me stesso e ai colleghi e che riguarda indirettamente un tema sollevato dall'onorevole Craxi, ma da lei taciuto nella sua relazione.

Leggo la norma, onorevole Presidente del Consiglio: «Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza dei due terzi dei suoi componenti». Si rilegga attentamente questa norma! È come dire, signor Presidente, che quanto più ampio è il consenso tra i partiti nel Palazzo, tanto minore è la libertà dei cittadini. Se il partito comunista, secondo l'auspicio da lei formulato, convergendo con il pentapartito, o, comunque, con la democrazia cristiana, su un progetto di riforma o su una legge costituzionale, consente il raggiungimento della maggioranza di due terzi dei componenti delle Camere, ai cittadini non resta che prenderne atto! Non possono assolutamente ricorrere al referendum abrogativo. Altro che discorso sul referendum propositivo! A questi cittadini, con tale norma, è impedito perfino di dire: «non ci sto con il Palazzo!».

A questo punto, si legga, alla luce di tale norma, l'invito formulato da De Mita al partito comunista e si noti la disponibilità di quest'ultimo sul terreno istituzionale, nonché l'accodamento del partito repubblicano, ed apparirà immediatamente chiara la pericolosità di quanto si sta preparando ai danni delle altre forze politiche e — ciò che più conta — dei cittadini.

Il compromesso perpetua il compromesso, con la dittatura dei due terzi!

Allora, avviandomi alla fase conclusiva di queste mie brevissime riflessioni, preciso che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale lancia un segnale che, nel contempo, è di allarme e di proposta. Esso consiste nel concordare, con chi voglia stare dalla parte della gente e non del Palazzo, una iniziativa comune per abrogare immediatamente il terzo comma dell'articolo 138 della Costituzione, così da consentire ai cittadini, in ogni caso e comunque, quanto meno di abrogare, qualora lo ritengano opportuno, una legge di modifica costituzionale.

La nostra è una proposta che — si badi — riguarda il metodo prima che il merito; scende sul terreno delle regole del gioco e, se si vuole, della democrazia. È una proposta con la quale si consegna nuovamente lo scettro al popolo, si rimodula (e non si «limita» come infelicemente è scritto nell'articolo 1 della Costituzione) la sovranità del popolo. Se a tanto non si dovesse giungere — diciamo celosamente — qualunque accordo di Palazzo di natura compromissoria e consociativa potrebbe passare sulla pelle di tutti.

Si tratta dunque di un invito, a chi voglia collocarsi dalla parte del cittadino, a non restare inerme ed a rispondere alle iniziative che il Movimento sociale italiano assumerà su questa tematica in futuro, magari concordando, perché no?, iniziative su tale argomento. Ma si tratta anche di un monito rivolto al Presidente del Consiglio perché non si illuda, come ebbe a dire il compianto onorevole Bozzi, che i malati, cioè i partiti e la partitocrazia — così dimenticati nella sua relazione — possano o debbano necessariamente essere medici di se stessi, ossia del sistema.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Mi piace perciò concludere con parole di un suo carissimo amico, il senatore Ruffilli. Egli scrisse: «Diventa importante un coinvolgimento sempre maggiore dell'opinione pubblica, mettendo in cantiere magari l'introduzione di referendum consultivi e propositivi che» — intendo sottolineare con forza tale aspetto — «riportino nelle mani dei cittadini lo scioglimento dei nodi dai quali il sistema dei partiti non riesce a liberarsi. In tal modo, del resto, non si farebbe che anticipare l'obiettivo della riforma, quello cioè» — lo sottolineo con ancora maggiore forza — «di fare dei cittadini l'alfa e l'omega di una democrazia sempre più trasparente ed efficiente» (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, le riforme istituzionali, la politica economica in vista del 1992, il rapporto tra cittadini Governo e istituzioni sembra a me che rappresentino gli assi del programma politico proposto dal discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio.

Stando a tali fattori, al di là della benevola simpatia che il Presidente ha mostrato nei colloqui che hanno caratterizzato la fase precedente alla presentazione del suo Governo in Parlamento, sarebbe facile, per un gruppo che si riconosce come espressione del movimento ambientalista, affermare che in questo programma di ambiente non si parla, se non in modo del tutto marginale, e quindi passare ad un giudizio negativo sul nuovo Governo. Infatti la questione che noi riteniamo centrale, la questione ecologica, lascia molto spazio ad altri problemi che sembra siano quelli ritenuti «veri», quelli cioè della politica fatta sul serio; l'ambiente resta un tema non dico per ragazzi, ma per movimenti, che poi si misurano nella società con i problemi esistenti.

Il nostro gruppo non accetta però una visione così facile e comoda, quale potrebbe essere adottata. Ci vogliamo invece confrontare con il discorso di denuncia

pronunciato dal Presidente del Consiglio, non solo nel suo intervento di ieri alla Camera ma anche in interviste ad alcuni giornali: il discorso di una crisi del sistema, di uno scollamento sempre più forte tra la cosiddetta società civile e la società politica.

Io mi chiedo — e lo chiedo al Presidente del Consiglio — se la risposta proveniente dal suo programma, che riconosce come grave e preoccupante questa situazione, sia una risposta adeguata. La domanda è, almeno per quanto mi riguarda, retorica, perché non mi sembra che la risposta sia adeguata. Sembra invece a me che si voglia andare incontro ad una situazione riconosciuta grave, per lo scollamento appunto tra cittadini ed istituzioni, riproponendo delle soluzioni che non soddisfano le domande avanzate dal paese.

Tutti siamo d'accordo sul fatto che il testo unico del 1915, che regola le amministrazioni comunali (senza distinzione tra il piccolo comune e la grande metropoli) vada riformato; tutti siamo d'accordo sul fatto che il processo debba essere riformato, che la giustizia debba essere efficiente. Tutti siamo d'accordo, infine, sul fatto che le lentezze, le procedure duplicative che regolano la vita del nostro Parlamento debbano essere sottoposte a riesame. Non mi sembra, però, che sia questo il punto. In realtà a me pare che si vada proponendo — e non è certo necessaria per questo la sfera di cristallo — un tipo di programma di riforme istituzionali che è esattamente quello sul quale i partiti da tempo stanno dibattendo e in riferimento al quale stanno svolgendo faticose mediazioni; si propone cioè, per far fronte alla separazione tra società civile e società politica, una ricetta di sostanziale autoconservazione del sistema dei partiti di cui molti, e tra costoro in qualche modo anche il Presidente del Consiglio, denunciano la crisi, quanto a credibilità ed al rapporto fiduciario con i cittadini.

Non si può non restare perplessi di fronte a questa ricetta che diagnostica il male ma propone — almeno a mio modo di vedere — sostanzialmente un aggravamento dello stesso.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Sarebbe possibile procedere in modo diverso? Da chi ha la presunzione di ritenere che l'ambiente sia una questione centrale in tutte le società avanzate, in tutte le società caratterizzate da un forte sviluppo industriale, possono venire suggerimenti di un percorso faticoso e complesso, attraverso il quale si può tentare di ricostruire un rapporto di partecipazione e di coinvolgimento dei cittadini nelle istituzioni. Si possono fare taluni semplici esempi: il Governo ha di fronte a sé il problema di una nuova politica energetica. Questa politica energetica, per essere veramente nuova, sicuramente non dovrà più basarsi su imposizioni, operate dal centro, di megacentrali, di colossali impianti che sconvolgono non soltanto l'ambiente, ma un intero tessuto storico, il «vissuto» tipico dei siti in cui si vogliono stabilire tali grandi impianti.

Bisognerà rivedere, allora, anche gli snodi istituzionali di una politica energetica che deve prevedere assolutamente forme di partecipazione, non soltanto a livello tecnico, ma anche con riferimento all'insieme dei cittadini. Sarà necessario pensare che la programmazione energetica non si fa dalla poltrona del ministro dell'industria, o attraverso i grandi enti energetici nazionali, ma, al contrario, attraverso una partecipazione regionale, mediante contributi comprensoriali alla definizione delle mappe delle risorse che sono centrali in una programmazione energetica che punti sull'uso efficiente ed appropriato dell'energia; vale a dire su quelle fonti energetiche che devono essere esaminate, raccolte ed utilizzate con una grande attenzione all'inserimento delle iniziative ad esse relative nel territorio.

Il Parlamento e il Governo, inoltre, dovranno varare una legge sulla valutazione di impatto ambientale. Anche con riferimento alle grandi tematiche del rapporto tra ambiente e insediamenti nel territorio, i cittadini devono avere a disposizione forme e procedure per esprimere la propria opinione: è questa la parte significativa di una riforma istituzionale che tenda a costruire processi di coinvolgimento e di partecipazione dei cittadini alle istituzioni.

A questo riguardo, potrebbero essere portati molti altri esempi. In Italia esistono alcuni settori in crisi ed altri in declino: pensiamo alla siderurgia, per la quale si parla di 25 mila posti di lavoro in meno; pensiamo alla chimica, che pone elevatissimi problemi di impatto ambientale, di inquinamento e di danni alla salute; pensiamo alla elettromeccanica pesante, che è alla base della politica delle megacentrali e che è sicuramente un settore senza avvenire e in declino.

Ebbene, rispetto al problema della riconversione industriale, o di eventuali deindustrializzazioni o reindustrializzazioni di intere aree del paese, come si procederà? Con progetti astratti, formulati a Roma, senza una verifica, senza ricerca di consenso, oppure con una discussione sul modo di affrontare questi problemi, centrali per lo sviluppo del paese? Con quali forme di partecipazione per i cittadini?

Non intendo dilungarmi. Mi sono limitato a proporre alcuni esempi per dimostrare come una riforma delle istituzioni che parta dal basso (la parola non è molto felice), che tenti di coinvolgere i cittadini, debba incentrarsi su alcune grandi tematiche concrete, che riguardano il modo in cui viviamo, ciò che produciamo, il motivo e il fine per i quali produciamo determinate cose. Si tratta, appunto, delle grandi tematiche che sono al centro del rapporto uomo-ambiente-territorio, del suo essere sociale, del suo determinare le scelte che riguardano complessivamente lo sviluppo di tutto il paese e il tipo di società che si vuole costruire.

Voglio adesso riferirmi brevemente alla questione energetica che negli allegati che abbiamo ricevuto (sarà forse effetto del *Sommario*) ha un peso non molto rilevante, almeno dal punto di vista cartaceo. Anche in questo caso sono stupito: il nostro è un paese strano in cui succede veramente di tutto! L'Italia è la quinta potenza industriale del mondo (così ci hanno raccontato in tutti questi anni), che, in modo sofferto e complesso, ha compiuto, anche in base ad un atto di questo Governo, un passo che riteniamo poco discutibile. Intendo dire che questo paese sta dando un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

addio al nucleare, e lo sta facendo in modo completo. Non soltanto vengono cancellati gli ordinativi per la centrale di Trino Vercellese, ma viene anche sospeso il progetto nucleare di Montalto di Castro e si parla di una sua riconversione a metano.

A mio modo di vedere — e forse anche di altri — questo sembra essere un fatto storico. Ma, mi si consenta una espressione romana, su questo «non si fa una piega»; è ordinaria amministrazione! Ed invece si tenta di procedere ancora secondo stilemi assolutamente vecchi e superati. Che cosa si vuole fare quando si parla per il nucleare di «presidio tecnologico»? Apprezzo il modo molto generico con cui viene ormai usata questa formula, ma vorrei che il Presidente del Consiglio ci fornisse risposte chiare. Che cosa facciamo dell'ultimo grande impianto nucleare ancora presente sul territorio italiano, la centrale elettronucleare di Caorso? Ormai è ferma da oltre un anno e mezzo. Non il movimento ambientalista né i verdi, ma il rapporto dell'ENEA-DISP, del gennaio 1987, fa presente che questa centrale ha sei anni e mezzo di vita, al ritmo degli arresti rapidi da scattoturbina verificatisi negli anni in cui essa ha funzionato meglio. Per rimetterla in funzione (si tratta del vecchio reattore BWR Mark 2) ed adeguarla ai criteri di sicurezza del dopo Three Mile Island (il famoso incidente accaduto negli Stati Uniti), si tratta di apportare certe modifiche: l'inertizzazione del circuito primario e la difesa personalizzata da transienti rapidi, modifiche che costano centinaia di miliardi.

Per altro, quando anche si fosse lavorato in questa prospettiva, che certo poi non aumenterebbe di tanto la sicurezza di un reattore vecchio, ci troveremmo di fronte alla necessità di provvedere ad un adeguato piano di emergenza. Se vogliamo assumere come incidente di riferimento non dico quello di Chernobil (come pure fanno in molti paesi occidentali), e cioè un incidente che comporta un rilascio di radioattività all'esterno di cento milioni di curie, ma un incidente molto più modesto, il così detto incidente severo-mitigato (500 mila curie), si dovrebbe allora affrontare il

problema di un piano di emergenza e di evacuazione che riguarderebbe non meno di 250 mila persone, pari agli abitanti di Cremona e Piacenza.

Allora, di fronte a queste considerazioni, che cosa significa il presidio tecnologico di cui parla il Governo? Significa che si vuole tentare un riavvio della centrale o significa (e questa sarebbe una ipotesi molto più realistica, che ci troverebbe d'accordo) aprire una «finestra tecnologica» sul *back-end* del ciclo del combustibile nucleare, sullo smantellamento della centrale, sullo smantellamento e la gestione delle scorie radioattive?

Questa potrebbe essere una finestra tecnologica interessante perché nell'arco di 10-15 anni molti impianti nucleari in tutto il mondo andranno in dismissione. Chi si pone oggi il problema di questi progetti e delle relative tecnologie potrà avere anche un ruolo sul mercato internazionale.

È in questi termini che noi potremmo accettare il presidio nucleare di cui tanto si parla; non certo invece potremmo accettare un presidio che prevede il riavvio di una centrale vecchia ed insicura per la quale non è previsto un piano di emergenza, dal momento che non credo davvero che il «sistema Italia» sia in grado di provvedere all'evacuazione di 250 mila persone.

E ancora, la questione del nuovo piano energetico nazionale (e concludo, limitandomi ad affrontare solo alcuni aspetti) apre un problema che avevamo già affrontato con il precedente Governo. Chi è che mette a punto le linee della politica energetica?

Noi sappiamo che è stata istituita dal ministro Battaglia, ancora oggi ministro dell'industria, una Commissione nei cui confronti ci siamo pronunciati con grande chiarezza: secondo noi il ministro ha scelto la scorciatoia di non rappresentare all'interno di questa Commissione quella pluralità di posizioni culturali esistenti e maggioritarie nel nostro paese, anzi ha fatto la scelta opposta. E allora che cosa farà la Camera? Ripercorreremo la vicenda di Montalto che poi, per motivi impreveduti, si è in qualche modo modificata? Ci trove-

remo di fronte a relazioni, a documenti della Commissione che prevedono certe cose, come ad esempio un uso intenso del carbone? Vorrei ricordare che noi abbiamo già l'elenco delle situazioni che, per così dire, daranno il semaforo rosso alle proposte energetiche che stanno già circolando: Trino 1, riavvio di Caorso, ampliamento della centrale di Vado Ligure, la centrale di Gioia Tauro, il completamento tutto a carbone di Brindisi sud. Ecco, questo è quanto verrà forse proposto al Parlamento.

Noi sappiamo che su tali proposte ci sarà una lotta dura, una contrapposizione forte del paese, nei siti minacciati da questi insediamenti. Non si vorrà allora per davvero e finalmente dare corpo ad una politica di uso efficiente dell'energia, cioè di risparmio energetico, con tutti gli snodi istituzionali necessari? Non si vorrà procedere alla costituzione di una agenzia, che non sia un nuovo «carrozzone», ma che raduni le competenze già esistenti, sia quelle dei grandi enti energetici, sia quelle delle aziende municipalizzate? Un'agenzia che abbia degli obiettivi, che abbia il compito preciso di coordinare le politiche regionali di programmazione energetica e di fissare nel corso del tempo un risparmio di due megatep, di cinque megatep fino ad arrivare agli oltre trenta megatep di petrolio ed altri combustibili fossili che si possono sostituire ricorrendo alle numerose iniziative di risparmio energetico e di fonti rinnovabili che, nell'arco dei prossimi dieci-quindici anni, potranno esser intraprese con una significativa ricaduta occupazionale (le stime correnti parlano di non meno di 200 mila posti di lavoro, in corrispondenza ad una sostituzione di combustibili fossili dell'ordine di 30 milioni di tonnellate di petrolio).

Questi sono alcuni interrogativi che noi poniamo al Governo e che nel programma di Governo che il Presidente del Consiglio ci ha voluto fornire non trovano risposte, anzi le trovano negative.

Noi chiediamo pertanto al Presidente del Consiglio di farci sapere cosa il Governo intenda fare, perché se è quello che noi temiamo la nostra risposta in questa

aula non potrà essere che di opposizione. Questo naturalmente potrebbe voler dire molto poco, visto che il nostro è un gruppo di non grande consistenza numerica. Tuttavia desidero rifarmi, concludendo, agli accenti positivi e alle valutazioni di simpatia che il Presidente del Consiglio, allora incaricato, ebbe per il movimento ambientalista, il movimento verde che è presente nella società.

Faccio allora questa considerazione: non si tratterà tanto di dire di no al piccolo gruppo verde in Parlamento e ad altri gruppi, forse più grandi del nostro, che pure hanno già espresso accenti simili ai nostri nel corso del dibattito, ma piuttosto di approfondire quel solco tra società civile ed istituzioni che pure sembra costituire motivo di preoccupazione forte per il Governo e per il Presidente del Consiglio che è qui venuto a chiedere la fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Non voteremo la fiducia a questo Governo, e non certo per motivi di schieramento: credo, signor Presidente del Consiglio, che la nostra novità in Parlamento ci porti a considerare con simpatia la sua novità. Non voteremo la fiducia non certo perché ci vogliamo isolare in posizione di purezza di coscienza, quasi che avessimo il compito predestinato di essere opposizione o di rappresentare la coscienza critica dell'opposizione. Non voteremo la fiducia non perché siamo in qualche modo legati a posizioni ideologiche o perché valutiamo in termini di «buono o cattivo» quello che invece (direi anzi che il suo programma è in buona parte in questa direzione) ci si propone di leggere sotto il profilo diverso delle efficienza o dell'irrilevanza. Ci piace, ci convince questo atteggiamento.

Non voteremo la fiducia per altre ragioni. Il voto negativo non vuole avere un significato di chiusura nei confronti del progetto governativo, perché esso ha una sua logica dinamica, di sviluppo che ci auguriamo sia tenuta aperta nei confronti

anche dell'opposizione. Abbiamo però delle valutazioni divergenti rispetto ad alcuni valori che sono chiaramente enunciati (gliene siamo grati) nel suo programma come valori forti, come l'asse portante dell'attività di amministrazione che ella intende intraprendere.

Lei indica quali ragioni di debolezza della funzione politica la perdita di potere decisionale da parte del Governo e del Parlamento. Lei pone un'alternativa, direi anzi un antagonismo tra un'ipotesi di società che sappia autoregolarsi e una ripresa di forza, e definisce forti i valori della governabilità reale, della guida del progresso, della difesa della identità nazionale. Valori forti!

Noi abbiamo altre opinioni e pensiamo di non essere in questa nostra convinzione minoritari: crediamo che la perdita di funzione politica sia dovuta alla perdita di credibilità che questa funzione ha subito nel paese. Si tratta di una perdita di credibilità dal punto di vista morale: non è moralismo quello che noi facciamo; la nostra è attenzione particolare, non scandalistica, a fatti scandalosi, a incriminazioni anche recenti. Ma c'è un sommerso delle incriminazioni recenti, ed è un sistema di lottizzazione che consente scorriere anche nella pubblica amministrazione, signor Presidente del Consiglio.

Abbiamo apprezzato molto il dettaglio, i suoi riferimenti puntuali e quasi pignoli a come debba essere riformata questa amministrazione, questo apparato servente delle forti idee. Però nel suo programma manca l'indicazione di come evitare questa forma di immoralità che ormai è diventata sistema, che è diventata regola, che è diventata materia di contrattazione tra partiti. Come garantirci di fronte alla pubblica amministrazione? E ciò non è poca cosa, perché si tratta della faccia che lo Stato mostra al cittadino qualunque (e non vi è, evidentemente, alcuna negatività in questo «qualunque»). Come garantirci, dicevo, rispetto alla invasione delle scelte effettuate per diverse ragioni, la competenza, l'efficienza e, direi, la trasparenza dell'attività amministrativa? Come garantirci? Non è forse questo un elemento fon-

damentale della perdita di credibilità, di risposta dell'amministrazione, alta o bassa che sia, centrale o periferica.

Allora, forse, mancano forti idealità. Manca forse la capacità non soltanto di governare la società (perché l'efficienza può essere una categoria cieca, se non ha obiettivi convincenti; l'efficienza può essere strumento anche di perversione), ma di garantire una società che sappia autoregolarsi, come lei ha detto. Questo termine non è sfavorevole, signor Presidente del Consiglio. In proposito, ricordo un concetto che ci ha convinto: quello di sussidiarietà; ossia l'ente pubblico, la mano pubblica che sappia intervenire laddove la società non sia in grado di provvedere a se stessa. Perché dunque porre come elementi dialettici, come elementi di contrapposizione, da una parte una società che si sappia autoregolare e, dall'altra, questo Governo forte?

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha parlato di Governo vero; ha detto addirittura che questo è il bisogno più autentico della gente: una domanda di ordine, di Governo vero e di efficienza certa, perché senza questi valori forti anche altri che sembrerebbero meno forti in questo schematismo (parlo di valori come la libertà e la giustizia) possono deperire drammaticamente. D'accordo, però qual è la legittimazione di questo Governo forte? Non soltanto il ricorso ad un principio, diciamo, di decisionismo, che d'altra parte ormai non appartiene al suo linguaggio politico, signor Presidente del Consiglio. Noi vogliamo che si rafforzi il cittadino, che vi sia prima di tutto un'attenzione a costruire un cittadino forte, a garantirlo, a renderlo capace di avere penetrazione nell'amministrazione anche del Governo. Ci pare, per esempio, importante tra le riforme istituzionali quella di elaborare uno statuto dei diritti del cittadino, un compendio dei diritti facilmente ed efficacemente utilizzabile, sull'ambiente, sulla sanità, sui rapporti con l'amministrazione, per esempio; uno statuto che garantisca la minoranza, o chi è in minoranza, e non soltanto, evidentemente, le minoranze linguistiche, che attendono da quaranta anni di essere ga-

rantite, ma il cui patrimonio è ormai disperso e irrecuperabile.

Noi crediamo che sia importante parlare di referendum non soltanto per limitarlo, per spuntarlo, ma per riaffermarlo come strumento importante di democrazia diretta, di sovranità popolare, non limitando cioè il suo ricorso al momento della richiesta di abrogazione di una legge, ma rendendolo anche veicolo di proposizione, elemento coesistente di amministrazione, di intervento del cittadino, della popolazione nell'amministrazione, evidentemente anche a livello locale.

Qui c'è forse un punto che mi pare la parte più lacunosa del suo schema, che è molto convincente per alcuni settori (ripeto, quello della riforma della pubblica amministrazione, con dettagli che in qualche modo sembrano rispecchiare ispirazioni già mature) ma è poi estremamente fragile, lacunoso, direi evasivo nei punti che noi aspettavamo come i più rilevanti del suo programma; ad esempio, la riforma degli enti locali, che è al tempo stesso strumento di democrazia e di garanzia per l'ambiente. Noi non crediamo in un ambiente autoritario o autoritariamente difeso o centralisticamente difeso; crediamo in un ambiente che sia autodifeso dalla gente e quindi soprattutto dall'ente locale, che è più vicino alla gente. Questo è il nostro schema mentale di riferimento.

Eppure, come lei sa, è stato lo stesso Governo a proporre nella precedente legislatura un disegno di legge sugli enti locali che ha avuto un grande apporto di contributi anche teorici; è un testo maturo, che prevede anche nel dettaglio come l'ente locale possa essere riformato per divenire contemporaneamente maggiore espressione di democrazia, più denso di contenuti di democrazia e più incisivo. Perché allora lei non ha fatto cenno a questo progetto presentato qui alla Camera? Perché il suo predecessore, onorevole Gorla, non lo ha riproposto come l'unica riforma istituzionale forse realisticamente realizzabile con il consenso ed il concorso di più parti politiche? Non penso che sia una dimenticanza; o forse lo è e in questo senso le sarei

grato se potesse rassicurarci. Quello dell'ente locale riformato è, infatti, un punto di riferimento importante, un asse portante.

Voglio qui aggiungere un riferimento anche agli statuti di autonomia, forse anch'essi ormai sono maturi per essere riformati. Vi è una parte degli statuti che può essere rimessa alla disponibilità della gente, delle popolazioni locali della regione, ed è la parte di autoamministrazione; c'è poi invece un'altra parte che ha più diretto rapporto con l'esterno, con lo Stato e che deve essere considerata dal Parlamento.

Si tratta di idee che certamente non trovano un supporto nel suo progetto. Quanto previsto, ad esempio, in merito ai regolamenti delle Camere, come è stato già osservato oggi, ci sembra troppo sbrigativo, e non dà ragione dei motivi per cui in passato ci si è schierati sul voto segreto come elemento di garanzia, di difesa della coscienza. Non credo che oggi quel tipo di discorso sia integralmente da tralasciare.

Siamo d'accordo a che la trasparenza sia perseguita anche qui dentro, ma a condizione che nel rafforzare la pubblicità, e quindi la responsabilità, si consenta anche di ridurre la pressione del partito, o comunque del centro di pressione esterna, sulla coscienza del deputato. È necessario questo equilibrio, questa compensazione tra una riduzione della garanzia, come quella che indubbiamente comporta la limitazione del voto segreto, ed il rafforzamento del potere di coscienza del deputato.

Noi siamo perché si realizzino qui maggioranze diverse da quella che lei ci ha prefigurato come l'unica possibile; maggioranze su progetti. Noi siamo per una scomposizione e ricomposizione della sua maggioranza, così come per altro è già avvenuto anche nel precedente Governo. Non siamo così affezionati all'idea del franco tiratore, ma ci pare che non si possa puntare su quel tipo di modifica del regolamento per dire poi che si è fatta la riforma delle istituzioni. È poco, manca una parte importante.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Parlando di autonomie locali — e torno al tema di questo mio breve intervento per così dire monografico — non mi faccio sfuggire l'occasione per ricordarle, signor Presidente, che lei ha ragione nel dire che stiamo completando l'attuazione di alcuni statuti di autonomia (io sono altoatesino, per cui penso anche alla mia regione ed alla mia provincia). Ho molto apprezzato le sue affermazioni circa il fatto che tale ultimazione della fase di attuazione ha come obiettivo quello di creare certezza normativa e di istituire precisi ambiti di tutela della cooperazione. Questa notazione lei l'ha inserita nella parte orale del suo intervento; però devo segnalarle che alcune delle norme che chiudono questa fase non corrispondono alle aspettative e che, anziché tutelarla, tendono ad introdurre sistemi di scardinamento nella cooperazione. Francamente, alcune sono di ispirazione separatista tra i gruppi: penso alla norma riguardante la lingua dei processi che, a ben vedere, ne istituisce due diversi.

Noi siamo per l'esaltazione ed il rafforzamento delle forme di dialogo e di cooperazione interetnica, evidentemente non soltanto in provincia di Bolzano, ma ovunque vi sia un problema di più etnie. Ciò vuol dire, però, che bisogna puntare anche sul rafforzamento territoriale delle autonomie, evitando evidentemente di privilegiare alcuni gruppi di pressione che fino ad oggi hanno avuto troppo spazio nelle trattative con il Governo. Soprattutto, comunque, bisogna riportare a democrazia ed a regolarità la produzione di leggi riguardanti le autonomie locali e le regioni a statuto speciale. Basta dunque con la normazione delegata.

Voglio rapidamente concludere osservando che non ci troviamo a nostro agio in una posizione predestinata di opposizione: non ci sembra una collocazione adeguata.

CIRIACO DE MITA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Avete libero arbitrio!

GIANNI LANZINGER. La ringrazio, ma vorremmo che ci fosse anche in politica, non solo in coscienza. Però vede, signor Presi-

dente, il libero arbitrio — che si intende soprattutto come libertà di autodeterminazione, come lei può ben dirci — non ci sembra proprio descritto con cura quando lei parla dei rapporti tra maggioranza ed opposizione. In sostanza, non credo che la maggiore aspirazione del Governo debba essere quella di affermare il diritto-dovere della maggioranza di attuare il programma, nonchè il diritto-dovere delle opposizioni di limitarsi ad esercitare funzioni di rappresentanza (mi pare che questo non sia contestabile) e di controllo. Questa mi sembra una visione riduttiva di quello che, a nostro avviso, dev'essere un processo ed un progetto europeo di concertazione tra maggioranza ed opposizione, un'opposizione che sappia autolimitare le proprie speranze per il futuro per ottenere degli acconti su un futuro che si augura realizzabile. Ciò richiede, però, una disponibilità non soltanto al dialogo, ma anche ed ancora una volta alla cooperazione.

Espressa questa nostra disponibilità che d'altra parte vuole rappresentare la maggioranza esistente tra la gente che difende l'acqua o l'aria o il suolo o gli animali, così come altri difendono interessi di corporazione, che noi rifiutiamo (anzi di più: molte corporazioni sono qui rappresentate, ma noi vogliamo rappresentare chi non ha voce: l'aria, l'acqua, il suolo, gli animali, ed altro, come si è detto) abbiamo però anche bisogno di trovare spazio e luogo in cui si possa portare avanti questo discorso con lei, signor Presidente, e con il Governo, direi più in generale con l'intero Parlamento e con tutti quelli che qui sono rappresentati, rispetto ai quali tutti siamo aperti al dialogo (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, comu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

nico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

TEALDI: «Modifica dell'articolo 4 della legge 26 dicembre 1981, n. 763, concernente il termine per la presentazione della domanda per conseguire la qualifica di profugo» (1535) (con parere della III e della V Commissione);

PETROCELLI ed altri: «Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile» (1979) (con parere della IV, della V, della VII, della XI, della XII e della XIII Commissione, nonché della VIII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis del regolamento);

II Commissione (Giustizia):

NICOTRA e RIVERA: «Interventi nel settore del giuoco e delle scommesse clandestini e tutela della correttezza nello svolgimento di competizioni agonistiche» (909) (con parere della I, della VI e della VII Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Nuove norme sull'età per la partecipazione al concorso notarile e sulla cessazione dell'attività dei notai» (945) (con parere della XI Commissione);

CAPPIELLO ed altri: «Modifica del capo IV del titolo XI del libro secondo del codice penale 'Dei delitti contro l'assistenza familiare'» (1948) (con parere della I Commissione);

CAPPIELLO ed altri: «Modifiche ed integrazioni della legge 14 aprile 1982, n. 164, concernente norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso» (2309) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

III Commissione (Esteri):

FERRARI MARTE ed altri: «Disciplina dei rapporti Stato-regioni ed istituzioni del fondo sociale per l'emigrazione» (920) (con parere della I, della V, della VI, della VII, della X e della XI Commissione);

IV Commissione (Difesa):

CACCIA ed altri: «Richiamo in servizio degli ufficiali promossi oltre il grado massimo previsto per il ruolo di appartenenza» (907) (con parere della V e della XI Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Aumento ed estensione alle regioni del contributo previsto dalla legge 5 marzo 1961, n. 212, a favore dei comuni e delle province insigniti di decorazioni di medaglie d'oro e al valor militare» (933) (con parere della I e della V Commissione);

VI Commissione (Finanze):

FERRARI MARTE ed altri: «Modifiche alla legge 25 luglio 1952, n. 949, concernenti l'ordinamento della Cassa per il credito alle imprese artigiane» (915) (con parere della I e della V Commissione, nonché della X Commissione ex articolo 73, comma 1-bis del regolamento);

FERRARI MARTE e SERRENTINO: «Norme fiscali relative alla profumeria alcolica» (958) (con parere della I, della II, della III, della V e X Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Esenzione dall'ILOR e dall'IRPEG per gli istituti autonomi case popolari» (960) (con parere della I, della V e della VIII Commissione);

IX Commissione (Trasporti):

FERRARI MARTE ed altri: «Ristrutturazione dell'Ente autonomo del porto di Trieste» (950) (con parere della I, della II, della III, della V, della VI, della X e della XI Commissione, nonché della VIII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis del regolamento);

X Commissione (Attività produttive):

QUERCINI ed altri: «Misure per favorire la formazione e lo sviluppo di imprese innovative e disciplina delle società finanziarie per l'innovazione» (1358) (con parere della I, della III, della V e della VI Commissione);

PROVANTINI ed altri: «Definizione di pic-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

cola e media impresa e norme per l'accesso alle agevolazioni pubbliche» (2006) (con parere della V e della VI Commissione);

XI Commissione (Lavoro):

FERRARI MARTE ed altri: «Scioglimento dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per le ostetriche (ENPAO) e disciplina del trattamento previdenziale delle ostetriche» (938) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 11 gennaio 1979, n. 12, concernente norme per l'ordinamento della professione di consulente del lavoro» (943) (con parere della X e della XII Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Norme per il riscatto dei periodi assicurativi da parte dei lavoratori 'occasionalisti' nei porti» (949) (con parere della V e della IX Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Estensione ai segretari comunali e provinciali dei benefici previsti dall'articolo 26 del decreto-legge 6 giugno 1981, n. 283, convertito con modificazioni, dalla legge 6 agosto 1981, n. 432, concernente la copertura finanziaria di accordi contrattuali del personale dei Ministeri» (951) (con parere della I e della V Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Norme in materia di rapporto di lavoro e di trattamento economico del personale dell'INPS adibito al settore della elaborazione elettronica dei dati» (953) (con parere della V Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Modifica all'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, concernente norme sul trattamento di quiescenza di dipendenti civili e militari dello Stato» (954) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

FERRARI MARTE e FIANDROTTI: «Estensione dei benefici di cui al decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n.

319, a talune categorie del personale di concetto delle amministrazioni dello Stato» (957) (con parere della V Commissione);

XII Commissione (Affari sociali):

NICOTRA ed altri: «Requisiti professionali per l'effettuazione di analisi cliniche nei laboratori pubblici e privati» (910) (con parere della I, della II, della V, della VII e della XI Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Disciplina della professione tecnico-sanitaria di odontotecnico» (946) (con parere della I, della II, della V, della VII e della XI Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Provvidenze in favore degli invalidi civili fisici, psichici e sensoriali gravi, la cui minorazione superi l'ottanta per cento di invalidità» (963) (con parere della I, della II, della V e della XI Commissione);

PERRONE ed altri: «Regolamentazione giuridica dell'esercizio della professione sanitaria di tecnico di laboratorio medico» (1014) (con parere della I, della V, della VI e della XI Commissione, nonché della II e della VII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

XIII Commissione (Agricoltura):

FERRARI MARTE ed altri: «Dichiarazione di estinzione di usi civili e diritti di promiscuo godimento» (932) (con parere della I, della II e della V Commissione);

FERRARI MARTE ed altri: «Legge-quadro in materia di mercati all'ingrosso» (935) (con parere della I, della V, della XI e della XII Commissione, nonché della X Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento).

**Annunzio di interrogazioni,
di una interpellanza e di mozioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e mozioni.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 21 aprile 1988, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,55.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA E
MOZIONE ANNUNZiate**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

premessò che

nel febbraio 1987 il Governo, accettando la risoluzione presentata nella XIV Commissione della Camera dei deputati, si era impegnato a « presentare entro tre mesi al Parlamento un programma organico degli interventi da attuare per l'infezione da HIV, indicando i necessari supporti finanziari » ed a « riferire periodicamente al Parlamento sull'andamento del morbo e sull'attuazione delle misure indicate »;

nulla di tutto ciò è stato fatto e, malgrado la Commissione nazionale per la lotta all'AIDS (istituita nel gennaio 1987) abbia prodotto dieci documenti sull'argomento indicando chiaramente linee guida d'intervento e abbia approntato un piano nazionale di assistenza, tuttora il Ministero della sanità non ha elaborato un piano globale di azione, ma, fatto ancora più grave, non ha ancora assegnato un soldo dei 144 miliardi già disponibili;

i recentissimi dati epidemiologici sui casi accertati di AIDS in Italia mostrano una crescita esponenziale di questa gravissima patologia (300 casi nel giugno 1986, 870 nel giugno 1987, 1.478 nel dicembre 1987), ponendo l'Italia per numero di casi ai primissimi posti della casistica europea e facendo ragionevolmente prevedere alla fine del 1988 dai 3 ai 4.000 casi di AIDS, che diventeranno 7.000-8.000 alla fine del 1989;

il trend di crescita conferma un forte incremento di casi tra tossicodipendenti, un discreto aumento tra *partner* eterosessuali

(nella maggioranza donne *partner* di tossicodipendenti), una significativa e progressiva diminuzione tra omosessuali, emofilici, politrasfusi e bambini;

questa dinamica epidemiologica caratterizza l'AIDS in Italia come prevalentemente legato alla tossicodipendenza e concentrato in alcune regioni e grandi aree metropolitane: a dicembre 1987 il 72 per cento dei casi di AIDS era direttamente o indirettamente legato alla droga, nelle maggiori città italiane l'infezione da HIV tra tossicodipendenti è superiore all'80 per cento, la alta diffusione metropolitana si è poi diffusa a macchia d'olio colpendo soprattutto le regioni Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna e Piemonte;

le zone a più alta concentrazione di casi di AIDS sono anche quelle che hanno il maggior numero di strutture per tossicodipendenti che evidentemente non riescono ad attivare canali di comunicazione ed informazione incisivi in questa popolazione con comportamenti a rischio;

la parallela diminuzione in altri gruppi di popolazione quali trasfusi, emofilici ed omosessuali supporta l'efficacia di misure preventive adeguate: controlli sanitari e trattamenti opportuni del sangue e suoi derivati, uso diffuso di misure profilattiche tra omosessuali derivate da capillare informazione e mobilitazione condotta da associazioni di omosessuali (si segnala che il 16,5 per cento di casi di AIDS tra omosessuali in Italia è valore tra i più bassi di tutta la casistica mondiale);

aumenta inoltre la percentuale di sieropositivi in comunità quali carceri e caserme, e la maggior parte dei casi di AIDS è in soggetti di età inferiore ai 30 anni;

persiste nel paese ignoranza, paura e disinformazione, come dimostrato dalla quantità e qualità delle circa 22.000 telefonate giunte al numero verde AIDS presso l'Istituto Superiore di Sanità;

malgrado la latitanza del Governo e l'indisponibilità di fondi *ad hoc*, quasi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

tutte le regioni hanno legiferato sul tema AIDS, e attuato campagne informative e preventive con i fondi già insufficienti del Servizio Sanitario Nazionale mentre campagne nazionali d'informazione e prevenzione sono state coartate da pregiudiziali moralistiche e discriminanti;

in assenza di una complessiva programmazione sanitaria nazionale, pur già approvato un giustificato aumento di posti-letto infettivi, non si indicano servizi alternativi e meno emarginanti quali quelli in regime di *day-hospital* o di assistenza domiciliare;

la ricerca italiana sull'AIDS ed i già disponibili 11 miliardi sono bloccati da due anni per ostacoli politico-amministrativi;

il Consiglio d'Europa ha recentemente diffuso la raccomandazione n. R (87) 25 ed allegato direttive per l'elaborazione di una politica di sanità pubblica contro l'AIDS, invitando i paesi aderenti a dichiarare questo impegno « priorità nazionale urgente soprattutto in senso preventivo »;

la dimensione italiana del problema AIDS non ammette più ritardi da parte del Governo, ed in particolare del ministro della sanità;

le misure che il Governo intende portare dovranno:

attuare una capillare e corretta campagna d'informazione di massa usando ampiamente degli spazi televisivi di Pubblicità-Progresso, in modo da attivare la presa di coscienza e le responsabilità, non le paure, sulle infezioni da HIV;

elaborare misure preventive scientificamente giustificate ed efficaci quali siringhe con meccanismo monouso e preservativi;

approntare servizi assistenziali che siano, a parità di utilità, meno emarginanti per i malati di AIDS;

coinvolgere e riconoscere ruolo attivo ad associazioni e movimenti, che già svolgono dimostrate azioni positive e attirano consensi in popolazioni con comportamenti a rischio quali le più rappresentative associazioni di omosessuali;

sorvegliare e incidere su comunità a rischio quali carceri e caserme;

incentivare la ricerca italiana, in un'ottica di collaborazione e coordinamento europei e internazionali;

rispettare i diritti delle persone nella libera scelta della propria sessualità, ed in particolare tutelare il diritto alla *privacy*, al lavoro, ed alla vita di relazione;

usare di strumenti di osservazione epidemiologica rigorosamente non coercitivi né obbligatori, perché scientificamente ed eticamente ingiustificati, rispetto della riservatezza dei dati,

impegna il Governo

presentare entro 30 giorni al Parlamento un piano complessivo di interventi per l'infezione da HIV;

riferire con regolarità al Parlamento sull'andamento epidemiologico e sullo stato di attuazione e operatività delle misure adottate.

(7-00114) « Benevelli, Ceci Bonifazi, Bernasconi, Tagliabue, Colombini, Pellegatti, Fachin Schiavi, Dignani Grimaldi, Sanna, Mainardi Fava, Montanari Fornari, Lo Cascio Galante ».

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

VISCARDI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, delle poste e telecomunicazioni, del commercio con l'estero e degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che in data 30 marzo 1988 presso il Ministero dell'industria si è proceduto ad un esame della situazione occupazionale dello stabilimento FACE-ALCATEL di Maddaloni (Caserta) e, conseguentemente, si è pervenuti ad un verbale di accordo tra le parti con cui il Ministero dell'industria si è impegnato a svolgere « azioni presso il Ministero delle partecipazioni statali e la concessionaria SIP per sollecitare una più adeguata partecipazione FACE per l'ammodernamento della rete italiana delle telecomunicazioni; il ministero delle poste e telecomunicazioni per concretizzare i piani di investimento in particolare nell'ambito delle centrali telex, centrali di commutazioni, meccanizzazioni postali; il Ministero del commercio con l'estero e il Ministero degli esteri per ottenere l'approvazione al finanziamento del contratto Nigeria e per accelerare la disponibilità di fondi per opportunità di lavoro all'esportazione » —:

quali concrete iniziative sono in atto affinché nel programmato incontro di metà maggio prossimo venturo sia possibile constatare l'attuazione delle azioni prima citate e conseguentemente garantire la ripresa delle attività produttive ed il mantenimento dei livelli occupazionali allo stabilimento FACE-ALCATEL di Maddaloni. (5-00639)

BARGONE E LECCISI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

nei giorni scorsi le aziende del gruppo EFIM-AGUSTA hanno posto in essere comportamenti tesi ad escludere il

sindacato da ogni decisione e a delegittimare il ruolo e le funzioni; infatti l'Augusta di Cascina Costa, a conferma di tale orientamento, ha proceduto a licenziare 2 lavoratori per malattia ed ha impedito l'ingresso in fabbrica dei giornalisti convocati dai delegati della Direzione tecnica; inoltre l'IAM di Brindisi ha licenziato 2 delegati di fabbrica ed ha adottato un provvedimento disciplinare nei confronti di un'altro a causa dell'attività sindacale svolta in virtù della loro specifica funzione;

successivamente la stessa IAM, in sede di UPLMO, si è dimostrata disponibile a recedere da tale suo atteggiamento, ponendo la condizione inaccettabile ed inqualificabile che gli stessi rinuncino a svolgere attività sindacale;

l'atteggiamento protervo ed autoritario della IAM è indotto sicuramente dalle circostanze che il sindacato ha chiesto che non si faccia più lavoro straordinario, atteso che a fronte di straordinario svolto massicciamente l'azienda ha ottenuto il riconoscimento dello stato di crisi aziendale con delibera CIPI e decreto ministeriale in base alla legge n. 675 del 1977 e conseguentemente ha ottenuto la facoltà di porre in CIGS numerosi dipendenti, di usufruire di pre-pensionamenti, corsi di formazione, ecc.;

rispetto a questa situazione, l'Ispettorato del lavoro di Brindisi in data 28 aprile 1987 ha elevato verbale di contravvenzione a carico del responsabile *pro-tempore* della IAM per omessa comunicazione, entro le 24 ore, dell'esecuzione del lavoro straordinario effettuato durante il periodo dal 1° dicembre 1985 al 30 aprile 1987 per complessive 5.130 giornate individuali di superamento;

a questo si aggiunga che dal 1° maggio 1987 al 30 novembre 1987 sono state effettuate dalle maestranze ben 8.538 ore di lavoro straordinario;

questi elementi sono indicativi e significativi di una gestione fallimentare del Gruppo EFIM-AGUSTA, che, in palese

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

contrasto con le ambizioni internazionali del gruppo stesso, ha allontanato e allontanata professionalità altamente qualificate, sia tecniche che produttive; questa situazione è fonte di notevoli preoccupazioni nel futuro delle aziende EFIM-AGUSTA e sulle sue reali capacità di restare sul mercato, tanto più che la dirigenza aziendale sfugge ogni confronto sulle prospettive del gruppo —:

quali provvedimenti intendano adottare per porre fine ad una situazione, in cui appare evidente il comportamento dell'EFIM-AGUSTA, diretto a sfruttare in modo distorto e scorretto le risorse finanziarie dello Stato;

se non ritengono necessario dar corso ad un'indagine conoscitiva dell'operato del gruppo in ordine al presunto stato di crisi e l'enorme quantità di lavoro straordinario effettuati;

quali provvedimenti intendono adottare ancora rispetto ai comportamenti repressivi delle libertà sindacali ed individuali, posti in essere nell'azienda IAM e comunque in tutte quelle che fanno capo all'EFIM-AGUSTA;

se non ritengono di fornire al Parlamento ogni elemento utile a far conoscere la situazione delle aziende del gruppo sul piano produttivo e su quello gestionale, così da consentire l'adozione dei più opportuni provvedimenti in ordine al futuro di dette aziende. (5-00640)

ZANGHERI, BELLOCCHIO, SERRA, SOLAROLI, UMIDI SALA, GRILLI, PRANDINI, ANGELINI GIORDANO, FILIPPINI GIOVANNA, MONTECCHI, BARBIERI, MASINI E TRABACCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — in relazione alla nota vicenda relativa all'assetto proprietario del Credito romagnolo — quali iniziative si intendano assumere per:

a) garantire — senza ovviamente che ciò significhi ricorso a scelta di autorità — il principio della separazione tra impresa

non finanziaria e banca, che è alla base della nota delibera del CICR e delle recenti istruzioni applicative Bankitalia: normative, queste, da interpretare come valide anche in quei casi di assunzione di partecipazioni singole che, sebbene siano di limitato valore percentuale, tuttavia, attraverso l'ampio concorso tra di loro, rispondano ad un comune disegno strategico che configura un « gruppo di fatto »;

b) impedire che sia vulnerato il pluralismo nello stesso comparto delle aziende di credito ordinario — di cui fa parte il Rolo — attraverso la concentrazione in uno stesso gruppo di partecipazioni in aziende della specie;

c) intervenire su eventuali ipotesi di incompatibilità, deontologiche o di fatto, o di potenziali conflitti d'interesse che si dovessero profilare in capo a membri delle « cordate » concorrenti, ipotesi che sarebbero lesive della competitività e della trasparenza in un settore che invece deve avere in massima cura l'affidamento dei terzi, come quello bancario;

d) impedire che vadano disperse le potenzialità del Rolo — che all'opposto dovrebbero essere tradotte in concrete iniziative — per il sostegno dell'economia regionale e, in particolare, delle forze produttive e professionali, non separatamente, s'intende, dai profili di operatività che riguardano l'intero territorio nazionale, anche in vista delle sfide del 1992;

e) non disperdere l'attuale *management* del Rolo e valorizzare e tutelare la professionalità dei dipendenti, nonché, le loro giuste aspirazioni di partecipazione e motivazione;

f) stimolare, anche perché ricorrentemente si parla di trasposizione del modello della *public company*, una revisione statutaria del « Rolo » che privilegi l'azionariato diffuso, preveda sbarramenti contro « posizioni dominanti » e introduca forme nuove e diversificate di tutela del risparmio;

g) confermare la sede centrale, la direzione generale e l'intera struttura in Emilia-Romagna;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

h) impedire che la guerra fra cordate — in un contesto in cui mancano adeguate regole e vi è la tendenza dei gruppi economici a scaricare le conseguenze degli insuccessi sul sistema bancario — si traduca in una conseguente maggiore esposizione verso altri comparti del sistema bancario, o nella trasformazione di questi ultimi in indiretti detentori di partecipazioni bancarie nel Rolo.

(5-00641)

NARDONE, D'AMBROSIO E CALVA-NESE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

diventano sempre più numerose le denunce dei genitori di bambini portatori di *handicap* relative alla qualità scadente delle terapie di riabilitazione erogate dai centri « Relax » di Benevento e di Telesse Terme (BN) convenzionati, ai sensi della legge regionale 11/84, con la regione Campania con delibera di G.R. del 20 giugno 1984, n. 4589;

dalle informazioni raccolte si registra una sistematica contrazione dei tempi di terapia, spesso limitata a 15-20 minuti in gruppo invece di un'ora individuale così come prescritto;

nei suddetti « centri » risulta inoltre utilizzato prevalentemente personale con contratti di lavoro precario o addirittura è frequente il ricorso al lavoro nero, con evidenti effetti negativi sulla qualità delle prestazioni erogate;

tale situazione provoca gravi disagi per le famiglie e soprattutto per gli stessi portatori di *handicap* —:

le ragioni che hanno frenato l'attivazione, da parte del sistema sanitario della regione Campania, di un qualificato servizio pubblico per le terapie riabilitative in grado di evitare quanto meno l'agire monopolistico dei « centri » suddetti;

se non ritenga utile nell'ambito della propria competenza, promuovere con urgenza un'inchiesta da parte del Mi-

nistero della sanità finalizzata ad accertare, tra l'altro, la natura e legittimità delle convenzioni tra regione Campania e centri « Relax », in particolare per quanto concerne la legittimità a considerare gli interventi di fisiokinesiterapia per anziani ultrasessantenni (senza limiti di età) interventi riabilitativi ai sensi della legge regionale 11/84. (5-00642)

TAGLIABUE E CECI BONIFAZI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che da uno studio recente sui nuovi farmaci immessi sul mercato mondiale negli ultimi dieci anni, si confermerebbe che allo stato attuale il progresso scientifico non sarebbe in grado di produrre un flusso consistente di prodotti originali e clinicamente innovatori, nonostante la rivoluzione dei biofarmaci, ottenuti con il DNA ricombinante, sia ormai alle porte —:

1) se viene confermato che sui 508 nuovi farmaci in testa alla classifica dei consumi nei principali paesi industrializzati, compresa l'Italia, solo il 6,9 per cento dei nuovi prodotti — 35 in totale — sarebbe originale e innovativo; mentre il 75 per cento — 358 in totale — non presenterebbe alcun vantaggio terapeutico; mentre il 22,6 per cento — 115 in totale — avrebbe origine da prodotti già noti;

2) se viene confermato che l'unica caratteristica, a questo punto, dei farmaci, sopra richiamati, sarebbe quella di costare molto di più dei precedenti prodotti farmaceutici;

3) se questo dato di fatto, sarebbe la ragione del continuo aumento della spesa farmaceutica, nonostante la diminuzione dei consumi;

4) quali sono gli orientamenti del Ministero della sanità e gli interventi che si intendono produrre e come sta procedendo il lavoro della commissione ministeriale per la revisione del prontuario terapeutico, di cui alla legge finanziaria 1988. (5-00643)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BONIVER E BUFFONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

qual'è l'orientamento del Governo sulla questione degli aiuti da inviare all'Eritrea, duramente colpita dalla siccità e dalla fame, dal momento che a seguito dei recenti successi militari eritrei contro il regime di Addis Abeba, quest'ultimo ha intimato il ritiro delle organizzazioni internazionali umanitarie presenti in Eritrea;

se non ritenga opportuno cessare ogni tipo di aiuto alimentare ed umanitario ad un Governo che è stato condannato dal comitato internazionale della Croce Rossa, a causa del blocco imposto ai convogli di aiuti internazionali destinati alla popolazione eritrea del Tigray;

se non ritenga al contrario necessario disporre l'invio di ogni tipo di aiuto utile alla sopravvivenza della popolazione civile, direttamente alle organizzazioni di soccorso eritree in esilio. (4-05809)

CAPRILI, FAGNI, PALLANTI, PACETTI, MENZIETTI, ANGELINI GIORDANO, SANNELLA, POLIDORI, CIAFARDINI E MANNINO ANTONINO. — *Ai Ministri della marina mercantile, delle partecipazioni statali, e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

dal 1° aprile sono scesi in sciopero gli equipaggi dei rimorchiatori « Agip Gryphaea », « Agip Nautilus », « Agip Bellerophon »; dell'aliscafo « Porto Corsini »; dei motoscafi veloci « Agip Squalo » e « Agip Manta », mezzi di proprietà dell'Agip spa e operanti nel settore della esplorazione e produzione di idrocarburi in mare;

questa agitazione è conseguenza della decisione della proprietà di sven- dere tutte le unità ad armatori privati;

dette unità a sei anni dalla loro costruzione risultano tecnicamente valide —:

quali iniziative abbiano assunto od intendano assumere i ministri interessati per verificare l'esistenza di soluzioni tali da mantenere nell'ambito Agip le unità sopra ricordate;

quali iniziative abbiano assunto od intendano assumere per garantire gli attuali livelli occupazionali e, in ogni modo, per garantire un utile tavolo di trattativa tra i sindacati e l'Agip spa. (4-05810)

MANGIAPANE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che

il sindaco del comune di Brolo della provincia di Messina ha ordinato con formale provvedimento notificato il giorno 11 aprile 1988 al signor Gembillo Pietro l'immediato ripristino dello stato dei luoghi, avendo il predetto realizzato un passo carrabile e un deposito di materiali combustibili che « potrebbero pregiudicare l'incolumità degli abitanti della zona » in terreno agricolo destinato dal programma di fabbricazione a « verde di rispetto »;

il 13 aprile 1988 i vigili urbani del comune di Brolo, a seguito delle rimostranze di molti cittadini sono intervenuti per diffidare la ditta titolare del detto deposito che continuava a scaricare materiali infiammabili, a rispettare l'ordinanza del sindaco;

lo stesso giorno, con grande stupore degli abitanti del quartiere si è recato sul posto il comandante della stazione dei carabinieri Giuseppe Insigna, accompagnato da alcuni militari, consentendo l'ulteriore scarico di materiali impedito in mattinata dai vigili urbani —:

se non ritenga opportuno disporre un accertamento delle responsabilità disciplinari che si ravvisano nel comportamento del detto maresciallo Giuseppe Insigna. (4-05811)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

CIAFARDINI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

il soprintendente per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici per l'Abruzzo, mai in precedenza intervenuto per apporre vincoli conservativi sulle decine di ville private e sugli altri monumenti dello stile *liberty* che erano la vera caratteristica culturale della città di Pescara, improvvisamente e con grande tempestività si scopre tutore della cultura pescarese apponendo con motivazioni pretestuose un incomprensibile vincolo sulla vecchia stazione, area sulla quale, peraltro, il comune aveva già espletato un concorso di idee nazionale per la riqualificazione di tutto lo spazio in modo organico e razionale;

risponde in modo tracotantemente professorale a quanti si stupiscono di questo vincolo con una lettera, resa pubblica dai giornali, che, senza entrare nel merito, è, a tratti, offensiva non nei confronti degli amministratori, ma della cultura e della sensibilità degli stessi cittadini pescaresi, esprimendo opinabili giudizi e ripetendo vieti e non documentati luoghi comuni —:

se non ritenga indispensabile e urgente — visto lo sconcerto suscitato dal provvedimento e dai sopra ricordati giudizi nell'opinione pubblica della città — disporre un'ispezione sull'operato di questo soprintendente in questa particolare vicenda. (4-05812)

RONCHI, CAPANNA E RUSSO FRANCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che

la distruzione delle piattaforme petrolifere iraniane di Nasr e di Salam da parte della marina e aviazione USA nel Golfo Persico, si configura come un ingresso vero e proprio degli americani nel conflitto a fianco dell'Iraq contro l'Iran;

l'inaccettabile uso delle « rappsaglie » da parte USA espone le forze della

marina italiana presenti nel Golfo a ritorsioni di vario genere accrescendo il pericolo per l'incolumità dei nostri marinai;

dopo 8 mesi di missione nelle acque del Golfo si è ormai verificato che le motivazioni per cui la nostra flotta è stata inviata non sono in grado di facilitare in alcun modo la ricerca di una soluzione di pace. Si è invece contribuito ad accentuare la militarizzazione del Golfo accrescendo le occasioni di scontro;

appare palese inoltre che il regime iracheno si fa scudo della presenza della marina dei paesi occidentali per colpire impunemente l'Iran (specialmente obiettivi civili), come nel caso dell'uso criminale di gas mortali denunciato e documentato nelle settimane scorse anche da organismi internazionali —:

se, come dichiarato da portavoci del Dipartimento di Stato americano, il Governo italiano era informato dell'imminente rappsaglia contro le piattaforme petrolifere in questione;

se il Governo ha manifestato la sua opposizione a questo tipo d'iniziativa;

se non ritiene necessario anche di fronte ad una volontà degli USA d'impegno aperto nel conflitto di ritirare immediatamente la flotta italiana dal Golfo Persico, dando in tal modo un segnale di rispetto del dettato costituzionale che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. (4-05813)

PETROCELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che

nel corso delle festività pasquali circa 120 persone del personale viaggiante di Campobasso hanno percepito lo stipendio invece del 25 marzo c.a il 28 dello stesso mese, mentre ad altri venti circa è stato accreditato il giorno 11 del mese di aprile, cioè con 17 giorni di ritardo;

il capotreno D'Ugo di Campobasso in segno di protesta e per richiamare

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

l'attenzione dell'amministrazione è stato costretto, a proprio rischio, a ritardare la partenza del treno 8135 per Benevento di alcuni minuti il giorno 6 aprile 1988 -:

se analoghi ritardi si sono verificati e si verificano in altri compartimenti;

perché si è verificato il notevole ritardo nel pagamento degli stipendi;

per quali motivi non è stato anticipato l'assegno alimentare in modo da evitare difficoltà economiche a famiglie monoreddito;

quali misure sono state o verranno prese per facilitare l'erogazione in contanti, in casi di emergenza, anche al personale che utilizza gli accrediti bancari.
(4-05814)

CIAMPAGLIA. — *Ai Ministri dei trasporti e per i problemi delle aree urbane.* — Per sapere - premesso che

la dotazione di collegamenti ferroviari a lunga percorrenza e ad alta velocità (servizio *intercity*) si è rivelata per l'area napoletana fattore determinante per l'avvio di quel processo di riequilibrio socio-economico che viene giudicato - non a torto - obiettivo prioritario dell'azione di governo -:

se non si ritiene necessario riesaminare l'attuale rete *intercity* che interessa la città di Napoli, in vista di un suo sollecito potenziamento. In particolare sarebbe auspicabile aumentare da quattro a otto i treni *intercity* Napoli-Roma e viceversa (con prosecuzione per Milano, Genova, Torino e Venezia) e da tre a cinque quelli del percorso Napoli-Reggio Calabria e viceversa. Altri due collegamenti andrebbero riservati alla tratta Napoli-Bari e viceversa. Il richiesto potenziamento farebbe assumere al centro ferroviario napoletano quel carattere di snodo importante tra l'area meridionale ed il centro-nord, con riferimento alle riconosciute vocazioni ed alle esistenti potenzialità strutturali.
(4-05815)

POLVERARI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che in data 14 marzo 1988 è stato emanato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che modifica il precedente decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 30 dicembre 1987 all'articolo 1, concernente la definitiva individuazione dei comuni colpiti dalle avversità atmosferiche dell'estate 1987;

considerato che con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 14 marzo 1988 all'articolo 1 sono stati compresi tra i comuni di cui all'articolo 1, lettera a), del decreto-legge 19 settembre 1987, n. 384, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 novembre 1987, n. 470, i comuni delle province di Novara e di Como, già inseriti tra quelli di cui all'articolo 1, lettera b), del citato decreto-legge, indicati nell'articolo 2 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 30 dicembre 1987 -:

per quali motivi non sono stati compresi nel già citato decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 14 marzo 1988 all'articolo 1 i comuni di Casargo, Cortenova, Premana e Vendrogno della provincia di Como, anch'essi gravemente danneggiati dalle avversità atmosferiche, per altro eccezionali, dei mesi di luglio, agosto e settembre 1987. (4-05816)

BARZANTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che

l'Agenzia nazionale settimanale di stampa *Punto Critico* pubblica, nel numero dell'11 aprile 1988, a firma del direttore responsabile Enzo Pugliese, un articolo nel quale si afferma che il patrimonio agricolo dell'ENI sarebbe stato passato alla SNAM ed aggiunge testualmente: « Proseguendo nella politica di smobilizzo di tutti i terreni facenti parte delle aziende agricole di proprietà ENI, secondo una direttiva da tempo impartita

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

dal Presidente Reviglio, l'ENI sta concentrando nel settore immobiliare della SNAM, società controllata dall'ENI, questi terreni agricoli che in un secondo tempo saranno, stando alle dichiarazioni dei dirigenti, immessi sul mercato. Ma con quale destinazione? Lo smobilizzo agricolo rientra in quella che l'ENI definisce politica dei "progetti addizionali" alla principale attività dell'ente, l'energia, ed ha rilevante importanza non solo perché in grado di apportare al bilancio ENI cospicue entrate. Quello che preoccupa, infatti, è che questi terreni agricoli possano già oggi essere entrati nel mirino della speculazione edilizia essendo situati in località di grande interesse turistico e quindi... rivela si idonei più all'edilizia che non all'agricoltura. In Toscana, ad esempio, ma lo stesso potrebbe dirsi per la Sicilia e la Sardegna, nella zona di Scarlino (Grosseto) esiste un terreno agricolo di oltre 4.000 ettari, prospiciente il mare, ricco di una vasta pineta, assediato dalla costruzioni dei vicini comuni di Castiglione della Pescaia (Punta Ala) e Follonica. È l'unica fascia del litorale ancora non edificata e non vi è dubbio che suscitati appetiti immobiliari. Si deve forse a questo, anche se il sindaco di Scarlino esclude categoricamente una destinazione diversa del terreno da quella agricola, se le richieste di acquisto avanzate qualche anno fa da società agricole, appoggiate dalle locali autorità, che vorrebbero impiantare su parte di questi 4.000 ettari serricoltura d'avanguardia, sono state sistematicamente disattese dopo un'iniziale disponibilità. Adesso ci provano le cooperative agricole. L'ENI giustifica il mancato accoglimento delle richieste adducendo un non meglio specificato piano di bonifica del territorio che deve essere realizzato, nonché con il fatto che l'intera proprietà appartenente alla Solmine deve essere ancora delimitata esattamente. Solo in seguito, ed una volta esaminate varie ipotesi sulla destinazione dei terreni, potranno essere prese in considerazione, precisano all'ENI, eventuali richieste di affitto. Per fugare le sempre maggiori perplessità sul futuro dei terreni,

sarebbe stato opportuno che il Presidente dell'ENI Reviglio, deponendo lo scorso febbraio in Commissione al Senato sulla politica perseguita dall'Ente, avesse dedicato parte dell'intervento a tale questione; si è invece limitato ad affermare che tra i progetti addizionali dell'ENI rientrano, oltre a quelli dell'energia, quelli di carattere infrastrutturale per lo sviluppo agricolo e la formazione, favorito in questo dal silenzio dei senatori presenti che evidentemente hanno ritenuto l'argomento di scarso valore rispetto a quello ben più importante dell'energia »;

se risponde al vero quanto viene affermato dall'articolo pubblicato su *Punto Critico* circa il passaggio del patrimonio agricolo dell'ENI alla SNAM e in tal caso quali sono le finalità che si intendono perseguire;

se, relativamente ai terreni di proprietà ENI localizzati nel territorio della provincia di Grosseto e particolarmente su quelli esistenti nel comune di Scarlino (Grosseto), esistono da parte ENI le ipotesi a cui si allude nell'articolo e se è questo il motivo per il quale non sarebbero stati concessi alle società agricole (o alla società agricola) che a quanto sembra ne aveva fatto richiesta per insediarvi un impianto di serricoltura avanzata;

se e a quali condizioni ritiene possibile alienare questo patrimonio agricolo di fronte a richieste di enti pubblici o cooperative. (4-05817)

MELELEO E ANTONUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, per il coordinamento della protezione civile e dell'interno.* — Per sapere — premesso che

la notte tra il 17 e il 18 aprile 1988 una gelata inattesa e nel momento più delicato di fioritura ha colpito le coltivazioni di vari comuni della provincia di Lecce, tra i quali: Guagnano, Carmiano, Copertino, Galatina, Leverano, Veglie,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Lecce ed altri, procurando gravissimi ed irreparabili danni, specie al vigneto, letteralmente distrutto;

in conseguenza dell'evento non solo si ha la perdita totale del raccolto di annata, ma, essendo state profondamente intaccate le piante, rimangono gravemente compromessi anche i risultati degli anni prossimi;

il danno subito da alcuni comuni, come Guagnano, Carmiano, Copertino e altri, i quali basano tutta la loro economia sull'agricoltura e più specificatamente sulla viticoltura e ortofrutticoli, è tale da compromettere non solo l'economia di tali piccoli centri ma, altresì, la sopravvivenza di tanti nuclei familiari agricoli, dei quali il terreno costituisce l'unico cespite e fonte di guadagno e di vita;

le varie istituzioni (l'amministrazione provinciale di Lecce, l'ispettorato provinciale dell'agricoltura, la camera di commercio di Lecce, l'Unione provinciale agricoltori, le rappresentanze sindacali, la stampa, ecc.) hanno proclamato, insieme ai comuni interessati, lo stato di emergenza chiedendo immediati e straordinari interventi;

l'interroganti, in un incontro con i cittadini di Guagnano, uno dei comuni più colpiti, hanno di persona constatato la distruzione quasi totale delle piante di vigneto in fioritura per un'estensione globale di ettari 1627 di cui ettari 1127 da vino ed ettari 500 da tavola, per un danno calcolabile sui 15 miliardi circa per il solo anno corrente —:

a) se sono a conoscenza della suddetta calamità naturale e delle sue gravissime e irreparabili conseguenze su migliaia di agricoltori che non hanno altre risorse di vita;

b) se non ritengono d'intervenire d'urgenza, per accertare, insieme con le istituzioni intermedie e periferiche, l'entità del danno e procedere subito alla erogazione di un contributo extra rapportato al danno stesso. nelle more che ab-

bia corso l'iter sempre lungo e farraginoso delle leggi vigenti sulle calamità atmosferiche;

c) se non reputano indilazionabile un provvedimento che annulli, congeli, o rinvi i contributi, gli oneri o gli impegni in genere legati al settore agricolo;

d) se, in ultimo, non riconoscono dover dichiarare e includere, dopo tali ripetuti eventi e accertata la natura poco fertile e rocciosa dei terreni, quei comuni della provincia di Lecce che sono stati colpiti ancora una volta, come Guagnano, e non sono stati finora inclusi nelle tabelle delle « zone disastrose » legalmente riconosciute. (4-05818)

FUMAGALLI CARULLI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

in data 28 dicembre 1987 sono stati firmati i decreti inerenti le attività di studio, ricerca, documentazione, e sperimentazione (articolo 18, lettera F, della legge n. 845 del 21 dicembre 1978) per l'anno 1987;

l'erogazione dell'anticipazione del finanziamento avrebbe dovuto avvenire contestualmente alla firma dei medesimi decreti;

non è stato adempiuto il preciso obbligo chiaramente enunciato all'articolo 3 dei predetti decreti (« l'erogazione del finanziamento avverrà per il 60 per cento ad emanazione del presente decreto e per il restante 40 per cento — relativamente alle risultanze contabili — dopo la verifica del rendiconto di spesa e la presentazione dell'elaborato finale ») —:

quali siano le motivazioni per le quali si è omesso di adempiere al suddetto obbligo e comunque se si sia tenuto conto dell'importanza del dato che le attività in oggetto si riferiscono al delicato tema della definizione dei nuovi profili della formazione professionale, oggi particolarmente avvertita nel contesto socio-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

economico e che, se male impostata, provoca gravi pregiudizi soprattutto per le giovani generazioni. (4-05819)

ANDREIS E SALVOLDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che

la Magistratura di Roma sta indagando su un traffico illecito di bombe aeree tipo *cluster* o *dispenser*, i cui componenti sono stati ordinati dalla ditta Faimpex a varie ditte italiane per essere esportati in Iraq, dove si suppone sarebbero stati montati da tecnici iracheni;

dai dati tecnici (lunghezza del *dispenser*, numero di submunizioni incorporate, ecc.) resi noti da vari organi di stampa, i quotidiani *La Stampa* e *Il Manifesto* del 9 aprile indicano nelle bombe MK-20 *Rockeye* o MK-1 BL-755 i modelli in cui i componenti trovati dalla magistratura sarebbero stati contenuti;

secondo l'autorevole annuario 1979-80 *Jane's Weapons Systems* la bomba MK-1 BL-755 risulta essere in dotazione a diversi paesi Nato, e in particolare per l'Italia risulta che essa sia montata sugli aerei G-91 ed F-104 dell'aeronautica militare;

secondo il verbale del comitato di controllo sulle commesse dell'aeronautica (legge n. 38/1977) del 18 ottobre 1985 la Difesa ha approvato la fornitura di 1.500 esemplari della bomba *cluster* MK-20 *Rockeye* da parte della ditta ARIS di Lombardone (Torino), che la produce su licenza della multinazionale International Signal and Control (ISC);

secondo il verbale del comitato di controllo sulle commesse dell'aeronautica del 15 luglio 1986, 20 bombe MK-20 *Rockeye* sono state ordinate per provarle sui velivoli Tornado —:

se i velivoli G-91, F-104 e Tornado dell'aeronautica siano effettivamente dotati di bombe MK-1 BL-755;

quante siano — in caso di risposta positiva alla precedente domanda — le

bombe MK-1 BL-755 in dotazione all'aeronautica, se le bombe in questione siano state acquistate direttamente dall'estero o costruite su licenza in Italia;

quali siano — nel caso la bomba BL-755 sia stata prodotta su licenza in Italia — le aziende produttrici della bomba medesima, compresi i subfornitori di componenti;

quali scadenze di consegna preveda il contratto pattuito con la ditta ARIS per la commessa delle bombe MK-20 *Rockeye*,

se la Difesa abbia riscontrato alcun ritardo nei tempi di consegna delle bombe da parte della ARIS;

quali siano le aziende subfornitrici di componenti della ARIS rispetto alla commessa delle bombe MK-20 *Rockeye*. (4-05820)

PARLATO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso quanto ha già formato oggetto dell'interrogazione n. 4-21403 del 7 aprile 1987 e che non ebbe risposta e che:

con delibere n. 519 del 2 ottobre 1986; n. 615 dell'11 novembre 1986; n. 8 del 29 gennaio 1987, il comune di Quarto ha richiesto lo sdoppiamento della S.M.S. P. « Gobetti » e 2° S.M.S. di quel comune;

la suddetta istanza, presentata nei termini stabiliti al Provveditorato agli Studi di Napoli, ha ottenuto parere favorevole e preminente dell'Ufficio Scolastico Provinciale;

a seguito di favorevole conclusione dell'*iter* in corso presso la competente divisione del Ministero della pubblica istruzione, nel prossimo anno scolastico (1987-1988) nel nuovo edificio (3° Scuola Ins. legge 219/81) sarebbero ospitate n. 20 classi per una popolazione complessiva di circa 550 alunni, mentre nella scuola « P. Gobetti » resterebbero 36 curriculari più 4 di modulo lavoratori, per complessivi 930 alunni ed infine nella 2° SMS n. 21 classi per circa 570 alunni.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

La necessità della istituzione della 3^a scuola media a Quarto (Napoli) nasce infatti dall'elevato numero di alunni che attualmente frequentano la scuola, funzionanti in assoluta saturazione, e dalle drammatiche previsioni per il prossimo anno scolastico, in conseguenza dell'immigrazione di altri nuclei familiari, per effetto sia del bradisismo che dell'abnorme espansione edilizia in atto —:

se non ritenga opportuno ed urgente che venga positivamente e rapidamente concluso, stante anche i favorevoli pareri espressi dinanzi alla gravità della situazione in essere, l'iter istruttorio in corso presso l'anzidetta competente divisione del Ministero e comunque quali tempi si prevedono per la sua conclusione favorevole, risultando decorso un anno dal precedente atto ispettivo restato inevaso.

(4-05821)

PARLATO. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per conoscere, premessi i contenuti dell'interrogazione n. 4-21384 che non ebbe risposta:

quali valutazioni vengano date in ordine al fallimentare esito sinora conseguito dalla legge n. 943 del 1986 che consente agli stranieri, irregolarmente presenti in Italia alla data del 27 gennaio 1987, di sanare la propria posizione, considerato che allo stato, non solo nemmeno il 10 per cento degli immigrati clandestini di cui si presume l'esistenza in Italia ha regolarizzato la propria posizione, ma esiste anzi un diffuso tentativo di retrodatare la propria presenza da parte di recentissimi immigrati travestiti da turisti, specie in quel Mezzogiorno in cui l'afflusso di ulteriori braccia, anche nelle irresponsabilità familiari e demografiche dei cittadini del centro nord, finisce per socializzare la fame esistente e non un improbabile e ristrettissimo spazio lavorativo;

quali iniziative il Governo intende assumere (e che comunque le condivide) dopo le preoccupanti dichiarazioni rese a

suo tempo dal sottosegretario di Stato agli interni onorevole Raffaele Costa che dichiarò che esistono inquietanti segnali d'introduzione clandestina di stranieri che aspirano a fruire di sanatoria, i quali, anche attraverso organizzazioni illegali (che si fanno pagare dai clandestini) giungono in Italia privi di visti, o addirittura di passaporto. La concentrazione avverrebbe in un paese del Mediterraneo dal quale si muoverebbe lo smistamento che, attraverso autoveicoli, treni, soprattutto imbarcazioni, condurrebbe decine di individui al giorno in Italia. Sono stati allertati gli uffici di frontiera ma i più attenti controlli non sempre impediscono, a chi lo vuole, di approdare in Italia, magari di notte. È ipotizzabile che accanto ai clandestini si stia cercando di fare entrare nel nostro paese persone tra le quali potranno essere arruolati terroristi. E ciò anche alla luce di quanto la cronaca veda ogni giorno registrare da anni a questa parte.

(4-05822)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.*
— Per conoscere — premesso che

a numerose interrogazioni rivolte al ministro del tesoro per sapere se rispondessero al vero le notizie relative ad attività discutibili se non palesemente illegittime degli istituti bancari italiani ed in particolare meridionali, in relazione a tali attività, quali controlli avesse effettuato e quali direttive avesse impartito la Banca d'Italia, si è costantemente risposto che ciò non rientrava nei compiti della vigilanza ed avuto anche riguardo del fatto che l'interrogazione del 7 aprile 1987 n. 4-21382 non ebbe risposta;

si sono così perpetuati comportamenti illegittimi a danno dei risparmiatori e dei correntisti ed in genere della clientela e dei soci, e dello stesso interesse pubblico stroncati, ma mai prevenuti, solo allorquando ha potuto aver luogo — spesso del tutto occasionalmente — l'intervento della magistratura;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

inoltre allorquando con il determinante voto del MSI alla camera dei deputati è stato approvato l'emendamento (divenuto poi articolo 8 della legge 64/86 sulla riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno) relativo alla parità dei tassi d'interesse praticati alla clientela delle banche al Sud come al Nord, si è condotta dalla ABI una sconcertante battaglia ostativa - che ha trovato larghe compiacenze nel Governo - assumendosi che al Sud il rischio bancario fosse maggiore, come dai dati della centrale dei rischi, omettendosi di ammettere che la affermata maggiore rischiosità non era affatto imputabile alla minore affidabilità della clientela ma invece alla criminosa e comunque illegittima e in ogni caso clientelare modalità di concessione del credito e nella scelta della clientela troppo spesso inaffidabile, camorristica, clientelare, come risulta da ripetuti episodi inequivocabilmente dimostrati -:

in che cosa consista, con assoluta precisione, in diritto ed in fatto, l'attività di vigilanza della Banca d'Italia e se nessuna responsabilità sussista a suo carico in ordine alle sempre più frequenti « criminalità bancarie » di cui le cronache giudiziarie sono state frequentemente ed ancora più recentemente - piene - tra gli altri come i casi della Cassa di Risparmio di Calabria e del Banco di Napoli confermano;

se in relazione alla facilissima concessione dei crediti a taluni improvvisati ed inaffidabili clienti, poi rivelatisi da sempre insolubili le cui esposizioni sono andate e vanno a caricare la banca dati della Centrale dei rischi (che sempre più deve costituire riferimento più per la inaffidabilità di taluni istituti che della loro clientela) si ritenga d'impartire rapide disposizioni di controllo di tutti i crediti concessi a nullafacenti e pregiudicati, loro accolti e loro familiari, privi non solo di garanzie reali e personali ma anche - e forse ciò è ancora più grave - di attività e di programmi idonei a dare loro credito e consentirne con opportune

rigorose modalità l'utilizzo produttivistico e non affaristico e clientelare. (4-05823)

PARLATO. - *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e per i beni culturali ed ambientali.* - Per conoscere, anche avuto riguardo all'interrogazione n. 4-21380 del 7 aprile 1987, restata senza risposta:

quali precise ed inderogabili modalità garantiste del diritto di tutti i disoccupati, siano state fissate e comunque vengano univocamente seguite e quali controlli vengano esercitati in relazione alla occupazione connessa alla realizzazione di tutti i progetti relativi ai giacimenti culturali, correndo voci sempre più insistenti relative alla consueta adozione di metodologie oscure, discriminatorie e clientelari;

se sia esatto che in Campania i progetti che riguardano il territorio dei beni ambientali e culturali regionali siano 4 e che prevedano (attualmente per 700 giovani, nel futuro per oltre 2000) un'occupazione che sarebbe precaria e comunque temporanea giacché, nessuno dei progetti, allorquando realizzato, sarebbe connesso - come il gruppo parlamentare del MSI aveva invece proposto - con la continuità occupazionale legata strettamente alla successiva valorizzazione dei beni ambientali e culturali oggetto dei singoli progetti;

in particolare quali siano stati e siano i criteri seguiti e da seguire in relazione all'attuazione del progetto « Neapolis », relativo ad un investimento di circa 40 miliardi ed una occupazione di 120 unità per quanto riguarda la loro assunzione;

se al riguardo siano state rese note le qualifiche necessarie, siano stati largamente affissi manifesti ed effettuate pubblicazioni del bando volto a chiamate dagli uffici del collocamento; quante domande siano state prodotte; se siano state effettuate - con quali trasparenti criteri ed attraverso l'intervento pubblico, prove

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

selettive allorquando davvero indispensabili ed ove non bastassero le qualifiche relative a titoli rilasciati - a garanzia di tutti ed in particolare dei disoccupati - dallo Stato; se sia vero che vadano prevalendo e siano prevalsi criteri di mera lottizzazione in particolare sponsorizzata da esponenti politici socialisti e democristiani e ciò per ognuno dei quattro progetti di cui alla premessa. (4-05824)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, delle partecipazioni statali e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere, anche in relazione all'interrogazione n. 4-21381 del 7 aprile 1987, che non ebbe risposta:

per ciascuna delle seguenti aziende del Gruppo IRI-Italstat, compresa la capogruppo: Autostrade, Bonifica, Cidonio, Condotte d'acque, CON.PIEM, Edil Pro., Edilveneziana, Garboli, Idrovie, IM.CO, Infrasad Progetti, Intermetro, Ispisystem, ISA, Italcontractors, Italeco, Italedil, Italgenco, Italiana Monte Bianco, Italtalk, Italpost, Italstat International, Italstrade, Italtelna, Italter, Mantelli Estero, Mededil, Mededim, Metroroma, Pavimental, PTM, RAV, REP, SAPPRO, SAT, SIACA, Sotecni, SPEA, Stretto di Messina, SVEI, Tangenziale di Napoli —:

1) dove sia posta la sede principale e le eventuali sedi secondarie;

2) quale sia l'organico nei vari profili professionali e presso quale sede esprima attività;

3) quale sia il contenuto e l'entità delle commesse, degli appalti, delle concessioni, in corso od in programma in Italia, nonché la loro distribuzione tra centro nord e Mezzogiorno;

4) quali siano le commesse, le concessioni, gli appalti affidate a ciascuna di tali società, da sole o in uno ad altre, nelle regioni ed enti locali del Mezzogiorno;

5) in quali di queste concessioni, appalti, commesse, concorrono e per

quali importi le aziende facenti capo alla Lega delle cooperative. (4-05825)

PARLATO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere - premesso quanto ha già formato oggetto dell'interrogazione n. 4-21379 del 7 aprile 1987, rimasta senza risposta e che

anche nel comune di Caiazzo (Casserta) la disoccupazione, specie giovanile, è drammatica;

esiste un solo stabilimento industriale, la SILICALCITE, ai cui dipendenti non sono note le prospettive aziendali;

un piccolo distaccamento dei vigili del fuoco, in una zona nella quale i focolai d'incendio - specie in estate - sono numerosissimi ed il servizio di volontariato di protezione civile, non è in grado di effettuare, anche per i pochissimi mezzi a disposizione, opera di repressione e di prevenzione antincendio, sarebbe quanto mai opportuno e contribuirebbe ad alleviare un po' la disoccupazione;

risulta all'interrogante che nel corso delle passate elezioni politiche gli scrutatori sono stati scelti in base a promesse già fatte ed a già individuati metodi clientelari non facendosi ricorso esclusivo ed organico alla disoccupazione intellettuale esistente nel comune, secondo criteri obiettivi nonostante che tale scelta avrebbe contribuito a dare alcune significative testimonianze di solidarietà nei confronti dei giovani disoccupati di Caiazzo;

durante la campagna per il rinnovo del consiglio comunale di Caiazzo, fu assicurata la prossima apertura di nuove industrie —:

quanti sono esattamente i disoccupati di Caiazzo e quale il rapporto in percentuale con gli occupati;

quali siano le ragioni della ricorrente crisi della SILICALCITE;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

se possa porsi allo studio la creazione di un distaccamento locale dei vigili del fuoco da impegnare nell'opera antincendio;

se intendano stroncare ogni tentativo clientelare nella nomina degli scrutatori per le future elezioni;

esattamente quali siano e quante le nuove attività industriali effettivamente in programma per Caiazzo, e quanto personale occuperanno, nulla risultando a tutt'oggi al sottoscritto interrogante nemmeno dopo un anno dal precedente atto ispettivo. (4-05826)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'ambiente e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso che è ormai largamente noto cosa si stia verificando nell'atmosfera del pianeta terra a causa di due principali sostanze, l'anidride carbonica ed i fluorocarburi, che producono tra l'altro l'« effetto serra »: l'anidride carbonica prodotta dalla combustione di carbone e di petrolio forma una sorta di coltre la quale, mentre consente il passaggio della luce solare, trattiene il calore riflesso dalla terra sotto forma di raggi infrarossi, mentre le radiazioni ultraviolette sinora contenute nella fascia di ozono l'attraversano a causa degli squarci provocati dai gas contenuti nelle bombole spray, negli impianti frigoriferi e nelle schiume per imballaggi industriali;

il conseguente aumento della temperatura comporterà entro una cinquantina di anni lo scioglimento dei ghiacci e quindi l'innalzamento del livello del mare e la sommersione di moltissimi territori costieri —:

se risulti esatto che l'Italia non abbia ancora un programma di intervento volto ad impedire e limitare il fenomeno, nonostante i suoi ottomila chilometri di costa;

quali sono le aziende italiane produttrici di fluorocarburi e di altri combustibili chimici responsabili del fenomeno

e se sia esatto che tra tali aziende si collochi la MONTEFLUOS del gruppo MONTEDISON, e se siano a conoscenza dei motivi per i quali non è stata convertita la produzione;

quale sia il giudizio del Governo in ordine alle cause del gravissimo fenomeno e le previsioni relative alle conseguenze in Italia;

quali interessi ritardino un preciso programma di netto e progressivo ridimensionamento della quota di clorofluorocarburi prodotta in Italia (10 per cento di quella europea) o l'adozione di eventuali soluzioni alternative in relazione all'eliminazione di ogni « contributo » italiano al prodursi dell'« effetto serra », anche considerando quanto ha già formato oggetto dell'interrogazione n. 4-21378 del 7 aprile 1987, restata senza risposta.

(4-05827)

PARLATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso quanto ha già formato oggetto dell'interrogazione n. 4-21835 del 7 aprile 1987, restata senza risposta e che

il comune di Napoli in amministrazione straordinaria inviò, ai sensi della legge 15, del 2 febbraio 1987, lettera di disdetta dei contratti di locazione degli immobili adibiti ad usi diversi da quelli abitativi;

tra i destinatari della lettera vi sono anche parroci, sacerdoti e religiosi che conducono in fitto immobili destinati a chiese, istituti religiosi, opere pie;

l'iniziativa fu invero deplorabile anche nella ipotesi che essa tendesse a locupletare maggiori redditi, considerato l'uso ai fini spirituali e sociali degli immobili —:

quale sia l'esatto elenco dei locatari e dei relativi immobili, con precisazione dell'uso al quale ciascuno è destinato, rientranti nella categoria di cui alla premessa:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

se si condividano le profonde perplessità dell'interrogante in ordine alla sorprendente iniziativa e se in tal caso non si pensi che sarebbe opportuno che il sindaco del comune di Napoli revochi una simile, inconsulta (dal latino « inconsultus », che non procede da maturo consiglio) decisione, non essendo minimamente pensabile né lo sfratto delle chiese né il taglieggiamento comunale delle attività religiose. (4-05828)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, per i beni culturali ed ambientali e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

all'interrogante è pervenuta la lettera, che si riporta integralmente, indirizzata dal consigliere comunale del MSI di Calvi Risorta, Mario Canzano, al sindaco di quel comune, oltre all'interrogante, al sindaco di Pignataro Maggiore, al sindaco di Sparanise, alla dottoressa Enrica Pozzi, soprintendente archeologo delle province di Napoli e Caserta, all'avvocato Achille Vellucci consigliere provinciale del MSI di Caserta, all'avvocato Corrado Aiello consigliere regionale del MSI, al Presidente dell'APT, avente ad oggetto « valorizzazione e tutela storico archeologica dell'Agro Caleno » e che recita: « Il territorio urbano ed extra urbano della città di Cales rappresenta da secoli un notevole polo di attrazione per studiosi ma soprattutto per tombaroli di ogni genere e commercianti d'arte senza scrupoli. Le notizie di questi ultimi mesi rendono ancora più drammatico il depauperamento del patrimonio storico-archeologico esistente nell'Agro Caleno, soprattutto per ciò che riguarda la città di Cales. Soltanto nel 1987 i danni apportati dai tombaroli e interessanti in modo particolare l'Area Sacra della zona del Ponte della Monache, sono stati talmente gravi da non esser neanche valutabili, se si pensa soltanto alla totale « pulizia », colà effettuata dai tombaroli, dei tre pozzi votivi rinvenuti. Il 1988 è purtroppo cominciato ancora male: l'intera zona della « Pezza-

secca » è stata letteralmente presa d'assalto, ed, a quanto pare, sono state ritrovate tombe ricchissime con oggetti dal valore inestimabile. Ma ciò che è ancora più grave è che, nonostante queste notizie siano oramai di dominio pubblico, e nonostante l'impegno delle forze dell'ordine, purtroppo limitato dalla pochezza degli uomini e dei mezzi, ancora oggi non si ha notizia di un qualche intervento che possa perlomeno salvare il salvabile da parte degli organi preposti alla salvaguardia storico-archeologica del territorio dell'Agro Caleno, giustamente fonte dei servizi di cronaca e di cultura da parte dei mezzi d'informazione della stampa e della televisione. Sia *il Mattino* che *Il Giornale di Napoli* hanno ampiamente pubblicato da sei mesi a questa parte, notizie che interessavano strettamente l'Agro Caleno ed il suo patrimonio storico-archeologico. Anche la rivista *Itinerario* si è occupata dell'argomento, come pure l'emittente privata Canale 10 (in una trasmissione dell'8 gennaio 1988) e le emittenti RAI 3 e RAI 1. Quest'ultima, nella trasmissione del 22 marzo 1988 e per la rubrica « Cronache Italiane », ha ampiamente messo in risalto, con interviste ai tombaroli e al soprintendente dottoressa Pozzi, immagini eloquentissime (riprese da un elicottero) del danno notevole e forse impagabile, che si sta conducendo al territorio urbano ed extra urbano di Cales e alle comunità dell'Agro Caleno che aspettano da decenni una utile iniziativa per la tutela e la valorizzazione di quelle zone. Addirittura, un tombarolo confessava che, essendo stato ritrovato qualcosa d'inestimabile, era un peccato che lo Stato non facesse nulla per riportarlo alla luce, perché lui era convinto che con quattro o cinque squadre di tombaroli quel qualcosa sarebbe stato trafugato in poco tempo e chissà a quale mercato destinato. Dall'opinione di autorevoli archeologi si sa che è ancora tutta nascosta sotto metri di terreno la parte migliore (il foro?) della città di Cales, essendo stato portato alla luce soltanto l'Anfiteatro, qualche casa ed una piccola parte delle Terme. Ed è allora tempo che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

si cerchi di ovviare a tale dimenticanza! Ed è a tal uopo che il sottoscritto invita la S.V. a voler finalmente indire una seduta straordinaria del Consiglio comunale perché finalmente si adottino seri e concreti provvedimenti, di intesa con gli organi preposti; sia per il prosieguo degli scavi, che per avanzare la proposta della creazione di un parco archeologico dello Agro Caleno, delegando ad un comitato di storici e di tecnici l'individuazione delle zone interessate e la promozione di iniziative atte alla salvaguardia del patrimonio storico-archeologico esistente (Anfiteatro, Terme, Affreschi Bizantini della Grotta dei Santi e di Formelle, Chiesa Romanica e Castello Aragonese), come l'inserimento dell'Agro Caleno negli itinerari turistici-culturali previsti nell'ambito della legge sul Mezzogiorno, che solo per il 1987 destinava 1.000 miliardi per la creazione di tali itinerari. Inoltre, si chiede un potenziamento della vigilanza, soprattutto notturna anche volontaria (da affidare ad associazioni culturali locali) allo scopo di mettere fine agli atti di vandalismo che si vanno compiendo. Cogliendo l'occasione si annuncia che, a cura della sezione del MSI dell'Agro Calene (Calvi Risorta, Sparanise, Pignataro Maggiore) si organizzerà probabilmente per domenica 17 aprile 1988, in Calvi Risorta un convegno dedicato a questo tema, al fine di sensibilizzare la pubblica opinione ed offrire alle comunità interessate la prospettiva di un diverso sviluppo sociale, culturale ed occupazionale, certamente più consono alle esigenze della realtà del presente » -:

quali urgenti ed idonee iniziative la soprintendenza, le forze dell'ordine, magistratura, Ministeri ed autorità competenti abbiano assunto dopo aver ricevuto detto documento. (4-05829)

PARLATO. — *Ai Ministri per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, delle partecipa-*

zioni statali, della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere — premesso che

nei giorni scorsi è stato inaugurato a Portici (Napoli) il CRIAI — Consorzio Campano di ricerca per l'informatica e l'automazione industriale — al quale partecipano l'università di Napoli, — l'Informatica Campana e l'Aeritalia;

l'iniziativa, nella totale, attuabile subalternità del Mezzogiorno, anche nel settore della ricerca, è stata finanziata dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno e merita ogni attenzione, anche se appare sospetta la scelta della data per la presentazione dell'attività del consorzio, a poco più di un mese dalla celebrazione delle elezioni amministrative nel comune di Portici;

notizie di stampa recano la notizia che i dipendenti del consorzio, sono già, al momento dell'inaugurazione dell'attività, sessanta e che il loro numero salirà a centoventi entro i prossimi due anni;

non è fuori dalla realtà l'ipotesi che possa essere utilizzata questa prospettiva come strumento di acquisizione di consensi clientelari nelle prossime elezioni —:

quale sia, nei vari profili professionali, attualmente e come possa incrementarsi nella prospettiva da qui, a due anni, ivi comprese le date intermedie, l'organico del CRIAI;

quali precisi criteri e metodi siano seguiti per la chiamata in servizio dei primi sessanta dipendenti e quali criteri e metodi verranno seguiti per l'assunzione del personale ulteriormente previsto, al di fuori di ogni spinta clientelare e con assoluta trasparenza;

se tra i criteri sia inserito quello della priorità di dare alle domande di lavoro provenienti dai disoccupati — spesso intellettuali — di Portici.

(4-05830)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

BERSELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere per quale motivo non sia ancora stata liquidata la pensione di guerra di cui al ricorso n. 821028 alla Corte dei conti - segreteria delle sezioni speciali per le pensioni di guerra - al signor Spettoli Walter, nato a Bologna il 6 dicembre 1925 e quando si preveda che ciò possa finalmente verificarsi. (4-05831)

BERSELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

il circolo didattico di Fontanelice per decisione del provveditorato dovrebbe essere cancellato dal panorama scolastico della vallata del Santerno per essere accorpato ad un circolo di Imola;

la popolazione della vallata del Santerno ha espresso la propria contrarietà ed opposizione ad una simile ipotesi;

già in passato e precisamente il 6 novembre 1986 Enrico Gurioli, consigliere comunale del MSI-DN di Imola, presentò un'interrogazione per scongiurare una simile ipotesi -:

se sia a conoscenza del fatto che da più parti si sottolinea la realtà di un territorio, la vallata del Santerno appunto, caratterizzata dall'omogeneità dei problemi socio-culturali ed educativi e interessata quindi al mantenimento di un circolo didattico che si occupa delle scuole elementari dei quattro comuni di Castel del Rio, Fontanelice, Borgo Tossignano e Casalfiumanese;

se non ritenga che un eventuale provvedimento di soppressione del circolo didattico di Fontanelice non si giustificerebbe nel momento in cui si tende a portare i servizi più vicini alla gente;

se non ritenga che una direzione didattica vicina alle scuole è importante soprattutto in una valle lunga e stretta;

quali provvedimenti intenda adottare per assicurare il mantenimento del circolo didattico di Fontanelice. (4-05832)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che

la maggior parte delle innumerevoli interrogazioni fino ad oggi presentate sull'amministrazione del Banco di Roma sono rimaste senza risposta alcuna;

le poche risposte fornite hanno dato origine ad appositi procedimenti penali, per l'evidente falsità delle notizie fornite al competente ministro;

nel bilancio al 31 dicembre 1987 del Banco di Roma si ha, fra l'altro, modo di leggere che i sempre più sorprendenti amministratori di questa banca hanno gratificato alcuni dipendenti di non meglio specificati « atti di liberalità »;

in tutto ciò potrebbe essere riscontrabile una perfetta fattispecie dei reati di falso in bilancio e truffa, anche in considerazione delle precarie condizioni economiche cui è venuto a trovarsi lo stesso Banco di Roma a causa della « disinvoltura » dei propri amministratori -:

se è vero che detti « atti di liberalità » altro non sono che una sorta di premio extra, versato in nero sui conti correnti di alcuni dipendenti che hanno lasciato la banca e distribuiti senza altro criterio che quello di mettere a tacere coloro che più protestavano per la gestione cui è sottoposta questa banca di interesse nazionale. (4-05833)

BORTOLAMI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che

con decreto ministeriale 15 gennaio 1988, n. 14 sono state dettate disposizioni « dirette ad escludere il rischio d'infezione da virus HIV »;

appare in contrasto con lo spirito della norma quanto previsto dal comma 2 del punto 1 dell'articolo 4 che recita « Per i prelievi effettuati all'estero, la ricerca degli anticorpi anti HIV sui singoli campioni deve essere stata eseguita con

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

sistemi previamente approvati dalle competenti autorità sanitarie del Paese di provenienza »;

tale disposizione ha suscitato notevoli perplessità da parte dei consigli direttivi dell'AVIS di Taglio di Po e dell'AVIS regionale Veneto per l'incerta provenienza del sangue importato dall'estero e per le metodologie di controllo che potrebbero essere dissimili da quelle previste per il nostro paese;

la necessità d'importare sangue dall'estero anche per le industrie farmaceutiche deriva anche e soprattutto dal ritardo di un'appropriata legislazione che impedisce una risposta adeguata da parte dei circa un milione e 200 mila donatori italiani;

una prima importante e convincente assicurazione contro i pericoli d'infezione da HIV sarebbe data proprio dalla esclusione di importazioni di sangue dall'estero rivalutando la grande risorsa morale e civile dei nostri donatori volontari -;

se intende valutare l'opportunità e l'urgenza di modificare il citato comma dell'articolo 4 del decreto n. 14 del 15 gennaio 1988 in modo da prevedere che per i prelievi effettuati all'estero è fatto obbligo di rispetto delle norme di tutela e prevenzione previste in Italia. (4-05834)

BERSELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che

all'udienza del 26 gennaio 1988 nel processo penale al n. 761/87 R.G. davanti al pretore di Mondovì, l'imputato ingegner Tancredi Falcetto ne chiese la sospensione dichiarando di avere proposto ricorso per Cassazione per abnormità e/o inesistenza di taluni atti processuali, tra cui il decreto di citazione emesso dallo stesso pretore di Mondovì;

tale ricorso era stato depositato il giorno prima, 25 gennaio 1988, dal difensore dell'imputato professor avvocato

Ubaldo Giuliani-Balestrino presso la cancelleria della pretura di Torino;

il pretore dottor Riccardo Bausone decise però di non sospendere il processo benché i motivi del ricorso non fossero ancora pervenuti alla pretura di Mondovì e l'istanza di sospensione si basasse sulla sola ricevuta del deposito dell'avvenuto ricorso -;

se nei fatti di cui sopra non ravvisi i presupposti per un'azione disciplinare nei confronti del pretore di Mondovì dottor Riccardo Bausone e quali ulteriori iniziative di sua competenza intenda urgentemente porre in essere. (4-05835)

BRUNO ANTONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che

ogni anno la zona ionica-salentina ed in particolare le province di Taranto, Brindisi e Lecce, sono colpite da calamità naturali che distruggono interi raccolti con gravi danni all'economia della regione;

i contributi statali di aiuto alle popolazioni per i danni economici subiti sono sempre stati dati con enormi ritardi quando, addirittura, sono stati negati;

anche quest'anno, nella notte tra il 17 e il 18 aprile una gelata ha praticamente distrutto la futura produzione di vigneti, seminativi e ortofrutticoli -;

quali iniziative intendono prendere per aiutare concretamente e in breve tempo l'economia delle zone colpite. (4-05836)

BERSELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

ai sensi dell'articolo 4 della legge n. 531 del 1982, l'ANAS doveva provvedere con priorità alla realizzazione di alcune opere fra le quali era inserito il completamento dell'itinerario E 7 (ora E 45) Orte-Cesena;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

il programma triennale elaborato dall'ANAS ai sensi della legge n. 526 del 1985 stanziava la somma di lire 200 miliardi « fuori quota » per il completamento della E 45;

il progetto di massima degli ultimi due lotti ancora da appaltare, della lunghezza complessiva di soli 7,5 chilometri, è stato inviato da mesi, completo di tutte le necessarie autorizzazioni, alla Direzione Generale dell'ANAS ed è stato altresì esaminato, con parere favorevole, dal consiglio di amministrazione;

la risoluzione del consiglio regionale n. 4664 del 12 novembre 1987 riaffermava la necessità della realizzazione contestuale delle tre fondamentali direttrici nord-sud, già individuate dal PGT e dal PRIT e cioè la direttrice tirrenica, la dorsale appenninica e la E 45 di cui richiedeva all'ANAS l'immediata realizzazione del breve tratto, mancante, procedendo agli appalti sulla base del progetto di massima;

l'ANAS dichiara di essere impossibilitata ad appaltare sulla base del progetto di massima, in relazione alle difficoltà di applicazione della legge 17 febbraio 1987 n. 80 —:

se non ritenga inaccettabile che ad oltre 20 anni dall'inizio della sua costruzione, la Superstrada E 45 non sia ancora terminata;

se non condivida l'importanza strategica di tale collegamento e pertanto se non ne giudichi indispensabile ed urgente il completamento, assumendo le decisioni adeguate per impedire ogni ulteriore ritardo all'avvio dei lavori dell'ultimo tratto ancora incompiuto della E 45, arteria assolutamente vitale oltre che per le regioni Emilia-Romagna, Toscana ed Umbria, anche per le relazioni nord-sud dell'Italia. (4-05837)

BERSELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

nel 1958 cominciò ad essere costruito in via degli Orti 28 — via Gigli 21,

Bologna un palazzo di cinque piani, in parte anche su terreno di proprietà comunale, abusivamente e cioè senza la prescritta licenza;

già nel 1958 l'allora assessore Bentini era perfettamente a conoscenza del fatto che la licenza non esisteva;

per oltre 32 anni gli uffici comunali non hanno eccettuato nulla in ordine ad un fatto ben conosciuto all'interno dell'amministrazione stessa;

in tale situazione i proprietari dei 35 appartamenti, che ebbero a suo tempo a pagarli e li hanno occupati per oltre 32 anni, corrono ora gravi rischi come la requisizione o la demolizione, determinati da un abusivismo edilizio che il costruttore di allora ingegner Vittorio Fontana realizzò certamente con la complicità dei competenti uffici —:

se e presso quale ufficio giudiziario sia o sia mai stato aperto, contro chi e per quale reato, un procedimento penale in riferimento ai fatti di cui sopra, con particolare riferimento a chi aveva la responsabilità dei competenti uffici comunali. (4-05838)

BERSELLI. — *Ai Ministri dei trasporti e della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che

con legge 13 febbraio 1987 n. 26, articolo 1, è stato sancito normativamente quanto indicato dal PGT riguardo all'esigenza di raggruppare i porti italiani in « sistemi » al fine di consentire la loro integrazione con le altre modalità di trasporto;

per la definizione degli ambiti circoscrizionali dei vari sistemi, lo stesso articolo prevede che essa debba scaturire dalla volontà del Comitato dei Ministri (di cui all'articolo 34 della legge n. 41 del 1986) su proposta del ministro della marina mercantile, sentito il parere delle competenti Commissioni parlamentari;

a seguito di esplicita sollecitazione del Ministero della marina mercantile

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

(nota n. 2725/4 del 28 ottobre 1986 e nota del 12 febbraio 1987) la Giunta della regione Emilia-Romagna con delibera n. 3268 del 14 luglio 1987 ha proposto l'inserimento del porto di Ravenna e degli altri scali regionali nel sistema che il PGT definisce del « medio-Adriatico »;

il ministro della marina mercantile avrebbe già fatto avere, nel mese di dicembre, alle Commissioni competenti un documento in base al quale il porto di Ravenna anziché essere ricompreso nella circoscrizione portuale del medio-Adriatico sarebbe inserito in quella dell'alto-Adriatico —:

se condividano o meno la validità delle indicazioni della regione Emilia-Romagna esplicitate nell'atto di Giunta n. 3268 del 14 luglio 1987, che ha acquisito il parere unanime della Commissione consiliare ambiente e territorio, affinché il porto di Ravenna e gli altri porti della regione siano inseriti nel sistema portuale del medio-Adriatico;

se condividano o meno la necessità che la delimitazione territoriale dei sistemi portuali sia correlata organicamente ad una visione unitaria dell'intero sistema dei trasporti in conformità alle linee programmatiche delineate dal PGT e dal PRIT;

se non ritengano che la scelta di aggregare il sistema portuale emiliano-romagnolo alla circoscrizione del medio-Adriatico, è frutto di un ampio consenso acquisito a tutti i livelli istituzionali ed ha il sostegno delle forze produttive locali, espressesi più volte in tal senso;

se non ritengano altresì che l'organica unione del porto di Ravenna con quello di Ancona consente l'ottenimento di sinergie altrimenti non conseguibili essendo i due porti tra loro strutturalmente complementari, integrabili funzionalmente, inseriti in circoscrizioni economico-territoriali equilibrate ed omogenee, allacciati a sistemi di trasporto terrestri strettamente correlati, in grado di garantire l'intermodalità tra sistemi;

se non ritengano infine indifferibile acquisire il parere sopra richiamato espresso dalla regione Emilia-Romagna.
(4-05839)

BERSELLI E FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che

il consiglio comunale di Cerea (Verona) in una recente seduta ha approvato una mozione del seguente tenore: « Il servizio civile, operando nel settore d'interesse sociale o di carattere umanitario, è senz'altro più utile alla patria che non l'addestramento militare »;

nella mozione si riconosce quindi « fondamentale l'obiezione di coscienza al servizio militare per la formazione di una autentica coscienza di pace, nonché l'alto contenuto educativo di cui è portatrice la scelta non violenta del servizio civile » —:

quale sia la sua valutazione in merito e quali altri consigli comunali, provinciali e regionali abbiano eventualmente approvato analoghe mozioni e/o ordini del giorno.
(4-05840)

BERSELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

in data 6 aprile 1988 il consigliere regionale Flavio Giunchi del MSI-DN presentava al presidente del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna l'interpellanza che di seguito integralmente si trascrive: « Il sottoscritto Flavio Giunchi, Consigliere regionale del MSI-DN, premesso che l'ATER, dalle recenti notizie di stampa, ancora una volta fa notizia per l'ennesimo dissesto finanziario dovuto questa volta all'allestimento dei "dialoghi delle Carmelitane" per la regia di Luca Ronconi, la cui produzione è costata lire 1.400.000.000, sfondando così la previsione di spesa di ben 600.000.000 e poiché, per la gestione dello stesso spettacolo l'ATER subisce una perdita di 20 milioni al giorno; interpella la giunta per conoscere: quanto è costata alla regione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

l'ATER dalla sua fondazione; se la giunta regionale non intenda sospendere il contributo annuo di cui fruisce l'ATER, finché non si siano individuate soluzioni atte ad individuare responsabilità e competenze gestionali » —

se e presso quale ufficio giudiziario sia pendente e contro chi e per quale reato un procedimento penale in riferimento al grave ed incontrollato sperpero di pubblico denaro di cui è stato protagonista il consiglio direttivo, o chi per lui e/o con lui, dell'ATER (Associazione dei Teatri dell'Emilia-Romagna). (4-05841)

CIABARRI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che in una scrittura privata tra titolari di imprese di costruzioni di Livigno, che l'interrogante ha già trasmesso alla Procura della Repubblica di Sondrio per la valutazione di veridicità e per le eventuali conseguenze penali, all'interno di un patto di spartizione di appalti fra ditte locali per lavori di competenza del comune di Livigno (Sondrio) si afferma, tra l'altro, testualmente: « per la ditta SI.RO. s.r.l., il Consorzio Edil Strade Valtellina, la Galli scavi s.n.c. e la Livigno scavi s.n.c., si impegnano a lasciare via libera alla SI.RO. s.r.l. per i lavori previsti nell'anno 1987 dall'ANAS » —

l'elenco degli appalti ANAS dopo il 18 luglio 1987 per lavori sulla strada statale del Foscagno, compresi gli importi e l'elenco delle ditte aggiudicatrici;

quali procedure sono state adottate per detti appalti e l'elenco delle ditte che vi hanno partecipato. (4-05842)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, delle poste e telecomunicazioni, dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

decine di migliaia di disoccupati stanno ricevendo in questi giorni un modulo di conto corrente postale da compi-

lare per lire 6.000 in favore del c/c postale n. 27648807 intestato a Veneruso Ester - Napoli, ed al qual modulo è unito un annuncio del seguente tenore: « Centro studi computer Sibilla Systems, di Veneruso Ester, casella postale n. 57, San Giorgio a Cremano (Napoli) 80046 - P.I. 05450450639 — Cerchiamo ambosessi purché periti, geometri, rappresentanti (specificare settore), venditori, professionisti, dirigenti, operai specializzati, tecnici in qualsiasi settore che già lavorano o in attesa di occupazione per inserimento gratuito nella « banca dati ». Il « Centro studi computer Sibilla Systems », prima « banca dati » del meridione, acquisisce e ricicla, con flusso crescente, la continua richiesta di tecnici che sistematicamente viene richiesta dal commercio, dall'industria e dall'artigianato in un meridione che si sviluppa. Il « Centro studi computer Sibilla Systems » elabora i nominativi, li inserisce nella memoria computerizzata della « banca dati » e li evidenzia per sei mesi consecutivi sui maggiori giornali interni delle grandi, medie e piccole aziende a livello regionale. Il « Centro studi computer Sibilla Systems », per sei mesi consecutivi propone i detti nominativi alle aziende che richiedono sistematicamente personale tecnico specializzato (liste privilegiate di specialisti non soggetti ad assegnazione numerica dei locali uffici di collocamento, legge 26 aprile 1949). Con l'esperienza già avuta nel nord Italia, oggi nel centro sud siamo i primi e gli unici a svolgere un'attività dal valore altamente sociale, importante e moderna assieme. Un servizio, nel campo del lavoro, che snellisce la prassi, tortuosa e di compromesso, per la ricerca del personale qualificato. Iscrivere alla « banca dati » vuol dire avere maggiori possibilità di lavoro, vuol dire essere messo in evidenza tra le richieste del mondo economico che conta e che ha continua esigenza di tecnici in tutti i settori, vuol dire divenire attori e non essere spettatori di un mondo che sta cambiando. Iscrivere alla banca dati non costa niente! Viene richiesta per una volta soltanto la somma di lire 6.000 (seimila)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

a mezzo allegato conto corrente postale quale rimborso anticipato spese vive di corrispondenza, elaborazione e memorizzazione dei propri dati. È nostro interesse sistemare al più presto detti nominativi presso le aziende che ne fanno richiesta e dalle quali percepiamo il nostro utile. Iscrivere alla banca dati è facile! È sufficiente effettuare il versamento a mezzo conto corrente postale compilandolo a macchina o in stampatello anche sul retro comunicando alla « banca dati » tutte le notizie necessarie per la memorizzazione. Si riceverà, nel caso di prove di selezione o di colloquio, comunicazione a mezzo raccomandata. Distinti saluti e... auguri —:

quando risulti al Governo che abbia iniziato la sua attività tale « Centro studi »;

se si tratti di ditta individuale, a chi faccia capo e di quale organizzazione di sponga;

quale sia il domicilio esatto della Veneruso Ester, pur essendo assai singolare che non abbia una sede ma un solo recapito postale a S. Giorgio a Cremano (e non Napoli come risulta dall'avviso il cui testo è stato riportato) mentre per il conto corrente postale risiede a Napoli;

quante persone risulti abbiano compilato e spedito le lire 6.000;

su quali giornali interni delle grandi, piccole e medie aziende, e con quale frequenza appaiono i nominativi che hanno effettuato i versamenti;

quali aziende commerciali, industriali ed artigianali abbiano fatto richiesta dei dati al « Centro studi » e quante persone siano state sinora assunte;

a quali aziende il « Centro studi » abbia trasmesso e con quale frequenza, i dati acquisiti e quante persone siano state così sinora assunte;

quali precise esperienze il « Centro studi » abbia avuto al Nord Italia;

quale bilancio abbia e di quali tributi abbia sinora corrisposto il Centro

studi in ordine alle sue attività imprenditoriali ed in quale registro della Camera di commercio, industria e agricoltura la ditta risulti iscritta e per quale precisa attività;

se la magistratura abbia rilevato in ordine alla attività del « Centro studi » precise ipotesi previste dalla legge come reato;

quali iniziative i ministri interrogati, nell'ambito delle loro competenze, ritengano di prendere al riguardo. (4-05843)

CASTAGNETTI GUGLIELMO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso

che l'Accademia di Belle Arti « Tadini » (Ente Morale) con sede in Lovere (Bergamo), opera nel palazzo monumentale neoclassico (vincolo 1912, edificato nell'anno 1821 con specifica destinazione, tuttora mantenuta, a pinacoteca, museo, scuole di pittura e musica);

che l'edificio che ospita le collezioni d'arte in ventiquattro sale intercomunicanti e di cui fa parte anche la cappella sita nel parco, si trova in condizioni di precaria stabilità a causa:

1) del cedimento delle fondazioni dovuto alla vicinanza del lago, alla scarsa portanza del terreno (vedi relazione geognostica allegata), ed alle continue vibrazioni indotte dal traffico pesante che scorre sulla strada antistante la facciata;

2) delle sconessioni murarie dovute alla mancanza di collegamento efficace a livello dei solai in legno;

3) degli abbassamenti anelastici dei solai in legno causati dall'inefficiente dimensionamento delle strutture portanti;

che l'ente è intervenuto parzialmente per risolvere i disagi derivanti dai punti 2 e 3;

che prima di procedere ad ulteriori opere di restauro alle sale della Galleria si ritiene indilazionabile un radicale in-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

tervento di consolidamento delle strutture di fondazione che deve essere necessariamente realizzato su tutta la base dell'edificio, intervento che comporta un notevolissimo onere finanziario non sostenibile da parte dell'ente proprietario in quanto le scarse possibilità dell'ente sono appena sufficienti alla realizzazione dei soli programmi di attività e di manutenzione del vasto immobile;

che una relazione geognostica (anno 1975) relativa alla cappella che insiste sul medesimo terreno del Palazzo, con una relazione di carattere strutturale, segnalava situazione di grave pericolo ulteriormente peggiorata, in data odierna;

che in data 10 dicembre 1975 l'Accademia Tadini segnalava ai Ministeri dei lavori pubblici, per i beni culturali, alle Sovrintendenze lo stato di pericolosità dell'immobile;

che in data 25 aprile 1976 la relazione dell'Ufficio del genio civile di Bergamo comprovava detta situazione;

che in data 28 aprile 1976 una relazione dell'Assessorato ai lavori pubblici della regione Lombardia comprovava detta situazione;

che il Sovrintendente per i beni architettonici di Milano, con lettera del 10 novembre 1977, n. 7355 al Ministero per i beni culturali inoltrava una richiesta di contributo straordinario di lire 200 milioni per interventi sul Palazzo dell'Accademia da ripartirsi in tre anni;

che in data 10 marzo 1979 il Sovrintendente per i beni architettonici della Lombardia emetteva ordinanza perché l'Accademia provvedesse alle opere di consolidamento delle fondazioni dell'edificio;

che in data 24 aprile 1980 si inoltrava richiesta dell'Accademia alla regione Lombardia per contributo straordinario per opere edilizie, in base alla legge regionale n. 43 -;

quali provvedimenti intende assumere e quali risposte intende fornire

circa la grave situazione in cui versa il palazzo dell'Accademia Tadini che senza un urgente, radicale intervento rischia di essere definitivamente compromesso con insostenibile danno per il nostro patrimonio artistico. (4-05844)

MATULLI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premezzo

che la Leda di Leonardo da Vinci (ex collezione Rozè-Spiridon) venne restaurata nel 1979 per essere destinata al Museo Leonardesco di Vinci a conclusione della mostra fiorentina delle opere d'arte recuperate da Rodolfo Siviero e tenutasi nel 1984;

che così fu assicurato dalla Sovrintendenza ai beni artistici e storici in occasione di una tavola rotonda tenutasi a Vinci nel maggio 1984 sul tema « Ristrutturazione del Museo Leonardiano e rapporti museo-territorio »;

che tale assicurazione seguiva la dichiarazione fatta a Vinci il 4 settembre 1982 dal ministro per i beni culturali *pro tempore* Vincenzo Scotti che esprimeva la volontà che la Leda fosse collocata nel museo del paese natale;

che analoga assicurazione fu data nel 1983 anche dal ministro per i beni culturali *pro tempore* Antonino Gullotti in una dichiarazione fatta a Napoli;

che la raccolta Siviero sarà comunque dispersa nelle varie destinazioni delle opere;

che il Museo Leonardiano del paese natale del sommo artista, collocato in una sede adeguata o prestigiosa e completamente restaurata e consolidata, meta di oltre 70 mila visitatori annui, avrà un accresciuto interesse da parte dei cultori d'arte per ammirarvi « La Leda di Vinci » ferma restante la decisione dell'amministrazione comunale di provvedere alla salvaguardia ed alla tutela della tavola, compresa la climatizzazione della sala che accoglierà l'opera di Leonardo nonché

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

a quanto necessario alla presentazione didattica del dipinto —:

quali determinazioni intende assumere per rispettare gli impegni a suo tempo assunti e da tempo attesi dai concittadini di Leonardo.. (4-05845)

CIMA. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso

che gli assessorati all'ambiente e al commercio del comune di Torino, le circoscrizioni e l'Associazione provinciale industrie materie plastiche dell'Unione industriali hanno organizzato una campagna per la raccolta di bottiglie di plastica in diversi punti della città;

che ai cittadini che restituiranno almeno tre bottiglie vuote la società Fonti di S. Bernardo offrirà una bottiglia di acqua minerale con il contenitore di plastica;

che non è chiara la destinazione delle bottiglie raccolte con questa iniziativa in quanto si è parlato di riciclaggio senza chiarire ai cittadini modalità e tecnologie previste per effettuarlo —:

quale sia il suo parere in relazione all'iniziativa e, in particolare, se non ritenga quanto meno discutibile la raccolta di plastica in cambio di plastica;

se non ritenga opportuno promuovere a livello nazionale una campagna per l'impiego, e la successiva raccolta differenziata che consenta il recupero, di contenitori in vetro per le bevande e, in caso affermativo, se non ritiene altresì opportuno favorire l'impiego del vetro in alternativa alla plastica anche attraverso eventuali interventi di incentivazione all'uso del vetro e di disincentivazione all'uso della plastica da concertare con il Ministero dell'industria;

se non ritenga opportuno intervenire affinché le iniziative a difesa dell'ambiente non siano in realtà trasformate in occasioni di pubblicità a favore di aziende che, al di là della sponsorizza-

zione, non modificano prodotti e cicli produttivi in direzione di una effettiva salvaguardia ambientale. (4-05846)

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono le valutazioni del Governo e quali iniziative si intendano adottare circa i problemi posti dalle organizzazioni sindacali della polizia di Massa Carrara. Secondo il SIULP infatti in quella provincia è carente il « controllo del territorio » da parte della polizia per quanto concerne la sicurezza dei cittadini e la presenza della polizia di Stato. Proprio per insufficienza di personale il Commissariato di Massa Marittima sarebbe costretto a svolgere funzioni meramente amministrative senza alcuna possibilità di svolgere opera di prevenzione del crimine. Nella Lunigiana il controllo della polizia sarebbe inesistente e nel porto di Marina di Carrara non adeguato ad un porto con rilevanti traffici commerciali internazionali. (4-05847)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia nota la situazione edilizia e urbanistica di Fidenza (PR) considerato che:

1) area dottor Copelli in zona Largo Leopardi: prima ancora dell'esproprio per il PEEP fu redatto un progetto per la costruzione di case a schiera e condomini che si sono spartiti la EDILFIDENZA 2 soc. coop. r.l. e la coop. Di Vittorio;

2) area zona « Corea » comparti C₈ e C₉: area di proprietà del beneficio parrocchiale di S. Michele prima dell'inserimento in P.R.G.; opzionata dalla EDILFIDENZA 2 un anno prima delle varianti al P.R.G. I membri dirigenti di questa società sono o sono stati consiglieri comunali, dirigenti di partito della DC e del PSI. Un anno prima della approvazione della variante generale al P.R.G. la EDILFIDENZA 2 presentò un progetto di lot-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

tizzazione sui comparti C₈ e C₉ che furono poi regolarmente inseriti in P.R.G. e immediatamente inseriti in PPA. La presentazione del progetto avvenne addirittura nella sala del ridotto del teatro comunale, tanto erano sicuri del fatto loro;

3) casa RABAIOTTI: per la sua sistemazione furono spesi 200 milioni in più del previsto senza alcuna perizia suppletiva. Il tecnico era il geometra Tedeschi, padre dell'ingegner Massimo Tedeschi, assessore ai lavori pubblici all'epoca del fatto. I democristiani (segretario) concordarono il silenzio coi comunisti in cambio di favori urbanistici, quali per esempio la concessione della variante al loro dirigente Menta Giancarlo che riuscì a costruire, in piena zona agricola sulla strada per Soragna, un centro per la distribuzione dei giornali;

4) comparto C₆: quest'area era di proprietà della signora Franchi Luigina e fu per parecchio tempo vincolata per il PEEP fino a quando non fu comprata da un imprenditore democristiano ma legato con parentela a dirigenti comunisti, il signor Faroldi Remo. Dopo essere stata acquistata da quest'ultimo, l'area divenne in parte edificabile e costituì il comparto C₆, immediatamente edificabile perché subito inserito in PPA;

5) le norme di attuazione del P.R.G. di Fidenza impediscono la costruzione di fabbricati in zona agricola se non a diretto servizio della agricoltura; l'articolo 53 delle norme di attuazione permette insediamenti nelle zone agricole normali, ma non è mai stato applicato a favore dei richiedenti se non a favore di pochi favoriti. C'è una richiesta di insediamento in zona agricola normale da parte di un cittadino che ha tutti i requisiti previsti dall'articolo 53; è stato presentato il progetto planivolumetrico, come previsto dal P.R.G., ma i funzionari dirigenti hanno avuto l'ordine dal sindaco di non istruire la pratica; l'ufficiale sanitario ha dichiarato di avere ricevuto precise istruzioni dal sindaco a non esprimere il parere in merito a questo insediamento. In com-

penso però, in località Fornio viene ora rilasciata una concessione nelle stesse condizioni;

6) vi sono 22 domande di concessione edificatoria in zone agricole; tra queste ve ne sono alcune di coltivatori diretti che si vedono da tempo negare la concessione edificatoria perché la loro casa o il loro fondo sono vincolati in modo assurdo dal P.R.G. Significativo è il caso di un coltivatore diretto che da circa due anni ha presentato richiesta di costruire una modesta abitazione sul suo fondo ma la concessione gli viene negata perché il P.R.G. classifica l'attuale costruzione soggetta a « restauro e risanamento conservativo ». La costruzione in effetti è stata costruita nel dopoguerra con materiale di recupero e non ha nessun pregio né storico né ambientale; anzi è stata dichiarata inabitabile per mancanza dei requisiti di legge. Il proprietario si rifiuta di pagare tangenti ai partiti. Gli è stata promessa una variante al P.R.G. per sistemare la sua situazione e quella di molti altri ma la variante è stata a metà marzo c.a. e non ha trattato i problemi di questi poveri cittadini ma gli interessi di gente più potente; si è per esempio accontentato un grosso autotrasportatore, anche se c'è un'area appositamente classificata per autoparco; si è trasformata un'area sulla via Emilia in località Coduro per farvi insediare il concessionario della Opel, anche se di aree tecnico-distributive per tali insediamenti ce ne sono a volontà. La normativa del P.R.G. di Fidenza è in molti punti in contrasto con la legge: per esempio vi sono le perimetrazioni dei comparti che comprendono strade di interesse comunale e che vengono messe a carico dei lottizzanti (salvo accordi con l'amministrazione);

7) acquisto di locale per sala civica: l'Amministrazione comunale ha recentemente deliberato l'acquisto di una sala da adibire a « sala civica » in zona commerciale per la somma di lire 600.000.000; in questa zona costruisce la Coop. rossa NORD EMILIA, che ha così alleggerito il proprio carico rifilando al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

comune una struttura di cui il comune non ha affatto bisogno. Semmai avrebbe bisogno di un'area migliore per la nuova casa di riposo anziché costruirla in via Esperanto dove c'è tanto poco spazio che si deve addirittura sopprimere la via stessa;

8) lottizzazione Ruffini: vi fu a suo tempo trasferita parte della cubatura della zona « direzionale » nella zona « residenziale » e quando l'area è stata acquistata dall'imprenditore PSI Cella Amilcare la zona « direzionale » è stata classificata « residenziale di completamento » con cubatura superiore a quella che era stata convenzionata con il signor Ruffini. Il verde pubblico è sparito e gli abitanti del quartiere protestano. Dietro le quinte della Coop. EDILFIDENZA 2 ci sono due personaggi politici importanti: un deputato, compagno di scuola del presidente della società signor Claudio Cacciali, e il sindaco di Fidenza; Rossi Claudio, amico intimo del presidente della EDILFIDENZA 2. Vi è da notare inoltre che il tecnico della società EDILFIDENZA 2 è l'architetto Branchi Gilberto, genero del presidente del tribunale di Parma, dottor Pico, il quale in un paio di occasioni che riguardavano il presidente Cacciali e i suoi accoliti è già intervenuto con il peso della sua autorità. La madre del segretario di zona della democrazia cristiana Gabriele Cremona, Cerri Ermelinda era proprietaria di un lotto di terreno alla periferia di Fidenza, in località Coduro, dove è stata classificata un'area per insediamenti tecnico-distributivi denominata TD₁. Il signor Cremona è intervenuto presso le autorità competenti per far cambiare la classificazione, dopo essere diventato segretario, in « zona di completamento residenziale » mentre tanti altri cittadini si sono visti espropriare lotti analoghi per verde pubblico o parcheggio e non c'è stato niente da fare. A tale proposito l'architetto Macchiavelli Paolo è in causa con l'amministrazione comunale. Si comprende comunque perché il Segretario della DC, che fa l'assicuratore e si accaparra buona parte delle polizze del

comune e dell'unità sanitaria locale, faccia combutta con la giunta, in disaccordo anche con parte dei consiglieri comunali del suo partito.

Per sapere quali iniziative i ministri interessati ritengano di prendere al riguardo nell'ambito delle loro competenze e se sono in corso indagini da parte delle forze dell'ordine o della magistratura.

(4-05848)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e per gli affari regionali.* — Per sapere se sia nota la situazione urbanistica di Fidenza (Parma) e che la soppressione di via Esperanto ha portato alla luce un problema che non è stato sufficientemente approfondito. Il trasferimento della casa di riposo dalla sua attuale sede di via Berenini alla nuova sede prevista in via Esperanto, merita una attenta meditazione. L'area sulla quale dovrebbe sorgere la nuova casa di riposo-casa protetta, fu ceduta gratuitamente dal signor Censi Bruno al comune di Fidenza il 20 novembre 1973, affinché fosse destinata « alla realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria previste dal piano regolatore generale del comune, adottato con deliberazione del consiglio comunale n. 77 dell'11 maggio 1973 ». L'area era destinata ad attrezzature di quartiere. Nel PRG adottato il 25 febbraio 1983, tale area veniva destinata in parte a « verde pubblico » e in parte « scuola materna ». Successivamente fu tolta la destinazione a scuola materna e rimase la classificazione di « zona per attrezzature ed impianti di interesse generale » (articolo 53 delle norme di attuazione del PRG). Il Piano regolatore generale del comune di Fidenza prevede, all'articolo 53. 1: a) indice di utilizzazione fondiaria: $U_f=0,60$ mq/mq; b) altezza massima: $H=10,50$ ml.; c) parcheggi=1mq ogni 2 mq. di S_u (superficie utile); d) V_1 (visuale libera)=0,5. Con deliberazione n. 288 del 29 luglio 1986, il consiglio comunale approvava il progetto della casa protetta in via Esperanto, mo-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

dificando gli indici del PRG. L'area classificata nel PRG come verde pubblico e attrezzature e impianti di interesse generale, sulla quale il comune vuole costruire la nuova casa di riposo, misura mq. 7.250. Con gli indici di PRG si ottengono i seguenti risultati: a) utilizzazione fondiaria: $0,60 \times 7.250 = \text{mq. } 4.350$; b) altezza massima: $H = \text{ml. } 10,50$; c) parcheggi: 1 mq ogni due mq di $S_u = \text{mq. } 2.175$. Il progetto prevede invece: a) mq. 4.900 di S_u ; mq. 980 di parcheggio; rispetto alle norme di PRG quindi: mancano mq. 1.470 di parcheggio; b) la superficie è di mq. 550 superiore a quella prevista dagli *standards*; c) l'altezza del fabbricato è di ml. 2,90 superiore a quella prevista dalle norme di PRG; d) tutto il verde pubblico che già esiste con piante di alto fusto subisce una diversa destinazione. A questo punto si capisce perché il progetto preveda la soppressione di una via pubblica ma non lo si può certo condividere. La nuova casa di riposo-casa protetta sorge in una zona inadatta per dimensioni e ubicazione: ci si chiede se vale la pena investire parecchi miliardi di denaro pubblico in un'opera che sorge già ristretta e non ha la possibilità di ampliamento, come risulta dalla dichiarazione dello stesso progettista resa in consiglio comunale, su domanda di un consigliere.

Dal verbale del Consiglio comunale risulta che « a Katia Malaguti, che domanda se la costruzione sarà suscettibile di futuro ampliamento e dalla sua realizzazione il quartiere sarà urbanisticamente avvalorato, il progettista risponde affermativamente, pur ritenendo l'ampliamento sconsigliabile per ragioni sociali e gestionali ».

Per sapere pertanto se ritengano di intervenire presso il comune affinché rifletta ulteriormente, prima di spendere tanto denaro pubblico, visto che si è ancora in tempo, e cerchi una soluzione più conveniente per la città e per i futuri utenti della casa protetta.

(4-05849)

VALENSISE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali la direzione provinciale del tesoro di Cosenza non ha ancora provveduto alla definizione ed alla liquidazione dell'aggiornamento della pensione e degli arretrati della ex insegnante elementare Martire Giovina del 1° circolo didattico di Amantea (CS), collocata a riposo per dimissioni il 31 agosto 1986, nonostante che il Provveditore agli Studi di Cosenza fin dal 2 ottobre 1987 abbia trasmesso alla detta direzione provinciale del tesoro il nuovo decreto rettificato in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 209 del 1987. (4-05850)

BERSELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

i funzionari ed i responsabili in genere della questura di Bologna sono soliti adottare « due pesi e due misure » nei confronti dei ragazzi del Fronte della Gioventù e del FUAN, identificandoli prontamente e denunciandoli anche all'autorità giudiziaria, allorché costoro si azzardano a presentarsi nella zona universitaria, mentre tollerano che i giovani di sinistra manifestino anche violentemente, addirittura insultando i funzionari medesimi come è recentemente accaduto, senza che tali funzionari abbiano minimamente reagito ed anzi avendo fatto finta di nulla;

nelle giornate del 18 e del 19 aprile scorsi, a seguito di alcune affermazioni fatte dal prof. Fabio Roversi Monaco, rettore dell'università degli studi di Bologna, in occasione dell'omicidio del senatore Roberto Ruffilli, gruppi di « autonomi » hanno imbrattato i muri esterni ed interni del rettorato con frasi gravemente ingiuriose nei confronti del rettore senza che i funzionari della DIGOS presenti sul posto abbiano neppure provveduto alla loro identificazione, ma li abbiano in sostanza lasciati fare —:

se siano state impartite istruzioni alla questura di Bologna di tenere un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

comportamento particolarmente tollerante nei confronti degli « autonomi » e dei giovani di sinistra in genere e, per converso, di porre in essere tutte le iniziative atte ad evitare che i ragazzi di destra possano espletare qualsivoglia attività politica nella zona universitaria. (4-05851)

BERSELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che la signora Dora Calcagnini, nata a Lucca il 10 maggio 1922 e residente a Bologna in via Massarenti 206, ex dipendente della regione Emilia-Romagna ed in pensione dal 31 maggio 1983, a tutt'oggi non ha conseguito la pensione diretta ordinaria definitiva e deve ancora riscuotere una parte della liquidazione; la relativa pratica recante il n. 7549295 di posizione e n. 6909943 di iscrizione è pendente presso il Ministero del tesoro - Direzione generale degli istituti di previdenza - Cassa per pensionati dipendenti enti locali - Div. 14 —:

quale sia lo stato della suddetta pratica e quando si preveda che la signora Calcagnini Dora possa conseguire la pensione ordinaria definitiva e possa finalmente riscuotere l'intera liquidazione. (4-05852)

MATTEOLI. — *Al Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che

nel febbraio/marzo 1986 nel comune di Campo nell'Elba in località Marina di Campo (LI) si sono verificati più allagamenti di notevole entità che hanno provocato ingenti danni ad appartamenti e fondi commerciali;

nel mese di ottobre 1987 si è verificata una nuova inondazione che ha interessato, con danni ancora superiori, la stessa zona dei precedenti allagamenti;

per quanto sopra più cittadini hanno fatto richiesta al sindaco ed al genio civile di risarcimento ma ad oggi non hanno ottenuto alcunché:

a seguito del susseguirsi degli allagamenti, al fine di rimuovere alcune delle cause, il comune di Campo nell'Elba fece demolire la copertura di un fosso importantissimo per il deflusso delle acque piovane in mare;

tale copertura era stata edificata, con parere favorevole della amministrazione locale, circa cinque anni prima che si verificassero gli allagamenti dal proprietario di una serie di appartamenti che ne usufruiva quale accesso alle abitazioni e che la spesa venne dedotta da quanto avrebbe dovuto pagare di oneri di urbanizzazione;

gli allagamenti furono causati principalmente dal fatto che le armature di sostegno della copertura di cui sopra, trattenendo rifiuti di ogni genere, provocarono il debordo e le inondazioni —:

dato che sia il comune che il genio civile dichiararono di non essere gli enti competenti, a quale ente debbono rivolgersi i cittadini di Campo nell'Elba per ottenere il risarcimento dei danni subiti. (4-05853)

MATTEOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

il tribunale di Livorno opera in una situazione disastrosa tale da creare sfiducia sia negli operatori della giustizia sia nei cittadini;

il numero dei giudici è assolutamente insufficiente;

le cause, soprattutto civili, hanno un iter lunghissimo al punto che anche coloro che hanno motivi validi per adire alle vie legali, sono costretti a rinunciare sfiduciati dalla esasperante lentezza della giustizia —:

quali iniziative, nell'ambito delle sue competenze, intenda adottare per ovviare alle carenze che si registrano, in un settore tanto delicato quale quello della giustizia, nella città di Livorno, esposta per la sua economia (porto, commercio, industria) a vedere sorgere problemi giuridici di varia natura. (4-05854)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — se sia noto che: 1) dal 25 febbraio 1988, al 31 dicembre 1987 sono state scambiate n. 437.439 azioni per un valore di 12 miliardi circa e nei primi tre mesi 1988 sono state scambiate 101.313 azioni per un valore di 9,5 miliardi dalla Banca Agricola Mantovana quasi tutti presso gli sportelli della Banca stessa; 2) a tutti questi contratti si debbono aggiungere titoli scambiati tra privati, che nel 1987 sono stati 281.335 per circa 27 miliardi e nei primi tre mesi del 1988 sono 126.108 per 11,8 miliardi; secondo quanto dichiara il dottor Pacchioni, Presidente della Banca Agricola Mantovana.

Si chiede quindi di sapere quale trasparenza e realtà finanziaria e quindi quale significato possa avere la rilevazione del prezzo « storico » di un titolo intrattato e quasi sempre fisso, quando al contrario, per lo stesso titolo e nello stesso momento, la Banca Agricola Mantovana dichiara di aver trattato (dal 25 febbraio 1987 ai primi tre mesi del 1988) ben 538.752 titoli per un controvalore di 52 miliardi circa. Quantitativi che non corrispondono alle rilevazioni borsistiche del comitato direttivo degli agenti di cambio, è quindi evidente, che il vero mercato del titolo avviene fuori dalle *corbeille*. Chiaro è quindi che la controparte in tutti questi contratti è la Banca, che agisce in proprio o come unica compratrice od unica venditrice e per lo più di azioni proprie.

Si chiede quindi di sapere: 1) sia in relazione alla legge bancaria; 2) sia in relazione alle leggi che disciplinano la borsa se questo regime che in economia si può definire monopolistico, è legittimo, dato che non ha nulla a che vedere con le comuni regole di mercato per titoli quotati in borsa dove il vero incontro di domanda ed offerta esalta la trasparenza e limpidezza dell'operazione ed il mercato ristretto per esempio anche come luogo di scambio ne rappresenta la più libera espressione.

Si chiede anche se tutto ciò che avviene sia conforme alla normativa vigente, considerando che per l'ammissione di un titolo al mercato « ristretto » è obbligatorio immettere in borsa del flottante, onde poter trattare il titolo nella più libera trasparenza, trattazione alle grida, che è riservata ai soli pubblici ufficiali riconosciuti (agenti di cambio e loro procuratori) è noto quindi che alle banche non è riconosciuto tale diritto che al contrario dalla Banca Agricola Mantovana viene normalmente utilizzato.

Dato che la banca applica delle mediazioni, ed in generale tali commissioni sono applicate in una unica percentuale che dovrebbe però rappresentare (per i titoli quotati in borsa), parte dell'operato del pubblico ufficiale (agente di cambio) e parte del servizio che la banca gestisce (non quindi mediazione per intermediazione) si chiede quindi, se fiscalmente la banca possa applicare operando in proprio, cioè senza agente di cambio, tale commissione al completo.

Per quanto concerne il movimento tra privati si chiede: 1) se tali operazioni di compenso, mezzo banca, rispettano le regole dei titoli quotati in borsa e con quale ufficialità la banca effettua tali compensi; visto che sono compensazioni pilotate, si chiede anche quale valore abbia il prezzo storico applicato, dato che è impensabile che nello stesso momento storico si presentino clienti agli sportelli in numero tale da potersi comunque sempre compensare equamente; 2) se anche per questo tipo di compensazioni, mezzo banca, la responsabilità di tutte le parti segue le regole della compravendita di cui sopra; 3) se siano in atto inchieste o istruttorie amministrative o giudiziarie, sui fatti sopra descritti. (4-05855)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere — se sia noto al Governo che nel corso del mese di gennaio la CONSOB ha disposto 73 verifiche ispettive nei confronti di 24 agenti di cambio;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

28 aziende ed istituti di credito; 21 commissionari di borsa con il fine di accertare il pieno rispetto delle disposizioni relative alle contrattazioni di borsa ed in modo particolare sulle garanzie dei su indicati contratti. Contemporaneamente sono stati inoltrati 41 rapporti all'autorità giudiziaria ed in 5 casi sono stati inviati esposti alla magistratura sembra per violazione « degli obblighi di comunicazione in merito alla cessione ed acquisto di partecipazioni ».

Si chiede di sapere data la gravità degli eventi se non ritengano necessario rendere pubblicamente noti i nomi (degli agenti di cambio - aziende o istituti di credito - commissionari in borsa) visto che tali operatori gestiscono od operano su capitali non loro, ma appartenenti ad una vastissima clientela. Tale necessità è determinante per la tutela del pubblico risparmio e quindi del piccolo risparmiatore anche al fine di far conoscere agli stessi in che mani sono. Non pubblicizzare significa al contrario proteggere i trasgressori e permettere loro di risistemare le loro faccende (usando anche appoggi esterni al contesto di borsa). È inoltre obbligatorio visto che i risparmiatori potrebbero a loro volta subire indagini fiscali per ispezioni incrociate ed avere ulteriori danni per colpe di coloro che hanno trasgredito per l'ennesima volta le regole del gioco. Tale trasparenza renderebbe inoltre più incisiva l'opera della CONSOB nei confronti di coloro che operano in borsa eludendo i limiti delle disposizioni di legge, facendo quindi del mercato ciò che vogliono, sarebbe inoltre auspicabile anche ai fini delle veridicità e trasparenza sui veri movimenti di capitale, è infatti assurdo, parlare di miliardi di capitale scambiati per seduta, se per una grande parte al contrario vengono scambiati solo pezzi di carta per lo più senza garanzie. Tale sistema ha creato non poche « insolvenze » negli ultimi anni. A seguito della violazione degli obblighi in relazione a vendite od acquisti di azione, è altrettanto importante conoscere i nomi di tali operatori i quali molto spesso si muovono a 360°, per cui

anche semplici pacchetti azionari messi vicini ad altri potrebbero sconvolgere determinate situazioni di controllo. È importante in questo contesto anche la tempestività della comunicazione al fine di tutelare tutte le parti interessate e soprattutto il piccolo risparmiatore. (4-05856)

PIRO, COLUCCI, BORGOGGIO E ORCIARI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

quale sia l'entità dei redditi esenti e/ o agevolati desumibili dalle dichiarazioni dei redditi degli ultimi cinque anni disponibili presso l'amministrazione finanziaria, secondo i prospetti delle esenzioni settoriali e territoriali delle dichiarazioni dei redditi di impresa (Mod. 740 F); di impresa minore (Mod. 740 G); di società di persone (Mod. 750); di società di capitali (Mod. 760) e per tipo di esenzione secondo i codici prescritti nelle istruzioni alle dichiarazioni dal codice 01 (esenzione totale ILOR) al cod. 80 (esenzione utili reinvestiti);

inoltre quale sia per l'anno trascorso l'entità delle agevolazioni dell'imposta di fabbricazione sui carburanti per autotrazione concessa ai territori della regione Valle d'Aosta. (4-05857)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

a seguito di un'interpellanza presentata dal gruppo del MSI-DN al consiglio comunale di Monza, inerente la costruzione di un edificio su strada di PRG, l'assessore all'edilizia privata, su consiglio del consulente legale dell'amministrazione comunale, si esprimeva a favore dell'annullamento della licenza edilizia 342/72;

il consigliere Galbiati, ex assessore del comune di Monza all'edilizia privata e firmatario della licenza succitata, in una sua personale risposta al capogruppo del MSI-DN, data pubblicamente durante la stessa seduta, rivelava l'esistenza di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

almeno altri otto casi di licenze edilizie non previste dal PRG, ma concesse dall'amministrazione comunale;

in questi ultimi giorni gli uffici dell'edilizia privata del comune di Monza sono stati più volte oggetto di controlli ed accertamenti da parte della Guardia di finanza —:

se non ritenga di dover assumere iniziative, per accertare la regolarità delle concessioni edilizie accordate dal comune di Monza negli ultimi venti anni, affinché venga fatta chiarezza sull'operato dell'Assessorato all'edilizia privata. (4-05858)

BOATO E CERUTI. — *Ai Ministri dell'ambiente e della sanità.* — Per sapere — premesso che

la regione Veneto risponde alle interpellanze e alle richieste di intervento dei gruppi ambientalisti per migliorare la situazione di inquinamento dell'aria affermando testualmente che i limiti normativi del DPCM del 28 marzo 1983 entreranno in vigore nel 1993 e attualmente tutto rientra nei limiti consentiti. Questo sembra agli interroganti un affronto ai cittadini e si traduce in un persistente danno all'ambiente. La norma citata afferma infatti che « le Regioni controllano il rispetto dei limiti di cui all'allegato I e ove le concentrazioni superino o rischino di superare i predetti limiti, provvedono a predisporre appositi piani di risanamento per il progressivo miglioramento della qualità dell'aria in modo da consentire il rispetto dei limiti stessi entro e non oltre 10 anni dall'entrata in vigore del presente decreto ». Fino ad oggi nulla si è fatto per realizzare questi piani di risanamento dell'aria e i dati rilevati nell'ambiente in varie province venete superano i limiti dell'allegato al decreto del 1983 —:

se intendono intervenire presso la regione Veneto affinché intervenga nei casi di inquinamento atmosferico, senza rinviare il problema al 1993, e predi-

sponga il piano di risanamento dell'aria previsto dalla normativa in vigore.

(4-05859)

BOATO, BASSI MONTANARI E SALVOLDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

la circolare del ministro della sanità del 10 luglio 1986, n. 45, prevedeva che fossero controllati tutti gli utilizzi di amianto come materiale antiriverberante o come ritardante di fiamma nei luoghi pubblici e privati (scuole, fabbriche, banche, ospedali, ecc.) per poi eliminare il rischio di diffusione di questa fibra riconosciuta cancerogena da molti anni eppure così diffusa e spesso inalata dagli ignari cittadini;

il problema è stato riscontrato in alcuni luoghi pubblici (Fiera di Milano, RAI, scuole del milanese e del veneziano) —:

se e come la circolare è stata applicata nelle diverse regioni. Si chiede inoltre una relazione sullo stato di applicazione di tale normativa che dovrebbe tutelare la salute pubblica e che cosa è stato fatto nelle diverse realtà per risolvere il problema della presenza dell'amianto una volta che ne è stato riscontrato l'utilizzo, e come è stato smaltito il « rifiuto amianto ». (4-05860)

BOATO E CERUTI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che nel mese di marzo 88 è stato scoperto un traffico di fusti di rifiuti altamente tossici e nocivi destinati alla Nigeria, 900 tonnellate di materiali in partenza da Pisa. Ma è solo l'ultimo di una serie di episodi analoghi, iniziati nel febbraio 87 quando è stato scoperto il primo carico di 2000 tonnellate di rifiuti industriali in partenza da Marina di Carrara senza alcuna autorizzazione. Uno di questi episodi riguarda anche Chioggia dove è stata bloccata una nave in partenza verso i

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

paesi dell'est. La legislazione nel settore è molto carente e attualmente è sufficiente che gli imprenditori comunichino, 30 giorni prima della partenza a regione e Ministero ambiente la destinazione dei rifiuti e se le autorità tacciono la spedizione è autorizzata. Anche a Marghera al parco serbatoi della Montedison si stanno movimentando in questi giorni centinaia di bidoni di rifiuti altamente tossici, trattati da personale in scafandri ermetici, e caricati entro *container* anonimi. I lavoratori hanno denunciato questa operazione poco chiara e si teme che questi *container* partano per destinazioni fittizie (paesi dell'est, Nigeria, Sud America). Contemporaneamente alcune aziende (Macet, Ecormed) hanno chiesto di realizzare a Marghera grandi impianti di stoccaggio di rifiuti tossici e nocivi (per 15000 ton. circa) da destinare poi a paesi terzi —:

se intenda verificare la situazione del parco serbatoi Montedison, e se si intenda procedere al divieto dell'autorizzazione a realizzare sul bordo della gronda lagunare veneziana grandi depositi di rifiuti tossici e nocivi e all'adozione urgente del nuovo regolamento nel settore per l'esportazione dei rifiuti previsto dalla legge 441 dell'ottobre 1987.

(4-05861)

BOATO, SALVOLDI, ANDREIS E BASSI MONTANARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

si trovano normalmente in commercio nei negozi di armi, ma anche di articoli sportivi, archi e balestre che sono delle vere e proprie armi, potenti e precise, acquistabili e trasportabili senza porto d'armi e senza obbligo della denuncia alle autorità di pubblica sicurezza. Possono uccidere con precisione e senza rumore, meglio di un fucile da caccia. Nelle scorse settimane è morta una persona uccisa dalla balestra che stava manovrando e caricando. Le balestre sono sempre più usate nelle colline e montagne venete per il bracconaggio di caprioli

e cervi, vengono usate con un binocolo di precisione incorporato nell'arma, sono ripiegabili e occupano poco spazio, nessun guardiacaccia o guardia forestale ne può contestare la detenzione, anche se viene scoperta —:

se non ritenga opportuno che archi e balestre vengano considerate armi a tutti gli effetti, con obbligo di denuncia e porto d'armi; solo così si può frenare il dilagante utilizzo di questi attrezzi per la caccia ed evitarne l'uso anche contro l'uomo e quali iniziative ritenga di prendere al riguardo. (4-05862)

TAGLIABUE, CASATI, CIABARRI, MOMBELLI, SERRENTINO, MOTETTA, MAZZA E ALBORGHETTI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

il decreto-legge 21 marzo 1988, n. 86, all'articolo 2, comma cinque, conferisce l'obbligatorietà del contributo a carico dei lavoratori frontalieri ed emigrati in Svizzera, di cui all'articolo 4 della legge 2 maggio 1969, n. 302 e successive modificazioni;

la legge 12 giugno 1984, n. 228, provvede al « trattamento speciale di disoccupazione in favore dei lavoratori frontalieri italiani in Svizzera rimasti disoccupati a seguito della cessazione del rapporto di lavoro »;

si rende necessario conoscere esattamente, attraverso le modalità idonee all'obiettivo, l'entità dei lavoratori frontalieri italiani occupati in Svizzera, suddivisa per sesso, provenienza, professione, età, etc, ai fini di predisporre gli interventi utili per la risoluzione dei diversi problemi interessanti i lavoratori frontalieri italiani in Svizzera —:

1) se non si ritiene, una volta stabilita la obbligatorietà del contributo per l'assistenza sanitaria in Italia, a carico dei lavoratori frontalieri ed emigrati in Svizzera a decorrere dal 1° gennaio 1988, come dal decreto-legge 21 marzo 1988,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

n. 86, di avviare gli interventi utili, da parte del Governo italiano, perché tale contributo per l'assistenza sanitaria in Italia sia direttamente trattenuto alla fonte dal datore di lavoro svizzero, così come già avviene per l'indennità di disoccupazione che viene poi ristornata in Italia all'INPS; in modo di evitare inutili appesantimenti burocratici a carico dei lavoratori interessati;

2) se non si ritiene utile, anche attraverso incontri preliminari con le organizzazioni dei lavoratori frontalieri operanti nelle province interessate di Como, Sondrio, Varese, Novara, etc, definire la quota in percentuale, sulla busta paga del lavoratore frontaliero, che dovrà essere trattenuta dal datore di lavoro svizzero, in aggiunta alla quota che già viene trattenuta per l'indennità di disoccupazione, e quindi ristornata in Italia all'INPS quale entrata al Fondo sanitario nazionale, per l'assistenza sanitaria in Italia per i lavoratori frontalieri ed emigrati in Svizzera;

3) se non si ritiene di avviare gli incontri con le autorità svizzere interessate a favorire una risoluzione funzionale attraverso la trattenuta sulla busta paga della percentuale dovuta dai lavoratori frontalieri ed emigrati in Svizzera per l'assistenza sanitaria in Italia;

4) l'entità delle somme che la Svizzera ha versato all'Italia, ai sensi dell'accordo contro la disoccupazione dei lavoratori frontalieri del 12 dicembre 1978, reso esecutivo con decreto del Presidente della Repubblica 8 febbraio 1980, n. 90, dall'entrata in vigore della legge 12 giugno 1984, n. 228, e quali sono le somme utilizzate in uscita dall'INPS per le prestazioni e le spese di cui alla legge n. 228 del 1984;

5) se il ristorno, da parte svizzera, per l'indennità di disoccupazione corrisponde all'effettiva entità dei lavoratori frontalieri occupati in Svizzera; quali sono le ragioni del ritardo delle erogazioni delle prestazioni di disoccupazione in Italia ai lavoratori frontalieri; a

quanto ammonta la somma giacente presso l'INPS sul fondo speciale per l'indennità di disoccupazione ai lavoratori frontalieri in Italia; quali sono le ragioni per cui l'indennità di disoccupazione erogata in Italia ai lavoratori frontalieri è inferiore a quanto stabilito dalla legge n. 228 del 1984;

6) quali sono le ragioni per cui ai lavoratori frontalieri con permesso limitato ad un periodo dell'anno, non viene corrisposto lo stesso trattamento di cui allo spirito della legge n. 228 del 1984, articolo 11, provocando così una discriminazione di trattamento all'interno dell'insieme dei lavoratori frontalieri in Svizzera;

7) se non si ritiene, in via provvisoria, di estendere ai lavoratori frontalieri con permesso stagionale, le provvidenze previste nel decreto-legge n. 86 del 21 marzo 1988;

8) se non si ritiene di addivenire alla convocazione della commissione mista italo-elvetica per la sicurezza sociale, presso il Ministero degli affari esteri, per la modifica e la integrazione dell'accordo 12 dicembre 1978, riguardante: lo « status giuridico » dei lavoratori frontalieri; l'indennità di disoccupazione; e i problemi relativi al « contingentamento »;

9) se sono allo studio iniziative di modifica della legge n. 228 del 1984 ai fini di superare, dopo questi anni di applicazione, quelle incertezze interpretative e applicative che hanno provocato il non raggiungimento degli obiettivi della legge stessa finalizzati alla tutela effettiva del lavoratore disoccupato in Italia;

10) se non si ritiene di avviare, in accordo con le autorità elvetiche, la messa a punto delle modalità che possono meglio favorire il censimento effettivo dei lavoratori frontalieri in Svizzera, al momento del rilascio e/o rinnovo del permesso di lavoro, attraverso il nulla osta rilasciato dall'Ufficio di collocamento del comune di residenza del lavoratore frontaliero stesso;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

11) se non si ritiene, in occasione della seconda conferenza nazionale sull'emigrazione che si terrà in autunno, di dovere prevedere una comunicazione specifica sulle problematiche del frontaliero.
(4-05863)

BOATO, DONATI E BASSI MONTANARI. — *Ai Ministri della sanità e dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

le ferrovie dello Stato non gestiscono in proprio una delle lavorazioni più tossiche e nocive che si effettuano sui vagoni ferroviari: la sostituzione della coibentazione attuale in amianto, amiacrisotilo (la forma cristallina più pericolosa), con quella in lana di vetro. Da ogni carrozza si asportano in media 1000 Kg di amianto;

recentemente una *équipe* di tecnici dell'Università Cattolica del S. Cuore di Roma effettuando un sopralluogo in una di queste aziende cui è appaltata la scoibentazione, ha lanciato un grido di allarme per la sconvolgente gravità della situazione di lavoro degli addetti. Le ferrovie hanno appaltato queste operazioni alla Isochimica di Pianodardine (AV), alla Fervet di Castelfranco Veneto (TV), alla Maglioli di Santhià (VC), alla Avis di Castellammare di Stabia (NA), e a due ditte: una di Cittadella (PD) e una di San Giorgio delle Pertiche (PD) —:

quali siano le condizioni di lavoro degli addetti in queste aziende, come sia manipolato l'amianto (noto cancerogeno), come venga smaltito e dove, se siano state recepite e rispettate le normative CEE già recepite anche dall'Italia anche in questo settore. L'aver appaltato a piccole aziende questa lavorazione è stato per le ferrovie una comoda scappatoia, per non affrontare il problema, sapendo che gli scarsi controlli delle autorità pubbliche sul territorio avrebbero consentito ad evitare le norme di igiene e sicurezza previste dalla legge per la manipolazione dell'amianto il tutto a scapito della salute dei lavoratori coinvolti.
(4-05864)

ORCIARI. — *Ai Ministri dell'ambiente e della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che

l'imboccatura del porto canale di Senigallia (AN) è molto spesso intasata a causa del deposito di materiale sabbioso e detriti dovuti alle correnti marine ma soprattutto per il carattere torrentizio del fiume Misa e che a causa del lamentato inconveniente i natanti da pesca e da diporto sono costretti a trovare rifugio in altri porti o a rischiare gravi danni agli scafi;

per ovviare alle lungaggini burocratiche che alle volte si protraevano per mesi, la regione Marche accolse la richiesta delle forze politiche locali di concedere in appalto pluriennale la manutenzione del porto-canale anziché intervenire con preventivi di spesa ogni volta che se ne presentava l'opportunità;

l'adozione di tale sollecitata procedura a nulla è servita dal momento che la ditta assuntrice dei lavori ogni volta che deve operare un modesto intervento è costretta a richiedere il nulla-osta del Ministero, anche in questo caso con lunghi tempi di attesa —

i provvedimenti che si intendono adottare in proposito per ovviare ai lamentati inconvenienti, demandando il compito di autorizzare di volta in volta la esecuzione dei lavori manutentivi alla locale capitaneria di porto.
(4-05865)

GRILLI E MAINARDI FAVA. — *Ai Ministri dell'ambiente, della sanità e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — premesso che

il problema dello smaltimento dei rifiuti urbani a Parma e provincia ha raggiunto ormai livelli intollerabili e di assoluta e drammatica emergenza: secondo una recentissima indagine promossa dall'amministrazione provinciale, le discariche abusive rilevate sarebbero 1733; sullo stesso territorio le discariche effettivamente autorizzate sono due (Collecchio e Torrile);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

Parma città, a tutt'oggi, dispone di un unico polo di smaltimento (trattasi di un forno inceneritore ormai obsoleto) e si è pertanto costretti a portare parte dei rifiuti fuori dai confini regionali (Novara); secondo un'indagine effettuata da una ditta specializzata (Pubblitecnica) e presa di dominio pubblico questo forno inceneritore presenta caratteristiche non solo di obsolescenza strutturale, ma di grave precarietà e insicurezza per la salute dei cittadini, necessitando di un'immediato intervento per ovviare almeno alla fuoriuscita di fumi nocivi;

analogo problema di obsolescenza e di adeguamento delle strutture presenta l'altro forno inceneritore sito nel comune di Fidenza;

negli ultimi mesi, soprattutto nelle zone di montagna, così come riportato diffusamente anche dagli organi di stampa locali, si è assistito al tentativo da parte di alcune amministrazioni comunali (Monchio e Corniglio) di impiantare discariche per lo smaltimento di « rifiuti speciali » di natura industriale, provenienti da altre province, con il rischio di compromettere seriamente e irreparabilmente l'alto valore ambientale e turistico di alcune vallate appenniniche;

nei giorni scorsi è stata chiusa con una ordinanza del sindaco di Albareto a causa della irregolare funzionalità, costruzione e gestione la discarica di Frassoni di Pieve di Campi che serviva i comuni di Albareto, Borgotano, Bedonia, Tornolo e Campiano -;

quali iniziative e misure urgenti intendano adottare i ministri della sanità e dell'ambiente affinché gli organi amministrativi centrali e periferici deputati dalla legislazione in vigore giungano rapidamente all'adozione di piani organici per lo smaltimento dei rifiuti e la dislocazione delle discariche in provincia di Parma, risolvendo il problema dell'abusivismo e organizzando un efficiente e sicuro servizio di smaltimento, che garantisca realmente la salvaguardia della salute

della popolazione e la tutela ambientale delle acque e del territorio;

se il ministro del bilancio non intenda in tempi rapidi, nel rispetto della priorità per l'intervento di tutela e risanamento ambientale indicato dalla regione Emilia-Romagna, soddisfare le richieste degli enti locali parmensi e della regione sul F.I.O. 1986-1987, considerando che tali finanziamenti pur tardivamente assegnati ed erogati risulterebbero indispensabili per far fronte alla palese emergenza che la provincia di Parma si trova ad affrontare, per assicurare il rinnovo delle strutture di smaltimento e l'apertura dei nuovi e necessari poli e per contribuire concretamente al progetto di intervento prioritario sull'« emergenza nazionale Po-Adriatico » come richiesto unitariamente dalle quattro regioni più direttamente interessate. (4-05866)

ORCIARI. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per conoscere — premesso che

l'aeroporto di Falconara, moderno, funzionale, stenta a decollare perché mancante di servizi adeguati e di voli di linea rispondenti alle esigenze degli utenti, siano essi diretti fruitori dei voli o spedizionieri di merci;

da tempo la soluzione degli inconvenienti lamentati è stata rappresentata nelle sedi ministeriali competenti, con richieste documentate, senza ottenere a tutt'oggi risposte adeguate -;

i provvedimenti che si intendono adottare in ordine:

al riconoscimento della circoscrizione aerea della regione Marche ed alla elevazione a direzione di aeroporto dell'attuale ufficio controllo traffico;

all'apertura dell'aeroporto per le 24 ore;

al ripristino alle 8-8,30 dell'orario degli attuali voli mattutini per Milano e per Roma;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

al rispetto degli orari dei voli serali da Roma e da Milano per Ancona;

alla istituzione di un volo mattutino da Roma ed uno da Milano e di uno serale per Roma e per Milano. (4-05867)

ORCIARI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che il 12 aprile 1984 la VI Commissione permanente del Senato, nell'approvare in sede deliberante il disegno di legge n. 606 relativo all'adeguamento delle pensioni per gli invalidi e i mutilati per servizio, ha votato un ordine del giorno, accolto dal rappresentante del Governo, che impegna il Governo a verificare la possibilità di riconoscere l'esenzione dall'imposta sui redditi delle persone fisiche delle pensioni privilegiate ordinarie;

preso atto della risposta scritta resa il 18 febbraio 1985 dal Ministro del tesoro alla propria interrogazione presentata il 12 novembre 1984, con cui si esclude ogni possibilità di equiparazione tra pensioni privilegiate ordinarie e pensioni di guerra, sotto il profilo fiscale, con il richiamo alle discutibili affermazioni della sentenza n. 151 del 15 luglio 1981 della Corte costituzionale —

se, in un doveroso approfondimento della questione, che interessa sotto il profilo economico e sotto quello della giustizia quanti al servizio della collettività hanno bene meritato, riportando invalidità o mutilazioni, riconoscendo quanto appare già evidente alla coscienza comune — che cioè una invalidità contratta in guerra non può essere strutturalmente diversa da una invalidità contratta in tempo di pace — il Governo non intenda trarre le necessarie conclusioni dal fatto che le pensioni privilegiate ordinarie hanno una natura duplice, configurando per un verso un trattamento di quiescenza e per l'altro un trattamento risarcitorio, certamente non qualificabile come reddito imponibile e non confondibile con il primo. (4-05868)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che

anche nel comune di Calvi Risorta (CE) la dimensione della domanda abitativa insoddisfatta è enorme, per responsabilità locali come nazionali;

emblematico è, inoltre, il modo di operare guardando a questo solo caso che segue « in data 2 febbraio 1957 il Ministero dei lavori pubblici, con decreto n. 304, registrato alla Corte dei conti l'8 aprile 1957 al reg. 13, foglio 256, approva un progetto concernente la costruzione, nel comune di Calvi Risorta, di tre fabbricati, per senza tetto, di 8 alloggi e complessivi 40 vani per l'importo di 30 milioni, affidandone la costruzione, quale ente gestore, allo stesso comune di Calvi Risorta. La gara d'appalto dei lavori, espletata in data 20 settembre 1958, è aggiudicata alla ditta Parisi Raffaele da Sparanise che accetta l'aggiudicazione in suo favore e stipula regolare contratto in data 27 settembre 1958, registrato a Capua il 27 aprile 1959 al n. 1158 vol. 151, con l'obbligo di terminare i lavori entro e non oltre il 19 gennaio 1960. In corso d'opera, d'accordo con l'ente gestore, il direttore dei lavori, ing. Franco Tiscione, redige una perizia di variante che comprende lavori a misura per l'importo di lire 37.139.746, con una maggiore spesa di lire 7.140.000. La variante è regolarmente approvata dal Ministero dei lavori pubblici in data 23 aprile 1963, n. 548, che ne autorizza l'esecuzione dei lavori a mezzo della stessa ditta Parisi Raffaele, il quale con atto di sottomissione del 20 agosto 1963 si obbliga ad eseguire i maggiori lavori agli stessi patti e condizioni dei precedenti. terminate le opere, il direttore dei lavori redige regolare relazione finale affermando che i lavori erano stati svolti in conformità ai patti contrattuali e che lo stato finale dei lavori e delle somministrazioni ammontavano complessivamente a lire 35.342.337, a detrarre i seguenti acconti fino allora corrisposti: 1) D.M. n. 3954 del 22 luglio 1959 lire 7.590.000; 2) D.M. n. 148 del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

14 gennaio 1960 lire 11.270.000; 3) D.M. n. 2507 del 10 maggio 1960 lire 5.400.000; 4) D.M. n. 1541 del 10 giugno 1966 lire 3.590.000; 5) D.M. n. 2185 del 12 agosto 1969 lire 3.530.000. In data 15 febbraio 1972 il direttore dei lavori rimette al comune i documenti di rito per il collaudo dei tre fabbricati tra Stato e comune, facendo rilevare, però, che non si poteva dar corso alle operazioni di collaudo, fin quando l'ente gestore, cioè il comune, non aveva acquistato i suoli sui quali gli alloggi erano stati costruiti. Dopo ciò c'è il vuoto: agli atti del comune non risulta più nulla. Quelle palazzine, fatte costruire e regolarmente pagate dal comune, non risultano mai collaudate e, quindi, non risultano essere né della ditta che le ha costruite, né del comune, né della provincia, né della regione, né tantomeno dello Stato. Attualmente quei tre magnifici complessi sono occupati da abusivi che, indisturbati, la fanno da padroni, apportando addirittura vistose modifiche strutturali, come sopraelevazioni, cambio di pavimenti e d'infissi, recinzioni, ecc., tra l'incredibile disinteresse e l'apatia di chi fino ad oggi ha amministrato, amministra e pretende ancora d'amministrare la cosa pubblica». Tale caso è stato — come sopra — denunciato dal consigliere comunale del MSI di Calvi Risorta, professor Mario Canzano, sin dall'aprile di due anni orsono alla Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, al prefetto di Caserta, al sindaco di quel comune ma, a tutt'oggi, mancano segnali, anche minimi, di una qualunque iniziativa repressiva, giudiziaria od amministrativa o di qualche atto mirante al recupero della piena legittimità della inquietante vicenda, mentre si giunge a progettare la costruzione di immobili per altri otto alloggi di edilizia pubblica nello stesso comune —:

a causa di che cosa ed a responsabilità di chi risalga la incredibile situazione denunciata due anni orsono dal consigliere Canzano;

quali iniziative siano state avviate da parte del Ministero dei lavori pubblici,

della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, del prefetto di Caserta e dell'amministrazione comunale di Calvi Risorta, dopo la suddetta denuncia;

in particolare se risulti rispondente a verità:

che lo stato dei luoghi sia stato modificato senza che sia stata mai presentata, né accolta domanda di condono e tantomeno siano stati perseguiti gli abusi edilizi;

non siano state mai eseguite le regolari assegnazioni degli immobili agli aventi diritto secondo un pubblico bando ed una regolare graduatoria;

la progettazione dei nuovi immobili per otto alloggi prevede sì la formulazione di una graduatoria ma i concorrenti parteciperanno all'assegnazione dei soli otto ultimi alloggi ma non anche di quegli altri otto realizzati da anni ma mai assegnati;

che dietro tutta la sconcertante vicenda vi sia uno squallido intersecarsi di pratiche clientelari favorite da ben studiate omissioni in atti di ufficio, penalmente rilevanti anche nel quadro dell'interesse generale della pubblica amministrazione. (4-05869)

NANIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

l'inquinamento della fascia tirrenica della provincia di Messina ha, da diversi anni, superato abbondantemente i livelli di guardia con grave danno sia per la salute della popolazione che per la vocazione naturale del territorio;

i vertici dell'Enel, senza alcuno studio sulla valutazione di impatto ambientale, hanno deciso e dato inizio ai lavori per la riconversione a carbone della centrale termoelettrica di S. Filippo del Mela;

la prospettata riconversione a carbone della centrale ENEL incontra la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

ferma opposizione delle associazioni ambientaliste e della stragrande maggioranza della popolazione interessata;

un dettagliato e qualificato studio della cattedra di chimica industriale della facoltà di scienze dell'Università di Messina ha rilevato la elevata presenza di condizioni di instabilità nel comprensorio di S. Filippo del Mela, che, come è noto, non favoriscono la diffusione degli inquinamenti, ma accentuano la ricaduta al suolo a brevi distanze, concludendo perciò che la localizzazione del sito della centrale è stata sbagliata;

la presenza del metanodotto algerino consentirebbe la riconversione della centrale Enel a metano, notoriamente energia pulita;

la crisi delle industrie operanti nella zona e l'elevato tasso di disoccupazione giovanile pongono la necessità di rilanciare, anche attraverso opportuni incentivi, attività quali la pesca, l'agricoltura ed il turismo, fonti di notevoli possibilità occupazionali, ma in antitesi con insediamenti fortemente inquinanti, quali la centrale a carbone -:

1) quali provvedimenti intendano adottare presso i vertici dell'ENEL per scongiurare la progettata riconversione a carbone della centrale termoelettrica di S. Filippo del Mela che, se attuata, renderebbe esplosiva, per quel che riguarda la salvaguardia dell'ambiente e della salute della popolazione, una situazione, già oggi, drammatica;

2) se non ritengano opportuno, considerando anche i costi sociali, sostanzialmente più economico e vantaggioso che detta riconversione avvenga utilizzando il metano, energia pulita e di immediata disponibilità. (4-05870)

FAGNI E POLIDORI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che

il litorale prospiciente l'abitato di Cecina (Livorno) subisce da anni un lento processo di erosione che ha portato

il mare a penetrare verso le abitazioni che erano prima arretrate di oltre cento metri e che adesso sono lambite dal mare;

il comune è massicciamente intervenuto con finanziamenti propri e con progetti mirati per arrestare il fenomeno;

l'economia della fascia costiera è caratterizzata tra l'altro da attività turistico-alberghiere che traggono da un corretto rapporto mare-terra il maggior rendimento;

il Ministero dei lavori pubblici, seppure con ritardo, aveva finanziato parte dell'intervento che ricade su territori demaniali ed aveva iniziato i lavori -:

se non ritiene di dover riprendere immediatamente i lavori di ripascimento della spiaggia interessata da fenomeni di erosione interrotti senza un plausibile motivo;

se non ritiene che l'urgenza sia determinata dall'approssimarsi della stagione estiva che rischia, senza il completamento dei lavori, di mettere in ginocchio l'economia locale e ostacolare l'occupazione e danneggiare il terreno demaniale. (4-05871)

PARLATO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno.* — Per conoscere - premesso che - in data 29 gennaio 1988 il consigliere comunale del MSI-Dn di S. Antonio Abate, Rag. Ciro Abagnale, presentò al consiglio comunale una mozione che venne approvata all'unanimità e nella quale veniva impegnata l'amministrazione comunale a svolgere ogni intervento perché il servizio telefonico a S. Antonio Abate rispondesse a criteri di maggiore efficienza e funzionalità;

a seguito della iniziativa assunta dal consigliere comunale del MSI la SIP effettivamente avviava taluni interventi ma non è dato conoscere se tali interventi rispondano in pieno alla esigenza manifestata dal cons. Abagnale relativamente a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

quanto era stato esposto quale premessa dell'atto di indirizzo politico e cioè: « che, S. Antonio Abate, da dieci anni a questa parte, ha subito una forte crescita demografica ed economica; che, questa crescita economica, porta la popolazione alla ricerca di servizi sempre più funzionali e rispondenti alle esigenze proprie, con lo scopo di migliorare la qualità della vita; che, per lo specifico, a S. Antonio Abate manca un adeguato servizio telefonico; infatti gli utenti SIP si lamentano continuamente del fatto;

che, ad aggravare ancora di più la situazione, vi è la mancata installazione di linee telefoniche (nuovi allacciamenti) che perdura ormai da circa quattro anni, mentre le domande per nuovi allacciamenti presentate alla SIP sono numerosissime; che, alle enormi spese sostenute dall'Azienda SIP in pubblicità televisive, non fa riscontro un servizio reale; che, le linee telefoniche esistenti nel nostro comune, già peraltro insufficienti, stanno portando (causa il continuo disservizio) gli abbonati di S. Antonio Abate alla esasperazione; che, a differenza dei comuni vicini, il nostro, difetta di telefonia pubblica (mancanza assoluta di cabine stradali e posti pubblici telefonici adeguati); che, il disservizio grava completamente sulle spalle degli utenti costretti comunque al pagamento delle bollette » -:

quali precise iniziative sono state assunte per risolvere gli inconvenienti lamentati ed in quali tempi essi saranno positivamente risolti. (4-05872)

PARLATO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere

se sia nota la incredibile deficienza ospedaliera, pubblica come privata, di Portici (Napoli) che pur avendo oltre ottantamila abitanti — tanti come ne hanno molti capoluoghi di provincia — non dispone di una clinica privata né di un ospedale con la conseguenza dell'obbligo di una « emarginazione sanitaria » persino per le partorienti e con l'effetto

di una crescita anagrafica « zero » che diventa spesso — a causa della paradossale carenza di servizi sanitari come di tutti gli altri — causa scatenante di definitivi fenomeni migratori e del progressivo invecchiamento della popolazione;

quale concretezza abbia la proposta, « naturalmente » ricorrente anche in un periodo preelettorale quale l'attuale, della rispolveratura del progetto di realizzazione di una struttura ospedaliera in Via Bosco Catena;

se risalga alla responsabilità della regione, della USL, dell'amministrazione comunale — congiuntamente o disgiuntamente — l'assurda carenza di strutture sanitarie a Portici e come e quando, effettivamente e concretamente, si intende porvi riparo. (4-05873)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'ambiente, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che il 18 novembre 1986 *Il Giornale di Napoli* pubblicava una lettera-denuncia nella quale si affermava che: « Da vari anni nella zona Nord di Caivano (Na) opera una fabbrica di calce idrata (ICIF), a 50 metri dalla scuola media Papa Giovanni XXIII, la quale produce inquinamento da rumore e da polvere a causa del funzionamento di grosse turbine che servono alla ventilazione degli altoforni per cuocere calce, con un ciclo di produzione di 24 ore su 24. Negli ultimi tempi grazie alla compiacenza di alcuni amministratori, la fabbrica ha avuto il permesso di ingrandirsi, con rilascio di licenze per il funzionamento di turbine ancora più potenti. Queste, producono rumori ad alta frequenza, che invadono tutta la zona: in particolare di notte, quando il rumore della strada è quasi inesistente, quello delle turbine pavoneggia nell'aria, avvolgendo i cittadini in una cappa cui nemmeno le pareti domestiche riescono a fare da barriera. Già nella zona molte persone soffrono di insonnia, ansia, angoscia, e si arrabbiano per un non nulla: addirittura gli animali domestici (cani, gatti) presentano eccita-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

zioni varie da far temere grossi pericoli per i bambini in quanto potrebbero avventarsi contro. Le mucche dei pochi contadini rimasti non danno più latte. Questa fabbrica anziché portare benessere economico e sviluppo sociale, ha reso la zona invivibile facendo perdere ai cittadini quella pace, quella tranquillità, quella serenità, quella distensione che necessita ad una famiglia dopo una lunga giornata di lavoro » e che già con interroganza 4-21153 del 24 marzo 1987, restata priva di risposta, venne posto il problema:

se quanto affermato risponde al vero;

se in tal caso, il Ministro dell'ambiente, il cui titolare dell'epoca dopo aver partecipato a Napoli ad un convegno sull'inquinamento da rumore si impegnò a garantire il silenzio, abbia interpretato tale dichiarazione alla lettera, anche per quanto avrebbe potuto riguardarlo;

se l'autorità sanitaria competente sia intervenuta e con quali risultati;

se il comune di Caivano abbia dato cenni di vita sulla questione dopo la lettera-denuncia, e la sua azione quale effetto abbia conseguito;

se l'ispettorato del lavoro, per la parte di sua competenza relativa alle condizioni ambientali nelle quali i lavoratori svolgono la loro attività sia intervenuto e con quali effetti;

se l'autorità giudiziaria abbia intrapreso una qualche azione penale ed a qual punto essa si trovi. (4-05874)

BASSI MONTANARI, FILIPPINI ROSA, ANDREIS, SCALIA, BOATO, DONATI E CIMA. — *Ai Ministri dei trasporti, della sanità e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

nella notte tra sabato 16 e domenica 17 aprile, un corto circuito nel bagagliaio

del treno espresso 913 Milano-Roma, ha provocato un incendio che ha coinvolto due vagoni contenenti sostanze chimiche e materiali radioattivi utilizzati in medicina, quali tecnezio 99 e lo iodio 127;

tali sostanze erano contenute in contenitori di vetro sigillato inseriti in scatole di piombo, per quanto riguarda il tecnezio, e in contenitori di alluminio in scatola di polistirolo per lo iodio;

la prefettura di Firenze ha ammesso che ci sia stata una certa contaminazione radioattiva —:

quali provvedimenti siano stati presi dal personale dell'Ente Ferrovie dello Stato per eliminare tempestivamente il pericolo di ulteriori contaminazioni e di danno alle persone, secondo quanto dispone l'articolo 103 del decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1964 n. 185;

quali siano le misure predisposte per assicurare che i trasporti per ferrovia di materiale radioattivo avvengano in modo tale da assicurare che non ne derivi pericolo o danno diretto o indiretto ai singoli individui e alla popolazione, secondo quanto dispone l'articolo 104 del decreto del Presidente della Repubblica citato;

i valori della contaminazione rispetto all'ambiente e alle persone;

quali controlli medici, e da quali enti, sono stati effettuati sui soccorritori e i ferrovieri;

come mai si autorizzano trasporti di materiale radioattivo su treni passeggeri;

se risulti esser vero che nei vagoni bruciati erano rinchiusi animali, che sarebbero quindi morti;

se è vero che i passeggeri che hanno assistito alle operazioni di spegnimento dell'incendio non sono stati avvisati tempestivamente dei rischi di fumi tossici e di contaminazione radioattiva. (4-05875)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

D'AMATO LUIGI. — *Ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che a Trento è iniziato il processo per la sciagura di Stava senza che lo Stato si sia costituito parte civile — se si sia trattato di una decisione autonoma dell'avvocatura dello Stato o se invece la mancata costituzione di parte civile sia stata decisa in altra sede e da chi e con quali motivazioni;

e per conoscere come s'intenda tutelare, in mancanza, il legittimo sacrosanto diritto delle famiglie così duramente colpite e quali eventuali iniziative lo Stato intenda ancora prendere, anche dopo l'offerta d'indennizzo da parte della Montedison, per sanare almeno parzialmente gli ulteriori effetti devastanti, sul piano economico, di una tremenda sciagura imputabile non a misteriosi eventi naturali ma a precise responsabilità di uomini e di gruppi industriali. (3-00777)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso

che il professore Umberto Lago Suardi è insegnante di ruolo presso l'istituto tecnico commerciale di Albino (Bergamo);

che lo stesso si trova in dissenso rispetto ad alcune scelte della presidenza e della maggioranza del collegio dei docenti, quali l'inizio di corsi sperimentali informati al progetto IGEA, nonché l'inserimento di minorati psichici nelle proprie classi 3^a, 4^a, 5^a;

che la presidenza dell'istituto ha iniziato procedimento disciplinare nei confronti dello stesso per illeciti amministra-

tivi assolutamente non pertinenti al comportamento lecito e normale dell'insegnante medesimo ad evidente scopo di pressione politica —;

quali provvedimenti intenda urgentemente assumere per evitare l'asservimento da parte di quella presidenza degli interessi pubblici alle proprie convinzioni, con utilizzazione di forme di palese terrorismo psicologico. (3-00778)

VALENSISE, ALMIRANTE, FINI, PAZZAGLIA E MARTINAT. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

la legge 24 gennaio 1986, n. 7, di conversione del decreto-legge 28 novembre 1985, n. 667 recante provvedimenti urgenti per il contenimento dei fenomeni di eutrofizzazione all'articolo 11 ha previsto che « per favorire i processi di adeguamento dell'industria e garantire i livelli di occupazione il CIPI, su proposta del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, detta entro il 15 marzo 1986 con propria delibera direttive per la riconversione totale e parziale dell'industria produttrice dei composti di fosforo per preparati per lavare, nonché la misura del contributo pubblico e le relative modalità di erogazione »;

il Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI), con una deliberazione del 29 maggio 1986 pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 146 del 29 giugno 1986, in attuazione del ricordato articolo 11 della legge 24 gennaio 1986, n. 7, ha fissato gli obiettivi di politica industriale degli investimenti di riconversione totale o parziale delle industrie produttrici dei componenti di fosforo indicando tra tali obiettivi, oltre alla razionalizzazione e l'ammodernamento dell'apparato produttivo nazionale e il miglioramento della Bilancia Commerciale la salvaguardia dei livelli occupazionali;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

in conseguenza dell'applicazione delle norme del decreto-legge n. 667/1985 convertito nella legge n. 7/86, il contenimento e l'abolizione dell'impiego di fosforo nei preparati per lavare, ha creato, in particolare, a Crotone, una drammatica prospettiva di perdita di centinaia di posti di lavoro e riflessi sull'occupazione indotta che interessano migliaia di lavoratori;

tale situazione ha allarmato ed allarma l'intera popolazione di Crotone e del circondario dando luogo ad uno stato di tensione quanto mai legittimo in una zona ad alto tasso di disoccupazione soprattutto giovanile e con altre attività industriali anche in crisi -:

a) se da parte del gruppo o delle imprese produttrici di tripolifosfato di sodio destinato a preparati per lavare siano stati presentati i progetti di riconversione degli impianti, a norma della citata deliberazione del CIPI che tengono conto (come reca la delibera) « dell'esigenza di assorbire la manodopera in esubero derivante dalla chiusura di impianti di produzione di tripolifosfato oggi in essere »;

b) se, a fronte di domande eventualmente presentate, siano stati concessi i contributi in conto capitale, previsti fino

al 75 per cento del costo ammesso dei progetti presentati, nel Mezzogiorno;

c) se il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato abbia riferito al CIPI circa l'attuazione della ricordata delibera, come prescritto dal paragrafo n. 8 della delibera stessa;

d) perché il ministro della sanità, d'intesa con il ministro per l'ambiente non ha presentato al Parlamento la relazione prevista dall'articolo 6 della legge 24 gennaio 1986, n. 7 sui risultati complessivi dei programmi di monitoraggio di cui all'articolo 5 della stessa legge nonché sui dati rilevanti dalla sperimentazione sulla tossicità delle sostanze sostitutive del fosforo e della loro disponibilità;

e) se i ministri interrogati non ritengano di prorogare l'emissione del decreto di cui all'articolo 6, comma 2 della legge n. 7/86 che riduce all'1 per cento la percentuale di fosforo nei preparati per lavare, in modo da coordinare le necessità ecologiche, già sopperite attraverso l'abbattimento della percentuale al 2,50 per cento, con la realizzazione della riconversione degli impianti e la tutela piena dei livelli occupazionali attuali.

(3-00779)

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che

il dramma dei nostri connazionali caduti e dispersi in Russia ha ancora vastissime zone d'ombra, non chiarite anche a causa dell'estrema prudenza sempre dimostrata in merito dal nostro Governo (come anche dimostrato dalla recente visita compiuta in Unione Sovietica da una delegazione parlamentare italiana guidata dal presidente della Commissione affari esteri della Camera, onorevole Piccoli);

al cennato atteggiamento del Governo italiano ha sempre corrisposto un atteggiamento sovietico improntato a

mera correttezza burocratica che mai è giunta a concretizzare alcuna collaborazione organica tale da consentire degli accertamenti effettivamente esaustivi;

sono ormai oltre 40 anni che decine di migliaia di nostri connazionali, familiari dei caduti e dispersi in Russia, attendono di sapere, almeno, dove sono sepolti i loro congiunti; e che non pochi familiari sperano ancora (anche in base ad indizi che trapelano frammentariamente) di poter riabbracciare chi è stato ufficialmente dichiarato « disperso » —:

se e quali iniziative intenda assumere — anche coinvolgendo organismi internazionali quali l'ONU — al fine di ottenere la possibilità di esperire un'indagine veramente accurata ed esaustiva riguardo al dramma dei nostri caduti e dispersi in Russia.

(2-00268)

« Camber ».

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 APRILE 1988

MOZIONE

La Camera,

apprese le notizie secondo le quali l'assassinio del *leader* palestinese Abu Jihad è stato organizzato e perpetrato da forze regolari dell'esercito israeliano su esplicito mandato del Governo di Tel Aviv;

ritenendo che con questo episodio di terrorismo e di violazione del territorio di uno Stato sovrano il Governo Shamir ha aggiunto un nuovo crimine alle sanguinose repressioni che va attuando nella Cisgiordania occupata e che il delitto compiuto avrà sicuramente nefasti influssi sulla situazione medioorientale, come del resto prevede larga parte dell'opinione pubblica democratica israeliana;

considerato che anche recentemente, con una risoluzione votata all'unanimità

dalla Commissione esteri, la Camera ha chiesto al Governo energiche iniziative intese ad ottenere che Israele ponga fine alle sistematiche violenze nei confronti della popolazione palestinese,

impegna il Governo

a porre fra i suoi compiti prioritari ogni sforzo perché si addivenga ad una Conferenza internazionale sul Medio Oriente;

ad appoggiare le richieste della Tunisia per una convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU;

a chiedere in tale sede sanzioni per Israele;

a richiamare intanto a Roma per consultazioni l'ambasciatore italiano a Tel Aviv.

(1-00098) « Masina, Rodotà, Bassanini, Visco, Becchi, Diaz, De Julio, Guerzoni, Balbo, Cederna, Rizzo, Gramaglia, La Valle, Levi Baldini, Bertone ».